



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

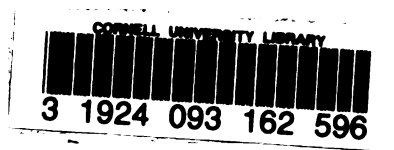
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



DG
670
A67
2. Ser
v. 7

CORNELL
UNIVERSITY
LIBRARY





NUOVO ARCHIVIO VENETO

ANNO IV

TOMO VII — PARTE I

NUOVO ARCHIVIO VENETO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA

DIRETTORE

Comm. FEDERICO STEFANI

TOMO VII.

VENEZIA

COI TIPI DEI FRATELLI VISENTINI

1894

pl
UNIVERSITY
LIBRARY

DC

670

A67

Z. 88v

v. 7

A 670 7

11-2-13

ANNALES VENETI

SAEC. XII.

Nella raccolta del Barone von Salis, che due anni or sono passò per testamento alla biblioteca civica di Metz, si trovano parecchi mss. di provenienza veneziana. Quello tra essi che porta il n. 8, consta di 2 parti originariamente distinte, cioè della *Regula s. Benedicti*, scritta a Venezia, nel monastero di s. Gregorio, nel maggio 1157, e di un Calendario e di un Obituario spettanti al medesimo monastero, e scritti nel sec. XIV. Secondo una notizia di data più recente, *Codex ss. Yllarii et Benedicti*, pare che il ms. sia più tardi passato nel monastero dei ss. Ilario e Benedetto.

Sopra un foglio lasciato in bianco, prima della *Regula s. Benedicti*, una mano della fine del sec. XII scrisse queste note storiche, che qui si trascrivono con la maggiore esattezza.

Incisio Brente facta fuit currente MCXXXVII.

Magna guerra fuit inter Venetos et Paduanos . duodecim homines de Padua iurauerunt coram domino duce, quod non fecerunt ad damnum nec ad dedecus regni Venetiarum, et pax fuit facta XIII die intrante octubri.

L'ultima pagina della prima parte del ms., originariamente lasciata bianca, contiene le seguenti note veneziane, scritte da una mano del sec. XIII, ma provenienti manifestamente da fonte del secolo precedente :

- (421) Anno domini currente CCCC^{um} XXI. edificatio ciuitatis Venetiarum.
- (700) Anno Domini currente DCC fuit sanctus Marcus adductus in Venetias ultima die ianuarii.
- (1106 jan. 28.) Anno domini MC quinto die quarto exeunte ianuarii ignis exiuit de domo Henrici Çeni et combuxit VI. ecclesias, scilicet sanctorum apostolorum, sancti Cassiani, sancte Marie matris domini, sancte Agathe, sancti Augustini et s. Stephani confessoris cum omnibus conuiciniis eorum.
- (1106 apr. 5.) Post sexagesimo octauo die (1) MCVI. die V. intrante aprili ignis exiuit de domo Caucaniri Diemino, que combuxit XXIII. ecclesias cum omnibus adiacenciis casis, scilicet ecclesiam et monasterium s. Laurençii, s. Eucharie cum cenobio, ecclesiam s. Seueri, s. Proculi. s. Marie formose, s. Scolastice, s. Marci cum palacio ducis, s. Bassi, s. Iuliani, s. Geminiani, s. Moisi, s. Marie iubanice, s. Angeli, s. Mauricii, s. Vitalis, s. Samuelis, s. Gregorii. s. Agnetis, s. Geruasii, s. Barnabe, s. Basilii, s. Raphaelis, s. Nicolai de dorso duro (2).
- (1116 jan. 3.) Anno domini MC sexto decimo die tercio ianuarii terre motus fuit ualde terribilis, unde multe ecclesie cum campanilibus corruerunt, et innume-

(1) A 28 die ianuarii 1105 m. v. (1106) usque ad 5 ape., dies numerander 68.

(2) Cum 23 tantum ecclesiae sint nominatae, una videtur esse omissa a scriptore.

rabiles domus, turres et castra atque antiqua et noua edificia et montes cum rupibus corruerunt et ceciderunt, et terra in multis locis aperta fuit, aquas sulfureas emanabat; et in illa die combusta fuit ecclesia s. Hermacore et s. Johannis decolati cum multis casis.

- (1149 oct.) Anno domini MCXLIX mense octubri ignis exiuit de confinio s. Marie matris domini et combuxit XIII. ecclesias cum ecclesia s. Raphaelis.
- (1167 dec. 15.) Anno domini MCLXVII. die XV decembri intrante exiuit ignis de solariorum s. Saluatoris et combuxit ecclesiam s. Luce, s. Paterniani, s. Benedicti, s. Gabrielis, s. Samuelis, s. Barnabe et s. Basilii cum suis conuiciniis.
- (» dec. 16.) Altera die uenerunt legati regis Ungarie et duxerunt neptem et dederunt ipsam filio domini Vitalis Michaelis ducis in uxorem.
- (1177 mart. 8.) Anno domini M^oC^o septuagesimo septimo in martio [VIII. die uenit] (1) dominus papa Alexander cum cardinalibus, archiepiscopis, abbatibus et prioribus intrauit Venetias et in annunciatione s. Marie receptus fuit cum magna gloria. Et eodem anno Fridricus imperator cum ducibus, principibus et baronibus intrauit Venetias
- (» jul. 23.) die IX. exeunte Iulii, et in festo s. Iacobi apostoli
- (» jul. 25.) stoli honorifice susceptus fuit in osculo pacis a domino papa Alexandro ante ianuam ecclesie beati Marci, et permansit in palatio domini ducis usque
- (» sept. 18.) ad tercium decimum diem exeuntem septembris;
- (» oct. 17.) et dominus papa exiuit de Veneciis XVII. kl. nouembris.

Fuit quodam tempore maxima aqua per mediam noctem et integram diem, ita quod nullus

(1) *Uncis inclusa sunt manu eadem superscripta.*

poterat stare in domibus; unde maximum damnum de rebus abuerunt, et multi pueri, iuvenes et homines in aqua perierunt.

Sequitur eadam manu, sed alio atramento :

(1220 dec. 25.) Anno domini MCCXX, in die natalis Domini magnus terre motus fuit unde ecclesia s. Gregorii de Veneciis pro tere motu cecidit.

Manu altera saec. XIII additum est :

(1284 dec. 22.) Anno domini MCCLXXXIII. die ueneris decimo exeunte decembri fuit maxima aqua, ita quod nulus poterat stare in terra nisi super suffitas et solaria; et multi muri ceciderunt, et maximum damnum de rebus abuerunt, et aliqui obierunt; et hoc fuit a media nocte usque ad mediam terciam.

Treveri, 27 nov. 1893.

H. V. SAUERLAND.

LA GUERRA DI VENEZIA

COL DUCA D'AUSTRIA

NEL 1487

STANZE DI UN CONTEMPORANEO

Terminata la guerra ferrarese coi patti di Bagnolo (7 Agosto 1484), parve per un momento che l'Italia dovesse aver pace. Venezia, anche se era uscita dalla lotta con vantaggio di terre, avea bisogno di tregua per rimediare ai danni di quella disastrosissima guerra. E a questo intento avea subito informata la sua politica il doge Giovanni Mocenigo, dopo di lui (m. Novembre 1485) continuata da Marco Barbarigo e da Agostino suo fratello, succedutogli nella ducale dignità (30 agosto 1486). Ma, quasi un intimo impulso agitasse gli animi, fuori dello Stato Veneto, non si tardò a cercar cause nuove perchè le sciagure di nuove guerre avessero a funestare il nostro Paese. Ecco Innocenzo VIII porsi in lotta con Ferdinando, re di Napoli, per il tributo, dar mano alla congiura dei Baroni e spingere le cose all'estremo punto in onta alla prudente politica e ai continui consigli di Venezia per la pace (1). E la pace fu fatta l'11 Ago-

(1) ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*. Venezia, 1855, vol. IV, p. 421.

sto 1486, promossa da Ferdinando di Aragona; ma non era che illusoria: infatti continuò il papa gli armamenti e offerse l'investitura del Reame al Duca di Lorena, mentre Ferdinando cercava abbattere la congiura dei Baroni facendo decapitare i più eminenti tra essi, negava più che mai il tributo e disponeva a suo talento dei beni ecclesiastici; inutilmente il governo veneto inviava ambasciatori alle corti di Roma e di Napoli per tentare amichevoli componimenti (1). Torbidi poi vi erano in ogni parte d'Italia: Osimo si ribellava al papa, Firenze combatteva con Genova pel possesso di Sarzana ristando solo quando Paolo Fregoso, doge e cardinale, diede la Superba in mano a Lodovico Sforza. Intanto, Forlì era macchiata dal sangue di Girolamo Riario, in Faenza cadeva assassinato Galeotto Manfredi, a Bologna si ordiva una congiura contro Giovanni Bentivoglio. Anche Venezia dovea esser trascinata alle armi; essa che si era adoperata in ogni modo per risparmiar a sè e agli altri quella grande sventura, ne rimaneva colpita forse più gravemente di tutti. La guerra venne da Sigismondo, Duca d'Austria e conte del Tirolo, il quale mal soffrendo i continui progressi dei Veneziani nel Trentino (ove già essi possedevano Torbole, Nago, Riva e il castello di Roveredo, e manifestamente miravano a Trento e al confine linguistico del Medio Adige) cercava solo il pretesto per allontanare vigorosamente la temuta potenza. Le contese per ragion di confine tra i conti d'Arco e quelli di Riva e Torbole, le violenze patite dai sudditi veneti del Rivano e poi l'arresto dei mercanti veneziani alla fiera di Bolzano e la confisca delle loro robe furono occasione ad agitar la guerra. Venezia aveva da parte sua inviati ambasciatori ad Innsbruck per tentare un pacifico componimento, ma con audace dispregio del

(1) ROMANIN, op. cit., p. 425.

diritto delle genti, mentre ancora duravano i negoziati, le soldatesche ducali tentarono con un colpo di mano di impadronirsi di Roveredo, fortemente difesa da Nicolò Priuli, provveditore della Repubblica (1). Così principiarono le ostilità (2), che durarono collo svantaggio dei Veneziani, i quali perdettero prima Roveredo (30 Maggio), furono sconfitti presso a Serravalle (4 Luglio), ripresero poi Roveredo (25 Luglio), e furono nuovamente rotti a Calliano (10 Agosto). Infausta giornata nella quale Venezia gravi perdite ebbe a subire; gravissima quella del valoroso suo capitano, Roberto conte di Sanseverino.

(1) Cfr. *Episodi di guerra alpina nella campagna veneto-tirolese del 1487 desunti da documenti inediti*. Nota di PAOLO ORSI. Estratto dal XIV Annuario della Società degli Alpinisti tridentini per l'anno 1887-88. — Anche: Lettera del governo veneto ad Antonio Vinci-guerra, ambasciatore presso la Santa Sede, 27 Aprile 1486 (*Coll. Lett.*, 1486-89, c. 315).

(2) L'Orsi nella nota cit. dà una buona bibliografia della guerra: le notizie di essa si trovano abbastanza copiose per dir solo le più importanti, in MARINO SANUTO, *Vite dei Duchi di Venezia*, in R. I. S. T. XXII, col. 1241 D-1244 B; PIETRO BEMBO, *Historia Vinitiana*, Vinegia, 1552, Libro I, c. 1-6; BARONI, *Idea della Storia della Val Lagarina*, 1776, pag. 128-137; ZOTTI, *Storia della Val Lagarina*, 1862, vol. I, p. 349-376, e come appendici le due operette: GIACOMO CAVICEO DA PARMA, *Bellum Roboretanum*; BUZZACARINI, *Guerra tra la Signoria di Venetia e 'l Duca Sigismondo d' Austria dell' anno 1487*; EGGER, *Geschichte Tirols*, Innsbruck, 1872-78, pag. 610-616; ORSI nota cit. Nella *Storia di Venezia* del ROMANIN cit. la guerra è esposta a pag. 425-431. — Poi che il D.^r Paolo Orsi (e sono lieto di attestargli la mia riconoscenza) mi ha gentilmente lasciato libero in questo campo, io attendo ad una completa narrazione di questa guerra valendomi di numerosi documenti nuovi dell'Archivio di Stato di Venezia e di quello municipale di Roveredo. Sento anche il dovere di render grazie al sig. Filippo Condio dell'Archivio dei Frari che mi ha dato utili consigli nelle mie prime ricerche; in modo particolare poi al chiarissimo mio professore Guido Mazzoni, al quale spero tra non molto dar prova maggiore della mia riconoscenza con migliori saggi de' miei studj nei quali Egli mi fu ed è sempre tanto sapiente ed amorosissima guida.

Le continue e tristi novelle della guerra, la incertezza sulla morte del capitano generale (1) prima, e poi la notizia sicura, dovevano certo tenere penosamente desta nel popolo la curiosità: questo momento parve opportuno ad un cantastorie per lasciar da parte la solita filastrocca di materia cavalleresca e, con maggior interesse per la gente che intorno a lui si raccoglieva, intrattenerla esponendo le vicende della guerra. La sua narrazione è conservata in un raro opuscolo marciano a stampa, quasi sconosciuto sinora (2); consta di sei carte senza numerazione nè richiami, è impresso in carattere tondo a due colonne, ed è adorno di sette xilografie che illustrano i passi principali del poemetto (3).

(1) Nella lettera 13 Agosto 1487 (*Coll. Lett.*, 1486-89, c. 245) all'ambasciatore presso la Santa Sede, Antonio Vinciguerra, il Senato dà informazioni generali sulla battaglia di Calliano, ma « *de persona ipsius domini Roberti quem ab aliquibus dicitur vulneratum fuisse nihil adhuc cum certitudine intelligi potest* »; lo si riteneva piuttosto tra quelli che si erano ritirati in Val Sugana. Nella lettera invece del 16 Agosto allo stesso Vinciguerra (*Coll. Lett.*, 1486-89, c. 242) è data per certa la notizia della morte.

(2) Il poemetto è registrato solo nella *Bibliografia Veneziana* del Cicogna (n. 1895). Non lo ricordano, pur essendo un de' saggi più antichi di poesia storica popolare, nè il D'Ancona (*Poesia popolare*, Livorno 1878, p. 68-72), nè i bibliografi come il Brunet, il Graesse, l'Hain, l'Haym, il Libri. Il co. Camillo Soranzo (la cui gentilezza mi piace poter anche da parte mia segnalare) della Biblioteca Marciana mi assicurava che nessun ms. contiene il poemetto che ora rivede la luce.

(3) Le xilografie si vedono nelle carte 1^r immediatamente sotto al titolo, 2^r, 3^r, 3^v, 4^v, 5^r, 5^v di sotto alle due mezze colonne di versi, in fondo alla pagina. Il loro stile è comune a quello di tutte le incisioni in legno lavorate per scopo commerciale nell'ultima parte del secolo XV. Dubito però che le xilografie che illustrano il nostro poemetto tutte per ciò solo sieno state fatte, poi che ogni officina aveva un certo numero di matrici che potevano servire, senza troppe esigenze, per stampe di varia contenenza. Il disegno è chiaro e abbastanza evidente, le figurine sono sufficientemente mosse, se pur un

Il titolo è :

LA GUERRA DE TEDESCHI CONTRO DE VINITIANI DELLI QUALI ERA
LOR CAPITANO EL SIGNOR RUBERTO DE SANSEVERINO (1).

Ogni indicazione che dia a conoscere, anche indirettamente, l'anno della stampa o il nome dell'autore

poco convenzionali. I combattenti a cavallo sono rappresentati con leggiera armatura, com'era infatti della cavalleria dei Veneziani in sul finire del secolo XV; hanno lance, mazze, spade. Di lance e spade sono pure armati i fanti de' quali alcuni hanno anche schioppetti ed archibusi. I cavalli sono bardati, ma non difesi da armature di sorta. Ciascuna incisione poi è incorniciata da un piccolo contorno a fregi bianchi che risaltano dal fondo nero. La prima e seconda xilografia illustrano il duello tra Antonio Maria di Sanseverino e il conte di Sonneberg. Nella prima (mm. 86 X 62) vi sono le sole figure dei combattenti, a cavallo, l'uno in atto di vibrar un colpo sull'altro; nella seconda (mm. 92 X 64) essi duellano a piedi tra i due eserciti che stringono nel pugno le spade sguainate. La terza (mm. 92 X 64) può rappresentare lo scontro del 4 Luglio presso a Serravalle: un guerriero — che dalla forma speciale del pennacchio si rileva esser un de' supremi capi dell'esercito — mena strage dal suo cavallo su altri combattenti, e già molti sono a terra, spiccata la testa dal busto. Nel fondo — e così anche in quasi tutte le altre — son disegnate le maggiori cime che risaltano all'orizzonte, più in basso lontani i punti eminenti di un castello. La quarta xilografia (mm. 90 X 62) io ritengo sia stata introdotta solo per dar ricchezza di incisioni alla stampa; in fatti essa non s'accorda con qualsiasi parte delle cose narrate nel poemetto: nel mezzo è rappresentato un guerriero in piena armatura, il quale dal suo cavallo, tenuto per la briglia da un donzello, parla a due

(1) Il volume miscellaneo marciano 1454, dal quale traggio il poemetto (n. 10), faceva parte della collezione di Apostolo Zeno. Le carte di cui si compone l'opuscolo di cui è parola sono occupate tutte per intero dall'impressione; il cui rettangolo misura mm. 170 X 126. Le ottave sono 88, in vario numero disposte per ogni facciata secondo che questa porta o no una incisione.

manca del tutto. Io però non dubiterei affermare che l'operetta sia contemporanea agli avvenimenti narrati o di pochissimo posteriore. Lo rivela il genere stesso del componimento: solo fin che era viva la curiosità e l'interesse nel popolo, esso volentieri poteva ascoltare il cantastorie e comperar la stampa che meno fuggevolmente lo informava dei fatti; ma poco tempo trascorso — e allora più che mai — la sua attenzione era richiamata ad altri e maggiori avvenimenti. Il valore quindi di tali componimenti era solo, come oggi si direbbe, di attualità. Unito a questo, un altro argomento si rafforza. Nella stessa miscellanea marciana 1454 gli opuscoli distinti coi n. 4, 6, 9, 12 di varia materia (1) sono identici

eserciti ordinati su due schiere ai lati. La quinta (mm. 95 × 72) illustra la triste giornata di Calliano nel momento suo più terribile, quando l'esercito veneto voltate le spalle e inseguito dai nemici con gran disordine cerca di passar a nuoto il fiume; è questa forse la migliore per fattura accurata, evidenza e movimento nelle figurine. Nella sesta (mm. 90 × 62) è rappresentato l'esercito tedesco inseguito da Guido de' Rossi, si vedono solo i primi cavalli de' Veneti al lato sinistro, al destro gli ultimi degli Alemanni, tra questi spicca la figura di un signore vestito di tunica e ornato il capo di corona ducale. L'ultima xilografia (mm. 92 × 64) par posta ad illustrare il funerale di Roberto di Sanseverino, ma risponde male alle buone intenzioni dello stampatore: nel mezzo, sopra un feretro, giace composto il corpo d'un uomo d'arme e tutto intorno è affollata gran gente, ma è una folla di gente borghese di mercanti (alcuni anzi di essi portano il cappello siriaco, adoperato dai Veneziani quando erano in viaggio pei loro commerci); non una sola figura in veste militare vi si potrebbe scorgere. Rappresentazione assai discordante da quel che dovea essere, di un funerale di carattere tutto militare. Questa xilografia e la quarta trovano la spiegazione loro solo nell'osservazione fatta in sul principio quasi di questa nota.

(1) n. 4. *La vita di tucti i Papi et Imperatori*. Poemetto anonimo in ottava rima di 110 stanze in 8 carte non numerate, delle quali

per formato, carta, tipi e maniera delle xilografie al nostro poemetto; inoltre mancano tutti di indicazione dell'autore e dell'anno della stampa: questi caratteri comuni possono indurre a credere che tutti i componimenti citati sieno usciti dalla stessa officina ed anche a distanza non molto grande di tempo. Ora, nella *Vita di tutti i Papi e Imperadori*, in fondo, si legge che dopo Sisto IV

succese quel ch' al presente si regna
ch'a 'l titolo di Innocentio octavo magno,

e così pure nell'opuscolo segnato col n. 6: *Huomini famosi da cento anni in qua*, Innocenzo VIII è ricordato

la 1.^a ha di sotto al titolo una grande xilografia che occupa l'intera pagina rappresentante tre papi — uno seduto e due in piedi — e due imperatori — seduti — come a consesso; nella cornice risaltano dal fondo nero due ornati e due figure di Cristo tra angeli: la 1.^a è bianca. Incipit: *Se mai di nullo huan suapghi ual sao*; explicit: *p Salvatore della xpiana gesta. | Finita la vita di tutti e Papi et Imperadori. | Finis.* — Non è registrato nelle opere bibliografiche più accessibili. — n. 6. *Huomini famosi da cento anni in qua*. Poemetto anonimo in ottava rima di 107 Stanze in 6 carte non numerate; nella carta 1.^a immediatamente sotto al titolo vi è una xilografia rappresentante dei guerrieri raccolti intorno a un imperatore seduto sopra un tronco. Incipit: *Nessun si puote felice chiamare*; explicit: *gliaccepti nella sua eternal gloria. | Finis.* Il BRUNET (*Manuel du Libraire* etc., Paris, 1862) che lo cita nel T. III alla col. 381, e il *Catologue de la Bibliothèque de M. L[ibrai]* (Paris, 1847) al n. 1260, p. 201, lo assegnano al fine del XV secolo. — n. 9. *Questa e la rocta di Babbilona quando Morgante et Orlan | do et Rinaldo presono lacipta di Babbillona*. Poemetto anonimo in ottava rima di 136 stanze in 8 carte; i quattro foglietti che compongono l'opuscolo sono numerati in basso nel recto della carta iniziale, premessavi la lettera *a*; nella carta 1.^a di sotto al titolo vi è una xilografia rappresentante un guerriero e fanti sotto alle mura di un castello. Incipit: *Magnifica o Signor lanima mia*; explicit: *et portollo alto più diceto braccia. | Finita e la rocta di Babbillona*. Di questo poemetto la più antica edizione pare sia quella in caratteri gotici citata alle col. 1413-14 nel IV Tomo del

ultimo tra i papi. Abbiamo quindi una determinazione indiretta di tempo: Innocenzo VIII fu pontefice dal 1484 al '92, dall'agosto dunque dell' '87 al '92 circa può variare l'età del nostro poemetto. Ma, per l'osservazione fatta più sopra, io ritengo — lo ripeto — che la data della composizione e della pubblicazione sieno da assegnarsi allo stesso anno della guerra (1487) o, al meno, a un tempo ad esso assai vicino. L'autore poi, dev'esser stato un rozzo verseggiatore, un di quei cantastorie che frequenti si fermavano nelle piazze delle città italiane e al popolo intorno raccolto narravano o le imprese dei paladini o gli avvenimenti politici che allora si succedevano incalzanti. L'invocazione e la moralità che si legge in sul principio, il modo in generale con cui è condotta l'esposizione dei fatti in tutto simile alle narrazioni cavalleresche, le immagini e gli appellativi ad esse comuni, sono segni non dubbi che un *cantatore in banca* sia stato il verseggiatore. Rozzo ho detto, e ne sono prova gli artifici grossolani per ottenere le rime, o adattare il pensiero talvolta ribelle alla forma determinata dell'ottava. Del resto egli stesso ne aveva la coscienza e non tarda ad esprimerlo:

BRUNET; la stampa del vol. *miscell.* Marciano 1454 non è ricordata nelle opere bibliografiche più accessibili, ma è senza dubbio di molto anteriore all'edizione fiorentina del Pagolini, che è del 1582, citata al n. 509, p. 215 della *Bibliografia dei romanzi e poemi cavallereschi italiani*. seconda ediz., Milano, Paolo Antonio Tosi. MDCCCXXXVIII. — n. 12. *Laspera vulgare*. Poemetto in ottava rima di 144 stanze in 10 carte delle quali la 1.^a ha il solo titolo, la 10.^a è bianca. Incipit: *Alpadre alfiglio allo Spirito Sacto*; explicit: *lascia maggiore al fiume Tanai. Tinit.* È la *Sfera* del Dati, nella stampa però non è segnato il nome dell'autore. È l'edizione citata nella col. 528 del T. II. del BRUNET e al n. 1020, p. 156, del *Catalogue* cit. Per le altre edizioni della *Sfera* cfr. ZAMBRINI *Opere volgari a stampa* etc.; IV ediz.; Bologna, Zanichelli, 1884, col. 347-8, e anche *La Sfera di F. Leonardo o di Gregorio Dati*, edizione G. C. Galletti, Roma 1863.

et non sopperirè mia elonquentia
dovermi troppo nel dir exaltare
mancha l'ingegno, mancha la scientia,
ch'intende intenda da exemplo pigliare.
(St. V. v. 1-4).

Certe forme particolari linguistiche e certe locuzioni danno anche a credere che lo scrittore appartenesse se non a Venezia, alla regione veneta di certo. Per il modo di composizione mi sia lecito ommettere i raffronti che si presentano spontanei con altri simili poemetti; dei quali basterà citare ad esempio *La guerra dei Veneziani contro Ferrara del 1509* (1).

Il buon verseggiatore s'era da principio proposto di trattar della guerra

co' dolci metri et con le rime scorte
(St. II, v. 7),

non conseguì l'intento, ma — a parte certi tratti direi quasi necessari e quindi caratteristici dell'arte di un cantastorie — in qualche punto egli riesce forte ed efficace, vorrebbe anzi talvolta assurgere ad epica dignità; sempre però la sua parola scorre rapida e mossa, com'era, del resto, inevitabile per chi dovea tenere a sè legata l'attenzione di un pubblico.

Invocata da Dio la concordia e la pace tra i cristiani, dalla Vergine la vittoria per le armi d'Italia e per sè tanto di memoria da compier l'opera intrapresa (St., I-II), prima di cominciar l'esposizione degli avvenimenti osserva (St., III-V) come sia duro sopportare l'ingiuria e come ogni offeso aneli alla vendetta; da ciò vengono le sventure agli uomini,

ma e' non ci pensa colui che schernisce,
lo spino ch'è secco col tempo fiorisce.
(St. V, v. 7-8).

(1) Edito da V. Rossi in *N. Arch. Ven.*, t. III p. I, Venezia, 1892.

L'autore (1), cavata la moralità dal fatto, racconta senz'altro come, a mezzo il mese di Febbraio del 1487, Alemanni e Svizzeri penetrassero in Val Tellina, ogni cosa mettendo a sacco, peggio che fossero stati Turchi (2);

(1) Il cantastorie non è esatto nella narrazione delle prime vicende di questa guerra. Sarebbe fuor di luogo rifarne la storia a proposito degli errori del nostro autore, cercherò qui solo con tratti generali correggere — ove occorra — la sua parola, o integrarla brevemente perchè risponda al vero.

(2) Il disastroso irrompere di soldatesche mercenarie di Svizzeri e Alemanni in Valtellina, a mezzo il mese di Febbraio, non si deve intendere come il primo episodio della guerra, ma ragionevolmente ridurre al passaggio di milizie che il duca d'Austria poteva aver chiamate per prepararsi a sostenere la lotta colla Repubblica Veneta. Io credo che erri il cantastorie nel riportare alla metà di Febbraio tal passaggio di soldatesche, ed erri più gravemente nel riportare alla fine di marzo la lega del duca d'Austria con altri signori tedeschi a danno di Venezia, poi che ancora nei primi giorni d'Aprile duravano amichevoli i rapporti tra le due potenze, tanto che in una lettera con data 5 Aprile la Signoria ratificava la proposta del duca di nominare un collegio arbitrale per decidere le questioni da qualche tempo insorte tra i Conti d'Arco e i sudditi veneti del Rivano e che diedero poi causa alla guerra; i provvedimenti militari della Serenissima contro all'« insolente insulto di quei barbari » non cominciano che con il 22 dello stesso Aprile. Il SANUDO (op. cit., col. 1241 D) riferisce che « a dì 15 Aprile s'ebbe avviso da Milano, come i Duchj di Sassonia e di Baviera preparavano gente a istanza de' Nipoti, che furono di Marsilio da Carrara e d'alcuni della Scala che sono in Alemagna, per venire contro la Signoria nostra che tiene le Terre loro ». Il SUSTER (*Del Castello d'Ivano e del Borgo di Strigno*, notizie storiche di G. S., a pag. 44-45 nel fascicolo I, anno V, 1886, dell'*Archivio Trentino*), non avendo avvertito che l'anno veneto cominciava col 1 Marzo, sull'autorità di un documento (*Coll. Lett.*, 1486-89, c. 178) 5 Febbraio 1487, *more veneto* cioè 5 Febbraio 1488, riporta le operazioni militari dei Veneziani in Val Sugana al Gennaio e argomenta che si debba ritenere in loro possesso il Castello di Ivano già ai primi di Febbraio; da ciò è poco dopo costretto (p. 46), a proposito della lettera di congratulazioni della Signoria al Provveditore Cristoforo Moro per l'acquisto di quel castello (docum. 8 Agosto a p. 46), a credere che in sulla fine di Luglio fosse « caduto nuovamente nelle mani dei Tirolesi ed ai primi d'Agosto di bel nuovo riconquistato dai Veneziani ».

e, alla fine del seguente Marzo, il duca d' Austria stringesse lega col duca di Baviera, l'Imperatore, il conte di Matsch ed altri signori ancora, per romper guerra allo Stato di S. Marco (St. VI-VIII) (1). Il duca d' Austria leva in fretta gran gente per tutte le sue terre e il dominio dell'Imperatore, e riesce, molto spendendo, a raccogliere diecimila lance sotto il comando del conte di Matsch; il quale col duca di Baviera pone assedio a Roveredo con grande apparato di macchine, e lo prende per paura (St. IX-X) (2). Venezia allora da parte sua presto assolda quanti più può e ordina le sue genti sotto le insegne di prodi capitani che il canterino, con gran pompa dei titoli migliori, enumera, paragonandoli alle più forti figure della leggenda cavalleresca (St. XI-XV) (3).

(1) È falso che l'Imperatore avesse unite le sue alle armi di Sigismondo d' Austria a danno di Venezia, poi che da alcune lettere esistenti nell' Archivio di Stato di Venezia risulta chiaramente com' egli avesse invece sempre disapprovata l' impresa inconsulta del Duca. Cfr. p. es. la sua lettera al Doge, 27 Agosto, in *Carte diplomatiche*, B. II, 22 e *Commém.*, XVII, 80.^v.

(2) Non per paura, ma dopo una valida ed onorevolissima difesa del podestà veneziano Nicolò Priuli, cadde Rovereto in mano ai Tedeschi (30 Maggio). Informazioni ufficiali si posson trarre dalla Lettera all' Ambasciatore a Roma 1 Giugno (*Coll. Lett.*, 1486-89, c. 288). La difesa di Roveredo era stata anche in parte aiutata con determinate mosse dell' esercito veneto. Cfr. a questo proposito i documenti I-IV pubblicati dall' Orsi nella nota cit.

(3) Da questo tratto della narrazione apparisce manifesto che l' autore non ebbe buone informazioni per il suo cantare. Egli enumera i principali uomini del campo veneto come se tutti insieme fin da principio fossero stati inviati alla guerra. In vece in sul principio per pochi dì fu dal governo affidato il comando del primo nucleo dell' esercito ai Provveditori e ai capi delle squadre fin che fosse venuto ad assummerlo Giulio Cesare Varano Conte di Camerino chiamato in gran fretta con tutte le sue genti il 27 Aprile (*Coll. Lett.*, 1486-89, c. 317). Però temendo il Senato che il conte di Camerino troppo tardasse, destinava al governo dell' esercito il conte Bernardino Fortebracci (*Commiss. di Coll.*, 1482-95, c. 101.^v), ma poi, essendo informato

Subito i commissari veneti al campo per rappresaglia fanno per tutto scorrerie, si spingono poi al Grigno ove tolgono ai Tedeschi un bastione (St. XVI) (1). Erano

che il Varano s'affrettava verso il campo, gli ordinò di star pronto coi suoi ad ogni ordine nella campagna vicentina, e in suo luogo fu designato Gian Francesco da Tolentino (*Coll. Lett.* 1486-89 c. 301). Il Varano infatti non s'indugiò molto, poi che il Senato nel 9 Maggio incaricava il Capitano di Verona, Cristoforo Duodo, di rendere onore al Conte che di là sarebbe passato andando al campo per capitanare l'impresa contro il duca d'Austria (*Sen. Secr.* XXXIII c. 72^r). Ma nel 20 del Maggio stesso il Governo offriva la condotta della guerra al conte Roberto di Sanseverino (*Sen. Secr.* XXXIII, c. 73^t) poi che non pareva alla Repubblica, come dice il Bembo, « *del valore del Capitano suo potere quanto era bisogno confidarsi* » (*op. cit.* c. 2^v), e nel 26 si annunciava ai Provveditori l'andata al campo del nuovo Capitano (*Sen. Secr.* XXXIII, c. 75^v). Dopo il fatto d'armi del 4 Luglio il Camerino causa una febbre abbandonò il campo per curarsi meglio in Verona (BEMBO, *op. cit.*, c. 3^v). Morto poi il Sanseverino a Calliano il 10 Agosto, il Governo affidò nuovamente il comando dell'esercito al conte di Camerino (V. Lettera cit. al Vinciguerra, 13 Agosto). Così anche alcuni de' capi di squadre vennero al campo solo ad un certo tempo della guerra; per esempio, Paride di Lodrone certo non scese in campo per vantaggio di Venezia prima dell'ultima decade di Maggio poi che un documento con data 18 Maggio (*Capi dei X, Lettere, Filza 5*) chiude la serie di un maneggio diplomatico per togliere dalla parte degli Austriaci i conti di Lodrone, e ancora nel 21 di quel mese il Governo Veneto scriveva al suo Secretario presso i conti di Lodrone, perchè li eccitasse a romper guerra al duca d'Austria. — La maggior parte dei condottieri ricordati sono abbastanza noti perchè, anche brevemente, sia da tener su essi parola; è anche superfluo notare che le « *sedici squadre di lance spezzate di Coglioneschi* » non sono che i resti della compagnia del Colleoni (morto nel 28 Ottobre '75), e che Nicolò Piccino è Nicolò Piccinino. Non so in alcun modo spiegare la parola « *Dieffocus* » al v. 4 della XIV St.; nè saprei ben dire chi sieno il *signore Martino* ricordato al v. 3 e *quel di Salerno* al v. 6 della St. XV.

(1) *Grigno*, è un villaggio e torrente della Val Sugana orientale. È questo un episodio delle operazioni militari dirette da Guido de' Rossi in difesa del Feltrino e Veronese minacciati dai Tedeschi. Il 28 Giugno il Senato dava disposizioni per l'attacco di Val Sugana. (*Sen. Secr.* XXXIII, c. 84^v). Cfr. anche ROMANIN, *op. cit.*, p. 428.

gli eserciti presso a Ravazzone quando tra i due campi insorse una disputa sul valore in arme degli Italiani e dei Tedeschi; Antonio Maria di Sanseverino, figlio del Capitano Generale, mandò a sfidare un campione dei nemici, e raccolse la sfida Giovanni conte di Sonneberg genero del duca di Baviera. Il duello in campo chiuso porse al nostro cantastorie materia più agevole alla sua musa, ed egli descrive il certame con molta evidenza e con abbondanza di particolari. Il Sanseverino, ferito, si arrese e fu condotto a Roveredo, ove il conte di Sonneberg lo trattenne seco con grande onore fin che guarì, e poi lo rimandò al padre con doni, e rimessogli il prezzo del torneo (St. XVII-XXVII) (1). Dopo, il Conte di Matsch, per evitare il pericolo di un assedio, incendia Roveredo e si ritira verso Trento. Il conte Roberto di Sanseverino riprende il castello, lo fortifica; quindi co' suoi passa il ponte di Serravalle e, sapendo prossimi i nemici, si prepara a combattere (St. XXVIII-XXX). Lo scontro, descritto ampiamente, fu sfavorevole alle armi venete sebbene vi fossero fatti prodigi di valore: Antonio Maria, figlio del Capitano Generale, e il figlio del conte di Camerino furon fatti prigionieri, l'esercito veneto dopo tre ore di

(1) Del duello non fanno parola i documenti veneti; è accettato però dagli storici moderni; degli antichi che ne parlarono merita di esser citato il Bembo (*op. cit.* c. 3^a). Diffusissimo poi è il Buzzacarini nella sua cronaca (brano in appendice alla *Storia della Val Lagarina* dello Zotti cit.). In quanto alla località, nel testo si legge *Tanazzone*, ma « Tanazzone » non si saprebbe identificare che ritenendo quel nome erronea trascrizione — non improbabile del resto — di *Ravazzone*; e « Ravazzone » è un piccolo antichissimo villaggio sulla riva destra dell'Adige fra Mori e Isera, distante mezz'ora circa di cammino dal castello di Prataglia. Mutato così il nome della località, la parola del cantastorie è d'accordo con quanto è accennato dagli storici a questo proposito.

combattimento dovette rifugiarsi in Serravalle (St. XXXI-XXXVI) (1). I Veneziani allora che

di nuovo per alcuna imbascieria
disfidati aveano a morte i tramontani,
(St. XXXVII, v. 3-4)

mandarono nuove forze, ordinando al Capitano Generale di porsi a campo sotto Trento (2). Roberto di San-

(1) In un piccolo scontro avvenuto presso Serravalle il 4 Luglio, i Veneziani ebbero la peggio per colpa della « *grande ignavia e pusillanimità di quelli fanti nostri che prima che vedessero quasi li inimici abandonate le loro custodie se siano così vilmente fuggiti et siano stati caxone del desordene seguito* ». Si comportarono invece davvero valorosamente Roberto di Sanseverino e Giulio Cesare Varano e i loro figli, i quali anzi furono fatti prigionieri (V. Lettera al Vinciguerra 5 Luglio — *Coll. Lett.* 1486-89, c. 277 — e Lettera ai Provv. al campo dello stesso giorno — *Coll. Lett.* 1486-89, c. 276). È il combattimento che il Romanin, (*op. cit.* pag. 420), dice di Rapazione.

(2) Questo luogo del nostro cantastorie si spiega con un passo del Bembo (*op. cit.* pag. 3^t). Narra infatti che i soldati dopo il fatto d'arme del 4 Luglio per mancanza di vettovaglie e di soldo si sbandarono e « *apertamente a far seditione si apparecchiavano. La qual cosa temendo i loro Governatori mandarono al signor Roberto richiedendolo di tregua* ». Su questi negoziati v. *Sen. Secr.* XXXIII, c. 89.^v-92.^v, dai quali documenti si vede come anche il papa si fosse adoperato per una conciliazione. Ma la tregua non fu loro concessa; conseguenza fu il completo scioglimento dell'esercito nemico, in seguito al quale e ai danni pel territorio che ne seguirono, i Veneti creduto minacciato il Feltrino concentrarono nella bassa Val Sugana parecchie schiere di armati (un documento su questo episodio della guerra v. in *SUSTER art. cit.* p. 45-46). A questo punto, e non dopo la St. XXVII, doveva il verseggiatore narrare la ritirata (v. St. XXVIII) dei Tedeschi da Roveredo (notificata all'Ambasciatore a Roma con lettera 15 Luglio. — *Coll. Lett.* 1486-89, c. 266) e la rioccupazione di quel castello da parte dei Veneziani (25 Luglio). Ma il racconto qui è confuso, e del tutto errata la successione degli avvenimenti: dopo il duello sino al 4 Luglio non vi furono fatti d'arme, invece durarono in quei di certe trattative di conciliazione negoziate dal Capitano Generale direttamente

severino, fatte costrurre, in fretta, delle barche e tiratele su treggie gitta un ponte sull' Adige e lo fortifica con bastie che pone a breve distanza dai luoghi forti dei nemici. Una di quelle bastie anzi è

sopra una ripa molto rilevata
che tucto quanto il paese scopria
dove gran fanteria era alloggiata

(St. XXXIX, v. 4-6)

(St. XXXVII-XXXIX). Ma a questo punto la narrazione si fa oscura: forse al nostro cantastorie male giunsero le notizie dei fatti, forse anche egli non bene capì ciò che gli fu raccontato. In fatti prima dice che il Sanseverino

si cavalcò per la volta del monte
et venne scontro di nomo a vicino
et fe passar le barche armate a fronte
delle ville et paese di bisino
et quando che l'armata fece il varco
ordinò che gridassin: Marco Marco!

(St. XL, v. 3-8)

col conte di Matsch. (V. *C. dei X, Misti, XXIII*, c. 112.^v e seg. — *C. dei X, Lettere, Filza 5* — *Sen. Secr. XXXIII*, c. 85 e seg.). Andarono però a vuoto i tentativi e furono riprese le armi: ed ecco lo scontro presso a Serravalle, poi il disperdersi dell'esercito ducale, l'abbandono di Roveredo da parte degli Austriaci, e il riacquisto dei Veneti. I quali, allora, avendo un forte esercito, accresciuto anche da poco per l'arrivo in campo di nuove schiere d'armati, di fronte alle soldatesche sbandate dei nemici pensarono ad operazioni militari dirette verso Trento, confortati anche dalle proposte di qualche traditore (V. *C. dei X, Misti, XXIII*, c. 121.^v). La contenenza quindi delle stanze XXVIII-XXIX dovea trovar posto tra la St. XXXVII, ove si accenna alle fallite trattative di tregua, e la St. XXXVIII, nella quale ha principio la narrazione dell'azione militare diretta dal Sanseverino colla mira di occupar Trento e il suo territorio.

et in su l'ora era del mactutino.
 Le barche sempre gran gente passava;
 i dua campi misse in mezzo di bisino
 che di tal cavalcata non pensava,
 et saccheggiorno la meschina terra
 per forza di battaglia e mortal guerra.
 (St. XLI, v. 3-8)

Ma poi subito aggiunge

saccheggiate le ville di bisino,
 el Sir Ruberto valoroso conte
 inanzi giorno a vicino a vicino
 sopra le barche edificò il gran ponte
 et questo fu per tempo al mattino
 alle dicte bastie a fronte a fronte;
 il dì di Sancto Lorenzo beato
 a tre hore del dì fu edificato.
 (St. XLII) (1)

Nel dì stesso la scolta di quel bastione che « *sempre mai il paese scopria* » vide un luccicare d'armi lontano: era l'esercito nemico che rapidamente s'avanzava per por argine alla violenza delle armi venete (2). Guido

(1) Potrebbe essere la Stanza XLII ripetizione di quanto è stato esposto nella precedente, ma potrebbe anche essere che il cantastorie nelle Stanze XL-XLI volesse indicare il passaggio dell'esercito e nella Stanza XLII la costruzione di un ponte meglio fatto e tale da poter essere sempre pronto per ogni possibile ritirata dell'esercito. Prima quindi, per non ritardar troppo l'esecuzione del piano di campagna, si sarebbe gettato un ponte alla meglio, ponte che poi sarebbe stato ricostruito più solidamente e, com'è detto, compiuto nel dì di S. Lorenzo. Ad ogni modo il passo non è chiaro. — « *Bisino* » è il castello di Beseno; indica qui l'autore un po' alla larga il territorio ch'è in mezzo a Calliano e a Castel Pietra, corrispondente al luogo ove l'esercito veneto per la seconda volta passò l'Adige.

(2) I Trentini e il loro vescovo Uldarico III di Freundsberg impauriti dal progresso delle armi venete, abbandonati dalle forze ducali, non munita la città, armarono quanti più poterono e diedero

Maria de' Rossi fu tosto mandato verso la montagna, schiere di fanti e cavalieri partirono per altre vie contro ai Tedeschi, coi quali non tardarono ad incontrarsi: fu forte, accanito lo scontro. I Veneti avevano la peggio, erano inutili gli sforzi dei bravi capitani contro il furore dei nemici che sempre più forte battevano il campo. S'ingrossano intanto le file, non è più scontro di avamposti, è terribile battaglia — la giornata di Calliano (10 Agosto) tanto funesta alle armi di S. Marco (St. XLIII-XLVI) (1). Il canterino trova un'altra volta più agevole materia per la sua Musa; e tutto il combattimento colla solita ridondanza è descritto in ogni particolare. Cadono fanti e cavalieri da ogni parte, è morto di ferite Gian Francesco da Tolentino (2), poco dopo un colpo di archibugio stramazza al suolo Malatesta di Rodolfo Baglione. I Tedeschi sono sempre più numerosi e veementi; i Veneti impauriti, stanchi, voltano le spalle e corrono al ponte per trovar salvezza. Ma il ponte è stato tagliato; non è più allora combattere, è un cercar la fuga nel fiume, pei monti, tra i nemici stessi che sempre più infuriavano e fanno strage. Mille settecento sono i morti nell'Adige, dice l'autore, ma non par vero. (St. XLVII-

il carico di difendere la loro terra a Giorgio conte di Pietra Piana. Era questo l'esercito che avvertì quella scolta, esercito che cautamente s'avanzava per poter sorprendere i nemici quando più questi erano intenti a por a sacco il paese (V. BEMBO, *op. cit.*, c. 5^a. — Cfr. anche il cenno di questa guerra nella *Guida del Trentino* di OTTONE BRENTARI, 1891, p. 48-49).

(1) La relazione ufficiale di questa guerra si legge nelle due lettere già citate al Segretario a Roma Antonio Vinciguerra, che è il nostro poeta satirico, in data 13 e 16 Agosto. Nella descrizione generale il nostro cantastorie è abbastanza esatto.

(2) Gian Francesco da Tolentino non fu ucciso in battaglia, ma fatto prigioniero e condotto a Trento. V: la cit. lettera 16 Agosto al Vinciguerra.

LXIV) (1). Roberto di Sanseverino tenta prima resistere da forte anche se le ferite gli tolgono ogni vigore; travolto dal cavallo nelle acque, cerca salvarsi aggrappandosi alla riva, ma assai Tedeschi gli sono addosso e miseramente lo finiscono. Tanta era la lor furia che non seppero subito di aver ucciso il capitano generale dei Veneti: riconosciutone poi il cadavere, lo trasportarono con grande onore a Trento ov' ebbe sepoltura nel tempio di S. Pietro (St. LXV-LXXI) (2). A canto al conte Roberto cadde Nicolò Piccinino e molti altri illustri perirono: tanti furono i morti che i corpi « *a monti* » si vedevano, e

incominciando dove si fè il ponte
in ver Trento quatro miglia
(St. LXXIV, v. 3-4)

era tutta la campagna intrisa di sangue e ingombra di cadaveri. Ma intanto, mentre le soldatesche oltramontane ebbero di sangue e di vittoria si abbandonavano a trar bottino dai morti, giunge Guido de' Rossi dalle montagne ov' era stato spedito in ricognizione, e, veduto il misero spettacolo del campo suo disfatto, con furibondo impeto corre coi suoi sopra la turba briaca dei nemici,

(1) La cit. lettera 16 Agosto al Vinciguerra pone come sicura informazione dal campo il numero dei morti tra gli 800 e i 1000, circa un centinaio i prigionieri « *inter armigeros et saccomanos* ». Dei nemici caddero oltre 500 (Lett. cit. 13 Agosto al Vinciguerra).

(2) Erra qui il cantastorie. Non nel tempio di S. Pietro, ma in quello di S. Virgilio o sia nel Duomo di Trento ebbe sepoltura il Sanseverino. Il Buzzacarini (*op. cit.* pag. 371 nell'ediz. dello Zotti cit.) ne descrive il monumento opera di Luca Moro: « *de sopra alla sua sepoltura fò intagiado in t'un sasso rosso el detto signor Ruberto in piè armado con un stendardo in man de San Marco, ma la mazza son rotta, e lo cima dello stendardo picha a terra, e San Marco viene a stare con i piè in suso* ». Due iscrizioni una tedesca e una latina vi sono apposte. Le ossa però sin dal 1498 furon tolte e portate a Milano (V. BRENTARI *op. cit.* p. 158).

molti ne uccide, gli altri disperde, in parte così vendicando l'ingiuria atroce che il nome di S. Marco poco prima avea patito (St. LXXII-LXXXIV) (1). « *Sarebbe un cantar da dire del famoso messer Guido Maria* », nota il cantastorie, ma lunga fu già la sua narrazione ed egli si affretta al fine. Ed il suo dire termina considerando che se il bravo Guido de' Rossi fosse stato presso al Sanseverino, la giornata di Calliano grande gloria avrebbe dato alle armi nostre, anzi che averne fatto scempio. Ma pianga ormai l'Italia intera, più ancora pianga la casa de' Sanseverino perchè è perduto « *il fior di tutti i guerrieri* » (St. LXXXV-LXXXVIII).

Con tal lamento chiude l'autore la sua storia, e alle sue parole solo poche altre ne aggiungerò. Come s'è veduto, la narrazione dei fatti corre rapida e si occupa soltanto delle operazioni militari. Nè poteva far di più un cantastorie: a lui non era dato sapere che la parte esteriore — per così dire — della guerra. Le cause di essa, le ragioni particolari che ne determinarono mano mano le singole vicende potevano esser note solo alla ristretta cerchia delle persone che aveano il governo della cosa pubblica; e il segreto di esse, come di qualsiasi altra cosa di Stato, era gelosamente custodito contro la curiosità popolare. Non avrebbero del resto neanche potuto destare interessamento nel pubblico, che intorno al cantastorie si raccoglieva, avido soltanto del fatto. S'è veduto anche che talvolta egli è inesatto, specie nella narrazione dei primi episodi; non gli faremo gran carico però, poi che l'attenzione sua certo fu chiamata sulle vicende della guerra soltanto quando queste cominciarono a produrre

(1) Il primo tra gli antichi a parlare di questa fazione fu il Bembo (*op. cit.* c. 6). Anche il Governo veneto nelle lettere citate al Vinciguerra, 13 e 16 Agosto, ha alte parole di elogio per il bravo conte Guido de' Rossi.

una certa impressione sul popolo, e forse anche solo dopo la terribile notizia della disfatta di Calliano. Ad ogni modo le sue erano cognizioni raccoglitticce, avute dalle notizie che venivano dal campo, notizie che saranno giunte — come di solito accade — sempre imperfette ed incerte, spesso contraddittorie.

Forse alcuno chiederà quanto utile vi sia nel dare ancora alla luce questa storia che da tanto tempo giaceva ignorata sotto alla polvere di una biblioteca: non mi sarebbe difficile rispondere che è sempre interessante conoscere i monumenti della nostra antica poesia politica sorta tra il popolo e ad esso solo consacrata. Interessante dico perchè essa dava gli elementi fondamentali all'opinione pubblica del suo tempo; e molte volte la voce di un canterino fu più efficace a commuovere o a persuadere il volgo che i buoni o saggi ragionamenti dei reggitori dello Stato.

Nel ristampare il poemetto ho creduto di attenermi strettamente alla grafia della stampa antica pur essendo assai scorretta. Solo corressi l'erronea divisione delle parole e l'interpunzione, distinsi l'*u* dal *υ* e le lettere maiuscole dalle minuscole. Di certe altre correzioni tenni nota a pie' di pagina. Ho poi tralasciato di correggere i versi che troppo spesso zoppicano, ritenendola inutile fatica poi che i canterini non badavan molto alla esattezza metrica, ma piuttosto si appagavano, con l'aiuto del canto, di una certa simmetria dei suoni.

Padova, nell' Agosto 1893.

PIER LIBERALE RAMBALDI

LA GUERRA DE TEDESCHI CONTRO DE VINITIANI DELLI QUALI ERA
LOR CAPITANO EL SIGNOR RUBERTO DA SANSEVERINO

1. Piatoso Padre di misericordia c. 1' - col. 1
ch' a la tua somiglianza n' ha' formati,
de' non guardar alla molta discordia
et abominatione et gran peccati,
de' metti pace unione et concordia
fra tutti quanti e fedeli baptezati,
per tua clemenza et infinita bontade
aiuto porgi alla cristianitade.
2. Et così priegho te, Madre di gloria,
co' sancti della celestial corte,
che ti piaccia all' Italia dar victoria
et scampar da fortuna et dure sorte,
et a me tanto concedi di memoria
co' dolci metri et con le rime scorte
i' tracti de' possenti Venitiani
la gran guerra fact' anno co' tramontani.
3. O quanto è duro a quel che è offeso
dimenticar la ricevuta ingiuria!
Tal, mostra di leggieri portar il peso
et sta allegro et par che non si cura,
che ridendoti sta con l' archio teso col. 2
et di' et nocte sempre mai procura
in che modo e' possa far la sua vendecta
et disiando sempre il tempo aspecta.

4. O quanti offenderanno alcuni al mondo,
che del nimico stima non farae,
et non considera il griève pondo
et quanto che la offesa importeræ,
et questa è la ragion ch' à messo al fondo
molte famose et ornate ciptae!
Si come exempli assai puoi pigliare
la ingiuria è forte da dimenticare.

5. Et non sopperirè mia elonquentia
dovermi troppo nel dir exaltare,
mancha l'ingegno, mancha la scientia,
ch' intende intenda da exemplo pigliare;
in brevità questa è la sententia
di voler rectamente navigare,
ma e' non ci pensa colui che schernisce,
lo spino ch' è secco col tempo fiorisce.

6. Nel mille quatrocento et octanta anni c. 1' col. 1
et septe di Febraio a mezo il mese
con grande sforzo venneno gli Alamanni
con Sciughvizeri molti del paese;
nella Voltolina feciono gran danno
et molte persone vi furono prese
et ville et terre furono saccheggiate,
abruciate, diserte et desolate.

7. Io non potrei contare la crudeltae
che li Sciughvizeri fecion in Voltolina,
la quale è valle di gran nobiltae
di magne terre degne et peregrina,
et gente menon via in quantitate,
che mai Turchi nè gente Saraina
tanto non fecion contro da Taliani.

St. 6, v. 3: venēno.

St. 7, v. 2: voltonlia. — Manca nella stampa l'ultimo verso di questa stanza, che dovrebbe rimare con *Taliani*.

-
8. Al fin di Marzo nel mese sequente
il duca di Sterlich, il gran signore,
col ducha di Baviera magno et potente
a una legha con l' Imperadore,
con il conte di Mazi similmente
et molti altri capitani di valore
con Sciughvizeri molti in compagnia,
si ruppon guerra alla gran Signoria.
9. Onde il ducha di Sterlich in un momento
per tutto soldò gente a gran furore,
pel principato et la ciptà di Trento
et pel paese dello Imperadore,
et die' gran quantità d' oro et argento
a molti gran capitan di valore,
et fe' il conte di Mazi capitano
di dieci mila con le lance in mano.
10. Col ducha di Baviera in compagnia
crucele et aspra et mortal guerra fe'
per gran paese della Signoria,
et grande assedio messe a Roverè
con gatti, con ruote a maestria;
mortal battaglia alla muraglia diè
salendo come leoni alle mura:
la terra s' arrendè lor per paura.
11. Onde la magna Signoria potente
per molte terre banco messo havia
et per tutto soldò molta gran gente,
signor famosi et di gran gagliardia,
et fe' dua grossi campi prestamente
donando soldo a chiunque ne volia,
a tucti e paessi mandoron soldati
fiochando troni, marcegli e ducati.
- col. 2.
-

St. 9, v. 1: Sterilich. — v. 5: quantiti.

St. 11, v. 4: gagliardia.

12. Fra' quali fue armato in sullo arcione
il conte Ruberto da San Severino
che in sulla sella pareo un Carlone,
il quale hebbe el venetico dimino
et del campo il generale bastone,
come armigero vero guerrier fino
col suo francho fracasso in compagnia,
et a presso messer Antonio Maria,
13. Et l'ornato signore di Camerino
con molte isquadre et valorosa gente,
et il figlio, il quale è guerrier fino
giovin d'anni et nelle arme valente,
Giovan Francesco simil di Talentino
qual fu nell' arme cotanto possente,
Malatesta di Ridolfo, barone
che pareo un Orlando sul arcione,
14. Messer Guido di Rossi, il paladino,
et Jacomo il fratello in sul arcione,
et de' Braceschi il conte Bernardino,
Dieffocus che pareo un leone,
et Francesco et Nicolò Piccino,
Messer Lutio Malvezzi, il bel campione,
sedici isquadre di lance spezate
di Coglioneschi et tutte gente ornate,
15. Et il signor Parissi da Lodrone
ch' un Cesare paria in sulla sella,
et il signore Martino in su l' arcione,
et Jacomo signore della Motella
et messer Gian da Riva, il fier dragone,
quel di Salerno con compagnia bella,
Andrea dal Borgo con gran compagnia
capitano della magna fanteria.
-

St. 13, v. 6: nollarme.

St. 15, v. 5: darriva.

16. I commessari della Signoria c. 2^a col. 1
Delfino et messer Christofan Moro
si facieno far per tucto iscorreria
et abruciar come facean loro,
et con molti signor di compagnia
al Grigno andorono senza far dimoro
et preson de Thodeschi un bastione,
al qual si morì di molte persone.
17. El famoso messer Antonio Maria,
figlio terzo del sir di San Severino.
conductier franco della Signoria,
l'armigero et ornato guerrier fino,
come un leone in campo si facia.
Essendo a presso Ravazone a vicino
gli Alamanni mandò a diffidare
s' alchun colpo di lancia volian fare.
18. Et più volte bactaglia adomandoe
armato tucto sopra il corridore,
et il signore Giovanni diffidoe
come armigero et pieno d'ogni valore,
onde il signore e Giovanni si si armoe, col. 2
el famoso et ornato Signore,
el qual signor Giovanni gienero era
del famoso et gran duca di Baviera.
19. Armato ciascun sopra il corridore
d'acordo l'un con l'altro di sfidoe,
l'un disse al altro: -- Se se' vincitore
per tuo prigione sì mi arrenderoe;
s' io di Baviera sarò perditore,
Sancta Catherina invocheroe,
et se messer Antonio perdente sia
per segno e' chiamerà Sancta Maria --.

St. 17, v. 6: Tanazone.

St. 19, v. 4: simmi.

20. Et nel gran palancato qual facto era
se, d'ogni campo, stessono a vedere
sessanta huomini armati per ischiera,
qua' dovessino la giustizia tenere
et colui il quale vincitor era
che nessuno gli faccia dispiacere,
et chi perdia fu d'acordo fra loro
paghi a chi vince mille fiorini d'orò.
21. Et ciascheduno l'afferrante ispronò c. 2^a col. 1
et con velocità et gran romore
in molti pezi le lor lance andò;
messere Antonio rivoltò il corridore
el quale dentro alle sbarre il trasportò
et drento percosse con furore,
et perchè il cavallo s'inginocchione
messere Antonio dalla sella cascone;
22. Onde il signor Giovanni, il capitano,
dismontò a piè', il valoroso sire;
come draghi et leon sopra del piano
colle spade si presono a ferire
con punte, con fendenti a dua mano,
ma 'l buon messer Anton riprese ardire,
col signore Giovanni s'abracioe
et lo stocho di mano si gli levoe.
23. Et bene una hora si durò la guerra
che l'uno o l'altro stava per cascare,
tal volta co' piè in aria e 'l capo a terra
et l'uno o l'altro molto die' da fare
et quanto che depuò l'un l'altro afferra,
di forza et di destreza eran del pare,
ma perchè gli 'npedia alcun lo sprone
abbracciati cascorono per gallone.
24. Messer Antonio havea chiavato in terra
el gombito dritto del braciale,
ma con la man sinistra si l'afferra
ridotto all'estremo in battaglia mortale,

et l' un sopra dell' altro si diserra,
et ciascheduno riceveva il pugnale;
ad alta voce ognun gridava scorto :
— Arrenditi se non che tu se' morto. —

25. Messere Antonio facea com' un leone
ferendolo da basso tuttavia,
ma mai il pugnol non s' attacchone
che le brache di maglia doppie havia,
onde il signor Giovanni isfoderone
un pugnaletto che in secreto havia,
col quale pugnaletto piccinino
ferì dua o ver tre volte il San Severino.

26. Messer Antonio sentendosi ferire col. 2
disotto la corazza inver la schiena,
dubitandosi forte del morire,
gridò — Sancta Maria — per la gran pena,
disse: — Io mi arrendo a te, forte sire ---;
et perso havia l'ardire et la lena
et al signor Giovanni el s' arrendee
et seco lo menò a Roveree.

27. El signor Giovanni di valore,
poichè furon nella terra drento
gli fece molto grandissimo honore
et gran proferte d'oro et d'ariento
et perdonogli il prezo del honore,
il qual giocato fu nel torniamento,
et un grosso corsier si gli donoe
et al signor Ruberto il rimandoe.

28. Poi il gran conte di Mazi cavalcò
dubitando esser assediato drento
et tutto Roverè se abrucìò
et si ritirò in verso Trento;

St. 25, v. 6: isfoderene.

St. 26, v. 5: fine.

St. 27, v. 8: ilrimandone.

el sir Ruberto si lo racquistò
et si gli fece gran provvedimento;
poi con gran gente il valoroso conte
di Seravalle passò il forte ponte.

29. El sire Ruberto, il francho paladino,
col famoso messer Anton Maria
et simile il signor di Camerino
col suo figlio che un dragon paria,
intendendo i nimici ch' eran a vicino
et facean per tutto scorreria
fra 'l moro et la colona a fronte a fronte,
gli andò a trovar il valoroso conte;

30. Et con grande ordine le squadre ordinoe
el francho et valoroso capitano
co' Thodeschi la battaglia apiccoe,
come un Orlando con la spada in mano,
et quel di Camerino il seguito
con il suo figlio armigero soprano
et simil messere Antonio Maria
con molti gran signor di compagnia.

31. E Thodeschi erano tucti riserrati c. 3^a col. 1.
insino al cielo gridavon tucta via,
isfracassando co' bastoni ferrati
che ciascheduno una torre paria,
come belli paladini tutti armati
che a vedere maraviglia paria,
con cathene con le palle impiombate
ch' a molti havevan l' arme fracassate.

32. El sir Ruberto, il famoso signore,
sollecitava quel di Chamerino,
mettendo a tucti quanti ardire et cuore
a ciascheduno dicendo: — Ah paladino,
o huomin d' arme, hoggi è nostrò l' honore,
chi è valente segua il San Severino!
Vie su, vie su, coperti a piastra et maglia! —
In mezo entrò della mortal bataglia.

33. Messer Antonio faceva come un lionne,
l'armigiero et ornato guerrier finc,
et similmente sopra dell' arcione
el figliuol del signor di Chamerino,
ognun di lor fu pigliato prigionie,
ma ciascun fe' come un bel paladino,
et presentati furon quella sera
per prigionie del gran ducha di Baviera.
34. Ma per voler fama gloria et honore
si fecion come leoni sbarrati,
ognun mostrò sue forze et gran valore
et molti ne fu da lor iscavalcati;
chi fra tanti non sarebbe perditore?
E caval sotto lor furono amazati,
ma quando un si truova a simil sorte
meglio d'esser prigion ch' aver la morte.
35. El sir Ruberto, il franco capitano,
come un Pompeo fe' sopra l'arcione,
et con la spada insanguinata in mano
come rape più et più ne taglione,
ma circondato era da ogni mano
et pocho manchò che non fu prigionie,
in mezo era delle maze ferrate
che gli haveano tucte l'arme fracassate.
36. El sir Ruberto et alcun altro signore
et simil il signor di Chamerino
scampò ognun, ch'ave buon corridore,
a Seravalle, quale era vicino;
et combactuto havevano ben tre hore
che mai non si posorono di continuo
et se al fuggir ciascun non era scorto
ognun di loro era prigion o morto.

St. 33, v. 1: lionne.

St. 34, v. 3: suo.

St. 36, v. 7. sconto.

37. Hor ritorniamo alla Signoria c. 3.^a col. 1
et a' potenti signor Vinitiani.
Di nuovo per alcuna imbasceria
disfidati haveano a morte i tramontani
et grosse et gran bombarde eran per via
et molti valorosi capitani ;
al San Severino mandorno in un momento
che andassi a campo alla ciptà di Trento.
38. Et molte et molte barche fece fare
in un momento drento a Roverè
con le treggie le fece tirare
a nomo dove il gran ponte si fe',
et dua bastioni fece edificare
ove l'ordine del ponte si de',
un ne fare scontro una bastia
che e Thodeschi sulla riva havia.
39. A man manca fe' far l'altra bastia
un miglio et mezo dall'altra scostata,
che in sulla riva di Ladice havia
sopra una ripa molto rilevata,
che tucto quanto il paese scopria,
dove gran fanteria era alloggiata ;
a man dritta a un miglio giù dal ponte
de' Thodeschi la Pietra stava a fronte.
40. In questo tempo il valoroso conte col. 2
Ruberto famoso di San Severino
si cavalcò per la volta del monte
et venne scontro di nomo a vicino
et fe' passar le barche armate a fronte
delle ville et paese di Bisino
et quando che l'armata fece il varco
ordinò che gridassin : — Marco ! Marco ! —

St. 37, v. 7: el.

St. 39, v. 2: dall'altra.

41. Et fra l' armata e 'l sir di San Severino
— Marco ! Marco ! — la voce al cielo andava,
et in sull' hora era del mactutino.
Le barche sempre gran gente passava ;
i dua campi misse in mezo di Bisino
che di tal cavalcata non pensava,
et sacchegiorno la meschina terra
per forza di battaglia et mortal guerra.
42. Saccheggiate le ville di Bisino,
el Sir Ruberto valoroso conte
inanzi giorno a vicino a vicino
sopra le barche edificò il gran ponte
et questo fu per tempo al mattino,
alle decte bastie a fronte a fronte ;
il giorno di Sancto Lorenzo beato
a tre hore di dì fu edificato.
43. In questo dì, quello del bastione c. 4.^r col. 1.
che sempre mai il paese scopria
prestamente il capitano avisone
d' uno splendor che 'n ver Trento vedea
d' huomini armati a pie et in arcione
che vestiti di rosso gli paria,
il qual si era il gran campo di Trento
che ne veniva via sì come un vento.
44. Et più volte dal decto bastione
vidono chiaro il capitano a viso
che disarmato facea colatione ;
alquante squadre a epsi mandò
c' ognuno armati a pie' et in arcione ;
Guido Maria altri passi pigliò,
in questo giunto fu a schiera a schiera
et quei di Trento et del duca di Baviera.

St. 43, v. 3 : avisne — v. 4 : chöver.

St. 44, v. 1 : il.

45. Et Thodeschi erano come can rabbiati
et infiammati contro al San Severino
per tanti huomin che furon amazati
la nocte nelle ville di Bisino,
et giunti a passi tucti inanimati,
gran fracasso il sir di Talentino
come un lion fece al forte passo,
ma gli Alamanni ne fecion fracasso.
46. Le quale squadre furno una insalata
agli Alamanni che multiplicò,
onde gran gente vi fu amazata;
il Sir Ruberto il soccorso mandò
et infinita fanteria ornata,
et con alquanti signor cavalcò
et con molti balestrieri a cavallo
i quali trahevan in brocha senza fallo.
47. E dua campi si furono afrontati
del duca di Baviera et di San Severino
faccendo come lioni sbarrati;
il minimo paria un paladino.
Et da capitan lor sollicitati,
non istimando la vita un lupino,
che quivi non si potea voltar le spalle
la battaglia pareva di Roncisvalle.
48. Et per la dispietata et mortal guerra col. 2
d' ogni parte ne fu molti amazati,
sì che monti de morti eran per terra,
per valle, per fossi, campi et prati,
l' un gran campo con l' altro si diserra
insieme tucti quanti mescolati
fra 'l combattere e 'l sole, pel sudore,
per la polvere morti et pel calore.
-

St. 45, v. 5: in animati.

St. 48, v. 7: stal.

49. Egli era tanto il numero di schiopetti
che continuamente scharicava
et gli archibusi et balestrier perfecti
che di morti il terren si charicava,
essendo i campi et li fossi ristrecti ;
tale scopietto dieci homini amazava,
lassiamo stare delle molte bombarde,
de' passavolanti e le spingarde.
50. Tanto era de dua campi il gran furore
che 'l cielo con la terra risonava,
e capitan de Thodeschi a tucte hore
— Vie su, vie su! — ognun sollecitava
et con le grida et con molto furore,
et sempre mai gente fresca abundava
et già tanti Alamanni era arrivati
che Ruberteschi erano sfracassati.
51. Et dua campi insieme mescolati
continuamente menando le mani
sì che nel sangue eran tucti inbractati
così Thodeschi come Taliani,
chi da l'un canto a l'altro era passati,
chi mozo collo, spalle, braccia et mani,
et chi era ferito di scopietto
et chi dua o tre frecce havea nel petto.
52. Chi sopra della sella era ferito,
et chi di sotto il caval caschò morto ;
sì che tucto il campo era sbigottito,
ognun vedersi riducto a mal porto,
et di fuggir preson per partito
non isperando soccorso o conforto
vedendo tanti feriti et morire
missensi in rotta per voler fuggire.

St. 49, v. 1: eglera — v. 5: i campi li fossi et ristrecti. —
v. 8: elle.

St. 50, v. 7: arrivata.

-
53. Ma gli Alamanni con maggior furore c. 4.^o col. 1
ognun gridava: — Carne, sangue et morte —,
el sir Ruberto per volere honore
sì come un paladin sempre stiè forte,
come un Hectore mostrò il suo valore
veggiendosi ridotto a triste sorte
et per mettere a sua ardire et cuore
ferito fu il famoso signore.
54. Gian Francesco il signor da Talentino,
al forte passo fue sfracassato
faccendo un franco paladino
fue da dua conestaboli pigliato,
ognun volea prigionie il guerrier fino
et di qua et di là era tirato,
perchè ciaschun lo voleva per prigionie
molti infra lor si ferì et amazone.
55. De Thodeschi si mosse un gran Signore
et volse intendere della lor quistione
et donde procedea sì gran romore,
et, poi che gli ebbe intesa la ragione,
la spada isfoderò con gran furore
et disse: — Di pensier vi caverone —
et con la spada quel signor Thodesco
tagliò la testa al signor Gian Francesco.
56. Malatesta di Ridolfo Baglione col. 2
faceva come un franco paladino,
come un Cesare sopra dell' arcione
che mai abbandonò il San Severino,
nè mai indrieto le spalle voltone,
ma, come volle fortuna et destino,
uno scopietto et un passavolante
l'abbattè morto giù dello afferrante.
-

St. 53, v. 1: fusore.

St. 54, v. 8: amzone.

57. Et tuctavia e Thodeschi rinfrescava
cavalli per piano et i fanti per monte,
el campo de' Vinitiani scampava
fuggendo tutti alla volta del ponte,
et que' del campo che a nomo istava
veggendo gli Alamanni a fronte a fronte,
dubitando ognuno era spaventato
et su le corde del ponte tagliato.
58. Et Sir Ruberto, il capitano ornato,
ferito era nel pecto et nella fronte,
el campo in rotta tucto isfracassato
correndo venne alla volta del ponte,
et, veggendo che 'l ponte era tagliato,
si si volle tirare in verso il monte
dicendo: — Lasso a me, ch'io son tradito! —
piangendo battea il pecto sbigottito.
59. El sir Ruberto, el franco capitano, c. 5.^a col. 1.
vedendo la gran furia de Thodeschi,
come un Pompeo con la spada in mano
dicea: — O valent' huomini, o Coglioneschi,
vedete il caso nostro iniquo et strano!
O Dio, habbi pietà! di noi t'increschi! —
et sospirando forte lachrymava
perchè molti nel fiume si gictava.
60. Io non potre' contare il gran lamento
che il signor Ruberto si faccia
dicendo: — O capitano di valimento!
Forti! forti! nessun non fugha via! —
Et piue che del suo havea tormento
del honore della excelsa Signoria,
e, se non si fuggia il fior della gente,
col suo consiglio il campo era vincente.

St. 57, v. 8: su.

St. 59, v. 4: valèthuò mia.

St. 60, v. 5: desua.

61. Et ritirossi a un poco di monte
et gran parte del campo il seguitò
iscontro dove gli era tagliato il ponte,
et sempre la brigata confortò
et fece star le squadre ardite e pronte col. 2
— Non dubitate, tucti in animo,
istate allegri, o francha compagnia,
ch' ancora è preso qua Guido Maria! —
62. In questo mezo giunse a schiera a schiera,
essendo Taliani molti amazzati
dalle genti del Duca di Baviera
i quali eran con brandi insanguinati,
onde molti saltò nella riviera
a cavallo, a pie', così armati
et molti si missono afoghare
per non vedersi a fil di spada andare.
63. L' Adice ha fondo largo et corre forte
et non giovava di saper notare;
vedendosi ridotti a sì rie sorte,
che tempo non havian l' arme cavare,
per iscampare si davan la morte,
sperando tucti il gran fiume passare
et migliaia a notar si gittone
che de dieci gli octo s' affoghone.
64. La crudeltà io non potre' contare : c. 5.^a col. 1
ben mille settecento huomini affoghoe;
a quanti si vedeva tuffi dare
chi la corrente giù ne gli menoe,
quanti a cavallo si vedea notare
che lui et il cavallo giù se n' andoe
et mentre che meschini oltre notava
i scopietti infiniti scaricava.
65. El popolo pareva di Faraone
quando si ritrovò in mezo il mare,
chi ad alchun legno presto s' atacoe,
chi a caval si vedea passare

et chi con l' arme sotto se ne andoe,
chi dua o tre miglia si vedea notare,
a Dio ognuno faceva oratione,
ma tre quarti del campo s' affogone.

66. Hor ritorniamo al valoroso conte
et famoso signor franco Ruberto
che si aviò a un poco di monte
si com' un savio et nel mestiero sperto,
vedendosi di sangue facto un fonte col. 2
alzando gli occhi al ciel disse: — Di certo
che oggi si farà la fine mia! —
vedendo del continuo ognun fuggia.
67. Scudo per le ferite indebilito
et combattere e correre affannato
come un liono e come dragho ardito,
che mai s' abandonò il signor ornato,
vegendo il fior del campo esser fuggito
et da tucti nimici circondato
disse come famoso huomo di valore :
— Si ho a morir, vogli con honore. —
68. Et tuctavia e Thodeschi il seguitava
ognuno facendo come paladino,
le spade sopra gli elmi isfavillava,
et, ben che ferito, el San Severino
in mezo de nemici si cacciava
com' armigero et vero guerrier fino
et col cavallo facea come un leone
che mai tanto non fe' Scipione.
69. El Sir Ruberto un po' d' acqua passoe c. 6.^a col. 1
per andare a un greto rilevato,
ma lui e 'l cavallo sotto aqua andoe,
onde fue della sella trabocchato;

St. 66, v. 1 : ferito.

St. 68, v. 1 : et.

St. 68, v. 6 : giuerrier.

alla riva alcun falci s' attachoe
dubitando anegare il sire ornato,
ma Alamanni assai gli fue adosso
et morto fue sulla riva del fosso.

70. Isperando il capitano di valore
rendersi in colpa, il signore adorno,
raccomandando lo spirito al Signore
sempre invocando ogni sancto beato
et con piasoso et con divoto core
si rendè in colpa d'ogni suo peccato,
come uno savio prudente et sapiente
lasso di vita molto paziente.
71. Essendo morto il famoso signore,
quando gli Alamanni il sepono certo,
chè non fu cognosciuto in quel furore,
ma sappiendo ch'egli era il sir Ruberto,
a Trento fu portato con honore
et di belli panni d'oro fu coperto
et sepelito fu in San Piero drento;
grande honore gli fe' il popol di Trento.
72. Et il franco capitano di valore
fe' più che mai facessi Carlo in Francia,
come un serpente insino all' ultim' hore
sempre mai dimostrò sua gran possanza,
che mai non gli mancò l'animo e 'l cuore
al' honorata et valorosa lancia,
et dell'animo mai non venia manco
se 'n rotta non si mettia il suo campo.
73. Appresso al valoroso San Severino
et ornato et famoso capitano,
morto gli fue Nicolò Piccinino
con molt'altri in simil caso istrano
-

St. 71, v. 3: furre.

St. 72, v. 8: ctuo.

molti, ognun pare un paladino
et di molti altri con la spada in mano
signor gagliardi et franchi conductieri,
capi di squadra et di gran cavalieri.

74. Et dalla riva alla costa del monte col. 2
molti monti di corpi si vedea,
incominciando dove si fe' il ponte
in ver Trento quatro miglia tenia
che il gran sangue si paria un fonte
da alto a basso per ciascuna via,
fra gli huomini molti et la cavalleria
passare non si potea per nessuna via.
75. El campo de Thodeschi era contento
della victoria la quale havuta havia
levando a' morti l'oro et l'ariento
et arme et veste quello c' ognun tenia;
in questo giunto fue sì come un vento
de' Rossi messer Guido Maria
al quale si venne con ornate squadre
di gente d' arme armigiere et legiadre.
76. Essendo Guido Maria arrivato,
el qual per montagna cavalcone
et trovando il campo sfracassato,
segnandosi, si fene amiratione,
intese come il ponte era tagliato
et di morte la gran distructione,
dubitando d'essere in gran periglio
con suo capi di squadre fene consiglio.
77. In brevità si furono consigliati
di assaltare il campo de' Thodeschi
dicendo: — E' sono affannati et strachati
et noi siamo armati tucti freschi
et senza ordine e' ne vanno ispezati,
ma bisogna che siam tucti maneschi,
victoria haremo; hor ciascun si conforti,
ma se ci sbigottiam sian tucti morti. —

St. 77, v. 4: voi — v. 7: hareno.

78. El famoso messer Guido Maria
deliberò che se gli desse drento,
et con la valorosa compagnia
si gli assaltorono ritornando a Trento,
e Taliani come leoni facia
et come paladin pien d'ardimento,
con tanta furia e Thodeschi assaltoe
che gli Alamanni forte spaventoe.
79. I Thedeschi veggendoli venire c. 6.^o col. 1.
che carichi di robba andavan via,
et veggendo de' Taliani l'ardire
molti et molti di lor fuggivan via;
hor qui sarebbe un cantar da dire
del famoso messer Guido Maria,
il quale el giorno fe' come un liono
e 'l campo de Tedeschi fracassone.
80. E valorosi et franchi Taliani
essendo nel combatter riscaldati
continuamente menando le mani
nel sangue de' Thedeschi eran bagnati,
faccendo tutti come capitani
d' amazarne non si vedendo satiati
gridando tutti quanti: — Sangue, sangue! —
mentre che Thedeschi davano a gambe.
81. I Thedeschi, quali erano strachati,
a volta rocta ciaschuno scampava,
essendo molti indrieto male armati
gli huomini d' arme molto n' amazava
et da l' un canto a l' altro eran passati
di stochi, di pugnali et chi di dagho,
et molti ne fu morti in un momento
che 'l quarto non potè tornare a Trento.
82. El famoso messer Guidò Maria
con i suo' franchi cavalieri ornati
l' un l' altro più non si ricognoschia
perchè nel sangue tutti eran bagnati,

pel combattere et per la iscorreria
si erano tutti quanti inpolverati
et de li morti fu sì gran supplicio
che par che fussi il dì del giudicio.

83. Et perchè i Todeschi erano affannati
al fiume fecion gran cosa di bere,
già si coprian sendo raffreddati,
in pie' non si potean sostenere,
et centinaja ne fu morti trovati
che fedite non si potean vedere
et pur erano huomini gagliardi e forti,
ma molti per l' affano s' eran morti.
84. Qual Cesar, qual Pompeo o qual Vulcano col. 2
o quali arditì paladin di Franza,
qual Carlo Magno con la lancia in mano
con sì pochi mostrerebbe tal possanza,
quanto Guido Maria, il capitano,
havendo di victoria la speranza?
Et morì di Thodeschi molte schiere
et tolse loro ben septe bandiere.
85. Se il famoso messer Guido Maria
si fusse stato presso al San Severino
con la sua valorosa compagnia
non seguitava sì crudel destino
et gran victoria hauta la Signoria
per questo francho et vero paladino
et vincitore il campo era di certo,
et grande honor havea il signor Ruberto.
86. El qual gran capitano di valore
signor Ruberto da San Severino
di 'Talia è stato un sol splendore,
enfra de' capitani il guerrier fino
piacea a ciaschuno il famoso Signore
ornato et valoroso San Severino,
et ben può sospirar Italia bella
ch' era il primo campion ch' avessi in sella.

87. Sospirar puoi, exelsa Signoria,
il tuo fedele et francho capitano
et famoso signor di gagliardia
al quale il gran baston donasti in mano,
ben puoi pianger, ornata Lombardia,
casa Sforzescha e tu, magno Milano,
Bologna, Parma, Piacenza, Cremona,
Asti, Allexandria, Novarra et Tortona.
88. O casa di San Severino sconsolata
ch' ai perso il fior di tutti i guerrieri
ben se' rimasta vedova et schurata.
Se morto è il capitan de cavalieri
come fara' tu gente d' arme ornata
che sempre il seguitavi volentieri?
Hor di pregar per lui habbi memoria;
al vostro honor rimata è questa storia.

FINIS.

St. 87, v. 8: Navarra.

PUBBLICAZIONI

SULLA STORIA MEDIOEVALE ITALIANA

(1892)

TOSCANA — EMILIA, ROMAGNA, MARCHE, UMBRIA — ROMA E IL LAZIO —
NAPOLI E L'ITALIA MERIDIONALE — SICILIA.

VI.

T o s c a n a.

B. Dufly (1) tratta delle repubbliche toscane in relazione con Genova, principiando dal negare che i nostri comuni medioevali siano la continuazione degli ordinamenti municipali romani. Esamina le differenti origini dei vari comuni. Pisa e Firenze sono aristocratiche, mentre la democrazia accompagna e determina il sorgere delle repubbliche di Lombardia. Per l'origine del comune fiorentino segue il Villari, sicchè lo vede sbocciare nel periodo di rilassamento in cui si trovarono gli ordini feudali alla morte della contessa Matilde (1115). È interessante, se non proprio nuovo, ciò che l' A. sa dirci sulle relazioni molteplici di Genova coi comuni toscani, così che la storia di questi può considerarsi assieme con quella della capitale della Liguria. Per quanto riguarda le età successive poco abbiamo qui a rilevare. La parte letteraria vi è trattata succintamente, e come cosa secondaria in confronto

(1) *The Tuscan republics*, London, F. Fister Unwin, 1892, pp. XIX, 456.

colla storia politica. Patetica, commovente, è la narrazione della morte del Savonarola, di cui qui si parla con molto tatto. La storia di Firenze viene proseguita fino all'assassinio di Alessandro de' Medici, e quella di Genova si trova intrecciata colla toscana. Troppo poco si dice sulle colonie toscane in Oriente. Il libro è scritto con brio, e si legge assai piacevolmente; ha i difetti e i pregi consueti dei volumi sintetici inglesi destinati al pubblico colto. — Al prof. C. Calisse (1), i cui lavori si fanno ora forse troppo desiderare, dobbiamo una pregevolissima monografia sui « patrimoni » posseduti in Tuscia dalla Chiesa di Roma. Precede la definizione del *patrimonium*, per il quale il C. intende un insieme di beni, posti nella podestà, anche politica, della Chiesa. Col nome poi di « patrimonio di s. Pietro » significasi l'insieme di tutti i beni ecclesiastici; ma tale insieme può considerarsi nelle sue parti, e così abbiamo il « patrimonio di s. Pietro in Tuscia », cioè la somma dei beni spettanti alla Chiesa in Tuscia. La prima notizia di questo speciale patrimonio ricorre nel sec. VII; fu riorganizzato nel 1354, e il C. ne chiarisce acutamente l'ordinamento giudiziario, amministrativo e politico.

Sopra Firenze abbondano, al solito, le pubblicazioni. Posto onorevolissimo vi tiene l'accurata edizione delle antiche consulte, alla quale attende A. Gherardi (2). Per la storiografia più antica, una bella scoperta dobbiamo ad O. Holder Egger (3), che in due codici Laurenziani trovò due cronache fiorentine, che giungono rispettivamente

(1) *Costituzione del patrimonio di s. Pietro in Tuscia, nel secolo XIV*, in *Arch. soc. stor. di Roma*, XV, 5 sgg.

(2) *Le consulte della repubblica fiorentina per la prima volta pubblicate*, Firenze, Sansoni.

(3) *Aus einer Florentiner Papst- und Kaiserchronik*, in *N. Archivio*, XVII, 511 sgg.

sino al 1285 e al 1298. — I Russi respinsero affatto la conciliazione stabilita nel concilio di Firenze (1). — Sulle tracce dei lavori del Villari, dell' Oliphant e di G. Eliot, la storia del Savonarola fu nuovamente esposta da J. J. Teague (2). — Ernesto Masi (3) difese da molte accuse Lorenzo il Magnifico, e osservò come molti storici, che dapprima lo biasimarono, finirono poi per mutare o almeno modificare il loro giudizio. — Alfonsina Orsini fu moglie (1487) a Piero de' Medici, e alla calata di Carlo VIII fu esule col marito e morì nel 1520; la sua vita fu testè narrata eruditamente da B. Morsolin (4), nell'atto di illustrare una medaglia del Museo di Vicenza, che la rappresenta. Basandosi sopra documenti sconosciuti, P. Rigobon (5) parla della contabilità e dell'amministrazione del governo di Firenze, prima e dopo il principato, argomento finora quasi affatto trascurato in Italia.

Nel campo artistico ci basterà di ricordare pochi lavori. C. Boito (6) fa vedere col fatto quanto vivaci fossero nel sec. XIV i dispareri degli artisti, e i giudizi che si pronunciavano nelle commissioni, quando si trattava della costruzione di s. Maria del Fiore e del Duomo di

(1) PIERLING, *Les russes au concile de Florence*, in *Revue des questions histor.*, LII, 58 sgg.

(2) *Gir. Savonarola in history and in fiction*, in *The Westminster Review*, CXXXVII, fasc. 2, febr. 1892.

(3) *Lorenzo il magnifico*, in *La vita del Rinascimento*, Milano, Treves, 1893, p. 1 sgg. — Non si sa per qual motivo un notaio di Reggio tentasse, 1474, di avvelenare il Boiardo, A. CATELANI, *Sopra un attentato alla vita del conte Matteo Mario Bojardo*, Reggio Emilia, Calderini.

(4) *Una medaglia di Alfonsina Orsini*, in *Rivista numism.*, V, 71 sgg.

(5) *La contabilità di stato nella repubblica di Firenze e nel granducato di Toscana*, Girgenti, Montes, pp. 298.

(6) *S. Maria del Fiore e il Duomo di Milano, i giudizi artistici del sec. XIV*, in *La vita ital. nel Trecento*, p. 553 sgg.

Milano; non certo meno di adesso, ci avea la sua parte l'ambizione personale e il puntiglio. W. Pastor (1) considera il Donatello come il punto di transito tra l'evo medio e il moderno: l'esposizione è breve, ma succosa e l'elegante. — A. Heiss (2), proseguendo la sua storia della medallistica, viene a parlare di Firenze e della Toscana sotto i Medici. — Il p. Monucci del Rosso (3) dà conto di un ms. dello scorso secolo, nel quale suor Maria Elisabetta Ridolfi narrò la storia del monastero fiorentino, in cui abitava, dall'anno di sua fondazione, 1392, sino al 1746; ed integra l'esposizione con documenti dell'Archivio di Stato di Firenze.

Il nostro scopo non mi consente di ricordare più che di passaggio il nuovo volume di G. B. Cavalcaselle e J. A. Crowe (4), destinato alla illustrazione della vita e delle opere di alcuni fra i più potenti artisti fiorentini, della fine del sec. XIV e della maggior parte del seguente secolo. A lungo vi si parla del Donatello, e a proposito del suo verismo, che lo rendeva meno atto a rappresentare le idealità di soggetto sacro, vi si nota l'affievolirsi della Fede. Paolo Uccello fu anche pittore storico, e dipinse la battaglia di S. Egidio (1416), e il ritratto dell'Acuto; forse non sono sue, ma del Piselli, due tavole, rappresentanti la battaglia di Anghiari e la presa di Pisa. Ad Andrea del Castagno dobbiamo i ritratti di Pippo Spano e di Nicolò da Tolentino. La vita di Filippo Lippi, che gli AA. ritessono sulla base di documenti, forma una nuova prova della de-

(1) *Donatello, eine evolutionistische Untersuchung auf kunsthistor. Gebiet*, Giessen, Trenkmann, pp. 105.

(2) *Les médailleurs de la Renaissance*, vol. IX, pp. XII, 292 con tav., in fol., Parigi, Chamerot et Ronouard.

(3) *Il monastero di s. Giovanni de' Cavalieri*, in *Rass. nazion.* LXVI, 641 sgg.

(4) *Storia della pittura in Italia*, vol. V, Firenze, Le Monnier, pp. 269.

cadenza morale di quell'età. E dopo questi pochi cenni dobbiamo pur troppo staccarci da un volume, che non può non riuscire interessante anche a coloro che non si interessano direttamente della storia artistica.

Per la storia dei costumi, un bel contributo diede G. Biagi (1), il quale dimostra che il «mercato vecchio» era il cuore di Firenze, poichè colà si agitava la vita commerciale e sociale del popolo; descrive ancora la donna di Firenze, la schiava e lo schiavo, e ritrae gli antichi costumi in certi tipi, veri e parlanti, come quelli del mercante, dell'uomo ricco, ecc. Più particolarmente occupossi della donna fiorentina I. Del Lungo (2), toccando non solo dei suoi buoni costumi e della sua coltura, e della parte ch'essa prendeva ai festeggiamenti, ma discorrendo eziandio di ciò ch'essa fece nella politica, sia come partigiana, sia come avversaria dei Medici.

La prima menzione dei *tubatores* della repubblica fiorentina, fu trovata in un documento del 1293, da G. Zippel (3), autore di un elegante e nutrito opuscolo.

Dalla letteratura dantesca, sceglieremo pochi libri (4). A. Scartazzini (5) rifece in tedesco, addattandoli al nuovo pubblico cui rivolge la parola, i suoi *Prolegomeni*, e in-

(1) *La vita privata dei fiorentini*, in *La vita ital. nel Rinascim.* Milano, 1893, p. 73 sgg.

(2) *La donna fiorentina nel Rinascimento*, ivi, p. 145 sgg. Come appendice al ben noto volume del Guasti, il DEL LUNGO, *Una lettera di A. Macinghi-Strozzi*, Firenze, Carnesecchi, 1891, pp. 11, diede alla luce una lettera, 1448, della Macinghi a Filippo Strozzi.

(3) *I suonatori della signoria di Firenze*, Trento, Zippel, 1892.

(4) G. L. PASSERINI, *Di alcuni notevoli contributi alla storia d. vita e d. fortuna di Dante*, in *L'Allighieri* IV, 42 sgg. (parla di Ricci e Franciosi). Il BERTHIER continua a pubblicare in fasc. il suo commento alla *Div. Commedia*, Friburgo i/B.

(5) *Dante-Handbuch, Einführung in d. Studien des Lebens u. d. Schriften Dante Alighieri's*. Lipsia, Brockhaus, 1892, pp. X, 511. M. FORMONT, *Le véritable génie de Dante*, Amiens, Piteux, pp. 36.

troducendovi i risultati degli ultimi studi sulla vita di Dante. F. Ronchetti (1) non acconsente a Corrado Ricci, quand'egli sostiene che Dante nel verso « Moronte fu mio frate ed Eliseo » parli non di due persone, Moronte ed Eliseo, ma di una sola persona, nomata Moronte degli Elisei. L. Randi (2), giovandosi di alcuni mss. esistenti a Firenze presso il marchese Ginori, illustra con nuove notizie la vita di Beatrice, la quale da Simone dei Bardi ebbe quattro figli: Anciatino, Albizzo, Cione e Ricco. — Assai più che non dica il titolo contiene un buon lavoro di P. L. Passerini (3), il quale attese ad illustrare tutta la giovinezza dell'Alighieri. — G. Trenta (4) con grande diligenza raccoglie ed illustra i passi in cui Dante parlò di se stesso esplicitamente nella Divina Commedia, ed osserva assennatamente che se il Poeta nel mondo oltremondano fa parlare le anime intorno a cose politiche, gli è perchè egli se ne occupava e preoccupava assai. Qui forse si avrebbe potuto desiderare che il Trenta spiegasse un po' meglio che cosa egli intenda per guelfismo e ghibellinismo, specialmente per rispetto a Dante. Nell'appendice III egli studia il tempo della composizione della Commedia (5).

(1) *Moronte ed Elisei*, in *L'Alighieri*, IV, 61 sgg.

(2) *Il marito e i figliuoli di Beatrice Portinari*, Firenze, Carnesecchi, pp. 16, in 12°. — G. A. CESAREO, *Beatrice (Natura ed arte*, I, n. 2-3) crede reale Beatrice, ma non l'identifica colla Portinari, non ritenendo valevole argomento a ciò la nuova redazione (1355) del commento di Pietro Alighieri.

(3) *Del matrimonio di Dante Alighieri, saggio di una storia del casato di Dante*, Venezia, Olschki.

(4) *L'esiglio di Dante nella D. Comm.*, Pisa, Spoerri, 1892, pp. 188.

(5) A. LUZIO e R. RENIER, *Il probabile falsificatore della « quaestio de aqua et terra »*, in *Giorn. st. lett. it.* XX, 125 sgg., produssero nuovi e notevoli documenti sul p. B. Moncetti, sospettato falsificatore di quell'opuscolo, e primo suo editore. Noto ancora: G. FASCIO: *Cenni sulle vicende del sepolcro di Dante*, Milano, Trevisani, 1891, pp. 48 sgg. N. RAVALICO, *Accenni alla storia nelle opere di D. Alighieri*, Gorizia, 1891, in 4°.

Il libro del Trenta riesce molto comodo per la raccolta dei luoghi danteschi, ed utile per raffronti ed osservazioni.

Francesco d' Ovidio (1) nota una certa contraddizione fra il modo con cui Dante parla di Guido da Montefeltro nel poema e quello con cui eg'li ne discorre nel *Convito*; con sottili argomenti ermeneutici trova poi che l'episodio del consiglio dato da Guido a papa Bonifacio VIII è una invenzione del Poeta.

Chi scrive (2) sviluppò il concetto dantesco sulla *Monarchia* universale, in relazione cogli scrittori che lo precedettero o che gli furono contemporanei, indagò i vincoli che Dante doveva pensare esistere fra la *Monarchia* e l'*Impero*, e ne desunse un criterio per istabilire la posizione del pensiero politico dantesco, in faccia ai Ghibellini, ai Guelfi francesi e ai Guelfi pontifici. — A. De Gubernatis (3) mette assieme i luoghi in cui Dante fa cenno dell'India, e, mentre sostiene che egli abbia conosciuta la esistenza dell'isola di Ceylan, si studia di provare che in essa egli collocasse il monte del Purgatorio. — Di parecchi argomenti danteschi fa parola F. Ferri-Mancini (4), e sostiene che se Cacciaguida a proposito dei suoi antichi parenti dice che di essi *tacere è onesto*, ciò vuolsi interpretare nel senso che il Poeta non voleva mentire, con falsi alberi genealogici supplendo alla deficienza di notizie posi-

(1) *Guido da Montefeltro nella Divina Commedia* in *N. Antol.* CXXIII, 210 sgg.

(2) *Il trattato « De Monarchia » di Dante Alighieri e l'opuscolo « de potestate regia et papali » di Giovanni da Parigi*, Torino, Clausen, 1892, pp. 98 in 4°. (estr. dalle *Memorie* dell'Accademia di Torino).

(3) *Dante und Indien*, in *Deutsche Revue über das gesammte Leben der Gegenwart*, XVI, fasc. 5, nov. 1891.

(4) *Quisquillie dantesche*, Roma, tip. Romana, 1892, pp. 20. — H. JANISCHKE, *Die Kunstlehre Dantes u. Giotto's Kunst*, Lipsia, Brochhaus, pp. 31. Dante teoricamente segue S. Tommaso, e l'arte di Giotto è l'esecuzione dai precetti di Dante.

tive. — Parlando di Ravenna avremo occasione di menzionare un lavoro che parla del soggiorno di Dante colà (1).

Veniamo a Petrarca, del quale citammo le lettere intorno al condottiero Luchino del Verme, testè ripubblicate dal generale, omonimo dell'antico capitano. G. O. Corazzini (2) osserva che se ora si riguarda come madre del Petrarca Niccolosa Sigoli, lo dobbiamo al Fracassetti (1863). Ma questi si appoggiava ad un documento del 1331, dove si legge il nome della Sigoli vedova allora di ser Petracco. Nulla vieta quindi di credere ch'essa fosse non la madre, ma la madrigna del poeta, il quale probabilmente nacque da Eletta Canigiani.

Pietro De Nolhac (3), direttore dei musei di Versailles, formò oggetto ai suoi studi accuratissimi, come tutti sanno in Italia, la vita di Francesco Petrarca, e a lui dobbiamo se il Canzoniere autografo del nostro grande poeta, che si conserva nella Vaticana, e che i vecchi eruditi avevano conosciuto, ma solo imperfettamente, sia stato di nuovo richiamato alla attenzione degli studiosi. Or bene, questo operoso e fortunato erudito francese ci viene innanzi adesso con un grosso volume, che è insieme e sintentico ed analitico, nel quale si mettono in vista i meriti del Petrarca per il risorgimento degli studi di erudizione clas-

(1) Di mediocre valore è l'articolo di G. AGNELLI, *La Lombardia e i suoi dialetti*, in *L'Alighieri*, III, 377 sgg. e IV, 1 sgg. — Il codice *de vulgari eloq.*, esistente a Grenoble, fu riprodotto a facsimile da MAIGNIEN e PROMPT, *Traité de l'éloquence vulgaire*, ecc., Venise, Olschki, 1892; nè è questo il luogo di parlare delle polemiche, alle quali tale pubblicazione diede occasione. — Il prof. FRANC. D'OVIDIO, *Dante e la magia*, in *N. Antol.* CXXV, 193 sgg., studiò per quale motivo Dante abbia posto in bocca proprio a Virgilio, che nel medioevo era reputato un mago, la nota sfuriata contro la magia.

(2) *La madre di F. Petrarca*, Firenze, Cellini.

(3) *Pétrarque et l'humanisme*, Paris, 1892, pp. X, 439, con un ritratto del poeta, e tre tavole di autografi riprodotti fotograficamente.

sica. Fu già detto da Giorgio Voigt che, se il Petrarca non avesse scritto neppure un verso in volgare, pur sarebbe sempre a considerarsi come una stella di prima grandezza, quale iniziatore degli studi umanistici. Ecco il punto che il De Nohac tolse ad illustrare, facendo uno studio minuto delle sue opere edite, e sopra tutto usufruendo delle numerose e inattese scoperte da lui fatte ricercando nelle diverse biblioteche d'Italia e di Francia i libri che serbano le traccie dell'uso fattone dal Petrarca. Questi era solito infatti di postillare i suoi volumi, o almeno contrassegnarli coll'indicazione dell'epoca nella quale ne faceva acquisto. Il De Nohac, colla lunga pratica, giunse a distinguere gli autografi petrarcheschi, nelle varie forme, che, col passare degli anni, prese la sua scrittura. E perciò fu in grado di disfare da un lato certe tradizioni infondate di bibliofili, e di restituire alla biblioteca del Petrarca quei libri, che le hanno effettivamente appartenuto. I due primi capitoli dell'opera del De Nohac si possono considerare come un quadro sintetico di quanto nei capitoli seguenti viene analiticamente esposto ed esaminato. Il Petrarca viene riguardato dal De Nohac come il precursore vero del Rinascimento, perchè egli trovò l'impostura nella magia, e nella medicina quale era allora considerata, la falsità nella filosofia dei suoi tempi professata da scolastici degeneri discepoli di s. Tommaso e di Alberto Magno, l'inonestà negli artifizi dei giurisdicenti, ecc. Il Petrarca combattè l'autorità di Aristotele, e gli oppose Platone. Qui mi permetto di ripetere l'osservazione cui, tanti anni or sono, mi diede occasione di esprimere, nei *Steierm. Geschichtsblätter*, la seconda edizione della *Wiederbelebung* (1881) del Voigt, modificandola peraltro in quanto che il De Nohac ammorza d'assai le tinte del Voigt. Non mi pare cioè, che a questa opposizione scientifica del Petrarca si debba attribuire esagerata importanza, giacchè è necessario avvertire che la mente di lui non era filosofica, e quindi i suoi giudizi su questo campo avevano a criterio

piuttosto il bello estetico, che non il vero filosofico. Il De Nolhac medesimo non esita a confessare che il Petrarca poco assai conosceva Platone, che lo apprezzava più che altro, per i giudizi che di lui leggeva nei classici latini, e che lo opponeva ad Aristotele tanto d'avere un bel nome da porre di fronte al primo. Il De Nolhac ammette non potersi dare confronto tra Dante e Petrarca; ed è ben chiaro, che anche sotto di questo punto di vista, lo sguardo dantesco, che penetra addentro nei più alti problemi della filosofia e della teologia, non può soffrire confronto col l'ingegno, geniale, delicato e forbito, ma meno speculativo del cantore di Laura. La distinzione che separa la filosofia aristotelica dalla platonica, se non potè essere conosciuta da Dante, rimase ignota anche al Petrarca, il quale neppure si trovava in condizioni di veramente apprezzarla. La potenza artistica di Platone, anche conosciuta mediatamente ed in ispecchio, doveva decidere in favore del dialogista greco la mente artistica del Petrarca, più e meglio che qualsiasi considerazione di ordine filosofico.

Belle e giustissime pagine scrive il De Nolhac sull'amore ardente del Petrarca per l'antichità, il quale era peraltro in lui, non diremo attenuato, ma incolorito, dalla sua Fede religiosa, in grazia della quale seguiva la vita cristiana, ed in essa cercava il suo appagamento morale. L'anima del Petrarca fu sempre profondamente cristiana.

Con molta ragione il n. A. osserva che Petrarca mostra passione per i monumenti romani, trascurati dagli umanisti, senza poi intendere quelli che si andavano innalzando ai suoi dì.

Lo *stile* comincia ad avere nel Petrarca l'impronta personale, ed anche questo è interessante a notarsi. Dante, specialmente nelle similitudini, dimostrò sentire nel più alto grado il bello naturale; ma il Petrarca colle sue diffuse descrizioni ebbe in realtà maggiore efficacia sui letterati posteriori. L'autobiografia ebbe in lui l'iniziatore,

colla sua lettera *ad posterios*. Acutamente notasi ancora nel libro che esaminiamo, come in grazia del *Canzoniere* petrarchesco, e della sua così grande diffusione, la letteratura diventasse padrona del mondo.

Il capo II contiene la vita del Petrarca, considerato quale raccoglitore e studioso assiduo di libri; appassionato dei classici fin verso il 1352, in quest'anno, trovandosi a Milano, provò il bisogno di volgersi agli scritti cristiani. Più tardi, negli ultimi anni della vita, quando in Arquà godette di quella pace, che un dì aveva cercato in Valchiusa, gli antichi scrittori tornarono ad essere i suoi amici più cari. Petrarca era letterato e bibliofilo, e si compiaceva quindi anche della forma esteriore dei libri, della legatura loro, ecc. La piena restituzione della biblioteca petrarchesca forse non è più possibile farla, e il De Nohac è lontano dal credere di averne steso intero catalogo; ma il materiale da lui raccolto è così vario e copioso, che ben può dirsi apportare un contributo di prima importanza alla conoscenza delle origini dell'umanesimo italiano, e ben possiamo asserire che nei suoi tratti principali noi ormai conosciamo in che consistesse quella famosa biblioteca.

Mentre il Petrarca fu a Venezia, 1362-68, pattuì colla repubblica la cessione alla stessa della sua biblioteca, che, lui morto, avrebbe dovuto essere pubblica. Ma è un fatto che i libri del Petrarca, a Venezia non restarono. Il De Nohac scagiona di ogni negligenza Venezia, e spiega quel fatto in altro modo. Come il Petrarca venne in Arquà, portò naturalmente seco i suoi libri, dei quali non c'era motivo ch'egli parlasse nel suo testamento (1370). Lui morto, seguirono le guerre tra Padova e Venezia, e fra tanti trambusti non potevasi pensare a trasportare sulle lagune la biblioteca del Poeta, la quale finì per andare venduta e dispersa, verso il 1380. Non pochi libri di essa passarono al Carrarese, e quindi a Gian Galeazzo Visconti, che spogliò di libri Padova e Verona. Venuti a formare

incremento della biblioteca Visconteo-Sforzesca di Pavia, non vi rimasero sempre, e in buon numero passarono nella Nazionale di Parigi. Uno dei più antichi libri, con qualche postilla autografa del Petrarca, è il codice della *Historia Augusta*, del sec. X, che ora si trova nella Vaticana, *Palat.* 899; e di esso è trascrizione il Parigino 5816, che fu copiato a Verona nel 1356. Crede il De Nolhac che il codice del sec. X abbia appartenuto al Petrarca, prima che se ne eseguisse l'indicata trascrizione. Di qui comprendiamo che quel ms. era nel 1356 a Verona; e perciò, parmi, si presenta il quesito s'esso abbia servito per le *Historiæ imperiales* di Giovanni diacono, scrittore del principio del sec. XIV, il quale per quella sua compilazione storica fece pur uso di una miscellanea storica, che ora si trova egualmente nella Vaticana, e proprio nella medesima raccolta *Palatina*, n. 927. I due codici Palatini 899, 927, erano dunque Veronesi e non si sa per quali strani casi andavano in Heidelberg, giacchè il fondo Palatino della Vaticana, altro non è che la biblioteca di Heidelberg.

Nel cap. III *Petrarca e Virgilio*, nel cap. IV, *P. e i poeti latini*, nel cap. V *P. e Cicerone*, nel cap. VI *P. e gli storici romani*, e nel cap. VII *Prosatori latini letti da P.* si espone quale e quanta sia l'ampiezza, l'entità e la natura degli studi del P. nel campo della letteratura latina, parlandosi dei codici da lui letti, e annotati, fra' quali spiccano p. e. il Virgilio dell'Ambrosiana e i libri Ciceroniani della biblioteca di Troyes. Nell'ultimo capo, VIII, il De Nolhac tratta dell'amore del Petrarca per gli studi greci, dei mss. di Omero e di Platone da lui posseduti, delle sue relazioni con Barlaam e con Leonzio Pilato, nonchè delle versioni omeriche procuratesi dal Petrarca. Ne risulta che il P. poco assai conosceva di lingua greca, e che nel campo della letteratura ellenica aveva cognizioni, spesso vaghe, non di rado inesatte. Seguono varie appendici, nella prima delle quali si sostiene l'importanza del ritratto del

Petrarca, che decora il Cod. Parig. 6069 F., ritratto dall' A. riprodotto in testa al suo volume; si considera la passione del Petrarca per la coltivazione delle piante, e la sua disposizione al disegno; dal Virgilio Ambrosiano e dal codice Parigino 2193 si trascrive una serie di note autobiografiche; si accenna ai libri di letteratura volgare (tra' quali la *Monarchia* dantesca) posseduti dal Petrarca, il quale viene anche difeso dalla taccia d'invidia verso Dante. Questa è una questione di cui l'*Arch. Veneto* si è occupato in occasione delle feste Padovane del 1874, e può riuscirci quindi doppiamente interessante il sapere come ne giudichi il De Nolhac, secondo il quale devesi perdonare al Petrarca la vanità d'aver creduto che l'*Africa*, compiuta, dovesse venire dalla posterità stimata più che la *Divina Commedia*. Non mi stacco da questo volume, senza notare che verso il principio, il De Nolhac lamenta la dispersione delle opere latine del Petrarca, edite separatamente e imperfettamente; egli muove invito agli studiosi italiani, di celebrare nel 1904 il sesto centenario dalla nascita del poeta con la edizione critica e completa dei suoi libri.

Bellissimo contributo alla vita letteraria del Petrarca reca una nuova monografia del medesimo autore (1), nella quale egli, traendo profitto dalle citazioni che qui e colà ricorrono nelle opere del Petrarca, e delle note autografe, restituisce, per quanto possibile, la biblioteca ecclesiastica su cui Petrarca studiò; questa monografia vuolsi dunque considerare in connessione coll'opera che abbiamo testè esaminata. — Il breviario che servì al Petrarca, e che fino a poco tempo fa trovavasi quasi ignorato nella biblioteca

(1) *De patrum et medii aevi scriptorum codicibus in biblioth. Petrarcae olim collectis*, Parisiis, Bovillon, pp. 48 (estr. della *Revue des biblioth.* II, 241-89).

Borghese, passò testè alla Vaticana, e vi trovò un sagace illustratore nel ch. p. G. Cozza-Luzi (1).

Secondo G. A. Cesareo (2) la canzone *Spirto gentil* è indirizzata a Bosone, e fu scritta nel 1337; quella all' *Italia* spetta all'inverno 1344-5. Invece il Labruzzi (3) sostenne che la prima di queste due canzoni fu indirizzata a Paolo Annibaldi.

A Pisa c'invita un lavoro di G. Simonetti (4) il quale trovò nell'archivio arcivescovile di Pisa dieci carte, dal 720 al 769, già edite, spettanti all'età longobarda; mentre ne prepara una nuova e corretta edizione, ora egli fa qualche utile comunicazione preparatoria. Buon saggio di più esteso lavoro è quello di V. Fanucci (5), il quale con nuovi documenti ricompone la storia delle relazioni tra Pisa e Carlo VIII. Diego Martelli (6) in una conferenza, ve-

(1) *Il breviario di Franc. Petrarca custodito nella Bibl. Vaticana*, in *Arcadia* anno IV, fasc. I, gennaio-marzo 1892, con una tavola.

(2) *Su l'ordinamento d. poesie volgari di F. Petr.* in *Giorn. st. lett. ital.* XIX, 228 sgg. e XX, 91 sgg.

(3) *I pretendenti d. canz.* « *Spirto gentil* » in *L'Istruzione* a. IV, n. 6 — a. V, n. 8.

(4) *I diplomi longobardi dell'archivio arcivescovile di Pisa*, in *Studi storici* I, 469 sgg. Questo nuovo periodico, diretto per la parte antica dal prof. E. PAIS, e per la parte moderna dal prof. A. CRIVELLUCCI viene a prendere un bel posto nella nostra letteratura storica, Il CRIVELLUCCI preferisce gli argomenti tratti dall'alto medioevo, o dalla romanità decadente.

(5) *Pisa e Carlo VIII secondo recenti pubblicazioni e secondo nuovi documenti*, in *Studi storici* I, 381 sgg. — L. SIMONESCHI, *Studi Pisani*; II: di Tommaso di Tripalle, della sua glossa al costituito e della sua libreria, secolo XIII, Pisa, Marcotti, 1891, pp. XXXXIJ, 20, in 16°. — Dopo D. SANTORO, *Cinzia Sismondi* (*Stud. stor.* I, 251-9) trattò G. GHIRARDINI di *Donna Chinsica* (*Rend. Acc. Lincei*, sc. mor., V Ser., I, 539 ss.): pone al s. XIV la confusione storica che finì nella leggenda, sviluppatasi nel s. XVI.

(6) *Gli artisti pisani*, in *La vita italiana nel Trecento*, p. 477 sgg. (Milano, 1892). — G. TRENTA, *L'Inferno di Andrea Orgagna*.

ramente sostanziosa, mostra che, nonostante le invasioni barbariche, e malgrado le terribili sventure che colpirono l'Italia nel sec. VI, qui l'arte non si estinse mai; essa finalmente sboccia e fiorisce nel sec. XIV, e il nuovo rifiorire dell'arte armonizza colle vicende della storia politica.

La bella monografia dal prof. G. Rondoni (1) scritta intorno al comune senese, comincia colla riflessione che le leggende medioevali sulle origini classiche delle città provano l'influenza che i ricordi antichi, i monumenti ecc. ebbero sulle tarde vicissitudini delle città stesse. Antico fu il vescovado senese, sebbene le invasioni longobarde lo facessero lungamente vacante, e il vescovado influì sull'origine del comune. La transizione definitiva dal governo a vescovo alla piena vita comunale si fa manifesta verso la metà del sec. XIII, quando intervenne un convegno tra il vescovo e i consoli, sicchè per qualche tempo quello e questi governarono cumulativamente. Poi il comune si staccò dal vescovo, ed ebbe favori dagli Svevi, che miravano a servirsi di Siena contro altre città toscane, pur ghibelline. Così ha principio il ghibellinismo di Siena. La città intanto cresceva di importanza e si assoggettava i vicini feudatari, fossero ecclesiastici o laici; e qui il R. si ferma particolarmente sugli Aldobrandeschi, che hanno il vantaggio di essere stati menzionati da Dante. Le maggiori guerre esterne dei Senesi, furono contro Firenze, e l'inimicizia fra le due città rimonta almeno al sec. XII, cioè all'origine della organizzazione dei due comuni. Su tale organizzazione si diffonde a lungo il Rondoni, che fa risalire al sec. XII il *costituto* dei consoli del placito di Siena, e mostra i vincoli interni, che spiegano la trasfor-

affresco che trovasi nel Camposanto pisano in relazione coll' « Inferno » di Dante. Pisa, tip. Galileiana, 1891, pp. 35.

(1) « Sena Vetus » o il Comune di Siena dalle origini alla battaglia di Montaperti, in Riv. stor. ital. IX, 1 sgg., 193 sgg.

mazione del governo a consoli in quello a podestà. Il punto culminante, eroico, delle guerre senesi sta nella battaglia di Montaperti, con cui si chiude questa bella dissertazione. — I lavori (1) per la costruzione della mirabile cattedrale di Siena ebbero cominciamento al principiare del sec. XIII, e il primo architetto ricordato è il maestro Riccio, 1229; il Maitani v' ebbe parte nel 1321. — Chi visitò l'archivio di Stato di Siena non può aver dimenticato le tavole leggiadramente dipinte, che formavano le coperte dei libri di due magistrati senesi, nel periodo 1256-1689; ci danno talvolta ritratti di persone celebri o mantengono memoria di fatti storici rilevanti. Di esse parlò testè colla consueta dottrina il prof. C. Paoli (2). — C. Enlart (3) c'intrattiene sulla storia d'una abbazia fondata nel 1189, e sul suo cartulario, la cui prima carta è del 1196.

Veniamo a Lucca, dove s'ammira la basilica di s. Michele, la più importante dopo quella di s. Frediano. Generalmente la si attribuisce ai Longobardi. E. Ridolfi (4) assoggettò tale opinione ad accuratissimo esame e concluse: a) anteriormente al 795 esisteva una basilica dedicata a quel santo, ma non era stata edificata, come credevasi, verso il 764 da Teutprando, b) l'antichissima chiesa fu rifabbricata, dalla metà circa del sec. XI fino al 1143; c) vi si continuò a lavorare sino alla seconda metà del sec. XIV. L'importantissima conseguenza è che in quella ba-

(1) A. LISINI, *Il duomo nuovo di Siena e i pareri di Lorenzo Maitani*, presso L. FUMI, *Album poligl.* Siena-Roma, 1891, pp. 71 sgg. — N. MENGOZZI, *Il monte dei Paschi in Siena e le aziende in esso riunite*, vol. I (pp. 309) e II (pp. 323), Siena, Lazzari, 1891.

(2) *Le tavolette dipinte della Biccherna e della Gabella nell'archivio di stato di Siena, discorso*, Siena, tip. dell'Ancora, con una fototipia.

(3) *L'abbaye de san Galgano près Sienne*, in *Mél. d'archéol. et d'histoire*, Paris-Rome, vol. XI, 3 giugno 1891.

(4) *La basilica di s. Michele in Forno* in *Arch. st. arte* V, 407.

silica non possiamo studiare lo stile architettonico del sec. VIII.

Rangerio, vescovo di Lucca fra il 1097 circa, e il 1112, il quale scrisse fra l'altro un poema sulla questione delle investiture, scrisse pure il « liber de anulo et baculo », che, trovato da Paolo Ewald, fu ora pubblicato da E. Sackur (1).

S. Bongi (2), tra i volumi dell'Istituto storico, pubblicò la prima parte, finora inedita, della preziosa cronaca lucchese di G. Sercambi, scritta nell'anno 1400, e importantissima per il sec. XIV. Principia col 1163, ma in breve se la sbriga sino al 1300. Motivi politici avevano sottratta questa copiosissima cronaca al Muratori, che potè soltanto pubblicarne una parte. Le negoziazioni seguite fra il Muratori e i Lucchesi sono narrate minutamente dal Bongi nella prefazione, nella quale qualche cosa pur si aggiunge a ciò che della biografia del Sercambi aveva detto il ch. prof. R. Renier, quando ne pubblicò le novelle desunte dal noto codice Trivulziano. Con ragione dice il Bongi che il Sercambi fu « il principale scrittore volgare che avesse Lucca nel secolo XIV », e la cronaca è la sua opera più rilevante. Lo stile, pieno di semplicità attraente, rende dilettevole la lettura di un libro, che riproduce mirabilmente al vivo le lotte intestine ed esterne di Lucca; la parte che maggiormente alletta ed interessa è la narrazione delle processioni dei Bianchi, dei quali il cronista serbò e inserì nella cronaca, anche le laudi sacre. — Si trovano in questi volumi le notizie più curiose, fino ad una esposizione (I, 409) di caratteri criptografici. In ambedue questi volumi spiccano centinaia di disegnetti, forse dovuti al Sercambi stesso, e che l'Istituto riprodusse. Di

(1) In *Libelli de lite imperatorum et pontificum*, II, 505 sgg., Hannover, 1892.

(2) *Cronaca di Giovanni Sercambi*, Roma, 1892 (con disegni).

tale riproduzione gli dobbiamo essere molto grati poichè quei disegni rappresentano le scene più svariate della vita pubblica e privata dei Lucchesi. Bella è p. e. (I, 48) la tavola che rappresenta i pellegrini, che si avviano a Roma per il giubileo del 1300. Talvolta può sembrare che siano ripetute le stesse scene, particolarmente la condanna a morte. Ma sono scene simili, non uguali, anzi talvolta tali che completano a vicenda. Brevi sono le note storiche aggiunte dall'editore al suo testo. — Al medesimo Bonghi (1) dobbiamo pure la pubblicazione di una cronaca lucchese, secondo due mss., che non al tutto vanno tra loro d'accordo; in uno di essi la cronaca procede dal 752 al 1304, e nell'altro, manchevole al principio e al fine, essa va dal 1164 al 1260. L. Zdekauer (2) al ms. Borghini (Magliabecchiano) delle *istorie pistoiesi* n'aggiunge uno del sec. XVI, finora ignoto, spettante alla Nazionale di Firenze.

Per Livorno godo di poter accennare ad una bella pubblicazione del prof. P. Vigo (3), splendida anche come lavoro tipografico. Vi si pubblicano gli statuti (in volgare) di Livorno del 1477, con una serie di documenti 1408-1581; precede una erudita prefazione, nella quale il Vigo narra la storia di Livorno dal 1399, anno in cui quella città cadde sotto Gian Galeazzo Visconti, o meglio dal 1402, data dalla morte di questo principe. Livorno, dopo la signoria del Buccicaldo, fu dominata dai Genovesi, che finirono per venderla ai Fiorentini nel 1421.

Fra le pubblicazioni riguardanti località di minore importanza parecchie meriterebbero menzione, perchè di

(1) *Antica cronichetta volgare lucchese*, Lucca, Giusti, 1892, estr. dagli *Atti della r. Accad. Lucchese*, vol. XXVI).

(2) *Die Handschrift der « Istorie pistoiesi »*, in *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswiss.* VII, 319 sgg.

(3) *Statuti e provvisioni del castello e comune di Livorno, 1421-1581, con altri documenti inediti del sec. XV*. Livorno, 1892, pp. LXXXII, 203, in 4.

valore (1). Così p. e. G. Séaillies (2) studiò la vita interiore di Leonardo da Vinci, e vide come in lui l'arte e la scienza si compenetrassero. L. Mieli (3) pubblicò lo statuto in volgare concesso da Benuccio Salimbeni (1309?) ad una cittadina toscana, situata sui confini dell'Umbria e divenuta feudo della famiglia Salimbene sino dallo scorcio del XIII secolo (4).

VII.

Emilia, Romagna, Marche, Umbria.

La corte Estense è fra le più splendide per feste, fra le più illustri per decoro di letteratura e di arte. Curioso assai è l'articolo del valentissimo L. A. Gandini (5) il

(1) D. G. GUIGGI, *Monografia storico-religiosa dello scorcio del sec. XV, sull'assedio di Volterra del 1472 dato dal duca Federico di Montefeltro*, Livorno, Fabbreschi, 1891, pp. 15; — G. F. GAMURRINI, *Dell'antica diocesi e chiesa di Sovana*, Pitigliano, Soldateschi, 1891, pp. 8, in 4.; — G. CAROCCI, *Il comune di s. Cassiano in Val di Pesa*, Firenze 1892. — C. POZZOLINI-SICILIANI, *Volognano in Valdarno*, in *N. Antol.* CXXV, 336 sgg. (incerta, ma antica è l'origine di V., la cui storia fu per lungo quella della lotta fra due famiglie, lotta che terminò coll'assoggettamento di quella comunità a Firenze).

(2) *Léonard de Vinci, l'artiste et le savant*, Paris, Didier, 1892.

(3) *Statuto di Chiarantana*, Firenze, Civelli, pp. 90.

(4) CHARPIN-FEUGEROLLES, *Les florentins à Lyon discours de réception*, in *Mém. de l'Acad. de Lyon*, Classe des lettres, XXVII, 261 sgg. È un lungo lavoro d'erudizione e non un discorso accademico, nel quale, famiglia per famiglia, si studiano i fiorentini che commerciarono a Lione, specialmente nel sec. XVI. Vi notai anche notizie riguardanti l'età anteriore, e così ivi si parla di Cosimo de' Medici, che stabilì in Lione una banca, 1455, la quale fu continuata da Lorenzo de' Medici. Uno della famiglia Guadagni venne a stabilirsi a Lione nel 1411.

(5) *Viaggi, cavalli, bardature e stalle degli Estensi nel Quattrocento*, in *Atti e Mem. d. r. Deput. di st. patria per le provincie di Romagna*, T. S., X, 42 sgg.

quale si addentra nei più minuti particolari della storia dei costumi, descrive le antiche strade e i mezzi di trasporto, nei dominî Estensi; e parla dei costumi della corte, descrivendo il viaggio di Borso d'Este, quando si recò a Roma, dove lo chiamava Pio II; insomma è questo un lavoro pieno di cose, e che dilucida assai i minuti particolari della vita quotidiana. — Anni or sono Ignazio Giorgi (*Boll. dell'istit. storico*, fasc. II) descrisse alcuni fogli della biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, contenenti parecchi ritratti di principi Estensi; ora Franc. Carta (1) trovò che quelle carte appartenevano ad un codice di cui il rimanente conservasi nell'Estense di Modena.

A. Castellani (2) dà conto di scavi, fatti nel Modenese, i quali restituirono, insieme con oggetti romani, anche monete Estensi e Bolognesi ed altre antichità medioevali. Ricco di buona erudizione è un dotto lavoro del ch. Pietro Bortolotti (3) sopra le più antiche vite di s. Anselmo di Nonantola. Ristretto egli trova il valore della « Vita s. Anselmi ». Ripubblica la cronaca nonantolana edita imperfettamente dal Tiraboschi e dal Waitz, e ne trae argomenti in favore della contrastata autenticità di una bolla di Adriano I e di una di Giovanni IX. Dopo di aver pure esaminate altre fonti per la biografia del santo, esterna l'opinione che sia ammissibile il trasporto delle reliquie di s. Silvestro a Nonantola; invece è certo un errore l'opinione secondo la quale fu sepolto a Nonantola papa Adriano I, che senza dubbio fu confuso con Adriano III. Fra

(1) *Atti e Mem. r. Deput. di storia patria per le prov. Moden.*, IV, Serie, vol. I, p. XIX.

(2) *Scoperte archeologiche nel modenese*, in *Atti e Mem. Moden.* IV Serie, I, 269.

(3) *Antica vita di s. Anselmo*, Modena 1892 (in *Monum. stor. della r. Deputaz. modenese*). Ad alcune osservazioni fatte a quest'opera dalla *Civiltà Cattolica*, fascicolo del 21 maggio 1892, rispose il Bortolotti con una *postilla*, in egual formato dell'opera principale.

gli altri testi che qui vengono pubblicati, c'è la traslazione dei santi martiri Senesio e Pomponio, da Treviso a Nonantola, al principio del sec. X. — Al medesimo autore (1) dobbiamo la illustrazione di un dipinto del duomo di Modena, il cui valore è accresciuto da una iscrizione illustrativa. Ben fece il conte Ippolito Malaguzzi (2), benemeritissimo direttore del R. Archivio di Modena, rendendo conto dell'andamento dell'Archivio da lui così egregiamente diretto; nell'elenco dei doni figura, nella sua relazione, anche l'archivio dell'antica abbazia di Vangadizza, i cui documenti ivi principiano col 95; esso, per dono, entrò recentemente in detto archivio.

Il libro di Placido monaco nonantolano, composto nel 1111, a difesa del pontificato, fu ripubblicato da L. von Heinemann e da E. Sackur (3), rivisto sui mss.

Venendo a Ferrara, devo ricordare due lavori di G. Gruyer (4) sull'arte in quella città. Anche a Ferrara c'incontriamo con L. A. Gandini (5), che ci dà particolari curiosissimi sulla Parisina (l'amante di Nicolò III marchese d'Este) e sullo splendore della corte Estense all'epoca di lei. Paolo Fabre (6) annunciò di aver trovato un nuovo ms. della Cronaca di Ricobaldo da Ferrara, continuata sino al 1318.

(1) *Di un murale dipinto nel 1334*, in *Atti e Mem. d. r. Dep. di Modena*, serie IV, vol. I. p. 1 sgg.

(2) *L'archivio di stato in Modena durante il triennio 1888-90*, in *Atti e mem. r. Deput. Mod. IV Ser.*, I, 19 sgg.

(3) *Liber de honore ecclesiæ*, in *Libelli de lite imp. et pontif. (Mon. Germ. histor.)* II, 566 sgg.

(4) *La sculpture à Ferrare sous le règne des princes d'Este*, Paris 1891, e: *La cathédrale de Ferrare*, estr. dalla *Revue de l'art chrétien*, Parigi 1891.

(5) *Saggio di usi e costumanze della corte di Ferrara al tempo di Nicolò III (1393-1442)*, Bologna, Fava e Garagnani 1892, pp. 24; *Viaggi cavalli, bardature e stalle degli Estensi nel quattrocento*, Bologna, ivi, pp. 56.

(6) *Sur un ms. nouveau ecc.*, in *Comptes rendus de l'Acad. des*

Di una santa piacentina, nata verso il 1175, c'informa G. Tononi (1). Di Reggio (2), della Mirandola (3) ecc. altri parlarono, pubblicando notevolissimi studi (4).

Flaminio Pellegrini (5) diede compimento al suo prezioso lavoro sul serventese, che parla delle fazioni politiche di Bologna, e ch'egli studia tanto come monumento dialettale, quanto come fonte storica, ponendolo in relazione con documenti e cronache inedite; in appendice pubblica alcuni estratti dalle inedite « Memorie » di Floriano Villola (1274-81), dalla Cronaca Rampona (1280), dalla Cronaca Varignana (1280), dalla « Historia » di Giacomo del Poggio (1278-80), e da una « Cronica » anonima sulla cacciata dei Lambertazzi da Bologna; segue una breve nota storica riguardante l'anno 1280. Sulle cronache bolognesi abbiamo finora cognizioni inadeguate, e tali da destare la nostra curiosità, senza saziarla. Nelle cronache editate dal Muratori si videro le tracce delle antiche fonti, le quali sappiamo essere giunte in buona parte sino a noi; ma uno studio corrispondente alla importanza dell'argomento non l'abbiamo peranco. — Per la storia degli

Inscriptions, IV serie, XIX, 378 sgg. Qui il Fabre non cita ciò che intorno a Riccobaldo pubblicò P. Holder Egger, *Neues Archiv.*, XI, 377. — A. D(EL) V(ECCHIO), *Lo studio di Ferrara appunti*, Firenze, Le Monnier, pp. 29 in 16.

(1) *Compendio d. vita di s. Franca, dell'ordine Cisterciense*, Piacenza, Tononi, pp. 73, in 18.

(2) FRANC. MALAGUZZI, *Notizie di artisti reggiani*, Reggio E., Degani, 1892 (del sec. XIV al XVII).

(3) F. CERETTI, *Delle chiese, dei conventi, e d. confraternite della Mirandola*, vol. I-III, Mirandola, Cagerelli, 1889-91; formano i volumi VIII-X delle *Memorie stor.* editate dalla commiss. stor. Mirand.; id., *La genealogia del cav. G. Franc. Il Pico*, in *Atti e Mem. r. Dep. Mod.*, IV ser., I, 103 sgg. (nato 1470, morì 1533).

(4) R. CECATELLI IPPOLITI, *La distruz. del Sentino e Desiderio ultimo re dei Longobardi*, Sassoferrato, Palmucci, 1891, pp. 9, in 16.

(5) *Il serventese dei Lambertazzi e dei Geremei*, in *Atti e Mem. r. Deputaz. di Romagna*, III serie, X, 95 sgg.

studi vale un lavoro di P. Ristelhuber (1), e più ancora c'interessano le ricerche del prof. Luschin von Eben- greuth (2), il quale da molti anni si occupa dei tedeschi che nei secoli decorsi frequentarono le nostre università per apprendervi il diritto. Adesso pubblicò un nuovo articolo, in cui parla di Bologna (per i sec. XIII-XV), e di Padova (sec. XIV-XV). Lud. Frati (3) riferisce un inventario, 1421, della biblioteca dei francescani di Bologna, dove si trovavano, fra libri di argomento sacro, le *variae* di Cassiodorio (4).

Sulle orme del noto libro di C. Ricci, traccia T. Casini (5) la storia del soggiorno di Dante a Ravenna, senza peraltro convenire in tutto colla sua guida. Non ammette che Dante abbia, in Ravenna, insegnato « retorica volgare ». Più descrittivo che storico è lo schizzo di C. Ricci (6)

(1) *Strasbourg et Bologne, recherches biographiques et littéraires sur les étudiants Alsaciens immatriculés à l'Université de Bologne de 1289 à 1562*, Montbéliard, Hoffmann, 1892; pp. IV, 157. — A. ORSINI, *Miscellanea di appunti storici Centesi*, Bologna, Azzoguidi, 1891, pp. 53; id. *Degli statuti del comune di Cento*, Bologna, Azzoguidi, pp. 8.

(2) *Quellen zur Geschichte deutschen Rechtshörer in Italien*, in *Wiener Sitzungsber.*, Phil.-hist. Classe, vol. CXXIV, con apposita numerazione di pagine.

(3) *Inventario di biblioteca francescana di Bologna*, in *Miscell. francescana*, V. 110 sgg. — M. FALOCI-PULIGNANI, *Un quadro francescano*, in *Miscell. franc.* V, 150 sgg. (è la « Madonna di Foligno » al Vaticano, dipinta da Raffaello per ordine del Folignate Sigismondo de' Conti, celebre letterato e storico).

(4) E. ORIOLI, *Il foro dei mercanti di Bologna*, in *Arch. stor. dell'arte* V, 387 sgg. (lavori ivi eseguiti fra il XIV e il XV secolo). C. RICCI, *Giovanni da Siena*, ivi, V, 233 sgg. (Questo architetto, finora poco conosciuto e confuso con anonimi, nacque nel sec. XIV e morì verso il 1440; molto lavorò a Bologna e nel bolognese, specialmente in costruzioni di carattere militare).

(5) *L'ultimo rifugio di D. Aligh.*, in *N. Antol.* CXX, 268, sgg.

(6) *S. Marino e s. Leo*, in *N. Antol.* CXXII, 242 sgg.

sopra s. Marino e s. Leo. A C. Malagola (1) dobbiamo una interessantissima descrizione dell'archivio antico della repubblica di s. Marino, in una colla pubblicazione dei suoi statuti (1295 — metà del sec. XIV). — Apprendiamo da A. Batelli (2) che il più antico cultore umbro delle scienze naturali è fr. Giovanni di Pian del Carpine (oggi Magione), che visse nel sec. XIII e fu discepolo di s. Francesco; per incontrarne un secondo bisogna scendere sino al sec. XVI. Torquato Cuturi (3) considera l'origine dell'università perugina come una conseguenza della mancanza della università di Roma; enumera i più celebri leggisti che lessero a Perugia, a partire da Jacopo Belviso, bolognese, esule ghibellino, e mostra come l'insegnamento datovi nella prima metà del XIV secolo da Bartolo Alfani da Sassoferrato, alunno di Cino da Pistoja e maestro di Baldo Ubaldi, segnò il principio del risorgimento della scienza del diritto. Ne' tempi successivi forse il più celebre professore ne fu Alberico Gentili. T. Ticci (4) trova la prima notizia dell'università perugiana in un documento del 1266, che lascia presumere scuole anteriori; ma il privilegio pontificio è solo del 1307 e fu dato da Clemente V; i primi statuti erano del secolo XIV, ma a noi restano quelli soltanto del sec. XV. Curiosa notizia sul governo speciale cui gli ebrei erano sottoposti in Perugia, abbiamo da A. Fabretti (5), l'illustre archeologo che da qualche anno fece

(1) *L'archivio governativo d. republ. di s. Marino riordinato e descritto*, Bologna, Fava e Garagnani, 1892, pp. 344.

(2) *Delle scienze naturali nell'Umbria*, in *Per una festa scientifica nell'Univ. di Perugia*, Perugia, 1891, pp. 185 sgg.

(3) *Le tradizioni d. scuola di diritto civile nell'Univ. di Bologna*, in *Per una festa ecc.* pp. 43 sgg.

(4) *Discorso*, in *Per una festa ecc.*, pp. 9. sgg.

(5) *Sulla condizione degli ebrei in Perugia dal XIII al XVII secolo, documenti*, Torino, tip. privata dell'editore, 1891, pp. 91, in 16. — Qui può rammentarsi: B. FELICIANGELI, *Notizie e documenti*

ritorno agli studi di storia medioevale, a quegli studi cioè che furono il diletto della sua gioventù. — Non molti lavori ho da ricordare sopra s. Francesco. Michele Faloci-Pulignani (1) procede innanzi col suo elaborato studio sopra una delle migliori fonti per la vita del santo, del quale si occupò sintenticamente M. Dubose (2). Pagine calde d'affetto e belle veramente per ispirazione e per forma a lui dedicò A. Conti (3), inteso sopra tutto a ritrarne il valore morale, riparatore, per grande santità, dei vizi del suo secolo, e anelante a Dio, con assidua cura di progredire nella virtù. Il P. Agostino di Stroncone (4) va innanzi cogli annali francescani dell' Umbria, ed ora parla del periodo 1459-1472. — Di Amandola tesse la storia, sino ai dì nostri, P. Ferranti (5).

Nel bollettino passato c'incontrò di discorrere del centenario Orvietano (1890). Sul duomo di Orvieto, smagliante di colori, e raggiante la luce più pura e più bella del nostro Rinascimento esordiente, ancora alcune cose abbiamo qui da ricordare. L. Beltrami (6) pubblicò un di-

sulla vita di Caterina Cibo-Varano duchessa di Camerino, Camerino, Savini, 1892, pp. 316; M. SANTONI, *La cripta di s. Angelo di Profoglio nella archidiocesi di Camerino e le sue memorie*, Camerino, Borgarelli, pp. 18.

(1) *Sul più antico poema d. vita di s. Francesco*, in *Misc. francesc.* V, 123 sgg.

(2) *St. François d'Assise*, Montauban, Granié, pp. 80.

(3) Nel suo volume *Religione ed arte*, Firenze, Le Monnier, 1891, pp. 41 sgg. Carattere filosofico vi ha lo scritto sopra s. Bonaventura da Bagnorea (ivi, pp. 81 sgg., 190 sgg.), dove il Conti si propone di provare che l'autore dell'*itinerario in Dio* compie filosoficamente e teologicamente s. Tommaso d'Aquino; è opinione del Conti che i due Dottori si accordassero sostanzialmente anche nella speciale questione dell'origine della conoscenza umana.

(4) *L'Umbra serafica*, in *Misc. franc.* V, 126 sgg.

(5) *Memorie storiche della città di Amandola*, parte I, Ascoli-Piceno, Cesari, 1892, pp. 368.

(6) *Andrea Orcagna sarebbe autore di un disegno per il pul-*

segno di pulpito, che si conserva nell'archivio della chiesa orvietana; è della seconda metà del sec. XIV, e non mancano ragioni per attribuirlo ad Andrea Orcagna. Spettano pure al sec. XIV alcune tappezzerie dipinte, che destano molto interesse per la storia dell'arte tessile, le quali si ammirano in quel duomo e furono illustrate da L. A. Gandini (1). Da un codice del sec. XV, Cerreti (2) pubblicò una « rappresentazione » sul miracolo di Bolsena, recitata in Orvieto verso il 1378. — S. Tommaso d'Aquino insegnò in Orvieto teologia e vi scrisse alcuni inni al sacramento Eucaristico; molti ricordi si hanno di lui in quella città (3).

Ad A. Conti (4) la facciata del duomo di Orvieto parve « uno splendore di Paradiso ». Il Conti distende il suo discorso a comprendere insieme con quella del duomo, la storia della città, la quale ebbe due valenti narratori, in G. Rondoni (5) e in L. Fumi. Il primo, che lodammo testè come storico delle origini del comune di Siena, è molto penetrante anche nell'esame dei primordi del comune orvietano, e dimostra di qual maniera esso sia stato uno svolgimento del governo vescovile. Il primo ricordo documentato del comune di Orvieto lo abbiamo nel 1137; esso

pito nel duomo di Orvieto? presso L. FUMI, *Album poliglotta*, Siena-Roma 1891, p. 129 sgg.

(1) *Tappezzerie di piante nel duomo di Orvieto*, presso L. FUMI, *Album poliglotta* p. 83 sgg.

(2) *Rappresentazione del Miracolo di Bolsena*, presso L. FUMI, *Album poligl.* p. 163, sgg.

(3) G. Cozza-Luzi, *Tommaso l'Aquinate a Bolsena e a Orvieto*, Roma, Armanni 1891, p. 25. Del medesimo autore va ricordato anche lo scritto: *Il duomo di Orvieto e Raffaello Sanzio nel trionfo Eucaristico*, in *Arcadia*, anno IX, fasc. I, a. 1892.

(4) *Centenario d. cattedrale d'Orvieto*, in *Religione ed arte*, pp. 262-70.

(5) *Orvieto nel medioevo*, presso L. FUMI, *Album poliglotta*, p. 3, sgg.

dapprima si reggeva a consoli. Il primo podestà comparisce allo scorcio del sec. XII. Di qui principia il guerreggiarsi delle fazioni politiche, alla quale lotta vanno strettamente compagne, ed è cosa a notarsi, le divisioni religiose: i ghibellini quasi vi si identificano cogli eretici. Poscia vengono i tempi in cui Orvieto si assoggetta i feudatari vicini, e così il suo governo assume una tal qual forma di signoria. Fierissime furono in Orvieto le lotte civili, e Bonifacio VIII cercò di trasformare quella città in un propugnacolo guelfo. Venne anche per il comune di Orvieto l'ultimo giorno, ed esso si trasformò in signoria, ma non senza lasciare di sè un frutto imperituro, nel duomo. Diverso è il carattere della storia di Orvieto scritta da L. Fumi (1), l'illustratore del duomo. In questo suo nuovo lavoro il Fumi rianda la storia di Orvieto sino dai tempi etruschi, di cui rammenta gli indimenticabili monumenti sepolcrali, così eloquenti nella loro semplice solennità. Il periodo più largamente trattato è il medioevo, dove il Fumi preferisce l'esposizione, alla controversia critica. Il comune visse sino alla metà del sec. XV, allorchè il governo papale si stabilì saldamente in Orvieto, e fu rafforzato da Pio II, il quale recossi colà, per apportarvi la pace fra le arrabiate fazioni; qualche accenno a signoria ci fu in Orvieto nei tempi precedenti, ma tutto si ridusse sempre a brevi tirannie. Il Fumi giunto all'età di Clemente VII interrompe la sua esposizione, e viene a parlare del 1860, e dell'unione di Orvieto al nuovo regno d'Italia. L'esposizione dei fatti s'intreccia colle vite dei più notevoli personaggi orvietani. Del duomo nulla si dice; l'autore, come si sa, ne parlò distesamente in un'opera, che abbiamo ricordato nel bollettino dell'anno scorso. — Chiudo con ricordare la raccolta dei discorsi accademici promossi dall'Accademia di Or-

(1) *Orvieto note storiche e biografiche*, Città di Castello, 1891, pp. 227.

viato (1), fra i quali due sopra tutto c'interessano, cioè quelli di Cesare Aureli e della signora Alinda Bonacci Brunamonti. Nel primo, intitolato *il duomo d'Orvieto e l'ispirazione nell'arte*, si dimostra l'influsso che sull'arte ebbero l'ispirazione e il sentimento religioso. Nel secondo, la gentile poetessa umbra studia i monumenti artistici considerati come l'espressione fedele delle condizioni locali e storiche tra cui essi sorsero; ed esamina come potesse aver vita il duomo d'Orvieto in mezzo ad aspre guerre cittadine. Descrive con minuziosa eleganza quella cattedrale umbro-toscana, ne interpreta i simboli, e ce la rappresenta come « uno de' più fulgidi esemplari di tempio cristiano, medioevale, Italico ».

Al prof. L. Fumi (2) dobbiamo anche la pubblicazione, non peranco finita, di una ingenua cronaca Viterbese, nella quale un notaio di poca coltura, ma dotato di diligenza, narra i fatti di cui fu testimonio, fossero grandi o piccini, a partire dal 1482; l'interesse storico comincia col 1494 e colla discesa dei Francesi, che armeggiarono ai piedi della rupe su cui sorge l'antica cittadina di Orvieto. La pagina dedicata alla comparsa dei Francesi è bella e vivacissima nella sua cruda semplicità; è bella perchè è vera. Franc. Cristofori (3) continua (per il periodo 1459-62) la pubblicazione di un'altra cronaca di Viterbo.

Interessa tutta la regione delle Marche e le terre circconvicine una notevolissima pubblicazione documentata di

(1) *Accademia « La nuova Fenice », commemorazione del VI centenario dalla fondazione del duomo di Orvieto*, Orv., Tosini, 1891. Gli *Atti* di questa accademia, di cui è anima il Fumi, contengono spesso brevi, ma utili memorie di argomento storico.

(2) *Diario di ser Tommaso di Silvestro notaro*, Orvieto, Tosini, 1881, fasc. I e II.

(3) *Cronica di Anzilotto viterbese dall'a. 1169 all'a. 1255, continuata da Nicola della Tuccia sino all'a. 1463*, in *Buonarotti*, serie III, vol. IV, p. 233 sgg.

Giov. Benaducci (1), il quale si è messo sulla via aperta, or è poco oltre ad un decennio, da A. Gianandrea. Trattasi di studiare a fondo, sopra le fonti archivistiche, la dominazione Sforzesca nelle Marche e le numerose guerre alla quale essa diede occasione. Il Benaducci, continuando adunque le ricerche del Gianandrea, proseguite da G. Valeri, fece accurate indagini negli archivi comunali di Tolentino, di Civitanova e di altre piccole città della Marca, ebbe nuovi materiali da Filippo Raffaelli, studiò negli archivi di Stato di Firenze e di Milano. Così fu in grado di porre assieme un volume, che dilucida assai quell'arruffato periodo storico. A Tolentino la dominazione sforzesca successe a quella dei Mauruzi, dei quali è celebre nella storia il capitano Nicolò, generalmente noto col nome di Nicolò da Tolentino. Di costui il nostro autore parla in largo sul principio della sua opera, la quale si chiude colla pubblicazione di cento documenti. Nel periodo qui trattato, 1433-1447, Tolentino fu presa due volte da Francesco Sforza, cioè nel 1438 e nel 1443. Mi pare encomiabile nel libro del Benaducci anche la forma espositiva, che trovai chiara; la materia vi è disposta in bell'ordine.

VIII.

Roma ed il Lazio.

Dalla storia di Roma conviene separare, per quanto è possibile, la storia dei papi, la quale trapassa i confini d'Italia; peraltro è vero che molte volte l'una non si può disgiungere dall'altra, specialmente per l'età più antica. —

(1) *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca e particolarmente in Tolentino 1433-1447*, Tolentino, 1892, pp. VII, 398, CXIII.

Il Frank (1) nega nuovamente al De Rossi che l'elogio papale del Codice Corbeiese si possa riferire a papa Liberio, come il grande nostro archeologo sostiene (*Boll. archeol. crist.* V, I, 4 sgg.); ma non resta fisso alla sua prima attribuzione (Martino I). Da un libro quasi dimenticato di F. M. Turrigio, 1635, Paolo Scheffer-Brichorst (2) estrae alcuni documenti, che si riportano ai tempi di Totila e di Gregorio III, ma che sono falsi. E anche apocrife sono probabilmente due lettere che, se siamo al Turrigio, si scambiarono Federico I e Adriano III. Di Ormisda, eletto papa nel 514 e morto nel 521, ci giunsero molte lettere, importanti specialmente per la storia dell'origine dello scisma orientale; la cronologia di quelle lettere fu studiata da O. Guntler (3).

Di un nobile romano che fu il fondatore del monachismo Occidentale splendide pagine scrisse il p. Luigi Tosti (4). Il Tosti si fa strada con alcune considerazioni filosofico-religiose, che ricordano i suoi *Prolegomeni*, ma che sono scritte in istile più snello e libero. Dopo aver dunque considerato il monachismo siccome l'espressione di una forma dell'ideale cristiano, discute le fonti della vita di Benedetto, che sono: Marco il poeta, Fausto e Gordiano, discepoli del santo; e dopo questi, papa Gregorio I, che nel libro II dei *Dialoghi* raccolse intorno a Benedetto, quanto gli riferirono alcuni compagni di lui. Entrando quindi a narrare la vita di s. Benedetto, il Tosti introduce parecchie modificazioni al racconto comune, ri-

(1) *Das strittige Papst-Elogium des Codex Corbeiensis*, in *Hist. Jahrb.* XIII, 489 sgg.

(2) *Dictamina über Ereignisse der Papstgeschichte in Neues Archiv* XVIII, 155 sgg.

(3) *Beiträge zur Chronologie der Briefe des Papstes Hormisda*, Wiener Sitzungsber., Phil.-hist. Classe, vol. CXXV, con separata numerazione di pagine.

(4) *Della vita di s. Benedetto*, Montecassino 1892, pp. 386.

tenendo che avesse circa 20 anni, quando si ritirò nello speco di Subiaco, dove rimase 3 anni, nella preghiera, nell'astinenza e nella solitudine, meditando la sua riforma, la quale consisteva nel libero lavoro e nello studio. Studiandosi di porre termine ai disordini del monachismo dei suoi tempi, forse dapprima accettò la regola orientale di s. Basilio; ma poi se ne distaccò. Le *oblaioni* dei giovanetti principiarono con Placido e Mauro, fanciulli, a lui affidati dai rispettivi genitori. Questi primi monaci, romani ambedue, furono i principali cooperatori di Benedetto, che, perseguitato dalle mali arti di certo prete Fiorenzo, si avviò (529) sul monte Cassino, a distruggervi il culto idolatrico, e fondarvi un monastero. Sulle condizioni di quel luogo al tempo pagano belle e nuove notizie, in base a scavi praticativi, ci sa dare il Tosti, il quale riconosce l'esistenza colà di due templi, l'uno dedicato a Giove e l'altro ad Apollo. Quest'ultimo fu da Benedetto trasformato in chiesa, dedicata a s. Martino di Tours. Non molto appresso scrisse Benedetto la sua *regula*, della quale il Tosti fa un esame amoroso e preciso, per cercarvi il seme del gran bene che rese poscia alla civiltà l'Ordine benedettino. Sono attraenti i quadri che della vita del Santo e di sua sorella Scolastica, il Tosti ritiene o da s. Gregorio o da altri fonti; e che ne dimostrano le virtù. L'uno e l'altra morirono, a pochi giorni d'intervallo, nel 543. Dopo la vita, viene la missione religiosa e sociale, e un cenno speciale sulla Francia, dove i Benedettini si recarono, vivente ancora s. Benedetto. In appendice il Tosti ripubblica dal Cod. Cassin. 257 il carme di Marco poeta (1).

(1) Negli *Analecta Bollandiana* XII, 315-6 si osserva che la cronaca di C. Mirzio, e le vite di s. Placido e di s. Mauro, fonti di cui usa il Tosti, sono per lo meno di dubbio valore. — Qui deve anche citarsi il discorso sul *Centenario di s. Benedetto* di A. CONTI (*Reli-*

Non va dimenticato uno studio analitico di G. Grütz-macher (1), il quale si occupa specialmente della *Regula* compilata da S. Benedetto. Comincia la monografia con un cenno sulle fonti per la vita del santo, e tra queste (astrazione fatta dalla *Regula*) dà il primo posto alla biografia che S. Gregorio ne inserì nei *dialogi* alla quale non presta molta fede. Anzi la riguarda come romanzesca, non andandogli a garbo i molti fatti miracolosi in essa narrati; ma non la sottopone a disamina critica. A proposito del carme di Marco, osserva che esso è scarso di notizie biografiche; oltre a questo egli non tace che la sua autenticità gli par dubbia. A fondamento di questo dubbio adduce soltanto che esso non è citato da Gregorio, e questo è un motivo che soddisfa poco. Diffusa e buona è la disamina sulla autenticità della *Regula*, per verità non messa in dubbio da alcuno, ma che egli conforta con ragioni assai concludenti. Può anzi dimostrare con prove di fatto che verso il 620, il testo corrente della *Regula* era precisamente il nostro. L'esame del contenuto della *Regula*, considerato in sè e in relazione al monachismo, c'interessa solo indirettamente. Troppo affrettate e manchevoli mi parvero le ultime parti del lavoro, nelle quali egli tesse la storia di Monte Cassino sino al tempo di Carlo Magno, allorchè la regola benedettina divenne universale in Occidente.

Il prof. A. Crivellucci (2) studia, colla sua consueta erudizione, e col ben noto suo acume, la politica di Pela-

gione ed arte, p. 3 sgg), nel quale si usufruiscono i *Dialogi* di s. Gregorio per dichiarare la missione pacifica e civilizzatrice di s. Benedetto e dei suoi seguaci. Incidentalmente, il Conti parla del libro *de imit. Christi* e lo attribuisce, con ragioni non tutte efficaci, a Giov. Gerson abate Vercellese; ma è a notarsi che il Conti rileva avere s. Bonaventura, *conferenza* VII, riportata una parte notevole del cap. 19 libro I, del *de imitatione*.

(1) *Die Bedenturg Benedicts von Nursia und seines Regel*; in *der Geschichte des Mönchtung*, Pr. Univ. Heidelberg, Berlin, 1892.

(2) *Chiesa e Impero al tempo di Pelagio II e di Gregorio I*

gio II e del suo successore Gregorio I verso i Longobardi. Quei due papi dapprima avevano pensato a collegarsi con Childeberto re dei Franchi e coi Bizantini contro dei Longobardi; ma in pratica le cose non andarono come si pensava, e ciascuno dei collegati seguiva la propria via. Fu allora che Gregorio I, lamentandosi dei Greci, che lasciavano Roma sfornita di soccorsi, preferì la pace coi Longobardi. Il malgoverno dei Greci nei loro possessi in Italia e profonde ragioni di dissenso religioso alienavano spesso Gregorio I dai Greci, e l'avvicinavano ai Longobardi, che sperava di convertire al cattolicesimo. Ciò piacque alle popolazioni italiane, in questo tempo non malcontente del reggimento Longobardo. Ci furono bensì alcune trattative di pace e accordo tra Longobardi e Greci, ma non per questo Gregorio I si sentiva sospinto verso la politica imperiale. — In altro campo d'indagini c'invita un lavoretto di Teodoro Mommsen (1) il quale trovò a Parigi un codice, sfuggito al compianto Paolo Ewald, nel quale si contengono due lettere che riguardano i vescovi della Venezia e della II Rezia. — L. M. Hartmann (2) distingue due lettere gregoriane, che parevano indirizzate ad una stessa persona, e che invece furono scritte, l'una a *Bona abbatisa* e l'altra a *Bonitus abbas* (di Montecassino). Assai interessante per la storia dell'Esarcato, nelle sue relazioni con Roma, è un lavoretto di F. Lampe (3).

Sostiene il Mommsen (4), contro l'opinione dell'Ewald, che Beda disse il vero, asserendo che le lettere dei papi

nella politica verso i Longobardi, in *Studi storici* I, 201 segg.; 345 sgg.

(1) *Zu den Gregorbriefen*, in *N. Arch.* XVII, 189 sgg.

(2) *Ueber zwei Gregorbriefe*, in *N. Arch.*, XVI, 193 sgg.

(3) *Qui fuerint Gregorii Magni papae temporibus in imperii Byzantini parte occidentali exarchi et qualia eorum iura atque officia*, Berlino, Meyer u. Müller, pp. 42.

(4) *Die Papstbriefe bei Beda*, in *N. Archiv.*, XVII, 387 sgg.

da lui inserite nella sua storia ecclesiastica sono state direttamente desunte dall'archivio Lateranense; invece credeva l'Ewald, che; almeno le lettere di Gregorio I, Beda le avesse tolte dagli originali che si trovavano presso gli istituti, ai quali erano state indirizzate. L'illustre Teod. von Sickel (1) paragona i falsi documenti inseriti nell'antica *vita Hadriani Nonantulana* col testo vaticano del *Diurnus*, e ne deduce che certe lezioni di quelli non possono essere prese che da questa fonte; quel codice del *Diurnus* trovavasi a Nonantola nel sec. XI allorchè la *Vita* fu scritta, e in ciò si ha la spiegazione di cotale conformità di testi. — Molto profondo è l'articolo in cui H. Grisar (2) discusse sulle tombe degli apostoli Pietro e Paolo, le quali datano dal quarto secolo; ma, incidentalmente, cioè parlando dei guasti subiti dalla tomba di s. Pietro, il Grisar ha occasione di discorrere della invasione dei Saraceni a Roma. — Gerberto, francese, e già (972-82) insegnante nella scuola episcopale di Rheims, da Ottone II fu nominato abate di Bobbio; Ottone III lo elevò ad arcivescovo di Ravenna, e non molto dopo egli ascese anzi la cattedra pontificia, col nome di Silvestro II. Favorendo gli Ottoni, egli non intendeva far opera antinazionale, poichè gli imperatori non erano stranieri alla Gallia, la quale faceva parte dell'impero. Tale è l'opinione di Carlo Schultess (3). — Leone IX pontificò dal 1048 al 1054, e nelle sinodi di Rheims (1049), di Roma e Vercelli (1050) propugnò la riforma ecclesiastica in Francia. Leone IX intendeva di assoggettare la podestà regia al-

(1) *Die Vita Hadriani Nonantulana und die Diurnus-Handschrift Vaticanus*, in *N. Arch.* XVIII, 107 sgg.

(2) *Le tombe apostoliche di Roma*, in *Studi e docum. di storia e diritto*, XIII, 321 sgg.

(3) *Papst Sylvester II (Gerbert) als Lehrer u. Staatsmann*, Hamburg, 1891.

l'ecclesiastica, e questo intento dimostrò, secondo W. Bröcking (1), nelle cose francesi specialmente, poichè avendo bisogno dell'impero, dovette verso di esso seguire una politica non identica.

Acuta e dotta illustrazione scrisse L. M. Hartmann (2) intorno ad un documento romano del 1030, finora non ignoto, ma poco studiato, che contiene la prova della esistenza di una confraternita degli ortolani. Il valente erudito tedesco in tale occasione, mentre redintegra il testo di quel documento, da lui riscontrato sull'originale, e ne illustra le formule, traccia la storia delle nostre *scholae* artigiane, alcune delle quali (p. e. i *comacini*) esistevano al tempo dei Longobardi. Queste confraternite hanno un legame con quelle dell'età romana, e questo legame possiamo seguirlo, giovandoci di quanto si può racimolare dagli scritti di Cassiodoro e di Gregorio I. Come si vede, tutta una storia della nostra vita economica nell'antico medioevo riceve luce da questo lavoro veramente dotto.

Un anonimo, italiano (3), vide le sventure di Roma nel 1111, la prepotenza dell'esercito tedesco, e la cattura di Papa Pasquale II, e scrisse un lungo carme storico in onore di quest'ultimo.

H. Grisar (4) rinvenne a Spoleto una bolla, 1268, di Gregorio IX, la quale parla dell'architetto fr. Giovanni da Penna. Per la ricorrenza del centenario di s. Celestino V, un importante lavoro, con documenti inediti, pubblicò

(1) *Die französische Politik Papst Leo's IX, ein Beitrag zur Gesch. des Papstthums in XI Jh.*, Stuttgart, Gösche, pp. IV, 106.

(2) *Urkunde einer römischen Gärtengenossenschaft vom Jahre 1030*, Freiburg i/B, Mohr, pp. 19, in 4. L'opuscolo è dedicato a GB. De Rossi, in occasione delle sue feste settuagenarie.

(3) *Rhythmus de captivitate Paschalis papæ*, ed. G. Dümmler, in *Libelli de lite* II, 673-5; la prima edizione del *Rhythraus* è del 1876.

(4) *Miscell. francescana*, V, 160.

Cantéra (1). — Il prof. F. Bertolini (2) riassumendo la storia delle relazioni di Roma coi papi lungo il sec. XIV, si sofferma specialmente su Enrico VII e su Cola di Rienzo; dubito che egli conceda troppa importanza a Franc. Petrarca, in lui supponendo opinioni politiche più determinate che forse in realtà non avesse. Specialmente su documenti vaticani H. V. Sauerland (3) rifà l'itinerario di Roberto da Ginevra, dai cardinali francesi opposto ad Urbano VI, col nome di Clemente VII. Il Sauerland lavora da molti anni intorno alle origini del Grande Scisma, e forse fra non molto tempo usciranno le sue *Quellen u. Forschungen*, cui diedero soprattutto materia i documenti italiani. — F. Vernet (4), con molto apparato di prove, conferma che Martino V trattò con benevolenza gli ebrei. Fr. X. Glasschröder (5) pubblicò alcune brevi vite di papi, da Gregorio XII sino ad Eugenio IV. — Una pubblicazione fatta da M. Pelaez (6) con uno scopo puramente filologico, ha pur interesse per la vita di s. Francesca Romana. — Il tesoro pontificio di Castel s. Angelo è per la

(1) *S. Pier Celestino*, Napoli 1892; — E. CASTI, *Celestino V e il sesto centenario della sua incoronazione* in *Boll. della Soc. di storia patria A. L. Antinori negli Abruzzi*, vol. IV, 112-5 (invito a lavori, con brevi cenni bibliografici sul pontefice).

(2) *Roma e il papato nel sec. XIV*, in *La vita ital. nel Trecento*, I, 41-71.

(3) *Itinerar des (Gegen) Papstes Klemens VII vom seiner Wahl bis zu seiner Zukunft in Avignon, 1378 Sept. 20-1379 Juni 20*, in *Hist. Jahrb.* XIII, 192 sgg.

(4) *Le pape Martin V et les juifs*, in *Rev. d. questions histor.* LI, 373 sgg.

(5) *Vitæ aliquot summorum pontificum saec. XV* in *Röm. Quaestalschr. für christ. Alterthumsk.*, anno V (1891), fasc. 2, pp. 179-87.

(6) *Visioni di s. Francesca Romana, testo romanesco del sec. XV riveduto sul codice originale con appunti grammaticali e glossario*, in *Arch. stor. romano* XIV, 365 sgg., XV, 251 sgg. Forse non è escluso ogni dubbio sulla esattezza del testo qui dato.

prima volta ricordato nel 1468 (1). Subito dopo la morte (1503) di Alessandro VI ne recitò l'orazione funebre Alessio Celadonio vescovo di Gallipoli; un esemplare della rarissima stampa di questa orazione funebre fu testè acquistato dal Museo Britannico (2). — Mons. Isidoro Carini (3), dotto e cortese prefetto della Vaticana, tessè la storia della sua biblioteca, e la divise in tre periodi. Nel primo, che va sino al cadere del secolo XIII, avvenne (tra il sec. XI e XII) la rovina della biblioteca palatina; con Innocenzo III s'inaugura la nuova serie dei regesti, e certo verso il medesimo tempo principiò a costituirsi la nuova biblioteca, ch'era ormai divenuta ricchissima al tempo di Bonifacio VIII. La seconda età corre appunto da questo pontefice a Martino V, ed è segnalata dalla fondazione della biblioteca Avignonese, che principia con Giovanni XXII; questa biblioteca Avignonese, danneggiata nel suo accrescersi dal grande scisma, passò poi nella biblioteca Borghese a Roma, e finalmente trovò testè ricetto nella Vaticana. In quel periodo, il trasporto della sede pontificia, che con Clemente V aveva abbandonato Roma, e le successive vicende, avevano spopolato di libri il Vaticano. La nuova biblioteca in Roma fu cominciata da Nicolò V, e seguita da Sisto IV, che ne rese accessibile al pubblico una parte. Molti dei codici raccolti da Leone X e da Clemente VII andarono ad arricchire la biblioteca Medicea. La raccolta dei papiri ebbe principio nel 1790. Con un cenno di ciò che per quella biblioteca fece l'attuale pontefice, che

(1) F. CERASOLI. *Il tesoro pontificio di Castel s. Angelo*, in *Studi e doc. di stor. e diritto*, XIII, 299 sgg. (parla anche dell'arcangelo, che sta in cima al castello, e n'indaga l'origine, e per questo motivo il discorso si allarga fino a toccare i secoli più remoti del medioevo).

(2) R. GARNETT, *A contemporary oration on pope Alexander VI*, in *The english historical Review*, VII, fasc. 26, aprile 1892.

(3) *La biblioteca Vaticana proprietà della Sede Apostolica*, Roma, tip. Vaticana, 1892, pp. XV, 66.

la rese pienamente accessibile agli studiosi, e grandemente la arricchì, termina questo interessante volume, uno degli scopi del quale è quello di dimostrare che la biblioteca vaticana appartenne sempre al pontefice, non come principe, ma proprio come papa. — Giulio von Pflugk-Harttung (1) crede che la biblioteca e l'archivio Vaticano abbiano subito una dispersione probabilmente al tempo di Urbano II (1088-99); i *registri* delle lettere si compilarono da Gelasio I (492-6) fino a Stefano V (885-91); segue una lacuna sino ad Alessandro I (1061-73). Nei registri, le carte si usarono notare secondo le indizioni sino a Giovanni VIII; poi per anni a partire da Gregorio VII.

Enrico Carlo Lea (2), ben noto anche in Italia per la sua storia dell'Inquisizione, pubblica ora un singolare documento per la storia delle origini della sacra Penitenzieria. È un formulario di 179 articoli, conservato in un ms. del sec. XIII, che un libraio berlinese acquistò dall'Italia nel 1889. Il Lea vi premise una prefazione, la quale, pur lasciando parecchi desideri, è un contributo non inutile alla nostra storia ecclesiastica. Il Lea sospetta che autore del formulario fosse Tommaso Gaetani, nipote di Bonifacio VIII.

Qui raccolgo qualche notizia d'interesse storico-letterario sul periodo della Rinascenza. Una estesa vita di Lorenzo Valla stese G. Mancini (3), il cui lavoro, scritto con

(1) *Ueber Archiv u. Register der Päpste*, in *Zeitsch. für Kirchengesch.* XII, fasc. 2, pp. 248-78.

(2) *A formulary of the papal Penitentiary in the Thirteenth Century*, Philadelphia, Lea Brothers and Co., 1892, pp. XXXVIII, 183, con un facsim. del ms. originale.

(3) *Vita di Lorenzo Valla*, Firenze, Sansoni, 1891, pp. 339. Rettificazioni cronologiche a quest'opera fece R. SABBADINI, in *Giorn. stor. d. lett. ital.* XIX, 406 sgg. Il medesimo SABBADINI polemizzò col SALVO-COZZO nell'articolo *Ancora l'Aurispa*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.* XIX, 357 sgg.

calore, è inteso ad encomiare quell'erudito, di cui vi si ritesse la vita, vi si studiano le opere, e quella e queste si pongono in relazione col così detto ambiente storico. Secondo il Mancini, il Valla nacque nel 1405: studiò a Firenze, fu professore a Pavia; Alfonso il Magnanimo l'ebbe ospite, ma più a lungo egli si soffermò a Roma, dove fece parte del circolo letterario di Nicolò V, e godette lungamente il favore di questo papa e di Calisto III. Meno umanista, ma più storico, è il Biondo, di cui O. Lobeck (1) pubblicò un opuscolo, al quale è unita la lettera (1460), con cui l'autore lo accompagnava a Borso d'Este; vi aggiunge il Lobeck una orazione, pure inedita, che il Biondo recitò a Napoli (1452) in presenza di Alfonso il Magnanimo e di Federico III, la quale contiene un eccitamento ad intraprendere la crociata, indarno promossa da Nicolò V.

Non Roma soltanto ma tutta Italia interessa la nuova edizione delle biografie del libraio fiorentino Vespasiano di Bisticci, cui diede opera Lud. Frati (2). Tranne poche, che videro la luce nello scorso secolo, queste biografie furono pubblicate per la maggior parte dal Mai nel 1829. Altre ne aggiunsero in seguito Del Furia e Polidori, finchè nel 1859 il Bartoli ne fece una raccolta completa. In seguito di queste biografie, così istruttive e nel tempo stesso così dilettevoli, si trovò un nuovo ms. nella biblioteca universitaria di Bologna, ed è coll'aiuto di questo che ora il Frati ne sta allestendo la edizione critica. Il nuovo ms. è del cadere del sec. XV, ed è quindi il più

(1) *Des Flavius Blondus Abhandlung « de militia et iurisprudentia » zum ersten Male herausgeg.*, Pr. Gymn. zum Heiligen Kreuz in Dresden, Dresden, 1892, pp. 22.

(2) VESP. DA VESPUCCI, *Vite di uomini illustri del sec. XV rivedute sui mss.*, Bologna, Romagnoli dall'Acqua, 1892, vol. I, pp. XX, 343. Questo primo volume comprende le prime tre parti dell'opera, ital. « pontefici, re, cardinali, arcivescovi, vescovi e principi ».

antico e il più corretto eziandio. Il Frati sa dell'esistenza di un altro m., pure del sec. XV, che contiene solo alcune vite; ma dal proprietario non potè averne precisa indicazione. La collezione comincia colle vite di Eugenio IV e di Nicola V, e quindi se ne può senza sconvenienza discorrere in questo luogo.

Domenico Gnoli (1), prefetto della biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, recò un ottimo contributo alla storia dell'arte romana, studiando l'origine del *palazzo della cancelleria*, edificato dal card. Pietro Riario, nipote di Sisto IV. Quel palazzo si attribuisce ai Bramante, ma il Gnoli dimostra fallace questa attribuzione; e nel tempo stesso illustra la vita e le opere di quel grande artista.

A. Ebner (2) pubblicò vari necrologi ed altri atti dalle biblioteche di Lucca, Benevento, Napoli, Roma, Udine (3).

Nel campo della storia artistica, il valente americano A. L. Frothingham (4) illustra le tombe (del sec. XIII) di Adriano V e di Clemente IV, esistenti a Viterbo. Lo ricordo qui trattandosi dei sarcofagi di due papi.

I. Giorgi e U. Balzani (5) compirono testè l'edizione del regesto Farfense, al quale manca soltanto il primo volume, cioè la prefazione degli egregi editori. Il nuovo

(1) *La cancelleria ed altri palazzi di Roma attribuiti a Bramante*, in *Arch. stor. dell'arte* V, 176 sgg., 331 sgg.

(2) *Historisches aus liturgischen Handschriften Italiens*, in *Hist. Jahrb.* XIII, 748 sgg.

(3) E. CELANI, *Le pergamene dell'archivio Sforza-Cesarini*, in *Arch. soc. stor. rom.* XV, 229 sgg.; la più antica è del 1052, e l'ultima (n. 103) è del 1499.

(4) *Notes on roman artist of the middle ages*, in *The american Journal of Archæology* VII, 38 sgg. — H. STRECK, *Baudenkmäler Roms des 15 bis 19 Jh.* fasc. II e III, Berlino, Wasmuth, in f., con 28 tav.

(5) *Il regesto di Farfa di Gregorio di Catino*, Roma, 1892, pp. XVI, 331. È uno splendido volume, che fa onore, oltrechè agli editori, alla società storica di Roma.

volume, che è il V dell'opera, ha un ricco materiale di oltre 300 documenti (dal n. 997 al n. 1324): l'atto più antico è del 745, e l'ultimo con data certa spetta al 1126, senza contare due cenni storici (1119-1125). È condotto collo stesso metodo dei volumi precedenti, e riproduce con cura speciale anche l'ortografia del regesto originale. Quando l'opera sia completa, potranno ben dire gli editori di aver reso un segnalato servizio agli studi sul nostro medioevo più antico. Come gli altri volumi, anche il presente comincia con un diligente indice-sommario, che agevola l'uso del libro, sino a che si pubblicherà l'indice generale alfabetico, ora in preparazione.

Delle vicissitudini posteriori del monastero di Farfa, parlò J. Guirand (1), il quale pubblicò la bolla, 1262, con cui Urbano IV lo prese sotto la sua protezione. Questo documento va interpretato nel senso che il monastero, privato della sua tradizionale protezione imperiale, perdette la sua indipendenza, ed entrò in un periodo di oscurità. — Alcuni anni or sono il Giorgi (*Arch. stor. di Roma* II, 456 sgg.) pubblicò l'opuscolo con cui Gregorio da Catino (2), in nome suo e del monastero di Farfa, difese la parte imperiale nella questione coi pontefici, appoggiandosi alla donazione Costantiniana, ecc. Ora quest'opuscolo fu ripubblicato da L. von Heinemann. In senso diverso sono scritti gli opuscoli di Brunone vescovo di Signa (3), il cui testo fu curato da E. Sackur.

(1) *La badia di Farfa alla fine del sec. XIII*, in *Arch. stor. rom.*, XV, 275 sgg.

(2) *Orthodoxa defensio imperialis*, in *Libelli de lite ecc.* II, 534 sgg.

(3) *Libellus de simoniacis*, in *Libelli de lite* II, 543 sgg.; *epistolæ quatuor*, ivi, 563 sgg. (di queste, tre sono già conosciute; il *libellus* fu pubblicato parecchie volte).

G. Tomasetti (1) non ismette i suoi preziosi studi sulla Campagna di Roma, e parla ora di Curi (Correse), località che peraltro spetta, non alla regione da lui discorsa, ma alla Sabina; in due appendici dà nuove notizie su alcuni luoghi posti presso alle vie Salaria e Nomentana. Il metodo di trattazione è sempre il medesimo. — L'operoso conte E. Celani (2) pubblica la prefazione alla sua edizione dello statuto compilato (1436-56) del duca Francesco Orsini per Montelibretti; il testo seguirà poi.

IX.

Napoli e l'Italia meridionale.

Diamo principio a questo paragrafo ricordando alcuni libri di argomento generale. Ne abbiamo alcuni che riguardano i tempi di Federico II. — C. Rodenberg (3) pubblica 15 lettere di Tommaso da Capua, sulle trattative che prepararono la pace di s. Germano; ne prova l'autenticità e, dimostrando che sono dirette o a Gregorio IX o ad altre notevoli persone, le mette in relazione colle altre fonti storiche di quel tempo. — Un argomento somigliante occupò G. Noël (4), il quale osservò che colle paci di s. Germano e di Ceperano (1230) Gregorio IX e Federico II posero termine

(1) *Della campagna romana* in *Arch. stor. rom.* XV, 167 sgg. — P. BATTIFOL, *L'Abbaye de Rossano, contribution à l'histoire de la Vaticane*, Paris, Lehuere.

(2) *Lo Statuto del comune di Montelibretti*, in *Studi e docum. di storia e diritto*, XIII, 401 sgg. — V. RAVOTTI, *Cenni storici sulla città di Tuscolo ed il settimo centenario d. moderna Frascati*, Roma, Cerroni, pp. 15 in 16. — R. RICCI, *Lo statuto di Nemi*, Roma, Löschner, pp. 8.

(3) *Die Vorverhandlungen zum Frieden von san Germano 1229-30*, in *N. Archiv*, XVIII. 177 sgg.

(4) *Der Frieden von s. Germano 1230*, Progr., Berlino. Gaertner, pp. 32.

al lungo contrasto sorto per la crociata, allorché, per il ritardo della medesima, quel papa aveva scomunicato l'imperatore. L'autore è d'opinione che in quei trattati il papa abbia riconosciuto la già seguita crociata. Egli poi opina che papa, imperatore e comuni, ciascuno dal proprio punto di vista, abbiano avuto ragione. — Gius. Del Giudice (1) riprende il suo dotto studio su Riccardo Filangeri, quando questi stava, 1241, in Tiro, donde si allontanò forse prima dell'assedio. Per i cristiani le cose andarono a male; il Filangeri fu fatto prigioniero, e Gerusalemme ritornò sotto i Saraceni. In appresso troviamo, 1251, il Filangeri podestà in Napoli, e qui la sua vita ormai non desta più l'interesse di prima. È notevole lo sforzo ch'egli fece per conciliare Manfredi coi papi; non essendovi riuscito, pare che abbia consigliato Manfredi a farsi indipendente da Corrado IV, ed assumere la corona reale. Morì nel 1263; de' suoi figli, Riccardo ebbe una parte nella cosa pubblica. Il Del Giudice, dando termine al suo lavoro, formula presso a poco così il suo giudizio sul Filangeri: era uomo di parte temperata, alieno tanto dalla intransigenza guelfa come dalla ghibellina. — Il citato C. Rodenberg (2) pubblicò un altro erudito lavoro sulla storia dell'Italia meridionale; dopochè il concilio di Lione ebbe scomunicato (1245) Federico II. Egli parla a tutto dalla relazione di Innocenzo IV con Corrado IV, il quale dominava bensì in Germania, ma non aveva autorità in Italia. Sicchè Innocenzo IV, prima della primavera del 1247, pensava già di affidare ad altri il regno siculo; anzi il 4 maggio di quell'anno egli esclude da quel regno ogni principe di casa sveva. Passarono alcuni anni senza che il papa trovasse chi accettasse quel reame, e in-

(1) *Riccardo Filangeri al tempo di Federico II, di Corrado e di Manfredi*, in *Arch. stor. Napol.* XVII, 5 sgg., 234 sgg.

(2) *Innocenz IV u. das Königreich Sicilien 1245-54*, Halle a/S, Niemeyer, 1892.

tanto Federico II morì. Dopo alcune infruttuose trattative con Corrado IV, il papa si rivolse a Riccardo di Cornovaglia e quindi a Carlo d'Angiò. Le trattative coll'Angioino andando in lungo, per un momento il papa pensò anche ad Edmondo d'Inghilterra. Morto poi Corrado (1254), il papa si sentì padrone del regno; sulle prime aiutò Manfredi, ma poi la ruppe con lui. Manfredi finì per ribellarsi, e, signore del ducato di Spoleto, della Marca di Ancona e della Romagna da tutte le parti stringeva il papato. Il libro del Rodenberg è freddo e procede monotono, ma è sostanzioso.

Fra i lavori che riflettono l'età angioina è notevolissimo quello in cui A. G. Sambon (1) classifica, secondo le zecche, le monete di Carlo I d'Angiò e studia i luoghi di emissione, i tempi, ecc.; le più antiche monete furono da quel re coniate a Messina nel 1266. — Secondo G. Amalfi (2) Giovanna I ebbe realmente i suoi torti, ma la leggenda caricò le tinte; può riuscir curioso l'osservazione, secondo la quale la morte turpissima attribuita alla regina sembra sia un puro riflesso di Apulejo. — L'impresa di Alfonso il Magnanimo contro di Gerba fu narrato, com'è notorio, da B. Fazio; sopra di esso pubblica G. Romano (3) alcuni nuovi documenti, che egli accompagna con uno studio sul vero scopo di Alfonso in quella impresa, e con un manipolo di notizie biografiche fu G. Barzizza. — Nei suoi ultimi anni, Alfonso, fatto debole e senza denari, lasciò ac-

(1) *Monnaie de Charles I d'Anjou dans l'Italie méridionale*, Paris, Société française de numismatique, 1891 pp. 48. — A. MAGLIARI, *Diploma 1 genn. 1270 col quale Carlo I d'Angiò concede in feudo a Riccardo Annibaldi metà di Agnone e la terra di Macchia Strinata*, Napoli, Lanciano, 1891, pp. 34, in 16.

(2) *La regina Giovanna nella tradizione*, Napoli, Priore.

(3) *Guiniforte Barzizza all'impresa di Gerba dal 1432 e un poemetto inedito di Antonio Canobio sullo stesso argomento*, in *Arch. stor. sicil.* NS. XVII, 1 sgg.

crescersi il potere dei baroni. All'estero si fidava solo di Francesco Sforza, avendolo aiutato ad impossessarsi del ducato di Milano. Con difficoltà ottenne da Eugenio IV la bolla che assicurava a suo figlio (bastardo?) Ferdinando la successione. Nicolò V gli fu poi favorevole, ma lo avversò invece Callisto III, e i dissapori crebbero per la spedizione di Jacopo Piccinino nel centro d'Italia. Più tardi intervenne una tregua fra il papa ed il re; anzi Callisto si studiò di ricondurre a pace gli stati d'Italia, per averli uniti contro i Turchi. Re Alfonso tuttavia non favoreggiò efficacemente la crociata, e ruppe guerra ai Genovesi, che si rivolsero a Giovanni d'Angiò, e poi si sottomisero a Carlo VIII re di Francia (1458). Colla narrazione di questi avvenimenti si inizia un lavoro, di molta lena e ricco di nuovi documenti, che E. Nunziante (1) cominciò ora a pubblicare.

Veniamo a parlare in particolare della città di Napoli.

Francesco Flamini (2), dopo avere illustrato i rimatori toscani del secolo XV, rivolse i suoi studi ad un poeta vissuto alla corte aragonese, nella seconda metà del sec. XV. Egli vorrebbe che il ciclo di rimatori che si aggruppava attorno ai re Aragonesi in Napoli, fosse studiato in rapporto cogli altri cicli letterari, che contemporaneamente fiorivano alle corti Estense e Medicea. Dopo i lavori del Torraca, egli dice, è aperta la via a quegli studi, ma sopra di essa non lo seguiremo noi, contenti di notare che il Galeota, da lui preso in esame, sostenne anche una parte politica; infatti alla discesa di Carlo VIII egli parteggiò per lui, senza quasi aver il tempo di sentire le conseguenze di questo suo parteggiare politico,

(1) *I primi anni di Federico d'Aragona e l'invasione di Giov. d'Angiò*, in *Arch. Napol.* XVII, 299 segg.

(2) *Francesco Galeota e il suo inedito canzoniere*, in *Giorn. stor. di lett. ital.* XX, 1 sgg.

poichè morì nel 1497. Fra le cose inedite, dal Flaminio pubblicate in fine al suo studio, rilevo la canzone in cui il Galeota narra quanto vide in Francia, dove re Ferdinando lo inviò quale suo oratore a re Luigi XI.

C. von Frey (1), nome ben noto ai cultori della storiell'arte, pubblicò sulla storia artistica del Napoletano al tempo degli Svevi un articolo che forse è preambolo e promessa a nuove indagini. È un discorso, più che un lavoro, e l'autore si è proposto uno scopo quasi direi piuttosto politico che storico. Come Federico II di Prussia guadagnò provincie colla spada, così i suoi successori cercarono di allargare cogli studi il campo dell'influsso tedesco. Addita ai suoi connazionali i monumenti dell'età sveva, i quali si trovano in Italia e in Germania. Questi ultimi specialmente vennero finora trascurati dagli studiosi; eppure il loro studio è necessario, poichè senza di esso non si può nemmeno giungere ad una vera e profonda conoscenza della storia politica. — Di ospedali, orfanotrofi, confraternite ecc. in varie città meridionali parlò G. Ceci (2).

Mi gode l'animo di annunciare che B. Capasso (3), l'illustre direttore dell'Archivio di Stato di Napoli, ha condotto a termine la sua raccolta delle carte e delle cronache, che si riferiscono al più antico medioevo della città di Napoli. È un'opera magistrale, per l'accurata revisione dei testi, e per l'interesse delle note e delle illustrazioni. Il terzo ed ultimo volume, che ora ne annuncio, comprende: a) Diplomi e carte dei duchi di Napoli, dal 907 (privilegio di Gregorio console e di Anastasio vescovo

(1) *Ursprung u. Entwicklung Staufischer Kunst in Süditalien*, in *Deutsche Rundschau*, LXX, 271 sgg. (agosto 1891).

(2) *Le istituz. di beneficenza d. città di Andria, Trani, Vecchi*, in *Rassegna Pugliese*, vol. VIII.

(3) *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia*, vol. II, parte 2; Napoli 1892, pp. 324, con tavole.

a favore di un monastero di Napoli) sino al 1127. Sono 26 documenti. Fa seguito un'appendice di 17 documenti di data incerta, o conservatici soltanto per estratto, ovvero solo in frammenti, e di questi i più antichi risalgono circa al X secolo. Vengono in appresso i documenti apocrifi. b) Capitolari e patti: la serie comincia col capitolare di Arichi e termina al 1128. c) Descrizione del ducato di Napoli, compilata dal Capasso. d) Raccolta delle iscrizioni di Napoli, Nola, Pozzuoli, ecc. Sigilli del ducato di Napoli, ecc. Il volume è chiuso dagli indici, da una serie di tavole (dove sono riprodotte anche le monete) e da due carte geografiche, che rappresentano Napoli e il suo ducato nel sec. XI.

Per Benevento posso ricordare la continuazione dell'opera storico-artistica di A. Meomartini (1). M. Moncaldi (2) ed altri monaci del monastero della Cava proseguirono e compirono quell'opera insigne che è il codice diplomatico della loro celebre abbazia nella età sua più antica; il volume, che ora viene al pubblico, contiene i documenti n.¹ 1235-1388, per gli anni 1057-1065, ed in appendice (p. 349 sgg.) esso è arricchito da una memoria di B. Gaetani d'Aragona, *I mss. membranacei della bibliot. della ss. Trinità di Cava di Tirreni*, in cui si descrive l'opuscolo di ermeneutica biblica intitolato *de septem sigillis*, scritto da Benedetto da Bari, nonchè alcuni *sermones spirituales*.

Di Sulmona si occupò G. Piccirilli (3), proseguendo la descrizione della cattedrale, e le ricerche sulla storia della medesima. L'autore medesimo (4) trattò poi del-

(1) *I monumenti e le opere d'arte della città di Benevento ecc.*, Benevento, De Martini.

(2) *Codex diplom. Cavensis*, vol. VIII, Napoli 1893.

(3) *Monum. architetonici Sulmonesi descritti ed illustrati (dal XV al XVI secolo)* Lanciano, Carabba.

(4) *Tesoro d'arte medioevale sulmonese*, Teramo, 1892.

l'orificeria in Sulmona, e specialmente di due lavori eseguiti negli anni 1403 e 1412. — G. Pansa (1) fece un terzo supplemento (dopo quelli del 1876 e del 1884) alla bibliografia Abruzzese pubblicata da C. Minieri Riccio nel 1862; e sull'orificeria negli Abruzzi in generale, e in Sulmona in ispecie, pubblicò un lavoro L. Gmelin (2), descrivendo parecchie opere dei sec. XIII e XIV. Nella storia abruzzese dall'epoca romana fino al sec. XVIII riconosce F. Savini (3) le ragioni della costituzione dell'attuale provincia di Teramo (4).

Aquila offerse, come di consueto, materia a numerosi studi. C'è un lavoro sulle scuole in questa città scritto da E. Casti (5). — Aquila nel sec. XIV era molto popolata,

(1) *Bibliografia storica degli Abruzzi*, Lanciano, Caeabba, 1891. Del medesimo, *Gli Orsini signori d'Abruzzo*, Lanciano, Carabba, pp. 63 (di mediocre valore).

(2) *L'orificeria medioevale negli Abruzzi*, trad. da G. CRUGNOLA, Teramo, 1891, pp. 74 con tav. — G. PANNELLA, *L'oreficeria medioevale negli Abruzzi*, in *Arte e Storia* XI, 20 febbraio 1892. Per la storia ecclesiastica: N. CASTAGNA, *La chiesa ascolana ecc.* Imola, Galeati, pp. 31: T. BONNANI, *Aquila ed Ascoli Piceno*, Lanciano. Rosati, p. 19. — H. OMONT, *Le plus ancien ms. de la « Notitia Dignitatum »*, Paris 1891, ebbe occasione di ricordare una *Mappa Mundi* di « Antonius Angeli de Aquila » colla data del 13 luglio 1427.

(3) *Sulla storica costituzione della provincia di Teramo*, Teramo. Fabbri, 1891, pp. 24.

(4) Di ventisei abruzzesi che insegnarono nell'università di Bologna narra la vita V. BALSAMO, *Legisti ed artisti abruzzesi lettori nello studio di Bologna*, Castel di Sangro, Putaturo, 1892, pp. 228. — Giovandosi della cronaca ritmica di Buccio di Ranallo, edita dal Muratori (*Ant. Ital.*, t. VI), e collazionata con un ms. Aquilano, E. CASTI (*Dell'autobiografia di Buccio di Ranallo da Popleto*, in *Boll. soc. stor. Antinori* III, 105 sgg.) ricostruisce la vita (dalla fine del s. XIII al 1363) di quest'uomo, che fu guerriero e cittadino, storico e poeta.

(5) *Sinopsi storica dell'istruzione educativa nell'Aquila d. Abruzzi del sec. XIII al XIX*, in *Boll. d. soc. di storia patria A. L. Antinori negli Abruzzi*, vol. IV, p. 7 sgg. (poco vi riguarda il medioevo).

anzi era, dopo la capitale, la più potente città del reame di Napoli; nel 1346 si spezzò il campanone che chiamava gli uomini d'arme; rifatto 1351, rotto 1479, rifiuto 1494 (1). — M. Schipa parlò di Teodoro antichissimo duca di Napoli (2), e poi, servendosi specialmente dei *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia* del Capasso imprese a narrare la storia di Napoli, dalla istituzione del ducato (661) sino al 1140, allorchè Napoli si sottomise al normanno Ruggero. Discorre peraltro anche di tempi anteriori e considera Napoli nelle sue origini siccome greca più che romana; parla della sua Conversione al cristianesimo, delle catacombe, dei vescovi; studia Napoli sotto Odoacre, gli Ostrogoti, i Bizantini, i Longobardi. Costante II, che ebbe il dominio di quella città nel 661, la elevò in ducato, e ne assicurò la dipendenza dell'impero. Durante la guerra iconoclasta, Napoli dapprima stette per i Greci, finchè il suo vescovo Stefano II rialzò la città in una forma d'indipendenza e quasi la sottrasse ai Greci; infatti quel vescovo era anche duca, anzi fu duca (755) prima che vescovo (766). A lungo discorre lo Schipa delle relazioni del ducato di Napoli coi Longobardi, allorchè poco mancò che l'imperatore bizantino non accettasse la proposta di Arechi duca di Benevento, che gli offriva di tenere da lui, in dipendenza, quasi come un *tema* greco, tutta l'Italia meridionale. Venuto a morte Arechi nel 787, rimase Napoli in certa quale dipen-

Interessante è l'inventario delle pergamene esistenti nell'archivio del monastero di s. Giovanni in Teramo (Boll. citato, III, 47 sgg., 210 sgg., I, 84 sgg., 231 sgg.) compilato da F. SAVINI; finora vi sono descritti 80 documenti dal 1234 al 1433.

(1) *Il campanone di Aquila e gli artefici che lo rifiusero nel 1494*, in *Arch. Napol.* XVII, 645 sgg.

(2) *La tomba di Teodoro*, in *Napoli nobilissima*, I, fasc. IV, aprile 1892.

Il ducato di Napoli, in *Arch. stor. Napol.* XVII, 103 sgg., 358 sgg., 587 sgg.

denza da Bisanzio. Coll' a. 800 e colla morte di Stefano II, il ducato si divise dal vescovato, e Napoli si trovò in difficili relazioni verso il potente ducato longobardo di Benevento. Viene poscia lo Schipa a discorrere della estensione del ducato Napoletano, sino alle guerre coi Longobardi, le quali ne strozzarono lo sviluppo. Degno di molta attenzione è quanto l'autore scrive sul diritto di proprietà e sulla coltivazione dei terreni. In appresso, riprendendo il filo della storia, ci mostra Napoli alle prese coi Saraceni, e quindi viene a parlare del duca Sergio I, padre del celebre Anastasio I vescovo e signore temporale della città. Allora Napoli, quasi intermediaria fra l'Oriente e l'Occidente, diviene un centro di cultura; sulla età di Sergio I, morto nell' a. 864, sono peraltro alquanto sconnesse le notizie, sicchè a stento riusciamo a formarci un adeguato concetto dell' opera sua.

B. Capasso (1), con una serie di ricerche accuratissime, stabilisce la pianta di Napoli e la carta del suo ducato nel sec. XI. Il lavoro non è ancora terminato e serve di complemento a quanto su questo stesso argomento egli scrisse nei *Monumenta*, siccome abbiamo detto testè.

Per i tempi successivi si hanno vari lavori degni di nota, tra' quali interessantissimo è quello del prof. G. De Blasiis (2) sulla dimora di G. Boccaccio a Napoli. La relazione politica fra Carlo d'Angiò e Firenze aperse la via ai Fiorentini desiderosi di mercanteggiare nel Napoletano; colà ai mercanti si associarono i letterati. Carlo I fecesi prestare denari dai Fiorentini, e invitò pure mercanti provenzali e francesi. Anche Carlo II, nelle sue strettezze fi-

(1) *Piante d. città di Napoli* in *Arch. Napol.* XVII, 422 sgg., 679 sgg. Le tavole aggiunte a questo articolo sono quelle medesime che decorano il volume testè ricordato dei *Monumenta*.

(2) *La dimora di Giov. Boccaccio a Napoli*, in *Arch. Napolitano* XVII, 171 sgg., 485 sgg.

nanziarie, ricorse all'oro fiorentino. Su tutto ciò il De Blasis ci ammanisce belle notizie, dalle quali si comprova la gagliardia di Firenze, quale potenza economica. Parla egli poi di re Roberto, che fu assai più fortunato del padre, ma egli pure chiese ai Fiorentini aiuti pecuniari. A tali circostanze forse si deve se Roberto esercitò autorità politica su Firenze; sulle aspirazioni di Roberto a farsi re d'Italia, nuove cose leggiamo in questo lavoro (p. 493), il quale segue descrivendo la crescente ricchezza e potenza dei Bardi, degli Acciaiuoli, dei Peruzzi. Così prosperavano le cose fiorentine nel reame, quando vi giunse e vi esercitò pubblici uffici Boccaccio di Chellino, padre di Giovanni. Boccaccio trovavasi nel regno nel 1328, e non è improbabile che avesse seco il figlio Giovanni, per addestrarlo alla mercatura. Il lavoro proseguirà. — P. G. Tagliatela (1) nega alla basilica Severiana di Napoli la pretesa origine Costantiniana.

Molto importante è la prosecuzione del codice diplomatico di Gaeta (2), dovuto ai monaci Cassinesi. La prima parte, uscì nel 1888), e nella prefazione della medesima parlasi delle fonti di essa, e di quelli che lavorarono intorno a questo argomento (3). Nel nuovo volume si comprendono i documenti dal n. 195 (1053) al n. 425 (1294). Il pri-

(1) *La basilica Severiana detta di s. Giorgio Maggiore di Napoli e la sua insigne collegiata*, Napoli, Golia, pp. 83. — G. CECI, *Le chiese e le cappelle abbattute o da abbattersi nel risanamento edilizio di Napoli*, in *Arch. Napol.* XVII, 34 sgg. (qui c'è poco di medioevale); B. CROCE, *I teatri di Napoli sec. XV-XVIII*, Napoli, Pierro, 1891 (estr. dall' *Arch. Napol.*) (nella corte Avignonese si dava la prevalenza alla musica; la commedia umanistica comincia col sec. XVI).

(2) *Codex diplom. Caietanus editus cura et studio monachorum s. Benedicti archicoenobii Montis Casini*. parte II, Monte Casino, 1891, pp. 480, in f., con 5 facsim.

(3) Vi si promette una serie di volumi, fra i quali uno destinato a darci il codice diplomatico Pomposiano. È chiaro che questo dovrà riuscire di grande importanza.

mo volume comincia con un atto, che forse risale al 787. Non molto diligente è invece la storia della numismatica Salernitana (a partire dal tempo longobardo), di G. Foresio (1). Sulla costiera di Amalfi trovasi la città di Positano, di cui parlò G. Talamo (2). Il prof. F. Gabotto (3) tratta di un astrologo napoletano, nato nel 1475 a Gifoni nel Principato Citeriore, che insegnò (1506-7) a Bologna, e poi fu elevato alla dignità episcopale.

Assai buone cose abbiamo sopra Reggio e la Calabria. Oltre alla storia generale di D. Spanò-Bolani (4), c'è a ricordare una monografia accuratissima, appoggiata a scavi e a documenti, che costituisce un bel contributo alla topografia Calabrese; n'è autore mons. A. De Lorenzo (5). — La prima parte della biografia del calabrese S. Nilo, scritta da G. Minasi (6), dà un prospetto della storia ecclesiastica calabrese nel X secolo; la seconda contiene la versione dell'antica vita greca di S. Nilo; nella terza, seguono utilissime dilucidazioni, annotazioni topografiche, ecc.

(1) *Le monete d. zecca di Salerno*, parte I, Salerno, Volpe, 1891, pp. 43 in 4., con 4 tav.

(2) *Monografia d. città di Positano dalla sua origine fino al presente*, Napoli, De Bonis, 1890, pp. 408 (di poca importanza). R. A. RICCIARDI, *Marigliano e i comuni del suo mandamento*, Napoli, Gambella, 1892, fasc. 1-3, pp. 1-192 (di mediocre valore).

(3) *Alcuni appunti per la cronologia d. vita dell'astrologo Luca Guarico*, in *Arch. Napol.* XVII, 278-98.

(4) *Storia di Reggio di Calabria dai tempi primitivi al 1797*, Reggio di C., D'Angelo, 1891, II ediz., 2 volumi.

(5) *Le quattro Motte estinte presso Reggio Calabria, descrizioni, memorie e documenti*, Siena, tip. S. Bernardino, 1891, pp. 297, in 16. — V. DE CRISTO, *Prime memorie storiche di Cittanuova in provincia di Reggio Calabria*, parte I (dalle origini al 1880), pp. 41-104, disp. 6-13, Potenza, Spera, 1891.

(6) *S. Nilo di Calabria monaco basiliano del X secolo con annotazioni storiche*, Napoli, Lanciano e d'Ordia, pp. 376, in 16.

A Conversano in terra di Bari esisteva un monastero di monaci, ai quali (1266) poi succedettero le monache, che durarono sino al 1810. Quella badia derivò dalla Cassinese, ed è antichissima e importante nella storia. Ma non si hanno documenti che ne parlino, anteriormente al IX secolo. Verso la metà del sec. X la badia di Conversano si rese indipendente da Montecassino. E di essa ora pubblicò Domenico Morea (1) il cartolario, che reca luce anche sulla storia di tutta quella regione (2). — Ricco di documenti inediti (fra cui alcune lettere di Isabella d'Aragona) è un lavoro sopra Ostuni, di L. Pepe. (3).

X.

Sicilia.

Di lavori storici di carattere generale non abbiamo penuria. Buono è quello di G. Spata (4), il quale tradusse in italiano la storia della guerra nel 1185 mossa da Guglielmo II ad Andronico Comneno imperatore di Costantinopoli; fu descritta dall'arcivescovo Eustazio, il quale peraltro non si propose di narrare tutt'intera la guerra, ma

(1) *Il « chartularium » del monastero di s. Benedetto di Conversano*, Montecassino, 1892, pp. LXVII, 430.

(2) N. CIANCI-SANSEVERINO, *I campi pubblici e alcuni castelli del medioevo in Basilicata studio giuridico-feudale con documenti*, Napoli, 1891, pp. 176. — L. MAGGIULLI, *Cenno cronologico dei nomi conservati nelle storie patrie dei tribuni, baiuli, straticò, spatari ecc. che governarono la terra d'Otranto dal 566 al 1891*, Trani, Vecchi, pp. 22.

(3) *Memorie storico-diplomatiche d. chiesa vescovile di Ostuni*, Valle Pompei, 1891, pp. VIII, 810.

(4) *I Siciliani in Salonicco nell'a. 1185 ovvero l'espugnazione di Tessalonica narrata dall'arciv. Eustazio, tradotta*, Palermo, Davy, 1892.

soltanto le vicende della spedizione di Salonicco. Il traduttore illustra ampiamente questo aneddoto, studiando la vita e l'età di Eustazio, ed esaminando i giudizi che questi pronunciò sui tre re siciliani, Ruggero I, Guglielmo I e Guglielmo II, nonchè le sue escandescenze contro i Siciliani. Lo Spata riabilitò Guglielmo I *il malo*; prima di lui avevano battuta la medesima via di riabilitazione l'Amari, il Lalumia, il Siragusa; ma lo Spata va innanzi a tutti, e pronuncia su quel re parole di sommo elogio.

F. P. Starabba (1) pubblica alcune lettere scambiatesi fra M. Lafarini e A. Caracciolo, in cui si discutono alcuni punti di storia siciliana, a partire dal sec. XII. Il duca di Gualtieri (2), nei suoi studi sulla costituzione siciliana, risale al tempo degli Svevi e a quello dei Normanni (3).

G. Pipitone-Federico (4) dà alla luce 16 documenti, 1390-5, che illustrano quel grave momento della storia della corona sicula, e soprattutto il fatto che la città di Palermo assunse la tutela delle figlie di Manfredi Chiaramonte, nonchè la guerra fra Enrico Chiaramonte e re Martino. Di questo Enrico Chiaramonte, che dispiegò tutte le sue forze per escludere dall'isola re Martino, discorre diffusamente G. Lagumina (5). Ci fu un momento

(1) *Corrispondenze di letterati siciliani del sec. XVIII*, in *Arch. stor. sicil.*, NS., XVI, 437 sgg.

(2) *L'antica costituzione di Sicilia e le sue vicende*, Firenze, Cellini, 1891, pp. 53.

(3) La storia e la filologia Siciliana debbono un bel documento a G. DE GREGORIO, *Capitolo della prima compagnia di disciplina di S. Nicolò in Palermo del sec. XIV in volgare siciliano*. Palermo, Clausen, 1891, pp. 44. Alcune osservazioni e rettificazioni filologiche su questo preziosissimo testo fece W. FÖRSTER, in *Giorn. stor. lett. ital.* XIX, 33 sgg. Il DE GREGORIO si difese, *Risposta alla critica del testo*, ecc. Palermo, Amenta, 1892.

(4) *I Chiaramonti in Sicilia appunti e documenti*, Palermo, Pedone-Lauriel, 1891, pp. 76, in 16.

(5) *Enrico di Chiaramonte in Palermo, dal 1393 al 1397*, in *Arch. stor. sicil.* NS., XVI, 253 sgg. (con molti nuovi documenti).

in cui Enrico fu da Palermo acclamato a signore; invece quella città respinse le offerte d'aiuto fattile da re Ladislao di Napoli, perchè le riconobbe interessate. Bonifacio IX incoraggiava Palermo alla resistenza, ma questa non potè durare che sino al 1397, quando re Martino trionfò, ed il Chiaramonte fuggì in terraferma.

F. G. La Mantia (1) pubblica e commenta eruditamente le formule dei giudizi coll'acqua, col ferro, col pane, col cacio ecc., che si leggono in un antico messale di Palermo, e vuol provare che il *giudizio di Dio* entrò nei costumi siciliani quale importazione francese.

Alla storia municipale di Palermo si riferisce una bella pubblicazione di F. Pollaci-Nuccio e di D. Gnoffo (2), che vuol essere una specie di codice diplomatico per il sec. XIV. — L'illustre R. Starabba (3) nel dar conto di un codice riflettente i Disciplinati di Palermo, discorre anche di due codici statutari manoscritti della città di Palermo del secolo XIII e del secolo XV.

Il ch. prof. Vinc. Di Giovanni (4) rileva l'esistenza di due ms. della *Historia* della liberazione di Messina, rimasti sconosciuti a G. B. Siragusa. Egli poi giudica apocrifa quella scrittura, e compilata al principio del sec. XVII;

(1) « *Ordines iudiciorum Dei* » nel messale Gallicano del XII sec. della cattedrale di Palermo, Palermo-Torino, Clausen, 1892, pp. 34.

(2) *Gli atti della città di Palermo dal 1311 al 1410*, vol. I • I due registri di lettere degli anni 1311-2, 1316-7, il *Quaternus petitionum* del 1329-31, il quaderno delle gabelle anteriore al 1312 •, Palermo, Virzi, 1892, pp. CXXVIII, 448 in 4, con 4 tav. (i registri sono in carta di lino, misto a canape e a cotone, e questo è un fatto importante per la storia della scrittura e dei mezzi scrittorii fra noi). La pubblicazione si fa sotto la direzione della Sovrintendenza degli Archivi Siciliani.

(3) *Del codice dei capitoli d. compagnia dei disciplinati di s. Nicolò di Palermo*, in *Arch. stor. sic.*, NS., XVI, 429 sgg.

(4) *La « brevis historia liberationis Messanæ » ora pubblicata sopra un codice Messinese*, in *Arch. stor. sic.* NS., XVII, 28 sgg.

anzi ne ricerca le fonti. È un notevole contributo per la storiografia siciliana. — Un raro incunabolo descritto da G. Oliva (1) contiene la narrazione del viaggio (1486) in Terrasanta fatto da Girolamo da Castiglione.

C. Sciutto-Patti (2) descrive una statua di S. Agata, in argento dorato, 1376, di *Joannes Bartolus*, artista che il Muntz forse erroneamente identificò col senese Giovanni Bartoli; parla ancora di altri lavori in oreficeria, egregie opere dell'età della Rinascenza. Il suo lavoro è condotto con grande diligenza ed erudizione.

F. M. Mirabella (3) sostiene che il famoso autore del contrasto *Rosa fresca* sia Cielo d'Alcamo, e respinge affatto la lezione *dal Camo*. In questo opuscolo si discutono con garbo le diverse opinioni, e si raccoglie su questa questione una scelta bibliografia. — Aidone deve la sua origine ai Lombardi trasmigrati in Sicilia nel XIII secolo (4).

C. CIPOLLA

(1) *Di due edizioni messinesi del sec. XV finora ignote in Sicilia*, ivi, 312 sgg.

(2) *Le antiche oreficerie del duomo di Catania*, ivi, 173 sgg.

(3) *Cielo d'Alcamo, ossia la questione del nome dell'autore del contrasto « Rosa fresca »*, Alcamo, Spica, 1892, pp. 40, in 16.

(4) V. CORDOVA, *Le origini della città di Aidone, e il suo statuto*, Roma, Forzani, 1890, pp. 186, con 19 tavole. — G. GAZZANIGA, *Storia di Sannazzaro de' Burgundi, monografia documentata*, Sannazzaro, Reali, 1892.

SIMEONE ANTONIO SOGRAFI

COMMEDIOGRAFO PADOVANO

DEL SECOLO XVIII

Di Simeone Antonio Sografi non abbiamo che scarse notizie: la breve biografia del Vedova negli « Scrittori padovani » ed un'altra fra gli « Opuscoli padovani » firmata colle semplici lettere, G. B., che il bibliotecario della biblioteca comunale di Padova non si peritò di riconoscere come le iniziali del nome di un amicissimo del Sografi, Giacomo Bonfio. Ma c'è un guaio: le due biografie sono identiche, e la data della pubblicazione sta in favore del Vedova, che stampò l'opera sua nel 1836, mentre l'altra biografia porta la data del 1854. Ora sarebbe possibile che il Bonfio, volendo scrivere la biografia di un suo amico, non avesse saputo fare nulla di meglio, che copiare le notizie che ce ne dà il Vedova in una raccolta di biografie? O non è invero più probabile che il Vedova, il quale voleva mettere insieme le biografie degli scrittori padovani, dovesse rovistare qua e là in traccia di notizie? Inoltre siccome la biografia firmata colle lettere G. B. fu pubblicata in occasione della laurea di G. B. Storini, potrebbe darsi benissimo che molto tempo prima il Bonfio l'avesse dettata, e poi, laureatosi quel suo amico, come spesso si fa in simili occasioni, ripescata fra le sue carte e fatta stampare. Io insomma credo che o il sig. G. B. ha copiato dal Vedova, e allora quella biografia che porta la data del 1854 non fu scritta dal Bonfio; o la biogra-

fia è del Bonfio, e allora il Vedova l'ha potuta vedere molti anni prima che fosse data alle stampe. Come si vede però anche la mia conclusione non approda a nulla di certo. Ecco, ad ogni modo, le notizie che intorno alla vita del Sografi ho potuto raccogliere.

Simeone Antonio Sografi, il quale sulle tracce del Goldoni, proseguì la riforma della commedia italiana, nacque in Padova il 29 Luglio del 1759. Compiuti gli studii letterari e filosofici nella scuola de' padri della compagnia di Gesù, si laureò in legge nell'Università patavina. Volendolo il padre, frequentò poi a Venezia lo studio di un avvocato di grido, ma l'affetto che fin da ragazzo nutriva pel teatro, lo allontanò a poco a poco dalle brighe del foro. Recitava con maestria; ed essendo ancora studente d'Università, ottenne applausi allorchè ebbe a comparire sulle scene, rappresentandosi le commedie del signor di Voltaire tradotte dal « gran Cesarotti ». Notisi quel « gran » che il Vedova non si peritò di attribuire al Cesarotti, come indizio della fama veramente grande, che godeva ancora cinquant'anni fa il critico padovano. Il Sografi fu chiamato a far parte della società filodrammatica in Venezia, nella quale erano il Pepoli, il Pindemonte, l'Albergati, il Greppi ed altri molti, e fu appunto d'allora che il Sografi prese animo a scrivere commedie.

È curioso il modo con cui incominciò a far rappresentare i suoi lavori. Si presentò mascherato, una sera del carnevale del 1793 in Venezia, al direttore della compagnia comica che recitava nel teatro di S. Giovanni Grisostomo, e, portogli un piego, lo pregò di voler leggere le due farse: *L'amor platonico* e *L'anglomania italiana*, e poi sparì. L'esito brillante delle due farse incoraggiò il Sografi a proseguire nell'intrapreso cammino, e le due commedie *Verter* ed *Olivo e Pasquale* si rappresentarono a Venezia l'autunno del 94. Tanto fu il successo di queste due commedie, che il direttore fece grossi guadagni,

e il vasto teatro sudetto era appena capace di contenere tutta la gente che accorreva ad applaudire il nostro scrittore. Anzi in poco tempo in tanta fama venne il Sografi, che bastava annunziare una sua commedia, perchè le logge salissero ad altissimo prezzo. Con sì felici auspicii non tralasciò un istante di scrivere, (nella prefazione all' « Ingrato » (1) dice d'aver dato al teatro più di cento commedie) dedicando spesso i suoi lavori alla celebre attrice Pellandi, ch'era da lui chiamata la pupilla degli occhi suoi. « Non sapremmo (dice il Vedova) precisamente determinare il numero delle molte cose teatrali scritte dal Sografi; è noto ch'egli dava alle compagnie la prima e sola copia che gli usciva dalla penna, ed è perciò che una gran parte de' manoscritti giace inoperosa fra le mani di qualche meschino ed ignoto attoruccio, o forma un disutile corredo alle diverse collezioni teatrali, che si stampano tuttodi per ogni parte d'Italia dagli speculatori e dai librai, i quali per ordinario li acquistano mutilati, manomessi, stravolti da uomini ignoranti o da sofisti ed inesperti censori ».

Scriveva anche drammi per musica, fra i quali gli *Orazi e i Curiazi* accompagnato dalle melodie del Cimarosa.

Fra le sue commedie meritano particolare menzione le *Inconvenienze teatrali*, in cui l'A. si scaglia contro i paradossali anacronismi scenici prevalenti all'età sua, e le esorbitanti pretese dei *virtuosi*, e la sua « carissima » *Ortensia*, che tradusse in latino, ed a cui unì moltissime note erudite. Era poi valentissimo nel *colpo d'occhio teatrale*, nel porre in scena le sue commedie e i suoi drammi, nell'istruire e dirigere gli attori e i cantanti.

Spenta l'aristocrazia veneziana, ritornò il Sografi in Padova, donde spesso andava a Venezia, da lui chiamata

(1) Padova. — BETTONI, 1816.

sua seconda patria. Allora a Padova si costituì fra dilettanti una compagnia di filodrammatici di cui il Sografi era ad un tempo attore, maestro e poeta. Nelle pubbliche feste e negli spettacoli teatrali fu sempre consultata la sua opinione, e ben spesso l'opera sua fu invocata e applaudita, ond'è che la città lo onorò di una bella iscrizione incisa su una lastra d'argento. Ciò avvenne appunto nel 1817 quand'egli eresse un teatro nel giardino della propria casa. Ed è qui opportuno il notare che anche l'Albergati ed il Pepoli tenevano un teatro nelle loro case. A proposito di quello dell'Albergati, l'abate Zaccchirolì, nell'elogio del commediografo bolognese, scrive: « Istituito nella magnifica sua villa di Zola un domestico teatro, capace di trecento spettatori comodamente assisi, aprì colà per molti anni nei bei mesi di maggio e giugno una splendida e dispendiosa villeggiatura ». Ond'è che il Masi nel lodato suo libro sull'Albergati osserva: « Regnando nei teatri pubblici quasi sole l'opera in musica e le commedie dell'arte, e per la moda che veniva di Francia e che crebbe sempre più verso la fine del secolo, il recitare da dilettante era il passatempo preferito della società più elegante » « alla quale — aggiunge il Taine — fastosa e artificiale com'era nei costumi e negli abbigliamenti, era naturale che anche l'artificio e gli splendori della scena andassero a genio » (1).

Ma, per tornare al Sografi, questi infine del 1817 ammalatosi e sentendosi mancare, lasciò libri e manoscritti al suo amico carissimo Iacopo Bonfio, pregandolo di non voler pubblicare tutte le cose che lasciava manoscritte; perchè molte, risentendosi della fretta con cui erano state dettate, non gli avrebbero fatto troppo onore. Dopo breve agonia, morì il 4 Gennaio 1818, e lasciò erede, secondo la biografia che trovasi fra gli *Opuscoli Padovani*, una

(1) *Les Origines de la France contemporaine*. Som. 1.^{er} pag. 20.

gentil giovinetta, di cui si ignora il nome, ma che è possibile fosse una figlia naturale di lui, essendo noto quanto il Sografi sia stato dedito ai liberi amori. Era questi di cuore affettuoso, viveva contento in mezzo a ristretto numero di amici. Il Vedova lo dice bello della persona, ma io ne vidi il ritratto e mi parve molto grosso e brutto parecchio, tanto è vero l'antico proverbio: *quot homines tot sententiae*. A lui premorì il fratello Giovanni, valente medico, che lasciò parecchie opere di ostetricia, e per la cui morte egli scrisse l'epigrafe che può leggersi in Padova al Santo sulla facciata di casa Sografi.

*
**

Ora passiamo ad esaminare le commedie del Sografi, che ho potuto trovare a stampa, e le cinque autografe e inedite cioè *La rivoluzione in Venezia*, *La giornata di S. Michele* o *La serrata del maggior consiglio*, *Gli allievi della natura*, *Lucrezia Dondi Orologio Obizi* e *Deucalione e Pirra*, che ho potuto leggere per la gentilezza del D.^r Cav. Berti che le possedeva. Delle quattro prime di queste ho creduto utile già altra volta fare un' esposizione analitica (1).

Telemaco in Sicilia, dramma per musica (2). Compositore della musica fu il Calegari.

Enea, innamorato di Egeria, arde di gelosia contro Telemaco, del quale s'era invaghita la giovane siciliana, quando questi ritornò vincitore degli Imeresi.

I due campioni salgono le navi coi loro seguaci e già s'apprestano ad una battaglia navale, ma Venere discende dal cielo, Mentore ripiglia la sua vera forma di Minerva,

(1) L. BIGONI. — Quattro commedie inedite di S. A. Sografi. Padova, fratelli Gallina 1891.

(2) Padova, Tipografia Penada, 1792.

e le dee ingiungono ai rivali l'immediata partenza. Mentre le flotte salpano, il coro applaude dal lido.

I versi in questo melodramma non sono una gran cosa, ma parecchie le scene spettacolose che devono esser piaciute.

L'amor platonico, farsa (1). Due mariti imbecilli credono all'amor platonico che le loro mogli dicono professare pe' loro cavalieri serventi. Consigliati da un amico, si nascondono una sera sotto una tavola, mentre le mogli loro stanno conversando coi cavalieri, e s'accorgono ove li condurrebbe l'amor platonico. Saltano fuori e cacciano i cicisbei.

È una farsa che manca di brio, di dialogo vivace, di scene veramente comiche. Il soggetto era buono, ma, secondo me, il Sografi non ne seppe trarre tutto il comico che poteva. Non bisogna però dimenticarsi che appunto con questa farsa egli incominciava la sua carriera di scrittore comico.

Prima che il Foscolo pubblicasse nel 1799 il suo *Iacopo Hortis* sotto il titolo di *Storia infelice di due amanti*, il Sografi aveva nel 1793 dal Werter di Goethe tratto l'argomento per una sua commedia che intitolò *Verter* (2). Ma sembrandogli, forse, che la semplice storia de' due amanti poco si prestasse per una commedia, e non essendo allora, come adesso, di moda sul teatro lo studio analitico dell'animo umano, il Sografi introdusse un personaggio di sua invenzione: Giorgio, vigliacco e traditore, il quale, per vendicarsi del rifiuto che Carlotta aveva fatto del suo amore, fa credere al marito di lei, Alberto, che la moglie lo abbia tradito con Verter. Questi mesce del veleno nel vino per uccidersi, ma il servo, senza che il padrone s'avvegga, gli cangia la bottiglia. Giorgio beve del vino cre-

(1) Teatro moderno applaudito. Venezia 1800, t. 53.

(2) Biblioteca scelta, vol. 270, presso G. Silvestri.

duto avvelenato da Verter, e questi lo costringe, prima che muoia, a confessare, presenti Alberto e Carlotta, che le sue furono tutte calunnie. Il servo, autore dello scambio del vino, scoppia in una gran risata. Giorgio vien cacciato, Verter parte e Alberto e Carlotta si riconciliano.

Così il Sografi tolse al soggetto ogni grandezza di passione, abbassò Werter al livello d'un amante volgare, fece accadere lo scioglimento della commedia con un espediente comico, tanto che se non l'avesse intitolata col nome di Verter in verità non ci potremmo accorgere dell'imitazione. Ha però importanza l'osservare come nel 1794 uno scrittore italiano studiasse e cercasse d'imitare, dandogli la massima diffusione per mezzo del teatro, un argomento essenzialmente romantico come il Werter di Goethe.

A proposito poi di questo Werter così malamente conciato dal Sografi, è interessante leggere la lettera (1) che il Foscolo nel Giugno del 1805 scriveva a Spiridione Vordoni biasimandolo per aver voluto trarre un dramma dalle *Lettere di Jacopo Ortis*. In quella lettera dice fra le altre cose: « . . . non ho potuto esaminare sulle scene il dramma ch'ella ha tratto dalle *Lettere di Jacopo Ortis*. Invece l'ho letto, e parmi ch'ella sarebbe riuscito assai più in tutt'altro argomento. Se quelle lettere acquistarono alcuna grazia presso i lettori, si deve ascrivere alla lenta e progressiva notomia del cuore e delle opinioni d'un cinico personaggio che s'esprime con libertà d'ingegno e di stile. Ma se si fatto argomento può piacere a un lettore solitario, non piacerà mai allo spettatore d'una commedia ove bisogna più azione che sentimento. Ella, e l'autore (2) della commedia tratta dal Werter prima di lei, ha sentito questo bisogno d'azione e di varietà di caratteri: quindi

(1) Epistole di U. FOSCOLO. — Firenze, Le Monnier 1852, vol. I, pag. 53, lett. 38.

(2) Certamente il Sografi.

in questi due drammi non resta del protagonista che il solo nome, e qualunque senso piacevole la commedia potesse destare, è già preventivamente distrutta dal senso che avevano destato le Lettere. Queste cose io le scrivo come opinioni, non come sentenze e più per accusare, l'argomento che lo scrittore della commedia ».

Nel 1793 il Sografi scrisse pure l'*Olivo e Pasquale* (1). Questa commedia, in cui si risente più che nelle altre l'imitazione del Goldoni, per intreccio, per vivacità di dialogo, per situazioni comiche, per l'interesse che desta negli uditori è forse la migliore del Sografi, prova ne sia che è la sola del Nostro che sia stata data con successo anche una ventina d'anni a dietro. Isabella figlia di Olivo, il burbero, e nipote di Pasquale, il bonario, è innamorata di Camillo giovane di negozio che le sta in casa; ma non avendo coraggio di svelare al padre la sua passione, questi l'ha promessa in isposa a monsieur La Brosse, che deve arrivare in persona. Immaginatevi la disperazione dei due amanti! Metilde, la scaltra cameriera che è a parte dei segreti della padroncina, la consiglia a dire ogni cosa a La Brosse. Infatti questi arriva, e, quando Isabella vien lasciata sola con lui perchè facciano il loro duetto d'amore, gli dice che il suo cuore è già prevenuto d'un altro oggetto. Il La Brosse, uomo di spirito, non solo sopporta la nuova con molta filosofia, ma s'impegna d'adoperarsi per trar d'imbarazzo la giovane. Dopo vengono Olivo e Pasquale che, nulla sapendo, si congratulano coi due fidanzati e le nozze vengono stabilite per la sera dello stesso giorno. Così finisce il primo atto. Nel secondo atto Metilde, la cameriera, inganna Columella, povero gentiluomo ospite di

(1) Milano. — Raccolta di commedie del sec. XVIII. Soc. tipogr. de' classici italiani, 1827.

Olivo, dicendogli che Isabella è innamorata di lui, che, tutto allegro, già pensa risanguare il suo esausto scrigno colla dote della fanciulla. Comica è la scena fra Columella ed Isabella in cui questa, istruita da Metilde, gli dice: « Dunque voi vi siete impegnato di parlare a mio padre? » intendendo che gli avrebbe parlato dell'amore ch'ella nutriva per Camillo, e Columella capisce che la fanciulla lo solleciti a domandarla al padre in isposa. Infatti si fa annunciare ad Olivo, ma la burbera fisionomia di costui gli mette una tal paura in corpo, che non ha coraggio di spiatellargli il vero motivo per cui è andato da lui, e, prendendolo alla larga, gli dice: « Mettiamo così per ipotesi, figuriamoci che madamigella in un qualche momento avesse avuto l'incontro di conoscere una persona di merito tale, alle cui attrattive non avesse saputo resistere, allora voi che pensereste, che risolvereste? » « Penserei — Risponde Olivo — di metter in ritiro subito mia figlia, e risolverei di far balzare dal balcone quel temerario, quell'infame che avesse avuto il coraggio di approfittare della semplicità di mia figlia ». Columella prudentemente si ritira. Quindi viene il notaio per la stipulazione dell'atto matrimoniale, ma quando domanda ad Isabella se è contenta di prendere per marito La Brosse, ella grida un bel « No » gettandosi fra le braccia di Camillo e lasciando Columella con un palmo di naso. Nell'atto terzo mentre Giuseppina, moglie di Pasquale e La Brosse cercano persuadere Olivo perchè lasci che Isabella si sposi con Camillo, il notaio in un'altra stanza marita i due giovani, e Olivo si rassegna ai fatti compiuti.

In questa commedia, Olivo sembra proprio un rustego del Goldoni, Pasquale uno di quei mariti bonarii che si trovano in parecchi lavori del commediografo veneziano come nel *Todaro brontolon*; e Metilde, la cameriera scaltra che leva d'imbroglio i padroni non rassomiglia alle Rosine alle Luciette del riformatore del teatro?

Nello stesso anno 94 scrisse *Le convenienze teatra-*

li (1). I personaggi sono artisti da teatro come nell' *Impromptu de Versailles* del Moliere, ed essendo provenienti da diverse regioni d'Italia, c'è una grande mistura di dialetti, un personaggio è tedesco e parla l'Italiano come può, la scena è la sala d'un albergo contiguo al teatro. Già prima il Goldoni aveva scritto delle commedie i cui personaggi erano artisti da teatro originarii da molte parti d'Italia, per cui udivasi sulla scena una grande diversità di dialetti, come *L'impressario delle Smirne* e *Il teatro comico*. « Le convenienze teatrali, dice il Sografi, sono i diritti presunti o veri che ciascun personaggio pretende di sostenere rigorosamente in teatro, per i quali spesso non piacciono le opere e i balli, s'irrita il pubblico, vanno in rovina gli impresarii e si rendono ridicoli i virtuosi ». Vantando ogni artista le proprie convenienze le prove del melodramma *Romolo ed Ersilia* sono per andare a vuoto, finchè il Cavaliere, minacciando di gravissima multa chi parli di convenienze, fa in modo che possano essere eseguite. « Vorrete forse, esclama, darmi ad intendere che semplici esecutori come siete voi, abbiate legittimamente il diritto di sfigurare le produzioni poetiche dei migliori ingegni che abbiano avuto l'Italia, di far imbizzarrire i più eccellenti compositori di musica che si distinguono ai giorni nostri? il dialogo è vivace, come pure è ben ritratto il carattere dell'impressario, il quale barcamenandosi promette a tutti gli artisti sarebbero rispettate le loro convenienze. Da questa commedia fu tratto il libretto d'opera *La mamma Agata*, musicato dal Donizetti.

Altro lavoro di questo genere scrisse il Nostro nel 1800: *Le inconvenienze teatrali* (2), L'argomento della commedia, lo dice egli stesso in poche parole. « Pregiu-

(1) Milano. — Raccolta di commedie del Sec. XVIII Società tip. dei classici italiani, 1827.

(2) Padova, Bettoni 1816.

dizii ed errori, stranezze e follie, consuetudini incommode e leggi ridicole, arroganze ed abusi, pretese e contese, ignoranze ed orgogli, masserizia copiosa del teatro musicale italiano, se vi si aggiungano i mezzi possibili, veri, soli e facili per emendare e correggere, formano il quadro ch'io dipinsi e che piacque per ogni dove in Italia, denominato *Le inconvenienze teatrali* ». Si distinse nella rappresentazione delle *Inconvenienze* nella parte di Tatà quella Pellandi che il Sografi chiamava la pupilla degli occhi suoi.

Gli attori si dispongono per la prova del dramma del Metastasio *Romolo ed Ersilia*, raffazzonato da Ciapino direttore de' balli (prima inconvenienza). Procolo che deve recitare la parte di Romolo, vuole che le artiglierie salutino il suo trionfo, e che il pittore dipinga sulla scena l'arco di Costantino, l'Arasse e i colonnati egizii; inoltre vuole l'elmo di velluto e gli stivali cogli speroni. La scena del secondo atto è il palcoscenico del teatro medesimo, come nel *Teatro comico* del Goldoni. « Vengono prima riccamente vestite con molta magnificenza, e risplendenti d'oro e d'argento, appunto perchè ciò è inconveniente alla semplicità di Roma nascente, le comparse ». È il Sografi che parla. « Succederà la grandiosa guardia reale con dodici cavalieri armati di fucile. Insomma ogni arnese, ogni decorazione, ogni azione, ogni arredo, sarà così lontano dalla giusta convenienza delle idee e delle cose, che possa far conoscere la preferenza che si dà, in alcuni pazzamente detti magnifici teatri, alla splendidezza, alla ricchezza ed al fasto, in confronto d'una erudita e sapiente, scrupolosa scenica verità.... E l'autore stesso non avrà punto riguardo che le parole della detta cavatina abbiano una qualche analogia col dramma, sendochè più le parole saranno inconvenienti all'azione, più saranno relative al moderno costume, che è quello di introdurre nei drammi ciò che merita meno di essere introdotto, e più manifesteranno lo scopo dell'autore della presente commedia,

che è di far vedere a qual segno sien giunte, per la eccessiva tolleranza dei presidenti de' teatri, e per la crassissima ignoranza degli attori che le eseguiscano, le inconvenienze teatrali.... L'attore, che dovrà sostenere la parte di Romolo, volterà le spalle al pubblico, passeggerà fin verso il fondo della scena, tornerà addietro discorrendo cògli attori coi quali si trova; poi guarderà nei palchetti salutando or questo or quello; e spürgandosi giungerà fin verso i lumi, raccomandandosi al suggeritore e dicendo: « le parole » quindi canterà:

Son guerriero e sono amante,
Son di stirpe al mondo ignota;
Fin l'America remota
In tal dì farò tremar (1) ».

In fine c'è un ballo analogo a quello di *Romolo ed Ersilia*. « Sendochè nuvole, Olimpo, e tutta, quant'è l'universale natura, rappresentata da eccellentissimi macchinisti, pittori, attrezzisti, sarti e falegnami, costituisce il pregio principale dei direttori di balli moderni, la frequente rovina dei poveri impresari, e il sempre vario, rinascente, interminabile quadro delle inconvenienze teatrali ».

Viva è la pittura de' caratteri: Procolo, primo attore, che a Bologna vendeva polpette, si spaccia per conte ed amico di un principe. Agata e Scolastica, madri di due attrici, ghiotte, pettegole, indiscrete, maldicenti, fanno tra loro una baruffa, che sembra la traduzione, tanto è vera per opportunità di frasi e per vivezza di movimento, d'una di quelle che scriveva il Goldoni per render brillanti le sue commedie. *Le inconvenienze teatrali*, che a me sem-

(1) Altre inconvenienze si possono vedere nella *Storia civ. nella lett.* del TOMMASEO. Torino Loescher 1872, pag. 273.

bra un melodramma essendo musicato quasi tutto il secondo atto, ma che il Sografi chiamò commedia, è una parodia contro quegli artisti che storpiavano i lavori dei commediografi, e contro quegli scrittori che curavano punto la verità storica; ed era naturale che questa parodia la scrivesse il Sografi, il quale, profondo nella storia e nella conoscenza de' costumi antichi, darà o vorrà dare nell'*Ortensia* il tipo della commedia storica. Ma i comici non risparmiarono dai loro abusi neppure queste due ultime commedie, scritte appunto per combatterne gli arbitrii, dacchè nel Giornale delli teatri comici delle città principali d'Italia (1) si legga che la sera del 25 Gennaio furono date a Bologna *Le convenienze e le Inconvenienze teatrali riunite e ridotte dai comici in tre atti*. Anche così manomesse piacquero però moltissimo, anzi in quella sera si dovette rimandare la gente dall'affollato teatro.

Nel 1795 scrisse una farsa: *Il marito di quattro mogli* (2). Si tratta di un certo Maurizio che, credutosi in buona fede vedovo per tre volte, sposa successivamente quattro donne. A Roma in un albergo accade il generale riconoscimento; la prima moglie del protagonista aveva sposato poi lo stesso albergatore. Un giurista, interrogato per definire la questione, pronuncia la sentenza: « Prior in tempore, potior in jure » e Maurizio si riunisce alla sua prima metà.

Come farsa può passare.

Proprio in quelli anni erano in voga in Italia i drammi filosofico-sentimentali dei discepoli del Rousseau e del Diderot « in cui si vagheggiavano platonicamente le intenzioni rivoluzionarie, che si celavano sotto a quel continuo contrasto fra la legge naturale e la scritta, fra i diritti

(1) Dalla Biblioteca teatrale italiana e straniera. Venezia, presso G. Gnoato, 1820.

(2) Teatro moderno applaudito. Venezia 1799.

imprescrittibili dell'uomo e le violenze sociali, concetto fondamentale di quei drammi (1). E il Sografi », uom di moda, imbevuto delle idee filosofico-umanitarie che venivan di Francia, non poteva non valersi del teatro per manifestare le proprie idee sentimentali, e scrisse *Gli allievi della natura*. Un ricco negoziante lascia il suo patrimonio a due figliuololetti di due suoi poveri lavoratori: sceglie due tutori, e custodi, ma in questa scelta s'inganna; la tutrice vagheggia la persona e l'eredità del pupillo; il tutore anela alla bellezza ed alla dote della pupilla. I due giovani, fatti vivere fino a vent'anni nella solitudine d'un parco l'un dall'altro divisi, quando vengono nella società e possono vedersi, s'accorgono qual differenza passi tra i loro volti rosei e giovanili e la faccia grinzosa dei loro rispettivi tutori; si precipitano l'uno nelle braccia dell'altro, lasciando adiratissimi i due vecchi che si vedono traditi nelle loro colpevoli speranze. Per facilitare poi il matrimonio de' due giovani, Mme. Santerre mostra a Sir Jon un secondo testamento, falso, del commerciante che avrebbe annullato quello in favore dei pupilli, sicchè il suo amore ad un punto vien meno, come anche s'intiepidisce di molto quello della vecchia signora per Lorenzo. I due giovani si sposano, e, quando Sir Jon con bassa soddisfazione dice loro in quali strettezze si trovino, Mme. Santerre lacera il secondo testamento dicendolo apocrifo e non altro che l'arma del suo stratagemma, e così finisce la commedia. Dalla quale non appare ben giustificato perchè i due tutori abbiano fatto vivere fino a vent'anni i loro allievi in completa solitudine, sembra sia perchè questi, non vedendo altri tranne i loro custodi, non potessero provare affetto che per essi, e per dimostrare invece come naturalmente i giovani sieno in-

(1) DE SANCTIS. — *Storia della letteratura italiana*. Napoli 1872, vol. II, art. 20.^o

clinati alla gioventù ed all'amore, e tanto fortemente da non poterne essere distolti dalle arti degli uomini.

Bella è la scena in cui Jon e la signora Codrevil, nascosti, odono il primo dialogo fra Lorenzo ed Eurisbe, dialogo che fa cadere tutte le loro speranze.

Del genere medesimo che il precedente il Sografi ci lasciò un altro lavoro.

Il cav. Woender (1), che fu ripetutamente applaudito come si rileva dalla prefazione. Il cav. Woender vuole che il figlio James sposi la figlia di lord Hudson maire di Londra. Perchè questo matrimonio si concluda, fa rapire e manda in India Harriod, povera giovane di cui James è innamorato. Nè ciò bastandogli, con falsi documenti, fa credere a James che la sua amante sia morta, e a questa manda la falsa notizia della morte del suo innamorato. Ma Harriod torna a Londra, i due amorosi si ritrovano proprio in casa di lord Hudson; viene, non si sa donde, anche il padre di Harriod, il quale, al Cav. che gli domandasse è nobile, risponde, come un eroe del Federici, scoprendosi il petto e mostrando le cicatrici delle ferite avute a Gibilterra. Quindi perdono generale, il Cav. pentito benedice l'unione di suo figlio con Harriod.

Anche leggendo questo sunto, che ho cercato di fare quanto più breve mi è stato possibile, si capisce che il cav. Woender è un gran pasticcio. È un vero dramma lagrimoso, col padre tiranno che cerca invano violare in suo figlio le leggi naturali, e col finale trionfo di queste e della virtù. Se poi si pensa che l'intreccio della commedia consiste in uomini morti che risuscitano, s'incontrano e si riconoscono, la commedia non può non apparire ai nostri giorni oltremodo puerile e barocca, tanto da meravigliarci che i nostri nonni andassero pazzi per questo genere di componimenti, sebbene ci fossero critici che

(1) Anno nuovo teatrale. Torino, Morano, 1816, tomo, I.

capivano e biasimavano tutto il convenzionale e l'inverosimile che vi si trovava, come apparisce dalle Osservazioni aggiunte al cav. Woender nella cit. ed.

Colla commedia *Jarico a Londra* (1) siamo ancora in Inghilterra. Jarico, giovane americana, è ospite in Londra del padre di Eloisa; nel primo atto racconta alla sua amica come ella fu, ancora quand'era in America, lusingata e poi tradita da un europeo, naufragato alle Antille e da lei soccorso. Quando arriva di Francia Tomaso, fidanzato di Eloisa, per isposarla, Jarico riconosce in lui il suo antico amante. Essa lo vorrebbe cedere all'amica, ma Eloisa pensa meglio di prendersi per marito Guglielmo fratello di Tomaso, e i due antichi amanti si riconciliano.

Il difetto principale di questo lavoro si è di non destare nel pubblico alcun interesse. Infatti in una lettera del Sografi stesso, diretta all'estensore delle Notizie storico-critiche che seguono questa commedia, si legge fra le altre cose:

« La vidi più volte rappresentare, il pubblico l'accorse bene, ma con freddezza ». Eppure questa commedia, come si legge nella medesima lettera, gli sembrava la migliore che avesse scritto, così poco vanno d'accordo i giudizi degli autori con quelli del pubblico.

Quando le armi di Napoleone abbattono in Italia le vecchie istituzioni e la vecchia aristocrazia, fiorì anche da noi, come già prima in Francia, il teatro giacobino, quale reazione al passato ed omaggio alle nuove idee di libertà e di eguaglianza. Il Sografi aveva allora trentott'anni, non nobile, non ricco, artista, senza famiglia, non poteva non valersi del teatro per propugnare le nuove teorie, e scrisse cinque o sei commedie ispirate al più arrabbiato giacobinismo, fra le quali *Il matrimonio demo-*

(1) Teatro moderno applaudito. Venezia 1801, tomo 58.

cratico (1) fu quella che riscosse i maggiori applausi e rimase la più celebre. Già il Masi (2) la ebbe a chiamare una delle gemme più preziose del teatro rivoluzionario. Erano finiti i tempi in cui i nobili dai palchetti sputavano sui sottoposti cranii plebei, raffreddore, come dice argutamente il Tommaseo (3), che le pasticche del 97 avrebbero guarito; ma la ruota della fortuna era girata, e dal palcoscenico larga vena di ridicolo si spandeva sulla caduta nobiltà.

Il Sogرافي dedicò *Il matrimonio democratico* ossia *Il flagello dei democratici* alla cittadina Virginia Chigi Grimani: «Io vi offro il primo lavoro della mia penna libera, benchè piccolo in sè stesso, egli fu caro al Popolo; lo sarà a voi certamente, graditelo».

Il cittadino Costanti, per incoraggiare Tonino caffettiere negli amori con Giulietta figlia del conte Pietradura, gli dice: «E perchè sei un caffettiere non hai animo, cuore, sentimento, passioni come gli altri uomini»? (Scena 2^a).

Il conte Pietradura aveva comperato per centocinquanta lire la contea dieci anni prima e si spacciava per discendente di Ottone. Il marchese della Tomboletta era figlio di un fornaio ravennate. Nella Scena 3^a il cameriere d'albergo parlando al Costanti de' suoi nobili ospiti esclama: «Ma il peggio si è che mangiano da aristocratici, pagano da emigrati, e trattano da inquisitori di Stato». Un conoscente raccomanda al Costanti il marchese della Tomboletta. Il Costanti risponde al marchese Ottaviano Augusto latore della commendatizia: «Sa ella che i Francesi hanno abbruciato più diplomi e pergamene in un

(1) Stampata il 1797 in Venezia senza nome d'editore.

(2) E. MASI. — *Il teatro giacobino in Italia. Fanfulla della Domenica*, anno 1879. — Saggio ristampato poi con correzioni ed aggiunte nel volume «Parrucche e Sanculotti».

(3) *Storia civ. nella lett.* Torino, Loescher 1872, pag. 269.

anno in Italia, di quello che il marchese suo signor padre abbia fabbricato ciambelle e panetti in vita sua » ?

Nella scena 8.^a mentre Costanti, Tonino e Giulietta si trovano insieme in una camera dell'Albergo, salgono il conte e il marchese. Costanti nasconde i due innamorati nell'appartamento. Al conte che domanda al Costanti cosa faccia in casa sua, questi risponde: « Sono venuto a democratizzarvi la figlia. La democrazia non ammette ridicoli riguardi. Vostra figlia, la vostra promessa sposa, invaghita del caffettiere Tonino e da questo corrisposta è divenuta sua moglie. Nella scena ultima il cameriere entra invasato nella locanda gridando: « Principi, duchi, marchesi, conti, gran cosa, gran novità, gran strepito ». La novità è che i Francesi sono entrati in Venezia. Grande sgomento de' nobili. Il conte di Pietradura rivolto a Giulietta e a Tonino: « Alzatevi, unitevi, maritatevi.... Vada al diavolo la contea ». La farsa si chiude con un Inno che sarà stato cantato, e in cui si trova la strofe:

E in ogni cor sia scritto
In bronzi, in marmi, in carte
Evviva Bonaparte
Viva la libertà.

A proposito di questo componimento dissé il Masi nell'articolo citato: « A Venezia si lanciò nell'arringo del teatro giacobino Antonio Sografi già noto per qualche farsetta. *Il matrimonio democratico* del S. per l'argomento ha notevole somiglianza colla *Rivoluzione di Bologna*, che rimase il prototipo del teatro giacobino in Italia. Ma la farsa del S. più varia di tipi, e di dialogo più franco, diventò subito una delle gemme più preziose di quel teatro, e si può dire che essa divise i primi onori a Venezia fino al trattato di Campoformio e poi dovunque colla *Morte di Cesare* del Voltaire tradotta dal Cesarotti e coll' *Orso Ipato* del Pindemonti. Più pallide glorie di quel teatro sono a Venezia *L'ex marchese della Tomboletta*, e *Il cittadino Venzel* dello stesso Sografi ».

E il Malamani (1): « La sera del 28 Marzo 1797 fu aperto solennemente il Teatro La Fenice battezzato per Teatro civico. I gondolieri poterono entrarvi senza pagare, operai anche; molti di essi ballarono sul palco scenico gli strillando inni sguaiati. Il cittadino avv. Sografi vi fece rappresentare: *Il matrimonio democratico*, dramma o commedia che fosse, in cui gli ex nobili figuravano ridevolmente, e fu appunto per ciò ch'egli non soltanto riscosse i plausi festosi del pubblico, ma fu altresì dichiarato dal Municipio benemerito dell'umanità ».

E, venuto a Padova Bonaparte, ed assistendo egli stesso alla rappresentazione, la sera del 24 Agosto 1797, si recitò al Teatro Nuovo lo stesso lavoro del Sografi (2), altra prova questa della fama veramente grande che godeva il S. al suo tempo.

* *La rivoluzione in Venezia*, scritta per il Teatro di S. Angelo l'anno 1797, più che una vera commedia è un seguito di scene in cui i nobili fanno una ben trista figura, mentre i barcaiuoli e i rivoluzionari trionfano alla venuta de' Francesi. Queste scene sono in dialetto veneziano; i caratteri di Gardello, violento popolano, e di Chiaretta convertita, sebbene nobile, alle idee repubblicane, sono ben delineati. Nella Scena II, Gardello, parlando di Pierazzo Gradenigo, esclama: « El gavea un'anema doppia, crudel, busiara, ambiziosa insomma el gavea un'anema da Re Ma la libertà che da cinquecent' ani piansemo, una generosa Nazione de sto mondo vol farne adesso a ogni costo recuperar ». E Chiaretta nella Scena VII: « Lasemo andar che el dominio aristocratico sia un dominio usurpà e tolto al popolo; se vende le cariche! se vende i beni dele mani morte, e el

(1) MALAMANI. — *Giustina Renier-Michiel ed il suo tempo. Archivio Veneto*, fasc. 75.

(2) Cronica ms. dell'Ab. Gennari. Nella Bibl. Com. di Padova.

resto se magna i Savi, i ministri e le comare! Se vol premiar qualche ignorante de abate che prostituendo el proprio caratter ga portà una casa del diavolo in famegia? El se fa professor a Padova. Ma sa Bonaparte xe un gran omo, xe un gran politico, altro che i Savi!»

E quasi non fosse bastato l'aver così messo in ridicolo la cessata nobiltà, il Sografi scrisse un dramma, da cui la caduta dell'aristocrazia doveva apparire quasi la espiazione di un tradimento: *La giornata di S. Michele* o *La serrata del maggior consiglio* « rappresentazione democratica del cittadino Sografi ».

« Le mie guide, dice nella prefazione, furono Marin Sanudo e Ayelot de La Haussaie (*sic*), dove ognuno potrà riscontrare a suo bell'agio quanto io sia stato fedele nel rapporto de' fatti essenziali ».

Soltanto il S. fece accadere nello stesso anno che la serrata, e ne avverte i lettori, la congiura di Baiamonte Tiepolo che avvenne quattordici anni dopo. Forse al Nostro parve troppo gran strappo all'unità di tempo il far passare quattordici anni fra un atto e l'altro, e d'altra parte non voleva rinunciare nello stesso dramma alla rappresentazione di un fatto che appariva come la conseguenza del primo. Quanto al carattere di Baiamonte, anche il Sografi, come altri scrittori democratici del tempo, lo ha travisato per farlo servire al preconconcetto politico che animava il così detto teatro giacobino. In queste scene storiche, il doge astuto, crudele, simulatore è ben ritratto, come pure il popolano Girolamo ardente rivoluzionario. Però si sente come una sproporzione fra l'alto soggetto e lo scrittore mediocre che lo dettava; si cerca invano il tocco incisivo, magistrale, che scolpisce, che crea; si ripensa all'*Olivo Pasquale* e alle *Inconvenienze teatrali*, e si capisce quanto più ad agio deve essersi trovato il Sografi scrivendo quelle commedie vivaci e leggerine, che queste scene, in cui le passioni e le trepidazioni di un popolo che vede affermarsi il potere dell'aristocrazia,

richiedevano ben altra tempra di quella del Sografi per essere degnamente rappresentate.

Il S., come abbiamo già veduto dall' articolo del Masi, scrisse altre due commedie giacobine: *Il cittadino Venzel* e *L' ex marchese della Tomboletta*, ch' io non seppi trovare, ma la cui mancanza non nuocerà all' intelligenza dello svolgimento artistico del S., essendo questi due lavori « più pallide glorie del teatro giacobino » che *Il matrimonio democratico*.

Prima del 1800 il S. scrisse un' altra farsa: *Le nozze in latino* (1). Bianca, figlia di Eustachio, era stata promessa in isposa a un eerto Fastidinopulo Cristofolonacchi, e la fanciulla, sebbene non conoscesse il suo futuro, aveva acconsentito al matrimonio. Ma intanto viene ad alloggiare in casa di lei, Valter, ufficiale ungherese, il quale non conoscendo l' italiano, per farsi intendere parla in latino. Di qui il comico della farsa. La signorina, che aveva avuta una coltura classica, lo intende tanto bene che si innamora di lui. L' ufficiale la farebbe sua moglie molto volentieri; e la giovane, per non isposare Cristofolonacchi che deve giungere in quel giorno, si finge impazzita. Il medico, mandato a chiamare, s' accorge che la pazzia di Bianca è una commedia e che la fanciulla è innamorata di Valter, tantochè prendendo le destre de' due giovani esclama: « Recipe: manus dilectæ puellæ cum manu dilecti militis coniuncta sit ». E il matrimonio si conclude.

È una farsa che ha del brio, parecchi punti comici, ed è inoltre scritta con molta vivacità. La Scena V in cui i barcaioli frainendono Valter che parla in latino, deve aver fatto ridere. Certo questa farsa è migliore di moltissime che si vedono oggidì per i teatri coi soliti ingredienti di piatti rotti e di uomini in mutande. Che questo lavoro sia piaciuto molto e ripetuto più volte, ne fanno fede le

(1) Teatro moderno applaudito — Venezia 1800 — Tomo 52.

Notizie storico-critiche che seguono questa commediola nella citata edizione: « Se l'autore si è proposto di muovere il riso, ha ottenuto il suo fine in Venezia e altrove. Le ripetute rappresentazioni della farsa presente comprovano il suo merito ».

Nell'anno 1803 il S. compose un vero dramma romantico, in prosa e in tre atti: *Lucrezia Dondi Orologio-Obizzi*. Il Nostro mise sulle scene il non corrisposto amore di Paganino (storicamente Pavanello) per Lucrezia degli Obizzi, e la morte di questa per mano dell'amante, il quale così volle vendicarsi del negato amplesso. Nell'ultimo atto il S. fa uccidere subito il giorno dopo Paganino dal figlio di Lucrezia, mentre la storia (1) dice che questi era allora giovinetto di quattordici anni e l'uccisione non avvenne che sei anni più tardi. Nè si creda ch'io voglia rinfacciare al Sografi questa sua licenza, chè altro è la storia ed altro il dramma, il cui fine deve essere quello di destare interesse nel pubblico, e in cui, dice il Goethe, anche i personaggi storici, passando per la mente dello scrittore, diventano ideali. Il Sografi, per giustificare il terzo atto che si svolge dopo la morte di Lucrezia, e per mettere in pace la sua coscienza, cita il Brunoy:

Une tragedie n'est pas finie
que le vice ne soit puni.

Questo lavoro non è certo una gran cosa, non si sente quel forte soffio di passione, che potrebbe in parte scusare il delitto di Paganino; ad ogni modo è un fatto degno di nota che un dramma storico in tre atti ed in prosa sia stato scritto nel 1803. Curiosa è la nota del censore De Carpani, il quale aggiunse in margine all'auto-

(1) ANDREA GLORIA. — *Lucrezia degli Obizzi e il suo secolo* — Padova, Sicca 1853.

grafo: per la pubblica moralità doversi trovare un altro pretesto, che quello di consumare un' adulterio, dell' entrare che fa Paganino di notte in camera di Lucrezia. In verità, che anche trovatolo, il censore, mi sembra fidasse troppo sull' ingenuità del pubblico.

Colle *Donne avvocate* (1), il Nostro ritorna alla commedia brillante. Tre donne vogliono per marito Giacomo, vantando ognuna promesse di matrimonio. La cosa vien posta innanzi al paciere d' Olanda; tutte e tre perorano la propria causa; ma Teresa, che parla in veneziano, dimostra che la prima ha estorto la promessa a Giacomo coi frequenti desinari; l' altra continuamente importunandolo; che Giacomo promise a lei sola di sposarla per vero amore, sì che vince la causa; e le altre due sposano due vecchioti che le corteggiavano. Che l' idea delle donne avvocate possa essere venuta al Sografi dalle « Ecclesiazuse » di Aristofane, o meglio dal « Mercante di Venezia » di Shackspeare, quantunque possibile, non si potrebbe, con sufficiente ragione, affermare.

Veniamo ora all' *Ortensia* (2) che terminò nel 1809, e gli costò quattro anni di lavoro. Nell' avvertimento ai lettori premesso alle *Inconvenienze teatrali* nell' edizione del Bettoni 1816, il S. parla della sua carissima Ortensia: « Di modo che procedendo in siffatta guisa, dal basso comico si può giungere alla sommità della pianta anzi detta, intendendomi dire all' arduo ramo della grande commedia storica, saggio di cui pretesi io darne, non senza dolcissimo conseguito onore, nell' Ortensia ». L' azione si svolge in Roma nei primi anni dell' ottavo secolo. I triumviri Ottavio, Antonio e Lepido, per mantenere le legioni, aggravano d' un' esuberante imposta le matrone. Posta Roma a soqquadro per tale editto, Ortensia

(1) Biblioteca scelta, vol. 270. Presso G. Silvestri.

(2) Padova, Tip. del Seminario 1811. Ristampa nel 1812, tomi 5 in 8.

si assume l'impegno importante di farlo revocare; nè indarno perora ai triumviri, l'editto è revocato, ed Ortensia portata in trionfo.

« Colle norme diligenti — scrive il Sografi — che offrono i più accreditati scrittori cioè Livio, Sallustio, Tacito, Svetonio, Plutarco, Valerio Massimo, Dione, Appiano Alessandrino e tant' altri, ho fissata l'epoca dell'azione nel principio dell'anno 712 di Roma, essendo consoli M. E. Lepido e C. M. Plauco, innanzi la nascita di G. C. 42 anni ». Che se egli tanti autori e così diligentemente consultò per stabilire una data, bene può immaginarsi quanti ne deve avere attentamente studiati, dovendo descrivere i costumi, gli indumenti, perfino i cibi del popolo romano.

Nell'atto II Scena II, l'architricliniarca fa a Metella una lunga enumerazione delle vivande che dovranno apprestarsi, la quale, se può dimostrare l'erudizione del Sografi anche nella gastronomia romana, non tien desto certo l'interesse del pubblico.

Dicasi lo stesso per la descrizione de' profumi. Al banchetto vogliono si elegga coi dadi il simposiarca.

Nella V Scena dell'atto II havvi un coro, il quale canta un' invocazione a Venere. Ma se il Sografi colla scorta degli antichi autori riesce a darci qualche tratto dirò così esteriore della vita antica, quando invece vuol rappresentarci più intimamente le scene del suo argomento, cade nell'esagerato e nel falso. Nell'atto II Scena I Metella grida: « Ah pria che fia questo, o Romane, Metella dal petto esalerà l'anima. Sì, io prima daronne l'esempio! » Quando Ortensia racconta nell'atto III Scena IV che le donne di Xanto rinchiuse nel tempio di Sarpedonte, piuttosto che arrendersi, frementi trucidarono i figli e le madri squarciaronsi il petto, Laronia esclama: « Oh esempio! Oh furore! E noi ancora ci arresteremo? » Clodia: « Fuori i pugnali o Romane! » Metella: « S'agisca » Terenzia: « Si voli ».

Quanto il furore delle donne di Xanto è pienamente giustificato, tanto questo è eccessivo e fuori di luogo; infine non si trattava che di un nuovo balzello, il quale può far insorgere, forse, una plebe affamata, ma non già i ricchi che mormorano, ma pagano.

Così l'esclamazione di Ortensia nell'ultima scena: « O varrà diritto, ragione ed umanità, o me prima vedrà la patria e il mondo, armata di pugnale la destra, esalar l'anima vendicata sugli estinti corpi degli esecrati tiranni! » Sembrerebbe quasi che i triumviri le avessero ucciso il padre o il fratello, e non si trattava invece che di un nuovo tributo.

Il difetto principale di questa commedia è di non interessare menomamente il pubblico; alla mancanza di intreccio e di opportuna catastrofe, non supplisce contrasto d'affetti, non la rappresentazione viva di un carattere, non un seguito d'avvenimenti per sé soli atti a destare nel pubblico l'aspettazione e la curiosità. Quello che è da lodarsi è la fedele rappresentazione dei costumi di Roma all'epoca del secondo triumvirato. Mostra il Sografi molta erudizione nelle note frequenti che unì all'*Ortensia*, tanto cara all'autore che la tradusse in latino. La traduzione si trova di fronte al testo italiano nelle citate edizioni.

Questa commedia di nuovo genere doveva far parlare la stampa del suo tempo; ed io ebbi la fortuna di trovare a Venezia « Le osservazioni critico-ragionate sopra l'*Ortensia* (1) » di un certo Brognolo, che dice averle scritte proprio il giorno successivo alla prima rappresentazione, sicchè mi sembra non ozioso trascriverne quì qualcuna: « Ieri sera 24 Gennaio 1809, fu esposta sulle scene a S. Giovanni Grisostomo una nuova commedia del notissimo sig. avv. Sografi. Nessun teatrale spettacolo

(1) Venezia 1809, senza nome di editore.

è andato in scena con tanta aspettazione, con quanta vi andò quello di cui parliamo, cagionata dalle voci sparsesi dei grandi preparativi che si stavan facendo per esso, dell' esorbitante dispendio ch'era per costare all' Impresa, e dal gran numero di persone che vi dovean essere impiegate, e dalla fama del celebre suo autore. Infiniti applausi, acclamazioni al poeta, chiamato fuori per ben tre volte, generale entusiasmo di pienissima approvazione al primo, secondo e quart' atto; noia dichiarata ed apertamente dimostrata al terzo, bisbiglio disapprovante e poco meno che fischi all' ultimo, per cui furono troncate entrambi le arringhe di Asinio Pollione e di Ortensia, e si calò precipitosamente il sipario senza terminare la commedia. Sterilissimo per sè stesso l' argomento, che credette bene di scegliersi il nostro Autore, nè punto atto ad interessare da sè solo l' attenzione del pubblico, aveva bisogno di tutta la di lui bravura, onde ricevere da una brillante condotta, da artificiosi ornamenti e da galanti episodj, quell' importanza e quell' attitudine a piacere, che non poteva da sè. Volle il signor Sografi presentare una commedia in cui non avesse parte quella sovrana di tutte le umane passioni, l' amore, e si privò così di una perenne sorgente di mezzi atti ad ornare il suo argomento, ed a renderlo forse alla comune degli spettatori più gradito. Chi potrebbe approvare trattandosi di una commedia destinata a comparire sovente in iscena, ed a piacere ad un multiforme uditorio, che è composto ordinariamente da una ventesima parte di eruditi, da una quarta parte di persone colte, e pel rimanente di una moltitudine di popolo incolto, chi potrebbe, dissi, approvare quell' eterno scialacquo di stranieri, o antiquati, o latino-greci vocaboli, adatti bensì al soggetto della commedia, al tempo, al costume che si vuol rappresentare, ma no certamente all' intelletto di coloro, agli occhi dei quali rappresentare si vuole? »

Il Sografi, vista assalita la sua commedia prediletta,

non stette zitto, e pubblicò le sue « Risposte alle Osservazioni critiche dell'estensor del Telegrafo sull' *Ortensia* (1) ». Eccone le principali. Alla censura mossagli che lo sviluppo non fosse abbastanza animato, il Sogرافي risponde: « La commedia è tutta storia, lo scrittore non ha arbitrio. Versa tutta la commedia e s'aggira intorno all'editto. Abrogate questo, l'azione è finita: il di più non saria dell'azione ». Quando il censore gli rinfaccia che l'azione non rispetta la vera unità, l'autore scatta: « Di qual unità parlate? Di quella di luogo? I migliori scrittori teatrali, conosciuti gli errori risultanti da questa unità, ne han violate e alterate le austere leggi. Esempi: *Tancredi* di Voltaire, *Filippo* d'Alfieri, tutto Molière e tutto Goldoni. Il luogo della mia azione è in Roma. Parlate dell'unità di azione? Una sola è nella mia commedia ». Concede di aver sfoggiato un lusso eccessivo di erudizione greca-latina, ma si scusa dicendo: « L'erudizione non fa male a nessuno » non volendo intendere che, se non è usata con grandissima parsimonia, annoia il pubblico, e nuoce al buon successo d'una commedia, e quindi all'autore.

Della poca fortuna che ebbe l'*Ortensia*, parla amaramente lo stesso Sogرافي in una lettera (2) alla società filarmonica di Treviso: « Io mi ricorderò eternamente che impiegai tre mesi a scrivere *Olivo e Pasquale* che spesi più di quattro anni in *Ortensia*, e che il mio sudore non ebbe parità e proporzione di compensi ». Però se questa commedia poco piacque allora al pubblico, e poco a me, leggendola; è dover mio dire che non a tutti fece la stessa impressione, che anzi storici della nostra letteratura trovarono di che lodarla (3).

(1) Padova, Bettoni 1809.

(2) Padova, Tip. del Seminario 1810.

(3) Secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento, com-

Nel 1810 il Sografi terminava un' altra commedia storica *Alessandro ed Apelle* (1). Alessandro, tornato dall'India in Babilonia, scopre che Campsaspe, sua amante, lo ha tradito per Apelle; fa subito imprigionare i due colpevoli. Ma poi si lascia piegare al perdono dai ragionamenti del filosofo Callistene, che gli rinfaccia i suoi amori durante la sua assenza da Babilonia. Alessandro libera i due amanti e ne permette le nozze. C'è unità di tempo, ma non di luogo, però il cangiamento di luogo succede sempre fra un atto e l'altro, e l'azione rimane sempre in Babilonia. Come si vede, il Nostro non s'abbandona che moderatamente, come il Goldoni, all'infrazione delle unità. Interessanti sono i cenni storico-critici, che il benemerito compilatore della *Biblioteca italiana* ha aggiunti alla commedia. « Uno de' nostri collaboratori rimettendoci il ms. del presente componimento, ce lo accompagnò con alcune osservazioni rapidamente tracciate a volo di penna, che forse per taluni potrebbero essere di qualche valore: « Ho letto, dice egli, l' *Alessandro ed Apelle*. Ma, di grazia, che diamine di produzione è questa? È ella una tragedia? No. È ella una commedia? Pare che l'autore ci abbia pensato, alla sua maniera; ma io non trovo, nè posso persuadermi, che l' *Alessandro ed Apelle* si possa intitolare commedia. È egli finalmente un dramma questo componimento? No. (E qui una lunga fila di ragioni). Perciò io non saprei dargli un titolo conveniente, a meno che non lo ascrivessimo al moderno genere romantico, che si beffa di tutte le poetiche teatrali e, sopra tutto, del buon giudizio che dettò tutte le regole dell'arte». Frase notevole codesta, per cui il critico si rivela un clas-

mentario di Giambattista Corniani coadiuvato da Stefano Ticozzi, volume 7.^o pag. 377.

(1) Biblioteca teatrale italiana e straniera, Venezia 1820, presso G. Gnoato. Vol. 4.^o.

sico de' più fieri, che, proprio al cominciar della lotta fra classicismo e romanticismo, a quest' ultimo attribuiva ogni cosa imperfetta.

Per buona sorte del Sogرافي, lo stesso compilatore prese le sue difese: « Ci è sembrata, a vero dire, troppo rigorosa e severa la recensione fin qui riportata. Noi perciò non abbiamo dubitato di pubblicare la commedia, considerando che il pubblico l'accolse con non equivoci segni di favore e d' applauso per dodici consecutive serè, quando fu rappresentata in Venezia la sera del Febbraio 1810. Vi è dell' esagerato nei caratteri, del languore quà e là nell' azione, ed un gran tuono declamatorio nel dialogo, che propriamente ristucca; ma l' effetto teatrale è conseguito, c' è dell' interesse per curiosità provocata, e qualche colpo di scena sufficientemente preparato. Osservando bene il tessuto dell' *Alessandro ed Apelle*, e specialmente l' intrigo del re, di Campsaspe e dell' amante pittore, ci parve ravvisare una quasi perfetta identità collo sviluppo del *Carlomagno* (1) dello stesso Sogرافي; è veramente Carlomagno somiglia ad Alessandro, Emma a Campsaspe, Eginardo ad Apelle, e finalmente il maestro Albuino è lo stesso che il filosofo Callistene ».

Nel 1813 il S. fa rappresentare una sua nuova commedia: *L' ingrato* (2). Lorenzo, mantenuto ed educato dal signor Giuliano, innamora e promette di sposare Lauretta figlia del suo benefattore. Intanto consegue un' onorevole dignità in corte; il principe de' Colli gli offre in isposa la propria nipote, rimasta vedova. Lorenzo, abbagliato dalla proposta, lusingato nella propria ambizione, aderisce alle cospicue nozze, ponendo in dimenticanza gli

(1) Di questa commedia si sa soltanto che fu rappresentata più volte nell' anno 1820 a Venezia a Bologna e a Milano: anche col titolo di: *Emma ovvero il giudizio di Carlomagno*.

(2) Padova, Bettoni 1816.

assunti impegni e le ricevute beneficenze. Ma il padre di Lorenzo adopera tutta la sua autorità per far che Lorenzo non venga meno a' suoi obblighi; la nipote del principe de' Colli interviene, e Lorenzo sposa Lauretta.

Questa commedia nè bella, nè brutta, in cui hanno massima parte le tirate morali di Bonaventura, padre di Lorenzo, mancante di caratteri bene scolpiti e di situazioni comiche, non poteva piacere e non piacque. Della sua poca fortuna fa cenno lo stesso autore nella prefazione: « Tanto è difficile la conoscenza dell' effetto teatrale, che, dopo aver scritto oltre cento commedie, dov' io men credeva sono rimasto deluso ».

Una spettacolosa commedia storica, alla cui buona riuscita deve aver contribuito in gran parte lo sfarzo coreografico e la novità de' meccanismi, è *La caduta di Gerusalemme* (1).

Simone, invidioso della popolarità che Tiesteo godeva fra le milizie e geloso del suo potere, crede che questo capitano sia stato, per suo ordine, ucciso, ma invece fu salvato, e nascosto in una cisterna, e nudrito da Fedima. Giovanni di Giscala ritorna sconfitto dai Romani; gravi sono i malumori fra i soldati che credono morto il valoroso Tiesteo. Fedima allora fa uscire dalla cisterna Tiesteo che si mette nuovamente a capo delle milizie, dopo aver perdonato a Simone e a Giovanni suoi nemici. Simone con una legge aveva stabilito che ogni giorno si uccidesse un certo numero di persone imbelli, per far diminuire la carestia; adirato perchè Fedima e Zambri avevano salvato Tiesteo, d'accordo col sacerdote, ordina che anche i loro due nomi vengano estratti dall'urna. Ma la legge stabiliva che la lista dei nomi dovesse essere veduta e firmata anche da Giovanni, il quale divideva con Simone la reggenza del regno e che era padre di Fedima e marito di

(1) Anno nuovo teatrale — Morano — Torino 1817 tomo 38.

Zambri. Per paura di perdere la sua parte d'autorità e di dispiacere a Simone, Giovanni firma la sentenza di morte contro sua moglie e sua figlia. Ma poi si pente e vacilla tra l'amore e l'ambizione. Domiziano intanto viene in città da parte di Tito a domandare la resa. Giovanni gli risponde eroicamente; Simone fa uscire dal tempio il sacerdote coll'urna, ed estraendo i nomi delle vittime designate, mostra a Domiziano come il suo popolo si sacrifichi perchè i soldati non rnuoiano di fame. Ma fra i nomi estratti, oltre a quello di Fedima e di Zambri, v'è pure quello dello stesso Simone, ch'era odiato da tutti. Inseguito da donne armate, da soldati e da sacerdoti è ferito e precipita giù da una rupe. Tito, al principio dell'atto quinto, ha già sorpassato la prima cerchia di mura, e si vede il tempio messo in fiamme da Simone, cui nè la ferita nè la caduta erano valse ad uccidere, il quale stringe pei capelli Fedima per ucciderla, ma gli viene strappata. Tieste combatte a corpo a corpo con Tito fra le macerie e vien disarmato, ma gli si risparmia la vita. Simone muore arso nel tempio, consumato questo, si vede la città in fiamme. — Gran sfarzo adunque di effetti ottenuti coi meccanismi teatrali, e poco buon senso, ma l'impressario guadagnava e il pubblico si divertiva. Non piacque invece *La caduta del tempio di Diana in Efeso*, in versi, rifacimento dello stesso S. della sua antecedente commedia *La caduta di Gerusalemme*; come si rileva dal *Giornale delli teatri comici delle città principali d'Italia*, già altra volta citato.

Colla commedia *Il più bel giorno della Westfalia* (1), il S., lo avverte nella prefazione, volle avvicinarsi alla maniera del Federici, col principe sulla fine che viene a render giustizia all'innocente e a punire il colpevole. — Rodolfo di Westfalia colla sua autorità fa che le due famiglie de' Birgen e de' Nordlingen, da molti anni inimiche,

(1) Anno nuovo teatrale. Torino, Morano 1817, tomo 3.

si rappacificchino, e rende quindi possibile il matrimonio di Enrico con Amalia, ultimi rampolli di quelle nobili schiatte.

L'ultimo lavoro del S. fu un dramma storico: *Bianca Cappello*. Non ne potei trovare che l'argomento (1) dal quale si capisce che l'autore s'attenne strettamente alla storia. Dal solito *Giornale delli teatri comici* si sa che questo dramma fu rappresentato a Venezia al teatro san Benedetto il 7 Febbraio 1820, ma l'editore aggiunge melanconicamente: « Era meglio di rispettare la buona memoria del benemerito Autore, piuttosto che oltraggiarla esponendo un centone imperfetto e bizzarro, che in ogni sua parte annunzia la diversità del primitivo lavoro spettante all'Autore, e quello delle aggiunte o modificazioni che gli furono fatte. Per essere forse gli ultimi giorni di Carnovale in cui tutto è buono, ebbe, senza meritare la rappresentazione, delle repliche, ma assai forzate ». Si vede adunque che la mala abitudine de' comici di manomettere le opere degli autori era tuttavia in fiore, ed era esercitata anche a danno del S. che nelle *Inconvenienze teatrali* aveva sferzata tal pessima costumanza. Ma d'altra parte era naturale che gli artisti da teatro, eredi della brillante tradizione comica antica, i quali col cadere della commedia dell'arte avevano perduto la loro prerogativa di faceti improvvisatori, cercassero di manifestare il loro talento riducendo, a seconda de' propri gusti e delle esigenze di un pubblico non sempre ragionevole, le opere degli autori.

Anche il S. come chiunque scrivesse allora per il teatro, e come ne aveva già dato l'esempio il Goldoni, scrisse un certo numero di melodrammi, (2), dei quisi non credo

(1) Venezia per il Casali, senza data.

(2) *Edipo a colono*. Venezia, Rizzi 1802.

Il Cid delle Spagne. Venezia, Rizzi, senza data.

Per l'attrice Marcolini *Apollo pacificatore*, Padova, Sem. 1812.

utile l'occuparmi, non brillando essi di pregi particolari. Quel poco che dissi del *Telemaco in Sicilia*, basti ai lettori per formarsi un'idea della maniera melodrammatica del nostro autore. Fu però uno de' primi che sulla fine del sec. scorso scrissero melodrammi giocosi.

Negli anni in cui l'astro napoleonico splendeva della sua massima luce, il S. unì anch'egli la sua voce a quella degli adulatori grandi e piccoli che la gloria dell'imperatore aveva abbagliati. Nel *Genio d'Euganeo*, chiama Bonaparte.

« L'alto regnante che non ha e non ebbe
Nè pari in terra ne maggior che in cielo ».

e nella *Riconoscenza di Euganea* esclama:

« Viva il prode, il grande, il forte
Alto eroe che il mondo impera,
Che l'ingrata menzognera
Austria infida debellò ».

ciò che a lui, immemore d'aver composto nel 1797 *Il matrimonio democratico*, non impedì di gridare diciotto anni dopo nelle *Feste euganee*.

« È Francesco il sol novello,
È Francesco il caro lume,
Egli solo il padre, il nume,
Che l'Euganea adorerà ».

Per il barone di Latterman governatore degli Stati veneti *L'omaggio del cuore*.

Timoteo. — Padova, tip. Seminario 1811.

Gli Orazi e i Curiazi. — Padova, Penada 1814.

Le Danaidi romane. — Venezia, Casali 1816.

Apollo pacificatore. — Padova, tip. Seminario 1812.

In onore di Napoleone *Il Genio d'Euganea*. Padova, Sem. 1808.

La riconoscenza di Euganea. — Padova, Penada, 1809.

Gli Oracoli di Gerione. — Padova, Seminario 1810,

In onore di Francesco I. *Feste Euganee*. Padova, Bettoni 1815.

Il sogno avverato. — Padova, Bettoni, 1816.

e sì che a Napoleone aveva scritto anche un *Inno* (1), e un *Idillio e Serenata* (2) a S. A. Augusta Amalia Beauharnais viceregina d'Italia.

* *

Oltre alle commedie che abbiamo esaminate, altre (3) ne scrisse il Sografi, di cui non è noto che il titolo, perchè lo stampare gli faceva paura, come egli stesso ci confessa (4). E questo fu male perchè dando egli alle compagnie la prima e sola copia che gli usciva dalla penna, i comici già l'abbiamo veduto, gli storpiavano le produzioni, senza che il pubblico s'avvedesse ove terminava l'opera dell'autore e dove incominciava l'arbitrio de' commedianti. Ma per l'intelligenza del valore artistico del Sografi sono sufficienti i lavori che ci restano, tanto più essendo lecito supporre che soltanto i peggiori sieno andati smarriti, come quelli che non meritavano di rimanere.

La carriera artistica del S. incomincia colla sua dimora in Venezia. Giovane, sufficientemente ricco per metter da parte le liti e darsi a scrivere pel teatro, senza trascurare la sua vita di gaudente in quella città che sembrava quasi col baccanale de' suoi carnevali voler sbalor-

(1) Padova, Penada, 1810.

(2) Padova, tip. del Seminario 1811.

(3) GURLI. — *Lauretta di Gonzales*, rappresentata col falso titolo: *Il contrasto di Carlo XII di Svezia fra l'amore e la gloria*. — *L'eroe e il selvaggio*. Drammi lagrimosi.

L'ex marchese della Tomboletta. Il cittadino Venzel, Commedie giacobine.

CAMOENS. — *Il giudizio di Carlo Magno*. — Commedie storiche. *Il legislatore al campo*. — *Il capitalista al cento per cento*. — *La Peirouse*. — *La festa della Rosa*. — *La scuola delle madri di famiglia*.

(4) Dialogo della Commedia italiana. *Miscellanea* 1223 della Marciana.

dirsi per non pensare alla propria decrepitezza, il Sografi festoso, giovale, d'ingegno arguto e brillante, era naturalmente spinto ad ammirare ed imitare il Goldoni, che sì larga vena di riso avea suscitato colle sue commedie, e il cui nome famoso ed amato correva l'Italia. Ma sventuratamente soltanto nei suoi primi lavori si vede chiaro lo studio e l'imitazione del grande maestro; poi egli vaga dal dramma flebile alla commedia giacobina, dalla commedia di carattere al dramma storico, senza ch'egli abbia mai chiaro in mente il suo ideale d'artista. Le cause di questa sua instabilità e irrequietezza noi dobbiamo ricercarle nella mediocrità del suo ingegno e nelle condizioni de' tempi.

Il Masi, venendo ad esaminare il valore artistico dell'Albergati, così si esprime nel pregevole volume che gli ha consacrato: « Per misurare il valore dell'Albergati, commediografo, non bisogna scordarsi che quel turbine di nuove idee letterarie e filosofiche, che alla metà del secolo scorso scese di Francia ed investì tutta Italia, aveva soffiato su cervelli di Arcadi, e che se di ciò è qualche segno anche nelle opere de' grandissimi, tanto più lo si vede nei minori ed in quelli nati dove l'influenza francese, col distendersi troppo, perdea colpo ed agitava quindi assai meno profondamente la posatura scientifica ed arcadica delle scuole e delle accademie. Da questo fatto traggono origine le incertezze di molti, la facilità con la quale passano da un'imitazione ad un'altra, e quel balenio che scompigliò assai più le vecchie idee di quello che assodasse le nuove ». Ed io ho trascritto queste parole, perchè le precise ragioni che poterono sullo sviluppo artistico dell'Albergati, poterono anche sull'animo del S. Ma noi non dobbiamo esigere dal Sografi più di quanto abbia voluto darci egli stesso. Contento del plauso del pubblico, mai in lui una parola di desiderio nonchè di speranza che la sua opera sia ricordata dai posterì, scriveva i suoi lavori fra l'uno e l'altro divertimento della

sua vita da scapolo, più preoccupato del successo immediato dell'opera sua, che del suo intrinseco valore. Ed è da stupirsi come egli, pratico ormai del teatro, si ripromettesse dall'Ortensia plausi ed onori, dall'Ortensia, che se ha dei pregi letterarii e d'erudizione, è totalmente priva di quelli che possono rendere ben accetta al pubblico un'opera drammatica. Più ancora però è da rimpiangere ch'egli, per indulgere ai barbari gusti del pubblico, sia incorso nell'esagerato e nel falso colla *Caduta di Gerusalemme*. Nel 1913 tenta ancora coll'*Ingrato* d'avvicinarsi al Goldoni, che il S. chiama più volte il suo unico modello, il suo venerato maestro, ma sembra che col volger degli anni la sua vena festosa si sia inaridita, ond'è che questa sua commedia riesce, come abbiamo visto, un seguito pesante di predicozzi morali. Nè dovremo noi ricercare nell'opera del Sografi la satira che penetra più addentro della superficie e risale dall'individuo alla Società e alle istituzioni. Nel già citato dialogo sulla commedia italiana, egli esclama: « Detesto la satira ella è l'arme dell'assassino: amo la critica questa è l'arme dell'uomo giusto ». E questo abborrimento per la satira dipendeva in lui appunto dal suo carattere allegro e bonario, che, beato lui, gli permetteva di vedere soltanto il lato comico delle cose. « L'amarezza che nasce dall'acuta e feconda osservazione delle malvagità, dei vizii, delle ingiustizie degli uomini e che è l'unica fonte della satira » non era nel nostro autore; qualità questa, o difetto, che l'avvicina al buono e grande commediografo veneziano; con cui ebbe comune anche la scarsa ammirazione per lo Shakspeare, la quale gli fa dire nel medesimo dialogo: « Il credito di Shakspeare è stato sì grande, che ha fatto adottare a guisa di leggi i suoi medesimi errori, e vi replico che la patria illustre per Newton, per Bacone, per Milton, per Pope e per tant'altri sommi scrittori, continuando ad udir Shakspeare sul teatro, non vi farà mai avere il contento di poter dire:

anche l'Inghilterra ha il suo Alfieri ». Neppure nelle sue migliori commedie il S. ritrae l'eterno tipo umano; ma il far ciò è solo dato ai genii superiori e nemmeno il Goldoni raggiunse sempre questa perfezione dell'arte da cui ben lungi è rimasto il S. Ma se noi paragoniamo il nostro autore agli altri imitatori del Goldoni, vediamo che non solo fra quelli degnamente si annovera, ma sta senza dubbio tra i primi.

L'Albergati, per quanto arguto, trascende coll'amarrezza troppo acre della sua satira i limiti dell'arte, nè rannoda con tanta forza ed accorgimento le fila delle sue commedie, nè le scioglie con tanta spigliatezza da far dimenticare quel primo difetto (1). Del Pepoli è troppo noto a tutti la sfortunata mania di gareggiare coll'Alfieri, e la peregrina invenzione della Fisedia e dell'Odecoreutrica, perchè io in questo scritto ne parli. L'Avelloni, imitando il Beaumarchais, volge la beffa della plebe contro i nobili, e, mettendo la filosofia in bocca al servidorame, cerca divertire il pubblico colla satira degli ordini costituiti. Ma cade nel falso tutte le volte che pone la scena fuori delle cose che ha vedute coi suoi occhi (2).

Giovanni Greppi, imitando i romanzi del Richardson, cade nel freddo sentimentalismo ch'era allora di moda, coi suoi tre drammi *Teresa e Claudio*, *Teresa Vedova*, *Teresa e Vilk*. A proposito di questa smania degli scrittori drammatici di porre la scena delle opere loro in paesi stranieri, il Sismondi a ragione esclama: « Havvi sul teatro italiano un gran numero di commedie ove i nomi pretesi inglesi, e i costumi pretesi inglesi, convengono alla China come al Giappone » (3) Giudizio codesto che po-

(1) E. MASI. — *La vita, i tempi, gli amici di F. Albergati* Bologna, Zamichelli 1878, pag. 348.

(2) SISMONDI. — *De la Littérature du midi de l'Europe*. Parigi 1819, tomo. II, pag. 402 e seg.

(3) Op. cit., pag. 405.

trebbe applicarsi anche a due o tre commedie del Sografi. I delirii sentimentali finiscono poi nell'insulso convenzionalismo del Federici col suo eterno personaggio misterioso che, all'ultima scena, si sbottona il soprabito fa vedere i segni del comando, punisce la colpa e salva l'innocenza. Personaggio che, secondo il Masi (1), è l'ultima caricatura del Sovrano illuminato e filosofo, grande ideale dei riformisti italiani del sec. XVIII.

Nelle commedie di Gherardo de' Rossi (2), gentiluo-

(1) G. Gamerra e i Drammi sanguinosi. *N. Antologia*, 1° Marzo 1887.

(2) Al Museo Correr a Venezia trovasi la copia ms. d'una lettera di Gherardo de' Rossi al suo amico Sografi, che stimo non inutile qui pubblicare, benchè ci dia più notizie del primo che del secondo commediografo. Si trova sciolta nella busta segnata colle lettere E. M.

« Li 17 del 1817. Il gentilissimo sig. Bonfio venne a salutarmi a nome vostro, e trovommi fra i dolori della podagra, che dal 23 Novembre con cortissima tregua è stata sempre in guerra meco.

Da due giorni ho abbandonato il letto, e vacillando mi trasporto ad una sedia, gran ristoro per me, perchè altrove non posso scrivere, che dal letto non voglio a farlo.

Sappiate che a quanti di Padova e dei contorni ho veduto, ho sempre dimandato di voi avendovi scritto due volte, ma sempre senza aver vostra risposta. Ho quindi molto goduto ascoltando che ve la passate bene. Il sig. Bonfio mi ha recato le vostre Danaidi, che ho letto con piacere. Voi amate la nostra Roma, e non ci siete mai venuto. Perchè? Non so come abbiate fatto ad uscire dal labirinto scrivendo un dramma in questi momenti in cui il poeta è straziato nel letto di Procuste. Le decorazioni eseguite bene aggiugerebbero molto lustro a rappresentazione simile. Voi però scrivete per un'udienza non priva di coltura e di qualche condizione. Ma tali sono le udienze dei nostri giorni? Nol so perchè da tre lustri non vedo più Teatro, e ci vorrebbero le vostre Danaidi per farmi andare al Teatro. Se mi chiedete cosa io faccia, breve può essere la mia risposta. Per carità raffazzono un poco la traduzione che si fa di un'opera tedesca sulla Religione. L'argomento m'impegna a questa fatica improba, e di niuna gloria. Pure se potrò essere giovevole alla religione sarà l'opera mia

mo colto ed istruito si trova fedele la pittura de' costumi e de' caratteri, vivacità di spirito ed eleganza di linguaggio, ma la sua satira ha troppa amarezza per essere gaia, da ciò il poco successo popolare de' suoi lavori. Nè gl'intenti morali d'Alberto Nota bastarono a salvare dall'oblio le sue opere che fiaccamente si svolgono per freddissimi predicozzi. Migliore di tutti fu Giovanni Giraud (1). Acuto osservatore degli uomini e delle cose, arguto nella satira, vivace nel dialogo, artista nato, in una parola, fu il più intelligente e fedele continuatore della brillante tradizione goldoniana. Ma nemmeno di lui si rappresentano più le

diletta. Presto un occhio ad una edizione di un codice di Leonardo da Vinci, e vado rimpastando alcune illustrazioni di vasi Etruschi già incominciate. Intanto, destinato mio malgrado uno dei compilatori del Codice di Commercio, fatico in questo per me odiosissimo lavoro. Chi sa che non mi vediate saltare in scena come direttore d'un Giornale Letterario. Anche questo dovrei farlo (se pur si farà) per obbedire, ma non per elezione, giacchè mille ingrate circostanze accompagnano queste imprese, ed io poi sento ogni giorno più il peso degli anni, e bisogna che attenda alla farragine degli affari del mio Banco, perchè da esso dipende la mia sussistenza. Ho un figlio che potrebbe aiutarmi, ma chi ha il coraggio nell'età di diciannove anni da distoglierlo dagli studii ne' quali rapidamente si avvanza? Vi ho annoiato assai onde è tempo che finisca. Però prima di lasciar la penna mi lagnò assai che non abbia omai il V tomo dell'Ortensia. Il signor Bonfio me lo promette.

Se scrivete al C.^e Tomitano riveritelo in mio nome. Volea mandargli alcune novellucce, ma non trovo chi le copii. Figuratevi che questo carattere mio così reo è pur quello delle feste; figuratevi quello de' giorni comuni che ciafruglio è mai.

Se qui potessi fare qualche cosa per voi, perchè non mi comandate? Vi stimolo di nuovo a venire a Roma, voi ci avrete piacere trasportandovi negli antichi secoli che così ben conoscete. Se volete che io goda di vostra venuta, perchè m'avvicino agli ultimi miei giorni, e se verrete ch'io più non sia per me sarà inutile. Sempre dico di finire e mai non finisco. Lo farò questa volta davvero, pregandovi di star sano, e di ricordarvi di me ».

(1) Vedi lo studio che fece su lui Valentino Carrera. Firenze 1871.

commedie, e se il Finzi (1) afferma che si recitano ancora e si gustano il *Don Desiderio* e l'*Aio nell'imbarazzo*, io non so in verità nè in quali città, nè in quali teatri. Delle tante commedie fatte ad imitazione del Goldoni, non si rappresenta ora, che io sappia, che il *Ludro e la sua gran giornata* di Francesco Augusto Bon.

Ma per tornare al S. io son d'opinione ch'egli venga subito dopo il Giraud, e il primo posto sarebbe da attribuirgli fra gli imitatori del Goldoni, se, invece che del merito intrinseco, si volesse giudicare dalla fama che godette mentre fu vivo.

Oltre all'*Olivo e Pasquale*, alle *Inconvenienze* e alle *Convenienze teatrali*, che tutti gli storici della letteratura sono concordi a giudicare come bellissime derivazioni dell'arte goldoniana, egli ci lasciò anche *Il matrimonio democratico*, che per arguzia di satira e spigliatezza di dialogo non la cede alle prime. Che se le ultime delle commedie ora nominate non si potrebbero rappresentare ai nostri giorni, perchè la loro satira è troppo connessa ai tempi in cui furono scritte, credo che l'*Olivo e Pasquale* potrebbe ancora essere recitata con speranza di lieto successo. E dico con speranza non con certezza, perchè « la commedia goldoniana rimase per il nostro teatro un bellissimo episodio, come un'eco giuliva del carnevale veneziano che ogni tanto si propagava per le diverse contrade d'Italia e nulla più » (2) benchè non le manchino quelle bellezze che assicurano l'immortalità ad un'opera d'arte. Noi non siamo così semplici, non sappiamo schiettamente divertirci, non ridiamo più del riso che fa buon sangue come i nostri nonni, ond'è che per commuovere i nostri

(1) *Lezioni di Storia della Lett. Italiana*. Torino Leescher 1888. pag. 35.

(2) PANZACCHI, PAOLO FERRARI. — *Lettere ed arti* Anno I., N. 8.

animi apatici e scettici ci occorrono i drammi moderni a forti tinte, i quali non sono che una derivazione dei tanto vituperati drammi lagrimosi, i drammi naturalistici, altro campo in cui si svolse il verismo dell'arte moderna; oppure applaudiamo sulla scena i drammi così detti psicologici per la smania di tormentare coll'analisi i cuori nostri e gli altrui. Se ritornerà a noi la gaiezza spensierata e bonaria dei nostri padri, lo schietto riso proromperà ancora nei teatri alla rappresentazione delle commedie del Goldoni e de' più valenti fra i suoi imitatori.

LAMBERTO BIGONI.



DI UNA CONTROVERSIA

TRA IL

P. SFORZA PALLAVICINO E LA REPUBBLICA VENETA

Mentre dura ancora l'eco delle feste, con cui Venezia inaugurava nel settembre 1892 il monumento al suo grande storico e cittadino, fra Paolo Sarpi, a' lettori del *Nuovo Archivio Veneto* non dispiacerà di conoscere tre documenti, i quali dimostrano di quanta stima fosse circondata a Venezia la memoria del Sarpi, morto già da trentacinque anni, e quanto i reggitori della Repubblica fossero giustamente gelosi della fama di un uomo, che aveva speso buona parte della sua vita al servizio della patria.

Sono tre lettere: una del Senato veneto al suo ambasciatore a Roma, Angelo Correr, e due del P. Sforza Pallavicino, il famoso gesuita e antagonista di fra Paolo nella *Istoria del Concilio di Trento*. Di queste due ultime la prima è certamente diretta all'ambasciator veneziano, l'altra ad un ecclesiastico, non nominato, ma probabilmente anch'egli gesuita. Tutte e tre appartengono all'anno 1658, ma la prima è senza data (1).

(1) Le lettere sono certamente inedite, ed io ne debbo la conoscenza all'egregio dottor Mario Menghini, che ebbe la cortesia di aditarmele e trascrivermele da una busta esistente nella Biblioteca *Vittorio Emanuele* di Roma (Segn. 64 A. 1-14). Al quale proposito piacemi

Di queste lettere faremo una breve illustrazione.

Il P. Sforza Pallavicino aveva pubblicata nel 1656 la sua *Istoria del Concilio di Trento*, la cui Introduzione, come tutti sanno, contiene una vivace diatriba contro il Sarpi, fatto segno ad accuse gravissime come scrittore e come uomo. Veramente il Pallavicino non indica il Sarpi col suo vero nome, ma mostra di conoscerlo, perchè dice che Pietro Soave Polano (col qual nome si pubblicò a Londra, nel 1619, la Storia del Sarpi) non è che l'« Anagramma che rinchiude il vero nome e la vera patria dello Scrittore ». L'opera del Pallavicino ebbe tosto una grande diffusione: essa fruttò al suo autore il cappello cardinalizio (1657), e una infinità di congratulazioni e di elogi, a cui accenna egli stesso più volte nell'Epistolario. Se non che a Venezia la diffusione dell'opera trovò un intoppo. Sebbene la Repubblica avesse, nel 1657, riaperte le porte a' PP. Gesuiti, espulsi fin dal 1606, al tempo della famosa controversia con Paolo V (2), nondimeno il nome del Sarpi vi era popolarissimo, e la Storia del Pallavicino, che pareva scritta unicamente per denigrare la memoria del grande Consulatore di Stato, incontrò un'accoglienza generalmente ostile. Perciò il Senato credette opportuno proibirne la vendita, ordinando che le copie che vi aveva già mandate; e in gran numero, pare, Giovanni Casoni, editore

osservare che è inesatto quanto si legge sulla pagina esterna dell'anzidetta busta, che cioè la prima delle tre lettere sia di mano dello stesso Pallavicino. L'esame delle scritture prova invece che la prima e la seconda lettera non sono che copie fatte di mano del Segretario del Pallavicino, perchè corrispondono perfettamente alla scrittura della terza, ch'è indubbiamente di mano del detto Segretario e porta la firma autografa del Cardinale.

(2) Sul ritorno de' Gesuiti a Venezia discorre ampiamente lo stesso Pallavicino nella sua *Vita di Alessandro VII*, vol. 2.^o, pp. 112 seg.; Prato, Giachetti, 1840.

romano e libraio del Pallavicino, venissero senz' altro ritirate.

Questo divieto dispiacque al Pallavicino, il quale forse non se l' aspettava. Egli, per altro, riuscì a tirar dalla sua il Correr, e per suo mezzo, chiese che la proibizione della vendita fosse revocata. Ora ecco che cosa rispondeva il Senato al suo ambasciatore :

« Havemo in vostre lettere una distinta particolar »
» relazione delle istanze fattevi e delli desiderij del P. »
» Sforza Pallavicino perchè sia permessa in questa Città »
» la pubblicazione del suo libro sopra l' *Istoria del Con-* »
» *gresso di Trento*.

« La propension nostra alle possibili soddisfazioni del »
» Padre è uguale alla conoscenza che havemo del suo »
» gran merito e dignissime condizioni, et alla disposi- »
» zione cortese colla quale appoggia ed assiste le cose »
» nostre; del che come n' è ben certo il Senato, così »
» brama gl' incontri di testimoniargliene il gradimento e »
» grata raccordanza che ne riceverà sempre col desiderio »
» di far colle prove apparire la cordialità delle nostre »
» espressioni. Nell' occasione presente però non c' è per- »
» messo di poter renderlo soddisfatto, perchè se il libro »
» altro non contenesse che la risposta all' *Istoria del* »
» *Concilio di Trento*, non vi haveressimo opposizione: »
» ma essendo in esso sparsi molti concetti che toccano »
» il governo, e che offendono e lacerano la memoria di »
» un fedel suddito e servitore della Repubblica, qualifi- »
» cando Pietro Soave per il P. Fra' Paolo, non accon- »
» sente il dovere et il giusto che vi sia assentito. Ci sono »
» ben note le qualità prestanti del P. Sforza, onde con- »
» fidiamo che resterà capace dell' impossibilità di com- »
» piacerlo, et ordinerà che li libri sien estratti di questa »
» Città, mentre qui in sua speciale considerazione non »
» s' è da' Magistrati a' quali incombe e tengono pienis- »
» sima facoltà, passato a quelle forme risolte che pre- »
» scrivono le formalità delle leggi ».

(senza data nè firma)

(A tergo : A)

Difendendo le memorie del Sarpi, il Senato faceva opera doverosa e degna : ma, diciamolo pure, le ragioni

con cui giustificava il suo operato erano semplici cavilli. Chi poteva ignorare, nel 1658, che il Pietro Soave Polano dell' *Istoria* pubblicata a Londra nel 1619, non era altri che il servita fra Paolo Sarpi? Si vede che il Senato cercava da una parte, di difendere la memoria del Sarpi (e, ciò facendo, sapeva d'interpretare il sentimento della grandissima maggioranza de' Veneziani) ma, dall'altro, non voleva troppo disgustare il Pallavicino, che aveva larghe simpatie in Consiglio e godeva di molto credito alla corte papale. I tempi correvano tutt'altro che lieti per Venezia; e non era prudente perdere la amicizia d'un uomo, che s'era mostrato sempre favorevole agl'interessi veneziani, e avrebbe potuto, all'occorrenza, rendere de' servigi. Ad ogni modo, l'espedito a cui s'appigliò il Senato diede occasione al Pallavicino di scrivere all'ambasciatore Correr una lettera che è delle migliori da lui composte, e da cui trapela chiaramente il malumore cagionatogli dalla ripulsa de' Veneziani.

« *Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} Sig.^r mio e P.^{ne} Col.^{mo}*

« Ho veduto quel che V. Ecc.^{za} s'è degnata di significarmi intorno a' sensi dell' Ecc.^{mo} Senato così sopra la mia Persona, come sopra la mia *Istoria*.

« Le lodi della prima non hanno altro fondamento che la mera benignità di que' Signori. I quali anche troppo mi attribuiscono oltra la mia debolezza col riputar ch'io porga veruno aiuto agli affari della Serenissima Republica, non concedendomi il mio stato ch'io la serva con altro che con l'orazioni.

« In quanto appartiene all' *Istoria*, il sentirmi opporre ch'io v'abbia sparsi molti concetti, quali toccano il Governo, m'arriva novissimo, non essendo io mai nè pure per incidenza entrato a discorrer quivi intorno al Governo della Republica, nè havendo parlato di Lei se non con gli encomi meritati da Sua Serenità sulla pia cooperazione ed accettazione del Concilio Tridentino.

» Ben è vero l' altro punto, cioè ch' io abbia detto
» assai contro la memoria dell' Autor dell' opera da me
» impugnata. Ma questo ciascun può vedere che m'è
» stato necessario per difender dalle sue calunnie le ordi-
» nazioni e le diffinitioni di quel Santo Concilio, che è
» la divisa de' Cattolici dagli Eretici. Parimente è vero
» ch' io abbia mostrato di conoscere che 'l predetto Au-
» tore fosse Fra Paolo Sarpio : ma ciò da una parte era
» notissimo a tutti senza che veruno il negasse, tanto che
» nella stessa vita di lui stampata fin dall' anno 1646, è
» posto un catalogo delle sue opere nel quale si leggono
» queste parole : *Historia del Concilio Tridentino sotto*
» *il nome di Pietro Soave Polano, ch' è l' Anagramma*
» *di Paolo Sarpio Veneto* : e dall' altra parte a me il
» dirlo sommamente conferiva per torre il credito a quel
» nocivo componimento, mostrandosi che 'l suo scrittore
» havea professata et esercitata come vera et con le azioni
» esterne una Religione la quale con gli scritti havea
» derisa et impugnata una falsa, et oltre a ciò facendosi
» palese per varie sue lettere l' animo ostile ch' egli havea
» contra la fede Cattolica, e 'l gran desiderio d' introdurre
» l' Eresia in Italia : il che leva ogni credenza in questa
» causa alle sue per altro ben orpellate narrazioni ; si
» che dovendosi anteporre il servizio publico della Re-
» ligione al privato d' un huomo, chiunque egli sia, ho
» creduto che tutto il Cristianesimo Cattolico e princi-
» palmente la Ser.^{ma} Repubblica, la qual è tanta religiosa,
» me ne dovrebbe non solamente scusare ma commen-
» dare ».

» Intorno all' ordinario che da Venezia s' estraggono
» i corpi di libri colà inviati, del che in benigno modo
» mi significano le loro volontà que' Signori, io ne farò
» parola al libraro che qui ha fatta la stampa, e che ne
» ha il dominio e la cura, mandandoli a Venezia con
» buona fede, della quale havea quel gran fondamento
» ch' è noto a V. Ecc.^a Sopra il che potrebbe far qualche
» considerazione la bontà di que' Sig.^{ri} Et a V. E. bacio
» con umile affetto le mani. S. Andrea il dì 28 di Giu-
» gno 1658. Di V. Ecc.^a ».

(s. firma)

(A tergo : B)

Il Pallavicino rivela in questa risposta molta franchezza d'animo, ed un'abilità di polemista che ricorda le migliori pagine della sua storia del Consiglio. Egli approfitta della debolezza delle argomentazioni del Senato Veneto, non solo per ristabilire l'identità del Polano e del Sarpi (identità di cui nessuno oramai dubitava più), ma anche per giustificare l'opera sua, rivendicandone il carattere eminentemente cattolico di fronte alla Storia del Sarpi e agli scritti degli eretici. E non è senza ragione che egli insiste specialmente su questo punto. Posta la quistione su tale terreno, il torto del governo veneto appariva manifesto. Come poteva questo, infatti, impedire la vendita di un'opera, come quella del Pallavicino, diretta a combattere gli avversari della fede, senza, in certo modo, incorrere nella taccia di favorirli? Io non istarò qui a discutere quanto bene s'apponesse il Pallavicino nel trattare da eretico il Sarpi, opinione accolta anche oggi da' cattolici puri. Certamente, s'egli non fu un eretico, la sua fu un'ortodossia *sui generis*, della quale, finchè dura l'attuale dissidio tra lo Stato e la Chiesa, sarà difficile parlare con piena indipendenza di giudizio. Ma, prescindendo da questa considerazione, è chiaro che se il Pallavicino potè ribattere le ragioni addotte dal Senato veneto, la colpa fu di questo che non osò prendere una posizione molto netta, e, per non ingrossare la quistione, ricorse ad un sotterfugio. Sta il fatto che il doge e molti senatori erano favorevoli al Pallavicino; ma bisognava tener conto dell'opinione pubblica che gli era manifestamente contraria. Così la controversia fu risolta con un mezzo termine: si proibì la vendita pubblica dell'opera, ma non se ne fece decreto, e si lasciò a ciascuno di poterla tenere e leggerla privatamente.

Di ciò siamo informati dallo stesso Pallavicino, che pochi giorni dopo la sua risposta all'ambasciatore veneziano, scriveva ad un ecclesiastico suo amico quest'altra lettera:

« *M.^{to} Ill.^o P. in Xpo.*

« Insieme con le due scritture che V. R. mandom-
» mi, riceverà il mio breve parere intorno alle opinioni
» del P. Ribadeneira.

« Potrebbe essere che N.^{ro} Padre udisse parlare delle
» difficoltà che ha incontrate il mio libro in Venezia, le
» quali dalla faccia sempre s'accregono. L'esser quivi
» infamato Fra Paolo che fu in tanto credito per autorità
» e per estimazione in quella Repubblica, ha operato che
» non vogliano permetterne la publica vendita a' Librari;
» senza però farne decreto, e senza vietare che privata-
» mente ciascuno il tenga. Il Senato mi fece significare
» dall' Ambasciadore quel che si contiene nella scrittura
» segnata A, et io gli risposi come nella scrittura se-
» gnata B, la qual risposta mandò egli col passato ordi-
» nario. Il Duce, il Sagredo ed altri grandi senatori hanno
» fatto il possibile per la buona causa: ma la moltitudine
» è prevaluta. Io mi sono astenuto dall'inserire in ciò
» l'Autorità di R. S. per non essere materia di ruggine
» fra questi due Principi.

« Et a' S.^{ti} Sacrificij di V. R. mi raccomando

« S. Andrea il dì 3 di luglio 1658

« Di V. R.

SFORZA PALLAVICINO ».

Il Pallavicino aveva ragione: non era il caso di far la voce grossa, trasformando una controversia privata in un conflitto internazionale. D'altra parte, giacchè il governo veneto non aveva creduto di rendere pubblico il divieto della vendita, mediante un decreto, non solo la circolazione dell'opera era assicurata, ma era da aspettarsi che col tempo anche quel tacito divieto sarebbe stato rimosso. Ed io credo infatti che di lì a qualche anno il Pallavicino ottenne anche questo; perchè, invero, non saprei spiegarli altrimenti le vive espressioni di gratitudine, che si leggono in una lettera di lui alla Repubblica,

dell'anno 1661 (1). Che se il Senato tolse effettivamente ogni impedimento alla diffusione dell'opera del Pallavicino, di ciò merita lode, perchè, senza far torto alla memoria del Sarpi, dette prova di una grande temperanza di governo, e mostrò di rendere omaggio a quella libertà di giudizio, che è il principio informatore di ogni vero progresso civile.

G. ROMANO.

(1) *Lettere del Cardinal Sforza Pallavicino*, Ediz. corretta e accresciuta sopra i mss. casatensi; Roma, 1848, p. 207.

I BISTICCI GEOGRAFICI

NEL

DIALETTO VENEZIANO

Non confondiamo, anzi tutto, i veri *bisticci* colle semplici allusioni. Di allusioni geografiche o storiche è ricco il dialetto veneziano, come quelli di tante altre regioni d'Italia, nè sarebbe certo opera inutile alla storia dello spirito e delle cognizioni dei vari popoli il rintracciarne con cura le origini. Per alcune la ricerca non sarebbe difficile; si sa, p. es., come cosa certa, che la frase *esser in Candia*, che da Venezia si fu poi estesa a gran parte d'Italia, ebbe la sua origine dalle disastrose condizioni economiche, in cui versò la repubblica al tempo della guerra di Candia; che la frase: *valere un Perù*, comune a quasi tutti i dialetti della penisola, ricorda l'entusiasmo delle prime scoperte di vene aurifere appunto nel Perù; che la nostra forma: *tirar zo Malghera* (cioè: andar scorrendo a lungo e con iattanza intorno a qualche argomento) (1) allude alle difficoltà militari, che si opponevano alla presa di quella fortezza; etc. etc. — Per altre invece la questione non potrebbe essere risolta tanto facilmente: — non so, p. es., quale possa essere stata l'origine della frase veneziana: *capir el Bergamo*, cioè intendere il senso secreto delle parole di alcuno; nè di *va a*

(1) V. un esempio nel *Dialogo fra il Gobbo e Pasquino* pubblicato in appendice al *Gobbo di Rialto e le sue relazioni con Pasquino*; N. Arch. Ven. V, p. 87.

Ciùpisi!, che non ha, parmi, l'equivalente nella lingua toscana e che si dice a chi ci annoia da qualche tempo con delle stramberie (1).

Ma non è mia intenzione occuparmi di questa troppo ricca materia; io voglio qui restringere le mie ricerche soltanto ai veri e propri *bisticci geografici*, ai quali ricorre spesso il popolo veneziano (più spesso, credo, che gli altri d'Italia) o per colorire maggiormente una data espressione, o per attenuarne invece il significato un po' crudo, o anche solo per darle quel sapore scherzoso ed ironico che tanto bene si confà coll'indole di lui. Per molti di questi bisticci basterà accennare all'equivalente italiano o al significato proprio nascosto in quello figurato, affinché riescano più che limpidi alla intelligenza del lettore; per altri invece occorrerà risalire alquanto indietro nelle origini, talvolta non molto sicure, della frase, giovandoci, per quanto sia possibile, dei necessari criteri storici e linguistici.

Ti xe un' Africa.

È una frase abbastanza frequente sulle labra del popolo e suona: *sei un avaro dei primi*. — La sua origine è molto dubia. Non si può pensare seriamente ad una allusione alle colonie africane poco remunerative, perchè essa è certo anteriore di assai al tempo della fondazione di queste, nè la repubblica possedette mai nell'Africa un lembo di terra. Non parmi dunque improbabile che qui sotto siavi un bisticcio, molto imperfetto a dir vero, colla parola: *avaro*, la quale avrebbe comune con *Africa* la radice *av = af*.

Andar zo per Bassan.

Ho trovato questo bisticcio in varie parti dell'Italia settentrionale e centrale, ma basterebbe l'allusione, in

(1) Uno studio sui *Motti storici del popolo veneziano* sta preparando il chiarissimo dott. Cesare Musatti, il quale in occasione di nozze ne ha pubblicato (Venezia, tip. dell'Anfora, 1890) un pregevole saggio.

esso contenuta, ad una delle città del Veneto per mostrare l'origine sua. Difatti nel Veneto se ne fa l'uso più frequente.

Serve, in sostituzione del verbo *abbassare* o *abbassarsi*, a indicare, con significato materiale e sconcio anzichenò, la mancanza o la diminuzione, momentanea o cronica, delle forze virili nell'individuo. Non è tuttavia raro sentirlo adoperato semplicemente nel senso più comune e più innocente di diminuire la propria alterigia o di recedere da una data pretesa. Così di un negoziante, che ha dovuto scemare il prezzo esagerato della sua merce, ho udito dire: *el xe andà zo per Bassan*.

Fiol d'un Can-dioto.

Generalmente questa frase si pronuncia con una breve pausa tra *can* e *dioto*, sicchè il senso proprio riesca più evidente. Serve, come si vede, a correggere in qualche modo il significato di quell'apostrofe insultante, così comune sulle labra del nostro popolo: *fiol d'un can*.

Andar a Casier.

Questa forma appartiene più al dialetto trevisano, che a quello propriamente veneziano. *Casier* è il nome di un paesetto vicino a Treviso e gli abitanti della città lo adoperano in luogo del nome comune *casa*. Così invece che: vado a casa, mi ritiro, soglion dire: *xe tardi, vado a Casier*.

Vegnir da s. Donà (de Piave).

Dicesi di cosa avuta in dono. San Donà di Piave è un paesetto sulla laguna di Venezia.

Zucaro de Gorizia.

Qui il bisticcio trova origine in una alterazione fonetica abbastanza normale della parola: *regolizia*, resa più facile appunto dal nome di quella città della Carniola vicina a Venezia, colla quale questa non ebbe infrequenti rapporti. Quanto poi alla parola *zucaro* sostituita a *sugo*, data la loro somiglianza e il sapore dolciastro della *regolizia*, si capisce facilmente come sia avvenuto lo scambio.

Andar zo per Legnago.

Il bisticcio sussiste fra le due parole: *Legnago* e *legnate*; per cui: *andar zo per Legnago* non vuol dir altro che: somministrare delle buone legnate. Il verbo *andar zo*, che nel significato proprio indica: passare per un dato luogo, è spesso usato, forse per l'idea in esso inclusa di un movimento dall'alto in basso, nel senso di: *battere, picchiare*. Così, facendo il gesto in aria colla mano, si suol anche dire: *go perso la pazienza e so' andà zo per sta calle*.

Nato de lujo.

Più che geografico, questo sarebbe un bisticcio astronomico. Tra *lujo* (luglio) e *luja* (scrofa) lo scambio era facile e consigliato da un arguto eufemismo. Ecco perchè, invece di usare l'insulto triviale: *nato da una luja*, il popolo preferisce l'altro più velato e quasi sempre mezzo scherzoso: *nato de lujo*.

A Malamoco!

Non è raro sentir sfuggire questa esclamazione dalla bocca di qualche monello o di qualche popolano, quando, sorto un tafferuglio un po' grave, egli prudentemente si allontana per non incorrere senza colpa in alcun rischio. — Il nostro dialetto ha il verbo *mocarsela*, che corrisponde nello stesso tempo al *battersela* e allo *sgattaio-lare* toscani e che trova la sua origine metaforica nel transitivo: *mocar* (smoccolare). La prima persona singolare dell'indicativo presente è appunto: *me la moco* (io me la batto); si capisce quindi con quale estrema facilità si formi il bisticcio tra questa forma verbale e il nome di uno dei porti di Venezia e di quella isoletta che lo protegge.

Mamaluco.

Già in molte parti d'Italia *mammalucco* è usato come *stupido*, mentre si sa che il significato originario della parola era quello di: *schiaivo cristiano presso i turchi*. Il legame tra questi due significati è tutt'altro che chiaro, nè parmi che basti soltanto il suono della parola a spiegar l'uso strano che ne fu fatto. Che si tratti poi di

una applicazione dispregiativa della parola turca, fatta dal popolo cristiano per odio religioso e politico, non credo neppure sufficientemente provato, tanto più che l'applicazione sarebbe venuta a colpire non i turchi ma i cristiani stessi, che si trovavano presso i turchi come schiavi.

A Venezia abbiamo la parola *mamo* (stupido) che deriva certamente dal tosc.: *màmmolo* = fanciullo, bambino (1). Ricordando le attivissime relazioni di Venezia col l'Oriente è assai facile l'ammettere che da noi, prima che altrove, siasi attribuito a *mammalucco*, per semplice bisticcio, il senso stesso di *mamo*, e che poi da Venezia la parola siasi diffusa al resto d'Italia.

Vegnir da Mazorbo.

Mazorbo è un' isoletta presso Venezia; — il bisticcio ha luogo colle parole *mez' orbo*, e si usa per indicare persona miope o guercia.

Andar alla Meca.

Nessuno forse penserà che qui possa essere nascosto un bisticcio. A questa frase tanto abituale nel nostro dialetto, che significa: andar per le lunghe nel fare o dire qualche cosa, si suol attribuire da tutti un'origine storica; si crede, cioè, che essa alluda alla lentezza del famoso pellegrinaggio alla Mecca, che gli arabi sogliono compiere a piedi.

Osservo però che accanto alla frase *andar alla Meca* esiste il sostantivo: *una meca*, che indica: individuo lento e noioso. Questa personificazione di un nome di città o di regione sarebbe assai rara nel dialetto, come si può vedere da tutti i bisticci geografici che stiamo esaminando, pei quali anzi (tranne che in uno: *ti xe un'Africa*) essa non si presenta mai (2). C'è di più: in

(1) Una forma più vicina alla Toscana si trova nel rinforzativo: *vistemémolo* o *vistemámolo*. Il *viste*, o *visde* risale forse al *bis* latino.

(2) Non si dica che l'articolo femminile preposto al nome ci riconduce all'idea della città. Coi nomi terminati in *a* il popolo preferisce l'articolo femminile, come in: *una mona* (uno stupido). E si noti

alcune varietà del dialetto veneto, trovasi invece la forma maschile: *un meco* o *un mego*, dove il ricordo del nome arabo non sussiste affatto. Ma, ciò che è più importante, abbiamo anche, e di uso frequentissimo, il verbo *mecar*, che, se lo si volesse derivato dal nome proprio della città, presenterebbe un fatto assolutamente nuovo non solo nel dialetto veneziano ma forse nella storia di tutti i dialetti italiani. A mio credere dunque la parola: *meco* (cfr. per l'etimologia il nome greco *μῆκος* *lunghezza*, *prolissità*, e il verbo *μηχύνω* *andar per le lunghe discorrendo*), la forma apparentemente femminile: *meca*, e il conseguente *mecar* sarebbero esistiti di per sè nel dialetto veneziano, e solo più tardi avrebbero dato luogo al bisticcio col nome della città araba e coll'idea del noto pellegrinaggio, creandosi così la frase: *andar alla Meca*.

Vegnir dal mondo novo.

Il *mondo novo* servì per lungo tempo, e serve talvolta ancora a Venezia e forse in altre parti d'Italia, a indicare l'America. Se ad uno riesce affatto nuova una cosa o, quanto meno, finge di ignorarla, si dice che: *el vien dal mondo novo*.

Moro de Morea.

Più che di un bisticcio si tratta di un vero errore. Al popolino veneziano (sebbene della Morea abbia po-

che il sostantivo *mona* sarebbe veramente maschile, giacchè esso non contiene affatto in origine quell'allusione sconcia a cui tutti credono, nè deriva come crede il Boerio (*Dizion. venez.-ital.*) dalla voce greca moderna: *muni*, ma è soltanto il nome volgare di una delle scimie (il *cercopithecus mona*) che hanno faccia più stupida e ridicola. Nel dialetto infatti abbiamo altri epiteti tolti dal nome delle scimie come: *macaco* usato nel senso stesso di *mona*, *babuin*, etc. L'applicazione sconcia di questa parola avvenne solo più tardi e riuscì a farne dimenticare l'origine. Si potrebbe opporre che anche nel mezzogiorno d'Italia si ha una parola con doppio senso identico a quello della nostra. Ma chi può asserire che in essa non sia avvenuto per analogia il fenomeno contrario; che, cioè, non si sia passato dal senso proprio e sconcio a quello metaforico di: *stupido*, soltanto per avvicinarsi alla forma veneziana?

tuto averè direttamente tante esatte notizie nei tempi passati) nessuno potrebbe cacciar di capo che nella Morea non siano tutti mori.

Andar a Muran.

Abbiamo la solita base del bisticcio. *Murano* è la nota isoletta sulla laguna, *andar al muro* è una frase dialettale, che corrisponde alla toscana: *prender cappello, impermalirsi*; il popolo veneziano per dire: *andar al muro* preferisce dire: *andar a Muran*.

Che Napoli che ti ga!

Dalla radice *na* comune a *naso* e a *Napoli* si forma il bisticcio, reso anche più facile dalla voce intermedia: *nappa=naso grande*, che si trova così da noi come in Toscana. L'uso di una desinenza *-pòli* con valore vezzeggiativo non è raro nel nostro dialetto: *pàpoli mio* dicono i bambini al loro babbo accarezzandolo. Nella frase citata il vezzeggiativo verrebbe invece adoperato ironicamente.

Andar all'Ostia.

Questa frase si usa in un discorso press' a poco di tal genere: *el me ga fato tanto inrabiar, che son andà all'ostia*, cioè: ho bestemmiato. Qui si avrebbe il bisticcio intendendo quell'*andare* come verbo di moto e *l'Ostia* come l'antico porto romano sulla foce del Tevere. Ma la cosa non parmi troppo sicura: difatti la frase potrebbe non aver propriamente altro significato che quello letterale di: *arrivar a bestemmiare, giungere a pronunciar ostia*, e allora cessa il bisticcio, che mi sembra un po' troppo classico per essere tanto popolare.

Andar a Patrasso.

La frase non è particolare del dialetto veneto, ma si trova in quasi tutta l'Italia e ci riconduce direttamente alla latina: *ire ad patres* (1). È probabile però, che prima essa sia stata usata a Venezia, giacchè Venezia ebbe sempre attivi rapporti colla Grecia, e che da qui sia passata alle altre provincie.

(1) V. ZAMBALDI: *Dizionario etimologico*.

Po'... Po'... dopo el Po vien l'Adese.

Il bisticcio è chiarissimo. Se voi, non ben persuasi di alcune proposte fattevi da un tale o di alcune idee da lui esposte, insistete nel voler sapere ciò che ne verrà di conseguenza e domandate colla solita interrogazione dialettale: *e po' ?.. e po' ?..*, vi udirete senza dubbio rispondere, con una scrollata di spalle: *e po'... e po'... dopo el Po vien l'Adese*, cioè: avverrà quel che dovrà avvenire.

Andar alla Sensa.

La *Sensa* o *Ascensione* è il nome di una delle vie principali della città, vicinissima a piazza S. Marco, ed è anche il nome della celebratissima festa annuale, il cui ricordo vive non solo nelle storie della vecchia repubblica ma nel cuore e nella mente del popolo. Accanto a questo nome proprio con doppio significato, abbiamo l'aggettivo *insensà* (insensato) ed il verbo *insensarse* usato talora nel senso di *inebetire*, talora, e più di frequente, nel senso stesso di: *andar alla Meca*. Ecco dunque il popolo sostituire al verso *insensarse* la frase: *andar alla Sensa*.

L'allusione tuttavia contenuta nel bisticcio non è ben chiara; se, cioè, si intenda dire: andare in quella via che si chiama Ascensione, ovvero: andare alla festa dell'Ascensione, dove per la gran calca si era costretti a camminare assai lentamente. La seconda sembrerebbe più naturale e più chiara; ma a farmi pendere per la prima concorrerebbe l'aver udito talvolta quest'altra frase, usata nell'identico senso di quella testè citata: *star de casa alla Sensa*, nella quale l'idea della festa viene ad essere affatto esclusa e resta solo quella della strada.

Me dol Spalatro, Capo d'Istria, Sebenico.

Non si tratta di una forma parlata popolare, ma di un bisticcio, che forma il nocciuolo di uno dei tanti racconti satirici, di cui il popolo si diletta. — È noto che gli Schiavoni, gente rozza che dette lungo tempo ottimi soldati alle milizie venete, offrirono a noi ricca materia di aneddoti e di novelline burlesche, press'a poco come, immeritamente, i cittadini di Cuneo al resto dei Piemontesi. Questi aneddoti si fondano specialmente sulla imperfetta maniera, con cui gli Schiavoni pronunziavano

e parlavano il nostro dialetto dando origine a grossolani bisticci. Così si racconta fra le tante (e la novellina è veramente di dominio popolare) che, ritornando uno schiavone dall'aver comperato alla pescheria parecchie anguille, chiedesse ad un barcaiolo quanto voleva per traghettarlo all'altra riva del Canal Grande. Avendo questi risposto: *do soldi* (5 cent.) *a testa*, lo schiavone si smarri tutto, giacchè egli pensava che il barcaiolo parlasse di tutte le teste, comprese quelle delle anguille. Ebbe una geniale idea, si ricordò che le anguille nuotano ed esclamando: *ti, che te sa passar, passa*, vuotò la sporta nell'acqua; poi, giunto all'altra riva, si fermò ad aspettare che le anguille passassero... con quanto buon frutto, si capisce. — Qui, come vedesi, il bisticcio si basa sul doppio senso della parola *testa*.

Di un genere alquanto più aristocratico è invece questo di cui trattiamo, giacchè ammette una qualche conoscenza geografica, sebbene essa sia di facilissimo acquisto per la vicinanza delle città ricordate. — La novellina, che ho raccolta dalle labra del popolo, è semplicissima e discretamente scipita. Uno schiavone ammalato chiamò il medico. « Cossa te sèntistu? » gli chiese questi.

« Me dol capo d'Istria, dottor! »

« E basta? »

« Me dol anca Spalatro. »

« E gastu altro? »

« Me dol Sebenico (1). »

« Cospeto, conchiuse il medico, te sta ben mal; te ga tutta la Dalmazia indosso! ».

Passà per la calle dei stagneri.

Una delle viuzze più frequentate della città, perchè proprio nel cuore di essa, è la *calle dei stagneri*, che deve il suo nome alle *varie officine da stagneri o stagnai, che vi esistevano* (2): Se voi mostrate ad un popolano un oggetto d'argento, la cui autenticità lasci però qualche dubbio, egli vi domanderà con una ironia tutta

(1) In *Sebenico* il bisticcio si forma, tutt'altro che chiaramente, con *ombelico*, venez. *bonigolo*.

(2) V. TASSINI. *Curiosità veneziane*; p. 599.

sua nell'inflessione scherzosa della voce: *xelo passà per la calle dei stagneri?*, cioè: *è d'argento o di stagno?*

Mandar de là de Stra.

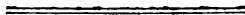
Stra è un paesetto vicino a Venezia sulla linea della tramvia Padova-Fusina, ma *stra* è anche il comune affisso grammaticale, che serve a rinforzare il significato di alcune parole, come in *straordinario*, *stragrande*, etc. E notevole però che lo *stra* nel dialetto nostro è usato di preferenza, forse per il suono aspro, in certi vocaboli dispregiativi o insultanti: *stranato d'un can*, *stramaledetto*, etc. Nella frase citata, dove il verbo *mandare* non è che una forma ellittica di *mandare all'inferno*, *alla malora*, lo *stra* è veramente a suo posto e serve ad indicare: quanto più lontano, quanto più alla malora sia possibile.

Andar su per Tirolo.

È forma corrispondente e contraria a quella: *andar zo per Bassan*. Il bisticcio avviene col verbo *tirar* e serve a indicare il risvegliarsi delle forze virili.

Ecco i bisticci geografici più comuni nel dialetto veneziano. Con ciò non si dice che siano tutti tutti, nè che le origini da me indicate siano sempre inoppugnabili; ma questi bastano, parmi, per dare una idea chiara di tali forme strane ed immaginose, che assume talvolta il linguaggio sulle labra del nostro popolo.

A. MOSCHETTI.



ANTONIO MEDIN. — *Un falso Jacopo da Carrara a Firenze*. Padova, Gallina 1893, in 8. pp. 22 (Nozze Brunelli Bonetti-De Puppi).

Il codice Marucelliano C. 152 del secolo XV conserva parecchie canzoni e un ternario non trascurabili di Manetto Ciaccheri. Questo poeta, che sembra fosse fiorentino ed esercitasse la mercatura, fu uno degli ammiratori che i Carraresi ebbero in Firenze dopo l'eccidio che fece la Repubblica Veneta dei Signori di Padova. Tra le canzoni del codice Marucelliano una è diretta a *Messere Jacopo da Carrara*; l'Autore *a lui la mandò essendo in Firenze*. Questa è la canzone che il conte Medin pubblica, illustrando la persona a cui i versi sono indirizzati.

Il fatto è noto. Cacciati i Carraresi da Verona, Jacopo da Carrara, mentre tentava di fuggire, fu preso, condotto a Venezia e imprigionato. Ciò accadeva il 28 giugno 1405. Caduta Padova, Francesco Novello e i figli suoi Francesco III e Jacopo il 17 Gennaio 1406 furono strozzati in prigione. Il 19 marzo 1410 si presentò a Firenze un tale e si spacciò per Francesco da Carrara, come sfuggito ai Veneziani, quando presero Verona. Per alcun tempo fu creduto tale; alla fine l'impostura fu fatta palese.

Il Medin narra e illustra con la sua nota diligenza il fatto, non senza accennare ad altri intriganti e impostori del decimoquarto e decimoquinto secolo. Il libretto merita l'attenzione degli studiosi.

G. BIADEGO.

FRANCESCO PELLEGRINI. — *Serie dei podestà e capitani e dei vicarii o giudici di Belluno dal 1200 al 1420*. Cavessago 1893 in 8. pp. 39 (Nozze Miari Fulcis-Migliorini).

Lavoro arduo fu questo del prof. Francesco Pellegrini per la incertezza e la disparità delle fonti. Ma chi conosce la perizia e la dottrina del benemerito erudito bellunese sa com'egli non deva aver trascurato nessuna indagine perchè l'opera sua riuscisse commendevole.

Il Pellegrini si trovò imbrogliato non per mancanza, ma per troppa abbondanza di cataloghi dei Podestà e Capitani di Belluno e dei loro Vicarii o giudici. Egli ebbe tra mano sei cataloghi e alcuni documenti, fonte questa la più attendibile e sicura; e a questa si attenne anzitutto il dotto compilatore della presente *Serie*. Ma i documenti sono scarsissimi specialmente nei tempi più lontani; per cui, in mancanza di questi, l'Autore riempì le lacune coi nomi tolti dai diversi Cataloghi, preferendo quelli che si raggruppavano intorno ai nomi sicuri che risultano da atti contemporanei. Per quanto — come afferma il Pellegrini — resti molto di incerto, tuttavia il lavoro — come gli intendenti capiscono subito — è prezioso e interessante non solo tutta la regione veneta, ma anche molte altre città d'Italia e qualcuna fuori d'Italia.

G. BIADEGO.

C. WEYMAN. — Studien zu Apuleius und seinen Nachahmern (*Sitzungsber. der philos. philol. und der histor. Classe der k. b. Akademie der Wissensch. zu München*) (München 1894) 1893, II, 321 sgg.

Vuolsi qui tener conto di un articolo che torna di onore ad un illustre collega perduto, e che riesce utile alla storia della nostra regione. L'autore di questo dotto articolo, dopo aver discorso della lingua di Apuleio, passa a dire degl'imitatori della medesima. Fra questi, dopo Tertulliano e Giulio Valerio traduttore del Pseudo Callistese, ricorda S. Zeno vescovo di Verona. E per parlare di lui fa uso della edizione dei suoi *Sermones* curata dieci anni or sono dal compianto mons. GB. C. Giuliani. Si accorda il Weyman col Sabbadini nel ritenere che la lingua di S. Zeno sia il latino usato nell'Africa romana, e non ha difficoltà da opporre al Giuliani quanto all'epoca in cui egli visse (circa 380). Fra le eccellenti qualità letterarie di S. Zeno, il W., in riguardo al suo scopo speciale, mette in rilievo che S. Zenone era uomo di molta lettura. E a provarlo investiga diligentemente lo stile di lui, e ne trascoglie numerosi passi tolti più o meno esattamente da Virgilio, Orazio, Ovidio, Lucano, fra i poeti, e da Cicerone e forse anche da Sallustio, fra i prosatori; ma sopra tutto fa vedere come S. Zenone (chiamato « Apuleio cristiano » da C. Barth) abbia atteggiato il suo stile sul tipo di Apuleio.

Fra gli scrittori cristiani, Tertulliano è quello che si rispecchia specialmente nello stile di s. Zeno. Oltre

a questo, anche S. Cipriano, Lattanzio e S. Ilario sono stati da lui evidentemente studiati. Il testo biblico da Zenone adoperato, è quello di S. Cipriano. In appendice a queste ricerche, il W. mette insieme sei emendazioni al testo, e qui è notevole che in due luoghi egli ristabilisce la lezione volgata, contro una emendazione del Vallarsi ed una del Dionisi, dal Giuliari accettate.

C. CIPOLLA.

FRA GEREMIA DA UDINE E BIANCA CAPPELLO

Il vieto paragone delle ciliegie tirate una dall'altra soccorre in mente anche riguardo a fra Geremia. Parecchi scrittori nostrani e forestieri, o direttamente o incidentalmente, scrissero intorno ai casi della sua vita, alle molte avventure occorsegli, agl'intrighi ne' quali ebbe parte; e ne vantaron l'ingegno, il sapere, l'ornata parola, l'amore alle cose antiche e alle discipline storiche, la padronanza delle lingue classiche, e soprattutto l'abilità, la scaltrezza nelle cose politiche in guisa da farne di lui, del povero frate udinese, una figura di qualche rilievo in quel quadro, pur sì vasto e pieno di figure, che fu il cinquecento.

Ricercando però con diligenza le fonti alle quali i singoli elogiatori attinsero, si rileva facilmente ch'esse, col risalire de' tempi, scemano man mano di numero, si restringono, impoveriscono quasi; rinnovandosi anche fra i biografi il natural fenomeno de' corsi d'acqua, i quali come rimontano diventano via via più angusti e più magri. Non sarebbe difficile, se il soggetto meritasse fatiche, scoprire le scaturigini delle notizie intorno a fra Geremia. Forse basterebbe arrestarsi al volume che il padre Franchini, di Modena, stampava nel 1693 col titolo di *Bibliosofia e notizie di scrittori francescani conventuali ch' hanno scritto dopo l'anno 1585*. (Modena - Soliani). Il volume, che è dedicato al veneziano G. M. Bottari ge-

nerale dell'Ordine, esalta l'ingegno e le virtù de' seguaci di San Francesco, con la evidente preoccupazione, di servire la causa religiosa meglio che la verità. Certe volte la verità s' impone, e allora l'autore non può far a meno di accusare fra Geremia d'essersi lasciato cadere dalla penna « qualche paroletta amara ». Solamente amara!

Nella efficacia pittorica del morbido dialetto, il popolo veneziano usa dire che *can no magna de can*; e infatti l'opera del Franchini riesce sospetta, tanto quanto la prefazione del padre Anguisiola a' libri sacri di Bartolomeo Pisano annotati e ampliati da fra Geremia, quanto i frammenti di cronaca del P. M. Lodovico Nuti, quanto in fine le apologetiche parole del padre Superbi, amico e coetaneo dell'udinese.

Comunque, al poco degno seguace del poverello d'Assisi, al mondano gazzettiere di Bianca Cappello, al mezzano di principi e di donne galanti, è toccata adesso una fortuna troppo superiore a' suoi meriti: la fortuna, cioè, di un nuovo e, relativamente, completo biografo, il quale anzichè arrestarsi alle solite frasi dal Nuti passate via via nel Franchini, nel Mazzucchelli e in tutti i biografî posteriori, di « soggetto di molto ingegno, di teologo segnalato, di pratico nelle istorie » ecc., volle studiare direttamente fra Geremia ne' suoi rapporti con la Corte medicea, nelle sue lettere che si conservano, nelle relazioni corse tra lui e parecchi cardinali, nell'influenza esercitata, nelle segrete macchinazioni per conquistare quella sedia vescovile che formò l'aspirazione costante ma inutile della sua vita.

È un aspetto quasi nuovo sotto cui l'Udinese ci vien presentato, benchè gli studiosi non esclusivamente di cose religiose sapessero come il nome di fra Geremia fosse giunto sino a noi associato in diversa guisa a quello di una donna illustre, meglio che per speciali doti d'ingegno o per fratesca umiltà.

A nostro avviso però neppure la monografia in di-

scorso (1) basta a dar polpe e consistenza a una figura che non ne ebbe mai perchè troppo piatta, troppo volgare, troppo simile a tante altre di sacerdoti e di laici, in un secolo nel quale le Corti erano affollate di parassiti non inquietati da scrupoli nè da fisime di dignità personale. Chi mai, rievocando con la mente le vicende della vaga Cappello, pensa a fra Geremia come allo scrittore sacro, al ricercato quaresimalista, all'autore del *Tractatus de Angelis*, all'espositore dei salmi, dell'orazione del profeta Geremia e del cantico di Zaccaria?

Ad ogni modo lo studio del sig. L. Grottanelli, messo insieme con diligenza e abilità, si legge volentieri, quantunque la forma, a ver dire, sia tale da non sedurre troppo. Gli è che la inquieta tonaca e la salace penna del frate si muovono in un mondo geniale e seducente quale la Corte toscana, e più specialmente attorno a un astro lucentissimo: la granduchessa Bianca.

Quanti e quanti personaggi secondari, larve d'uomini, abbozzi di figure messi a colmare il quadro, furono tratti dal grigio dello sfondo dallo splendore della bella veneziana! Senza la vicinanza a' pianeti di primo ordine, le stelle minori non potrebbero brillare ne' campi sterminati del cielo.

Intorno alla figlia di Bartolomeo Cappello cento e cento scrissero finora d'italiani e stranieri — fra' quali ultimi vanno ricordati con gratitudine il Sibenkees (Gotha, Ettinger, 1789) e l'Yverdon, (*Les vies des hommes*, ecc. 1768) — ma con metodi che la critica storica non può adesso seguire. Più che alla storia, l'avventurosa esistenza della patrizia di San Marco servì alla letteratura, al romanzo, alla musica, alle arti in genere, per quel diritto

(1) *Fra Geremia da Udine e le sue relazioni con la Corte del Granduca Francesco de' Medici*. — Per LORENZO GROTTANELLI. *Uff. Rassegna Naz.*, Firenze 1893.

che ha la bellezza di eccellere e ispirare. Ma il giorno nel quale l'arbitra de' destini di Francesco Medici avrà uno storico degno e completo non è forse lontano. È in fatto notorio che da oltre sei lustri l'archivista di Stato a Firenze, E. Saltini, attende alla compilazione di un'opera tutta intesa a far rivivere, quale fu, la granduchessa di Toscana, con le sue virtù ma insieme co' suoi peccati, non ultimo quello di aver tollerato la compagnia del fratello Vittorio e di essere ricorsa all'inganno della maternità per non perdere le grazie del proprio signore.

È credibile che dopo tanto tempo e tante fatiche il lavoro del Saltini renderà inutile ogni altra ricerca, e ci presenterà la figura della Cappello nel giusto rapporto di luce rispetto a tutte le altre che le fanno corona, sì che sapremo allora con precisione quale posto occupasse propriamente nella stima e nella casa granducale il predicatore udinese. L'odierno biografo parla bensì di affari segreti e delicatissimi affidati dai principi de' Medici a fra Geremia, ma non spiega però quali fossero, nè precisa la natura delle importanti trattative di cui egli sarebbe stato incaricato. Anzi i brani di lettere che man mano il Grotta-nelli riporta non contengono se non notizie di quella mondanità che sembra piacesse tanto alla Cappello, e tutt'al più confidenze a lui fatte o indiscrezioni da lui sorprese relativamente agli intrighi della società e della corte romana, specie durante le vacanze del soglio pontificale per le morti di Paolo V e di Gregorio XIII.

Non è possibile stabilire con precisione l'anno di nascita di fra Geremia. La prima data certa intorno ai casi della sua vita rimonta al 1565: l'anno, cioè, nel quale egli veniva nominato reggente della scuola nel convento de' monaci conventuali di Santa Croce in Firenze. Ormai però egli avea frequentato lo studio di Padova ottenendovi la laurea in teologia e filosofia, e assaggiato il carcere a Bologna per aver approvato un'opera di riforme religiose proscritta e condannata come ereticale dalla

Congregazione vaticana. Anzi egli avrebbe dovuto allora recarsi a Roma a scolparsi, ma temendo i metodi processuali dell'Inquisizione pensò di ricorrervi in iscritto sostenendo che le sole autorità del suo Ordine potessero giudicarlo. E vinse, e fu prosciolto dall'accusa . . . dopo un anno di dura prigionia. Quasi a compenso ottenne così, come si disse, di trasferirsi a Firenze, ove ebbe opportunità — a que' tempi abbastanza facile anche ad un umile frate — di avvicinare il granduca Cosimo e penetrare nella Corte medicea.

Meno incerto della nascita sembra il casato di fra Geremia. Il Franchini afferma in proposito aver egli appartenuto alla famiglia Buchi, o Bucchi, o Bucchia, di Udine. Vestendo le lane dell'Ordine francescano, sostituiva il proprio nome battesimale con quello di Geremia, aggiungendovi, secondo l'obbligo, il nome della città natia: Geremia, o fra Geremia da Udine.

Ostinato il granduca Cosimo nel non voler restituire a' domenicani il Sant' Ufficio che in Toscana avea sede nei conventi dei seguaci di San Francesco, fra Geremia otteneva nel 1566 la nomina di inquisitore a Siena, ove fiorivano allora i più eletti ingegni. Da Siena egli recavasi a quando a quando a Firenze per la predicazione e per mantenere vivi e diretti i rapporti con Cosimo e col figlio Francesco, ormai amico e protettore dell'avvenente patrizia veneziana Bianca Cappello. Fuggita da Venezia nel novembre del '63, Bianca dimorava già in vicinanza al palazzo granducale, nella casa signorile che nominalmente il marito ma in realtà Francesco de' Medici aveva per lei acquistato in via Maggio. Il matrimonio di Francesco con l'arciduchessa Giovanna d'Austria, affrettato da Cosimo nella fiducia ch'esso fosse impedimento a una passione stimata funesta agl'interessi di casa Medici, parve invece la consacrazione di più intimi e durevoli rapporti fra lo stesso Francesco e Bianca.

Tale illecita relazione non era certo ignota a fra Ge-

remia; e forse da allora egli incominciò ad entrare in domestichezza con la vaga donna, prevedendo che la padronanza, l'impero assoluto ch'ella esercitava su l'animo del giovane principe l'avrebbe condotta un giorno molto in alto. Se così pensò, da quell'accorto ecclesiastico che era, egli pensò giusto.

Intanto, a buon conto, il 2 maggio 1573 fra Geremia raccoglieva un grosso frutto della protezione di Cosimo e di Francesco con la elezione a maestro provinciale per la Toscana dell'ordine de' minori conventuali, — ciò che gli dava il diritto di dimora, senza possibilità di altre noie, nel convento di Santa Croce.

Morto Cosimo e succedutogli sul trono il figlio Francesco, sembra che fra Geremia s'abbandonasse a una vita licenziosa, al punto da subire nel 1577 un processo per vizi ributtanti. Da Roma, ove erasi recato per scolparsi con l'aiuto del cardinale Ferdinando de' Medici, dovè raggiungere d'ordine del Papa il convento di Rimini, ove subì nuova prigionia, dalla quale lo tolse il granduca.

Successivamente troviamo il frate peccatore a Fossombrone, a San Sepolcro, a Perugia, a Porretta, ora col pretesto di cura de' suoi mali fisici, ora per invito di qualche cardinale, ora per predicare quelle virtù che egli non praticava, ora incaricato di missioni metà politiche, metà mondane.

Perseguitato dai giusti rigori de' superiori e dagli invidiosi della sua fortuna, fra Geremia visse qualche tempo lontano dalla Corte medicea; ma dopo la morte della Granduchessa Giovanna (aprile 1578) egli partiva per Vienna per offrire, a nome del granduca, quelle condoglianze all'imperatore Massimiliano II che il vedovo marito non doveva sentire troppo vive se, scorsi a pena quarantasei giorni dal decesso, sposava secretamente la Cappello, allogandola subito nella reggia in qualità di governatrice de' principi. Persuaso del valore oratorio e teologico dell'ambasciatore francescano, l'imperatore lo in-

viava in quell'occasione a Praga ove tenevansi pubbliche discussioni fra cattolici e luterani. Tornato a Firenze, fra Geremia non vi rimase che poco tempo, Francesco de' Medici e Bianca Cappello avendolo destinato a Roma con la carica di referendario di tutto ciò che meritasse di venir conosciuto. Attese le naturali sue attitudini all'intrigo, e mettendo a profitto le amicizie precedentemente contratte con principi porporati e donne in voga, nessuno meglio di lui avrebbe potuto disimpegnare l'incarico ricevuto, anche perchè sapendolo corrispondente assiduo della potente casa Medici, tutti andavano a gara nel ricercarne il giudizio e i favori, e nel metterlo a parte di confidenze di ogni fatta.

Così fra Geremia divideva il suo tempo fra la ricca mensa del cardinale Ferdinando de' Medici, ch'egli rallegrava co' pettegolezzi relativi agli amori illeciti di altri porporati e con la esaltazione dei pregi fisici delle madonne care al cardinale anfitrione, e le corrispondenze a Bianca Cappello. Nessun personaggio un po' in vista, nessuno santuario familiare, per quanto geloso, sfugge all'acuto suo sguardo; nessun episodio anche licenzioso egli trascura allo scopo di divertire l'avvenente granduchessa e solleticarne l'amor proprio. Nel maggio 1585, appena cioè succeduto il Peretti a Gregorio XIII, fra Geremia le scrive averla Sisto V proclamata « la prima donna del mondo, sia per intelletto spiritoso, come di grandi maniere, e lodò il granduca di averla scelta per moglie ed amarla cordialmente »; e poco dopo l'assicura che « se venisse a Roma non vi sarebbe casa ove non vedesse il suo ritratto, tanto alto suona il suo nome in Roma ».

Sapendo come Bianca aspirasse ad assicurare al figlio don Antonio la successione al trono di Toscana — poichè l'erede legittimo di Francesco e Giovanna de' Medici, don Filippo, era morto nel marzo 1581 di soli quattro anni — fra Geremia, il quale non doveva ignorare il ragazzo essere estraneo agli amori di lei col granduca, scrive aver

risposto, ad analoga dimanda del pontefice, che il ragazzo stesso « somigliava agli occhi a Vostra Altezza e alle carni al serenissimo granduca. » In pari tempo l' Udinese s'adoperava per concludere il matrimonio del detto don Antonio, decenne, con una nepote di Sisto V, la bella Orsina figlia di Camilla Peretti. Tale unione sembra fosse nelle aspirazioni della Cappello, perchè fra Geremia insinua dovere ella « procurare in favore di detta signora Orsina qualche cosa di conveniente al grado del signor don Antonio, che allora si potrà con ogni sicurezza cominciare a trattare il negotio, quale potrebbe havere qualche desiderato fine col tempo ».

Fra Geremia nulla trascurava per servire la granduchessa. L'abito religioso non gli era ostacolo a inframmettersi nelle faccende più profane; ed egli spingeva lo zelo fino al punto da importunare con sconveniente insistenza, o come egli diceva « con destrezza che non lascio di far intendere, » i cardinali d' Este, Cesi e Alessandrino per strappar alla loro avarizia qualche regalo destinato ad accrescere la collezione di oggetti preziosi « dei camerini di Sua Altezza ».

In somma noi ci troviamo di fronte ad una volgare figura di sensale dell'amore e della politica, d'uno che sostituiva la tonaca per soddisfare l'ambizione che lo dominava e accontentar in pari tempo i capricci d'una donna salita sul trono di Toscana grazie alla bellezza fisica e all'accortezza intellettuale.

Così il suo biografo ne riassume in poche linee il ritratto morale (pag. 99): « Fra Geremia, carattere ciarliero, intrigante, amante degli scandali, uomo senza scrupoli, immorale piaggiatore ed adulatore dei potenti, desideroso di provare quanto valesse la prontezza della sua audacia era tornato ad abitare il convento dei Santi Apostoli, non occupandosi di frati, ma dedicato unicamente a servire la casa Medici, e forse in particolare la granduchessa. Per essa redigeva un vero gazzettino di notizie e poi dandosi

buon tempo, si tratteneva volentieri con i più mondani principi di santa madre chiesa, fra i quali il cardinale Farnese; anzi costui amava sempre di averlo suo ospite, informato com'era di tutti gli scandali, dei pettegolezzi e delle dicerie delle città ».

Tutto ciò è assai lontano da quel fra Geremia da Udine che il Nuti, il Franchini, l'Anguisciola, il conte Giammaria Mazzucchelli, il Marracci, il Liruti, il Superbi, il Willot, il Siebenkees e chissà quanti altri esaltarono!

Ora noi ci domandiamo: meritava un tal uomo i lunghi studi e le pazienti ricerche spese dal Grottanelli intorno ai casi della sua vita? La storia ha il dovere dell'imparzialità, e per la storia un principe buono e virtuoso deve valere un principe triste, — ma sieno principi almeno, sieno uomini grandi nel bene o nel male, sieno figure di qualche rilievo e non piccoli mezzani d'amore, piccoli intriganti nelle faccende di Stato e delle famiglie, piccoli e volgari adulatori di potenti.

Che se dobbiamo prestar fede al Paitoni (*Bibl. degli Autori greci e lat. volg.*), fra Geremia non meritava notorietà neppure come letterato, essendochè la esposizione da lui fatta dei Salmi 22, 24 e 84 « è assai libera e lontanissima dal testo ».

E per liberarci in breve dalla compagnia dell'Udinese, aggiungeremo che nel 1581 egli subiva un nuovo processo per vizi vergognosi, o in altre parole « per relazioni colpevoli anche con monache », e che dopo trenta mesi di prigionia « è parso — scrive egli stesso al granduca — al fiscale e scellerati giudici, ancorchè nè convinto nè confesso, di condannarmi a sette anni di carcere nel convento di san Francesco Assisi, come sogliono mettere chi vogliono fare morire presto ». Buon per lui che i granduchi di Toscana e parecchi cardinali lo proteggevano — nè in que' tempi la protezione si rivolgeva sempre a' migliori — sì che nel dicembre 1584 egli poteva tornar libero a Firenze, affrettandosi di scrivere alla Cappello « per farle noto la conti-

nua memoria di buona osservanza ed inclinazione che teneva nel servirla, in tutte le occorrenze ».

Sembra che l'ambita carica di referendario non distraesse completamente fra Geremia dalle prediche sacre. Infatti nel 1587 egli era per ciò a Cesena, di dove sembra ritornasse a Firenze. Ma nell'ottobre di quell'anno essendo succeduto nel trono di Toscana il cardinale Ferdinando de' Medici per la morte quasi simultanea di Francesco e di Bianca, e prevedendo che dell'opera sua il nuovo principe — il quale fino allora lo aveva subito, mai amato — avrebbe fatto volentieri a meno, l'Udinese si avviava un'altra volta a Roma, allorchè giunto a Ronciglione lo colse la febbre. Postosi a letto, il 14 novembre moriva « assai vecchio, dopo una vita assai travagliata per la sua natura turbolenta, battagliera, indisciplinata e prepotente ».

Così il diligente biografo tesse l'orazione funebre di fra Geremia ; nè molte altre parole egli avrebbe meritato.

Che se noi abbiamo reso conto con qualche larghezza di questa ampia monografia del sig. Grottanelli, gli è perchè stiamiamo essa potrà utilmente servire alla storia definitiva di Bianca Cappello e del mondo nel quale ella amò, visse e morì non anco raggiunto il quarantesimo anno d'età, mentre, come scrisse il Montaigne, *elle était belle à l'opinion italienne*, nè il suo *visage agréable et impérieux* avea fatto ancora una grinza.

A. CENTELLI

LAURETI CARBONI PROT. AP. *De Innocentio V Romano Pontifice. Dissertatio historica*, Romæ Typ. Propag. Fid. 1894.

Dotto lavoro, che in poche pagine ricorda i molti meriti acquistati da pp. Innocenzo V nel breve suo pontificato.

Ricordo che questo papa fu probabilmente vittima del veleno fattogli apprestare da Carlo d'Angiò; da quello stesso principe francese che, come corse voce allora, aveva già fatto avvelenare s. Tommaso d'Aquino.

BORTOLAN D. DOMENICO. *Vocabolario del dialetto antico vicentino* (dal secolo XIV a tutto il secolo XVI). Vicenza 1894.

I dotti vicentini, fuor di dubbio i più competenti in questa materia, fecero alcune riserve sul lavoro che oggi annunziamo. Pronti a rispettarne il giudizio, quand' anche in questo libro molto vi abbia forse da correggere e molto da mutare, noi non possiamo a meno di lodare il nostro collega ab. Bortolan per le sue fatiche sul dialetto paesano. I dialetti in generale tendono a scomparire, e se i dotti non si affrettano a raccoglierne ciò che resta, spariranno con essi molte secolari tradizioni, ed uno de' principali fonti per fissare l'origine delle nostre popolazioni.

NANI-MOCENIGO FILIPPO. *Agostino Nani, ricordi storici*, Venezia, 1894.

Nuovo e interessante libro dovuto a un patrizio che, fra le cure della famiglia, del ricco censo e della pub-

blica amministrazione, con esempio ben degno di imitazione trova il tempo di studiare sui fonti migliori la storia nostra. Lo spazio non ci consente di scriverne ora più a lungo; ma confidiamo di poterlo fare adeguatamente un'altra volta, come lo meritano i ricordi di Agostino Nani, che fu uno dei più valenti diplomatici della Repubblica sullo scorcio del sec. XVI e nei primi lustri del sec. XVII.

RUMOR D. SEBASTIANO. *Bibliografia della città e provincia di Vicenza*. Ivi, 1891.

È questo il vol. I di un'opera desiderata e che farà onore al suo A. Quando ne riceveremo il complemento, ne parleremo più di proposito.

Pubblicazioni storiche per le patrie nozze

MARCELLO - GRIMANI (31 Gennaio 1894)

- Il principato di N. Marcello doge (1474-1475), tratto del testo originale delle *Vita Ducum* di M. Sanudo, edito dai colleghi ed amici dello sposo Lampertico, Stefani, Berchet, Barozzi, Bullo, Allegri. — Venezia, Visentini, 4.^o picc. 1-80.
- Della Vita e degli Scritti di F. Benaglio letterato trevigiano, del dott. prof. Angelo Marchesan. — Treviso, Turazza, 16.^o 1-62.
- Abbozzo della Vita del pittore Lucchese Pompeo Battoni, lavoro inedito di Francesco Benoglio, pubblicato dal prof. Angelo Marchesan. — Treviso, Turazza 1-68.
- Un Prologo e un Sonetto satirici di Benedetto Marcello, pubblicati da Taddeo Wiel. — Venezia, Fontana 1-24.
- Un'ambasciata Trevigiana a Venezia al tempo della Lega di Cambrai, pubblicata da A. Santalena. — Treviso, tip. della *Gazzetta* 1-20.
- Lorenzo Marcello e la Battaglia dei Dardanelli (26 giugno 1656), lavoro di Ippolito Malaguzzi. — Modena, tip. Modenese 1-32.
- Lettere di Pietro Grimani ambasciatore a Vienna a Carlo Ruzzini ministro plenipotenziario della Repubblica al Congresso di Passarowitz (1718), edite dai signori de Manzoni. — Venezia, Visentini, 4.^o picc. 1-48.

- Dispacci di Pietro Grimani ambasciatore in Inghilterra, in Germania, pubblicati dal N. U. co. Lodovico Antonio Marin. — Venezia, Ferrari 1-30.
 - A Jacopo Antonio Marcello, Parte di Orazione, Elogio e lettera di Francesco e Gio. Mario Filelfo edite e illustrate da Giovanni Benaducci. — Tolentino, tip. Filelfo 1-xxviii - 1-28.
 - Tessuti italiani ed esteri alla Dogana di Palermo nel secolo XVI, documenti editi da V. di Giovanni. — Palermo, Virzi 1-24.
 - *Al fate d'armi dal fiume Tare de li Françoze* (dalla Cronaca del Novacula). Edito per cura di G. Mazzatinti. — Forlì, Bordanzini 1-16.
 - Lettera di Pietro Marcello ad Alvise Zen, provveditore del Zante, pubblicata da G. Sommi-Picenardi. — Venezia, Ancora 1-12.
 - Uffici Diplomatici tra l'Imperatore Francesco I (di Lorena) e il doge Pietro Grimani, pubblicati da G. Lischiutta. — Venezia, Cordella 1-16.
-

NECROLOGIA

Nella sera del 25 Gennaio decorso cessava di vivere in Portogruaro, sua patria, l'avvocato **Dario Bertolini**, uno fra gli anziani membri della R. Deputazione Veneta di Storia Patria, cavaliere dei ss. Maurizio e Lazzaro e della Corona d'Italia, Direttore del Museo Nazionale Concordiese, socio corrispondente dell'Istituto Veneto, dell'Accademia di Udine, de la Academia de la historia de Madrid e dell'Istituto Archeologico Germanico.

È difficile compendiare in un breve scritto le molte e varie benemerenzè di lui. Di mezzo al turbine sociale che in questo tramonto di secolo ne sospinge a cose e a costumi nuovi, la memoria della sua vita resta come una vecchia idealità, che ben di rado è dato contemplare.

Nato in quella condizione media, nella quale, forse più e meglio che in altra, è possibile godere tranquillamente il tesoro prezioso degli affetti domestici, il Bertolini diede largo ricambio di amore a suoi genitori, indi costituì una famiglia tutta sua, sulla quale, fino all'ultimo anelito, profuse le più squisite cure del suo cuore nobilissimo.

Ricco d'ingegno e di memoria, percorse con onore lo studio del diritto, e sebbene scarsi fossero i sussidi che a que' tempi s'offrivano alla gioventù studiosa, tuttavia egli seppe emergere ed esercitare con frutto l'av-

vocatura, e attendere allo studio di lingue straniere e coltivarsi con caldo amore nella natia ed erudirsi nelle storiche discipline, nella letteratura dell'aurea latinità, nella numismatica e raccogliere nella mente fervida e vivace, avida di lavoro e di scienza, un richissimo corredo di varia erudizione.

Preparato così colla perseveranza nello studio e sussidiato da tanti e rari doni di natura, egli potè correre una via larga e gloriosa nel campo scientifico.

Presso l'anno 1872 venne accidentalmente a luce, entro il recinto dell'antica Concordia, un'urna sepolcrale; il Bertolini indovinò l'esistenza di molte altre, e colla tenacità ch'egli sapeva mettere nelle cose sue, coi larghi conforti degli eruditi, coi sussidi del patrio governo, potè disepellire ed illustrare egregiamente la necropoli Concordiese.

Mano mano che i marmi letterati uscivano a rivedere il sole, egli ne pubblicava la illustrazione, con tanto acume critico e sicurezza, da guadagnarsi il plauso dei più celebri cultori di archeologia pagana e cristiana, da meritare varie onorificenze e da essere ascritto a molti istituti scientifici.

Una brillante sintesi di tutti questi suoi studi egli fece nel 1889, nell'adunanza annuale pubblica della R. Deputazione Veneta di Storia Patria.

I suoi eruditi lavori ci permettono giustamente di dire che ben più e meglio ne avrebbe profittato la scienza, se il Bertolini fosse vissuto quando la parte migliore e più ricca del territorio Concordiese era ancora integra. Fatalmente egli venne in ritardo, quando i più preziosi cimelii dell'antica colonia, non conosciuti e non curati, erano già andati dispersi.

Tuttavia, cogli avanzi di un patrimonio dilapidato, il Bertolini seppe adunare nel Museo Concordiese ancora una ricca collezione, che renderà perenne e glorioso il suo nome presso i futuri.

Nè scrisse solo dell'epigrafia concordiese, ma di molti altri argomenti che si riferiscono all'antica civiltà, come p. e. sulle scoperte di Asolo e del Cadore, sul vaso d'acqua santa di Torcello, sopra un peso romano, sulle tavolette cerate Pompeiane e sempre con copia di erudizione, con finezza di critica, con vivacità e brio di stile, così da rendere desideratissimi i suoi lavori, alcuno dei quali ebbe anche l'onore della traduzione e pubblicazione in lingua straniera.

La R. Deputazione nostra sa quante cure egli abbia messo nel coadiuvare il lavoro dei colleghi intorno al gravissimo argomento delle vie consolari della veneta regione, che ha tanta importanza per la storia antica e medioevale.

Dedicata la parte migliore del suo eletto ingegno alla coltura romana, non trascurò punto le epoche posteriori, e animato da fervido amore per il suo luogo natio, ne illustrò le origini, le vicende, i monumenti, le costumanze, le istituzioni come ne fanno splendida prova i suoi scritti intorno a Portogruaro e all'arma e sigillo dell'antica comunità, e sugli statuti Concordiesi, sui prezzi e salari del medioevo, sull'archivio Comunale, sui Podestà Veneti, sulla fraterna di S. Tommaso, sul Monte di Pietà ecc. ecc.

Dotato, come dicemmo, di ingegno versatile, ebbe acuta intuizione e senso artistico finissimo e cura intelligente e sollecita della conservazione dei pochi nostri patrî monumenti, e il restauro dell'antica Loggia Comunale di Portogruaro, del Battistero, della Cattedrale di Concordia sono frutti del suo caldo sentimento per l'arte e della venerazione ch'egli ebbe per tutte le manifestazioni delle passate civiltà.

Una sera del passato dicembre lo vedemmo girare vigoroso e lieto per la città, soffermandosi tratto tratto a far note ed appunti. Aveva disepellito una vecchia memoria, scritta in sulla fine dello scorso secolo, intorno

ai dipinti che ornavano le case di Portogruaro, memoria che pubblicò pochi giorni dopo per le nozze di un suo congiunto.

Chi avrebbe detto che quell'uomo, d'aspetto nobilissimo, franco e dignitoso nel passo, ilare, gentile, vivace, stava così presso a scendere nel sepolcro e che quella doveva essere l'ultima sua cura letteraria e l'ultimo pegno d'affetto ch'egli lasciava alla sua terra natale?

Il suo monumento, come sogliono fare gli uomini di vero merito, se lo eresse da solo co' suoi scritti, colla sua vita operosissima, coi tanti benefî procurati al suo paese, e se lo eresse oltre che nel cuore dei figliuoli suoi, anche in quello di tanti amici ed ammiratori che ebbero la sua consuetudine e non dimenticheranno di certo la cara sua memoria.

Portogruaro, 4 Febbraio 1894.

ERNESTO Can.° DEGANI.



CATALOGO

DELLE OPERE IN MUSICA

RAPPRESENTATE NEL SECOLO XVIII

IN

VENEZIA

(Continuazione. Vedi tomo VI - parte II - pag. 503)

1775

823. **Didone abbandonata.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio**. Musica: **Pasquale Anfossi**.

Teatro *S. Moisè*. Ediz. Modesto Fenzo. *Fiera d'Ascensione*.

CANTANTI: Caterina Bonafini [*Didone*];
Giovanni Rubinelli [*Enea*];
Bartolomeo Schirotti [*Jarba*];
Caterina Casalis [*Selene*];
Giuseppe Benigni [*Araspe*];
Prospero Bragetti [*Osmida*].

BALLI: **Antonio Terrades**. — I. Ballo: « Gli amanti riuniti », ballo pastorale. — II Ballo: « L'Oracolo » cavato dal teatro francese, adornato di episodi ». *Ballerini*: A. Terrades, Anna Terrades, Federico Terrades, Camilla Dupetit; — Elia Wogt; — Antonio Banti, Marianna Dupetit, madmoiselle Terrades. *Figuranti*: otto. *Fuori de' concerti*: Guglielmo Banti, Ulisse Morelli, Gaetano Cesari.

La *Didone* fu rappresentata prima, gli anni 1725, 1730, 1741, 1747, 1748, 1751, 1757, 1764, 1770. (V. n. 752).

824. **La Novità.** Drama giocoso per musica, in un atto.

Poesia: **Gio. Bertati**. Musica: **Felice Alessandri**, romano.

Teatro *S. Moisè*. Ediz. G. B. Casali *Autunno*.

1775

CANTANTI: Paolo Bonaveri, primo buffo caricato [*Policastro*, impresario];
 Clementina Baglioni, prima buffa [*Guerrina*];
 Stefano Mandini, primo buffo mezzo carattere [*Pasquino*];
 Marianna dall'Aij, detta la Parmigianina [*Ninetta*];
 Prospero Bragetti [*Valerio*];
 Luigia Allegretti [*Calandra*];
 Vincenzo Micheletti detto Panzetta [*Il cavaliere Tempesta*].

BALLI: **Antonio Pitrot**, all'attual servizio della Real Corte di Toscana. — I. Ballo: « Le donne rivali ». — II. Ballo: « La Fiera in campagna ». **Ballerini Primi:** Anna Pitrot, Filippo Berretti detto Cochetto; — **Primi grotteschi:** Antonia Tomasini, Francesco Rasetti; — Luigi Dupen, Marianna Gingoli, Vincenzo Migliorucci; — Carolina Pitrot, Giovanni Pitrot; — Alberto Cavosi, Francesca Allegretti, Ant. de Dreis. **Figuranti:** quattro. **Fuori dei Concerti:** Marianna e Alessandro Narici, Giacomina Leoncini.

La Novità è una specie di prologo comico. Al quale fu fatta seguire la rappresentazione del drama giocoso, pure in un atto: **L'Italiano a Parigi**. V. la nota al n. 1012.

825. **L'Avaro.** Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: **Gio. Bertati** Musica: **Pasquale Anfossi** « maestro del pio luogo dei Derelitti detto l'Ospitaletto ».

Teatro *S. Moisè*. Ediz. G. B. Casali. *Autunno*.

CANTANTI: Domenico Poggi [*Il sig. Orgasmo*];
 Clementina Baglioni Poggi [*Laurina*];
 Stefano Mandini [*Stefanello*];
 Marianna dall'Aij detta la Parmigianina [*Rosalinda*];
 Prospero Bragetti [*Il sig. Felicino*];
 Vincenzo Michieletti detto Panzetta [*Il sig. Macobrio*];
 Luisa Allegretti [*Tortora*].

BALLI: **Antonio Pitrot**. — I. Ballo: « La serenata interrotta, o sia il triplice matrimonio ». — II. Ballo: « L'incostante fisato ». **Ballerini:** Gli stessi notati al n. 824.

1775

826. **La contadina incivilita.** Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Pasquale Anfossi.**

Teatro *S. Samuele*. Ediz. Antonio Graziosi. *Carnovale*.

CANTANTI: Caterina Consiglio, prima buffa [*Sandrina*];
Franc. Cavalli, primo buffo [*Rinaldo*];
Caterina Cassalis [*Tancia*];
Baldassar Marchetti [*Berto*];
Antonio Beccari [*Menichino*];
Costantin Chigi [*Fabio*].

BALLI: **Giacomo Romoli.** — I. Ballo: « Venere e Adone » in 7 scene. — **Giuseppe Forti.** II. Ballo: di marinai Inglesi e Turchi. — *Ballerini*: Giac. Romoli, Caterina Curz; — Gaetano Cesari, Teresa Casazzi; — Innocente Parodi, Giuseppe Precopia; — Gregorio Cappelli, Anna Maria Gualvadini. *Fuori de' concerti*: Marianna Fiorilli Pacini, Giuseppe Forti, Giacomina Forti. *Figuranti*: quindici.

827. **La discordia fortunata.** Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Giovanni Paisiello.**

Teatro *S. Samuele*. Ediz. Antonio Graziosi. *Carnovale*.

CANTANTI: Caterina Consiglio [*Corilla*];
Franc. Cavalli [*Il conte di Belprata*];
Caterina Cassalis [*Rosina*];
Baldassare Marchetti [*Il dott. Cristeriale*];
Antonio Beccari [*D. Anselmo*];
Costantin Chigi [*Raggiro*];
Giustina Galletta [*Carlotta*].

BALLI: **Giacomo Romoli**: I. Ballo — e **Giuseppe Forti**: II. Ballo. — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 826.

828. **Alessandro nelle Indie.** Drama per musica in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio.** Musica: **Giacomo Rust**, romano, « direttore generale degli spettacoli ».

Teatro *S. Samuele*. Ediz. G. B. Casali. *Fiera dell'Ascensione*.

CANTANTI: Giuseppe Afferri [*Alessandro*];
Giuseppe Compagnucci [*Poro*];

1775

Marianna Franchellucci Rust [*Cleofide*];
 Vittoria Mazzoni [*Grissena*];
 Francesco Bellaspica [*Gandarte*];
 Giacomo Alessandri [*Timagene*].

BALLI: **Antonio Pitrot.** — I. Ballo: « Alcina e Leone », ballo eroico, tragico, pantomimo in 22 scene. — II. Ballo: « La festa del signor del Villaggio », ballo fiammingo. — **Ballerini:** Prima ballarina seria: Anna Pitrot. — **Primi grotteschi:** Pietro Vogt, Teresa Simonetti. — **Mezzi caratteri:** Luigi Dupen, Giacomina Leoncini; — Vincenzo Migliorucci, Margherita Scardavi. — **Terzi ballerini:** Felice Morini, Teresa Damiani. — **Quarti ballerini:** Gio. Casabona, Elena Curti; — Antonio Agnelli, Giovanna Pietrogalli; — Giovanni e Carolina Pitrot; Giuseppe Bossi, Isabella Banchetti. — **Figuranti:** diciotto. — **Primi ballerini seri e primi grotteschi fuori de' concerti:** Vincenzo Ravaschillo, Teresa Cafacci, Gius. Sanromeri, Pietro Gianfaldoni. — « La musica de' balli è tutta del sig. **Piombanti** celebre compositor fiorentino ».

L' Alessandro nelle Indie fu rappresentato prima, gli anni 1732, 1736, 1738, 1743, 1753, 1755, 1759, 1763 (V. n. 675).

829. Le astuzie amorose. Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Michele Mortellati**, napoletano.
 Teatro **S. Samuele**. Ediz. Carcani. *Autunno*.

CANTANTI: Lodovico Felloni, primo buffo caricato [*D. Marcantonio*];
 Barbara Ripamonti, prima buffa [*Contessa di Belprato*];
 Cesare Molinari, primo mezzo carattere [*D. Ercolino*];
 Rosa Franchi, seconda buffa [*Bettina*];
 Rosa Bassoli, donna seria [*D. Fenicia*];
 Rosalinda Ramaggini, altra seconda buffa [*Chiarastella*];
 G. B. Nardi, secondo buffo caric. [*Volpino*];

1775

Giacomo Pedrinelli, secondo mezzo carattere [*Carlino*];

Domenico Tibaldi, altro secondo buffo caricato [*Castagna*].

BALLI: **Onorato Viganò.** — I Ballo: « Andromeda e Perseo ». — II Ballo: « Il Giocatore ». — **Ballerini:** Onorato Viganò, Teresa Tizzoni! — Giovanni Vigarò, N. N.; — Giacomo Tantini, Maddalena Moltini; — Giuseppe Scalese, Teresa Martelli, Teresa Zampieri, Vincenzo Ricci. — *Figuranti:* sedici. — *Fuori de' concerti: prima ballerina seria:* Maria Ester Viganò. — *Altri fuori de' concerti:* Giuseppe Rossini, Teresa Scoteschi detta la Perez. — « La musica del primo ballo è del sig. **Carlo Canobbio** ».

830. La sposa persiana. Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Felice Alessandri.**

Teatro *S. Samuele*. Ediz. Carcani. *Autunno*.

CANTANTI: Lodovico Felloni [*Macmud*];
Barbara Ripamonti [*Fatima*];
Cesare Molinari [*Tamos*];
G. B. Nardi [*Ali*];
Giacomo Pedrinelli [*Osmano*];
Rosa Franchi [*Ircana*];
Rosalinda Ramaggini [*Ibraima*];
Domenico Tibaldi [*Curcuma*].

BALLI: **Onorato Viganò.** — « Le amarezze negli amori, o sia i contrattempi di Venere », ballo drammatico favoloso. — **Ballerini:** Gli stessi notati al n. 829.

Onorato Viganò, il coreografo, che era anche impresario, dice nella prefazione del libretto dell'opera: « *La sposa Persiana*, opera del celebre sig. » dott. **GOLDONI**, che tanto piacque in ogni teatro, mi parve argomento » degno d'esser vestito di note musicali, e ristretto a metri proporzionati d'un dramma piacevole, di comparire adornato, e decorato » sotto un nuovo aspetto a divertirvi ».

E il Catalogo ms. più volte citato: « Questo drama fu ridotto ad uso cantabile da una Comedia del dott. Carlo Goldoni. Non avendo avuto » incontro, fu posta in scena *La buona figliuola*, fatta prima l'anno 1762 » (V. n. 661).

1775

831. La critica teatrale. Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Gennaro Astaritta.**

Teatro *S. Cassiano*. Ediz; G. B. Casali. *Carnovale*.

- CANTANTI: { Anna Caffò [*Porporina*];
 « Prime partiserie » { Giuseppe Secchioni [*Ritornello*];
 « Primi buffi » { Marianna Ultini [*Stonatrilla*];
 { Gio. de Simoni [*Sospiro*];
 « Seconde buffe » { Marina Costa [*Smorfosa*];
 { Anna Dadei [*Rapina*];
 « Buffi caricati » { Pietro Vacchi [*Fallito*, impresario];
 { Santo Picrazino [*Delirio*, poeta];
 « Mezzi caratteri » { Nicola Ghelini [*Passaggio*, composit. de' balli];
 { Antonio Magri [*Un servo*].

BALLI: **Michele Corradini.** — I Ballo: « Diana e Ateone ». — II.

Ballo: « Il ratto di due Michelette fatto da un corpo di Montenegrini ». — *Ballerini*: Rosa Minarelli, Luigi Corticelli; Teresa Mazzoni, Giacomo Ferini; — Teresa Damiani, Felice Morini. — *Fuori de' concerti*: Cristina Colombi, Paolo Cavazza. — *Figuranti*: dieci.

È curioso quanto leggesi a pag. 6 del libretto della *Critica teatrale*: « A que' maestri di Cappella che senza punto badare alla Poesia, certe loro particolari inezie armoniche, da per tutto, allo sproposito e a contro senso profondono, e che al dire di Plutarco, avendo ebban- donata la semplice, maestosa, e divina musica, quella snervata, sti- racchiata, e pettegola hanno introdotta: a quegli' insulsi Rimatori, che spacciandosi per Poeti drammatici, o copiando con imprudenza, o imitando senza discernimento, inondano di tante mostruose produ- zioni i nostri teatri: a quei Virtuosi di Canto, e di Ballo che in- triganti, capricciosi, invidiosi, e qualche volta insolenti, cagionano tante inquietudini agl' Impresarii, è principalmente diretto questo Drama. Suppone l'Autore che pochissimi saranno quelli che vi si dovranno riconoscere, e che questi ne prenderanno motivo di cor- reggersi, o almeno di astenersi ».

832. Li due amanti in inganno. Drama giocoso per mu- sica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Giacomo Rust.** (atto I. e III.) e **Matteo Rau- zini** (atto II).

Teatro *S. Cassiano*. Ediz. G. B. Casali. *Carnovale*.

1775

CANTANTI: Marianna Uttini [*Isabella*];
Anna Caffò [*Camilla*];
Giu. Simoni [*Cav. Belfiore*];
Gius. Secchioni [*Saltarello*];
Marina Costa [*Olivetta*];
Anna Dadei [*Giannina*];
Antonia Lombardi [*Sandrina*];
Pietro Vacchi [*Pancrazio*];
Santo Pierazino [*Monsiù Marescial*];
N. N. [*Pasquino*].

BALLI: **Michele Corradini**. — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 831; più G. B. Casattini.

833. **Rinaldo**. Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: (del tutto nuova) di **Antonio Tozzi**.
Teatro *S. Salvatore*. Ediz. G. B. Casali. *Fiera dell'Ascensione*.

CANTANTI: Giusto Ferdinando Tenducci, virt. di cam. di S. A.
R. il Granduca di Toscana [*Rinaldo*];
Camilla Mattei [*Armida*];
Giovanni Ansani [*Ubaldo*];
Francesco Ceccarelli [*Idremo*];
Giacomina Forti [*Zelmira*];
Francesco Cocchi [*Clotarco*].

BALLI: **Luigi Paladini**. — I. Ballo: « Il capriccio amoroso » e
Giuseppe Forti. — II. Ballo: « L'Impresario in disordine ».
— *Ballerini*: Luigi Paladini, Colomba Beccari Montani;
— Francesco Marcucci, Veronica Cochi; — Ant. Bosi,
Anna Polcelli, Gregorio Cappelli. — *Fuori de' concerti*:
Giuseppe Forti, Antonia Tomasini. — *Figuranti*: ventiquattro.

Nella lettera dedicatoria del libretto, firmata da « *Tutti della compagnia* »
leggesi: « Nota abbastanza è la nostra sventura: rimasti nella bur-
» rasca senza Capitano o Piloto, ci siamo posti noi stessi alla dire-
» zione del vascello » ...

1776

834. **Artaserse**. Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio**. Musica: **G. B. Borghi**, « all'attual servizio della Cattedrale d'Orvieto ».

Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale*.

CANTANTI: Lorenzo Piatti [*Artaserse*];
Camilla Pasi Sarti [*Mandane*];
Lorenzo Piatti [*Artabano*];
Gaetano Guadagni [*Arbace*];
Lucia Alberoni [*Semira*];
Francesco Crespi [*Megabise*].

BALLI: **Paolo Franchi**. — I. Ballo: « Adele di Ponthieu », ballo tragico in 5 atti. — II. Ballo: « La prima età dell'innocenza, o sia la rosaia di Salency », ballo pantomimo in 12 scene. — *Ballerini*: Paolo Franchi, Annetta Delisle; e altri ventotto. — *Fuori de' concerti*: Filippo Beretti, Maria Lombardi.

L'*Artaserse* fu rappresentato prima, gli anni, 1730, 1734, 1742, 1746, 1750, 1754, 1756, 1758, 1762, 1766, 1772, (V. n. 776).

835. **Aristo e Temira**. — **Orfeo ed Euridice**. Drami per musica, il primo in un atto, il secondo in 7 scene.

Poesia — Del primo di questi drami è ignoto l'autore; del secondo è autore il **Calzabigi**. Musica: tutta di **Ferdinando Bertoni**.

Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale*.

CANTANTI: Lorenzo Piatti [*Aristo*];
Camilla Pasi Sarti [*Temira*];
Lucia Alberoni [*Egina*];
Giacomo David [*Alceo*].

Gaetano Guadagni [*Orfeo*];
Camilla Pasi Sarti [*Euridice*];
Giacomo David [*Imene*].

BALLI: **Paolo Franchi** (I balli dell'opera « Orfeo ». — *Ballerini*:
Gli stessi notati al n. 834.

Nel libretto, che è uno solo per i due drami, i quali formavano un solo spettacolo, leggonsi anche i nomi de' *coristi* che cantarono l'*Orfeo*. Sono

1776

sedici uomini e sei donne. — In questo stesso carnevale e nello stesso teatro di *S. Benedetto* fu rappresentato anche il ballo: *La Principessa di Tingi*, in 5 atti, dello stesso FRANCHI, seguito da un *divertimento campestre*, pure composto dal FRANCHI.

Nel Catalogo ms. più volte citato leggesi: « Nel teatro di *S. Benedetto* » fu rappresentato l'*Orfeo ed Euridice* dalli 3 alli 7 di Giugno di questo medesimo anno 1776, per la venuta in Venezia della Granduchessa di Toscana e d'una Arciduchessa di casa d'Austria ».

836. *Antigona*. Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Ab. Gaetano Roccaforte**. Musica **Michele Mortellari**, napoletano.

Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. *Fiera dell'Ascensione*.

CANTANTI: Anna Zamperini [*Antigona*];
Giacomo David [*Creonte*];
Cristoforo Arnaboldi detto Coma [*Euristeo*];
Antonia Zamperini [*Ermione*];
Giuseppe Coppola [*Learco*];
Paolina David [*Alceste*].

BALLI: **Giuseppe Canziani**. — I. Ballo: « Linceo », ballo tragico in 5 atti. — II. Ballo: « Le reclute del villaggio ». — *Ballerini*: Gius. Canziani, Maria Casassi Canziani; — Ranieri Pazzini, Teresa Casassi; — Livia Maffei, Luigi Dupen, Marianna Cigoli, Vincenzo Bardelli, Margherita Rossi; — *Fuori de' concerti*: Anna Davier Beretti, Giuseppe Herdlicka. — *Figuranti*: ventiquattro.

L'*Antigona* fu rappresentata prima, gli anni 1754, 1762. (V. n. 658). Nei libretti del 1754 e del 1762 non è nominato l'autore della poesia. In questo del 1776, che, nonostante qualche modificazione, è simile a quelli, è detto che la poesia è dell'Ab. GAETANO ROCCAFORTE.

837. *Creonte*. Drama per musica, in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: **Demetrio Bornianski**, all'att. serv. di S. M. l'Imperatore di tutte le Russie.

Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. *Autunno*.

CANTANTI: Giacomo Panati [*Creonte*];
Agata Carrara [*Antigona*];
Rosa Zanetti [*Ismene*];

1776

Sebastiano Folicaldi [*Emane*];Pietro Muschietti [*Adrasto*].CORO di *Argivi*, di *Tebani*, di *Donzelle*.

BALLI: **Giuseppe Canciani**. — I. Ballo: « Porzia », ballo eroico pantomimo. — II. Ballo: « Amor non può celarsi ». — *Ballerini: Primi ballerini seri:* Gius. Canciani, Maria Casassi Canciani; — Pietro Wogt, Gasparina Laurenti; — Giuseppe Herdliska, Livia Maffei; — *Fuori de' concerti:* Filippo Beretti, Anna Favier Beretti. — *Figuranti:* ventiquattro.

Il libretto dà anche i nomi de' *coristi*. Sono otto donne e otto uomini.

838. Il marchese carbonaro. Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: **Filippo Livigni**. Musica: **Francesco Salari**.

Teatro *S. Moisè*. Ediz. G. B. Casali. *Carnovale*.

CANTANTI: Paolo Bonaveri, primo buffo caricato [*Grifagno*, carbonaro];

Clementina Baglioni Poggi, prima buffa [*Petronilla*];

Stefano Mandini, primo buffo di mezzo carattere [*Sandrino*];

Marianna dall'Aij detta la Parmegiana [*Cam'illa*];

Prospero Bragetti [*D. Nardozio*];

Luigia Allegretti [*Lisetta*];

Vincenzo Micheletti detto Panzetta [*Giorgio*].

BALLI: **G. B. Martin**. — I. Ballo: « Mall, Regina di Golconda » **Bartolomeo Cambi**. — II. Ballo: « Le pellegrine erranti ». *Ballerini: Primi:* Anna Pitrot, G. B. Martein — e tutti gli altri notati al n. 824, tranne F. Berretti detto Cochetto.

839. La donna instabile. Drama giocoso per musica in 3 atti.

Poesia: **Giovanni Bertati**. Musica: **G. B. Borghi**.

Teatro *S. Moisè*, Ediz. G. B. Casali. *Carnovale*.

1776

CANTANTI: Paolo Bonaveri [*Il capitano Capocchia*];
Clementina Baglioni Poggi [*Gentilina*];
Stefano Mandini [*D. Florio*];
Marianna dall'Alij detta la Parmigiana [*Bernardina*];
Prospero Bragetti [*Calvandro*];
Lucia Allegrotti [*La contessa del pino*];
Vincenzo Micheletti detto Panzetta [*D. Testaccio*].
Armando Chiavacci [*Valerio*].

BALLI: **G. B. Martin.** — I. Ballo: « Il naufragio felice », ballo eroico-pantom. — e **Francesco Rasetti.** — II. Ballo: « L'incostanza del militare in amore ». — **Ballerini:** Gli stessi notati al n. 838.

840. **La pescatrice fedele.** Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Pasquale Anfossi**, napolet., maestro del Pio Luogo de' Derelitti in SS. Giovanni e Paolo.
Teatro *S. Moisè*. Ediz.: (?). *Autunno*.

CANTANTI: { Barbara Sassi [*Baronessa Irene*];
« Parti serie » { N. N. [*Marchese Ernesto*];
Anna Orsini, prima buffa [*Rosina*];
Andrea Totti, primo buffo mezzo carattere [*Il conte Enrico*];
G. B. Brocchi, primo buffo caricato [*Villotto*];
Gioachino de Angeli detto di Roma [*Masino*].

BALLI: — I: « La villanella fortunata ». — II. « I molinari provenzali ».

Il libretto non fa cenno del coreografo, nè de' ballerini.

841. **L'Amor artigiano.** Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: **Carlo Goldoni**. Musica: **Giuseppe Schuster**, all'attual servizio di S. A. E. di Sassonia.
Teatro *S. Moisè*. Ediz.: (?). *Autunno*.

1776

CANTANTI: Anna Orsini [*Rosina*];
 Andrea Totti [*Giannino*];
 G.o. de Simoni [*Girò*];
 G. B. Brocchi [*Bernardo*];
 Barbara Sassi [*Madama Costanza*];
 Palmira Sassi [*Angiolina*];
 Luigi Giannò [*Tita*];
 Antonia de Lucca [*Lesbina*].

BALLI: diretti da **Ant. Terrades**. — I. Ballo: « Apelle e Campaspe », invenzione del sig. Noverre, che lo fece eseguire in Vienna nel 1772. — II: « Accidenti pastorali ». — **Ballerini:** *Seri:* Federico Terrades, Clarice Bini. — *Grotteschi:* Alessandro e Antonia Guglielmi. — *Primi mezzì caratteri:* Gaetano Squillaci, Francesca Banti. — *Altri ballerini:* Alberto Gavosi, Geltrude Ciolli. — *Figuranti:* otto.

L'amor artigiano fu rappresentato prima l'anno 1761 (V. n. 639). — Il coreografo Terrades premette alla *Descrizione* del ballo alquante parole *al veneratissimo spettatore*; e comincia così: « Dopo sessanta e più balli » di mia intera invenzione fatti eseguire sui teatri di questa inclita Dominante, uno ne espongo ec. ec. ».

842. **Il Baron di terra asciuta** (*sic*). Drama giocoso per musica, in 8 scene.

Poesia: (?) Musica: **Giacomo Rust**.

Teatro *S. Samuele*. Ediz. G. B. Casali. *Carnovale*.

CANTANTI: Cesare Molinari, primo buffo mezzo carattere [*Il Barone*];
 Barbara Ripamonti, pr. buffa [*Cecchina*];
 Lodovico Felloni, pr. buffo caric. [*Califronio*];
 Giuseppe Ornung, altro m. carattere [*Luigino*];
 Rosa Basoli, parte seria [*Tonina*];
 Giacomo Pedrinelli, secondo m. caratt. [*Monsù*];
 Rosa Franchi, seconda buffa [*Rosina*];
 G. B. Nardi, secondo buffo caric. [*Pepino*];
 Rosalinda Limpiella, altra seconda buffa.

BALLI: **Onorato Viganò**. — I. Ballo: « I petits maîtres burlati ». — *Ballerini:* Onorato Viganò, Teresa Tizzoni; — Gio-

1776

vanni Viganò, N. N.; — Giovanni Tantini, Maddalena Moltini; — Giuseppe Scalese. — *Figuranti*: sedici. — *Fuori de' concerti*: Maria Ester Viganò. — *Altri fuori de' concerti*: Giuseppe Rossini, Teresa Scoteschi, detta la Peres.

La musica del I. Ballo è del sig. Luigi Marescalchi.

Leggesi nel libretto il seguente *Avviso*: « Affine di maggiormente divertire » questo nobilissimo e rispettabile Pubblico, s'è pensato in luogo di » un' opera buffa di far rappresentare due Operette, come costumano » i Francesi. Una delle quali, per la ristrettezza del tempo, non ha po- » tuto esser pronta, ma lo sarà dopo i tre primi dell'anno. Intanto si » supplirà col primo atto dell'opera passata ». E nel Catalogo ms. più volte citato leggesi: « Per il primo atto di questo Drama fu rappre- » sentato il primo atto delle *Astuzie amorose*: e dopo qualche settimana » fu posto in scena, in continuazione di questo, *Il Socrate immaginario*; » e furono rappresentati unitamente tutti tre, formanti un intero drama » di tre atti ». Ognuno intende che cosa volesse dire il compilatore del catalogo, il quale certo non poteva credere che col primo atto d'un opera buffa e con due operette in un atto si formasse un intero drama in tre atti. La nota del catalogo ms. è un'illustrazione dell'avviso riportato qui sopra.

843. **Il Socrate immaginario.** Drama giocoso per musica, in 15 scene.

Poesia: (?). Musica: **Giacomo Rust.**

Teatro *S. Samuele*. Ediz. G. B. Casali. *Carnovale*.

CANTANTI: Lodovico Felloni [*Tanghero*];
Barbara Ripamonti [*Rosa*];
Cesare Molinari [*Il conte Ippolito Carcame*];
Rosa Franchi [*Lesbina*];
Rosa Bassoli [*Emilia*];
Giuseppe Ornung [*Tossico*];
Rosalinda Ramazzini [*Lauretta*];
G. B. Nardi [*Calandra*].

V. la nota al n. 842.

844. **Don Salterio Civetta.** Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Michele Mortellari.**

Teatro *S. Samuele*. Ediz. G. B. Casali. *Carnovale*.

1776

CANTANTI: Lodovico Felloni [*Don Salterio Civetta*];
Barbara Ripamonti [*Clorinda*];
Cesare Molinari [*Pipino*];
Rosa Franchi [*Lesbina*];
Rosa Bassoli [*Aurora*];
Rosalinda Ramazzini [*Fiorina*];
Giuseppe Ornung [*Vespone*];
G. B. Nardi [*Don Pilone*];
Giuseppe Pedrinelli [*Trappola*].

BALLI: **Onorato Viganò.** — Ballo: « Il Sofi tradito ». — II.
Ballo: « Il famoso ciarlatano ». — **Ballerini:** Gli stessi
notati al n. 842.

Leggesi nel Catalogo ms. più volte citato: « Non avendo avuto incontro
» questo Drama, fu posta in scena *La buona figliuola* fatta l'anno 1762,
» senza farne nuova stampa ».

845. **Farnace.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Antonio Lucchini.** Musica: **Giuseppe Sarti.**
Teatro *S. Samuele.* Ediz. G. B. Casali. *Fiera dell'Ascensione.*

CANTANTI: Antonio Muzio [*Farnace*];
Camilla Sarti [*Tamiri*];
Giuseppe Afferri [*Pompeo*];
Marianna d'Allaj [*Berenice*];
Francesco Bellaspica [*Aquilio*];
Francesca Brendi [*Selinda*].

BALLI: **Onorato Viganò.** — I. Ballo: « Andromaca in Epiro »,
in 8 scene. — II. Ballo: « Marcia d'Ungheresi al campo,
o sia la figlia fuggita di casa per amore ». — **Ballerini:**
Primi seri: Onorato Viganò, Teresa Tizzoni. — *Primi*
grotteschi: Gregorio e Agata Grisostomi. — *Mezzi ca-*
ratteri: Giacomo Tantini, Giuseppe Scalese; — Giuseppe
Bacilei, Gaetano Buggini. — *Fuori de' concerti:* Maria
Ester Viganò. — *Altri fuori de' concerti:* Giovanni Viganò,
Rosa Minarelli. — *Figuranti:* venti.

Il *Farnace* fu rappresentato prima, gli anni 1726, 1727, 1739 (V. n. 386).

846. **Isabella e Rodrigo, o sia la costanza in amore.**
Drama giocoso per musica, in 2 atti.

1776

Poesia: **Gio. Bertati**, Musica: **Pasquale Anfossi**
Teatro *S. Samuele*. Ediz. G. B. Casali. *Autunno*.

CANTANTI: Angelina Maggiori Galieni [*D. Isabella*];
N. N. [*Ramira*];
Giovanna Colombo [*D. Eleonora*];
Luigi Righetti [*D. Rodrigo*];
N. N. [*Pasquale*];
Michele Fererio [*Il commendatore d' Yllesca*].

BALLI: **Innocente Gambucci**. « *Zelinda* », ballo tragico in 5 atti.
— *Ballerini*: Antonio Campioni, al serv. di S. A. R. l'Infante di Parma; Teresa Campioni; — Raineri Pacini, Antonia Tomasini; — Gaetano Buggini, Marianna Monti; — Giuseppe Bacilei, Chiara Bernasconi. — *Figuranti*: dodici. — *Fuori de' concerti*: Eusebio Luzzio, Regina Monti.

La dichiarazione del Ballo è in libretto separato. E nel libretto dell'opera leggesi: « Si avverte ai Compratori dell'Opera che il Libro della dichiarazione dei Balli si darà a *gratis* ».

847. **Le gelosie villane**. Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: **Tomaso Grandi**, detto il Pettinaro Comico. Musica: **Giuseppe Sarti**.

Teatro *S. Samuele*. Ediz. G. B. Casali. *Autunno*.

CANTANTI: Angelica Maggiori Galieni [*Giannina*];
N. N. [*Olivetta*];
Giovanna Palombo [*Sandrina*];
Luigi Righetti [*Marchese Roberto*];
N. N. [*Cecchino*];
Domenico de Angeli [*Narduccio*];
Vincenzo Micheletti detto Panzetta [*Tognino*];
Michele Ferrerio [*Mengone*].

BALLI: **Innocente Gambuzzi**. « *Lo sposo vendicato* », ballo pastorale in 3 atti. — Ediz. G. B. Casali. — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 846.

Quanto al libro del Ballo, valga per questo quanto s'è detto per quello al n. 846

1776

848. **Il Baron di Lago Nero.** Drama giocoso per musica, in 3 atti.Poesia: (?). Musica: **Michele Mortellari.**Teatro *S. Cassiano*. Ediz. G. B. Casali. *Autunno*.

CANTANTI: Geltruda Flavis, prima buffa [*Marchesa Giacinta*];
 Domenico Madrigali, primo buffo mezzo carattere
 [*Contino Narcisa*];
 Virginio Bondicchi, primo buffo caricato [*Don Tiberio*];
 Alessandro Giovanola [*Pasquino*];
 Rosa Pallerini [*Lucinda*];
 N. N. [*Cav. Roberto*];
 Marianna Bindi [*Rosetta*].

BALLI: **Giuseppe Magni.** — I. Ballo: « Il naufragio Fortunato ». — II. Ballo: « La fiera d'Ostenda ». — *Ballerini*: Giuseppe Magni, Teresa Rossignoli. — *Primi grotteschi*: Filippo Pallerini, Teresa Mazzoni; — Stefano Magagnini, Maddalena Porci Magagnini. — *Altri ballerini*: Pasqual Moretti, Marianna Franchi. — *Figuranti*: sedici. — *Fuori de' concerti*: Filippo Beretti detto Cochetto, Anna Favier Beretti detta la Pitrò.

849. **Li tre vagabondi.** Drama giocoso per musica, in 3 atti.Poesia: (?). Musica: **Salvatore Perillo.**Teatro *S. Cassiano*. Ediz. G. B. Casali. *Autunno*.

CANTANTI: Geltrude Flavis [*Madama Enrichetta*];
 Domenico Madrigali [*Fabiano*];
 Virginio Bendicchi [*D. Pasqualone*];
 Alessandro Giovanola [*Maraschino*];
 Rosa Pallerini [*Irene*];
 N. N. [*Cecco*];
 Marianna Bindi [*Rosina*].

BALLI: **Giuseppe Magni.** I. Ballo. — **Filippo Pallerini.** II. Ballo. — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 848; più, fra i ballerini *fuori de' concerti*: Giuseppe Silani detto l'Inglesino.

1776

850. **Il Giove di Creta.** Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Giacomo Rust.**

Teatro *S. Cassiano*. Ediz. G. B. Casali. *Autunno*

CANTANTI: Domenico Madrigali [*Muschio*];
Geltrude Flavis [*Lavanda*];
Virginio Bendicchi [*D. Bubbone*];
Rosa Pallerini [*Mantecca*];
Alessandro Giovanola [*Zibetto*];
Marianna Bindi [*Melissa*];
N. N. [*Barone di Timo*];
Lorenzo Canobio [*Il conte Popurri*].

BALLI: **Giuseppe Magni**. — I. Ballo: « Le bizzarrie nella fiera di Venezia » e **Filippo Pallerini**. — II. ballo: « La Montagna incantata ».

1777

851. **La Nitteti.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio**. Musica: **Cav. Carlo Monza**, maestro della Ducal Cappella di Milano.

Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale*.

CANTANTI: Giacomo Panati [*Amasi*];
Sebastiano Folicaldi [*Sammete*];
Agata Carrara [*Beroe*];
Rosa Zanetti [*Nitteti*];
Pietro Muschietti [*Amenofi*];
Rosa Costa [*Bubaste*].

BALLI: **Giuseppe Canziani** — I. Ballo. « Corioleno », e **Carlo Lepicq**. — II. Ballo: « Telemaco nell' isola di Calipso ». — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 837.

La Nitteti fu rappresentata prima, gli anni 1758 e 1765 (V. n. 694).

Nel Catalogo ms. più volte citato leggesi: « Due giorni dopo prodotto alla Scena, fu sospeso il primo ballo, d'ordine pubblico ».

1777

852. Telemaco ed Eurice nell'isola di Calipso. Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: tutta nuova di **Echillo Acanzio P. A.** della Colonia Veronese. Musica: **Ferdinando Bertoni**, maestro dell'insigne Ospitale de' Mendicanti.

Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale*.

CANTANTI: Sebastiano Folicaldi [*Telemaco*];
Agata Carara [*Eurice*];
Rosa Zanetti [*Calipso*];
Francesco Panati [*Mentore*];
Pietro Muschietti [*Elfessore*];
Rosa Costa [*Sifonte*];
N. N. [*Sacerdote*].

BALLI: **Carlo Le Picq.** — I. Ballo: « I tre Orazi e i tre Curiazi »; e **Giuseppe Canciani**. — II. Ballo: « L'amante generosa ». — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 837.

853. Caio Mario. Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Gaetano Roccaforte**. Musica: **Carlo Monza**.

Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. *Fiera dell'Ascensione*.

CANTANTI: Gaetano Scovelli [*Caio Mario*];
Rosa Agostini de Vizzi [*Marzia Calfurnia*];
Francesco Roncaglia [*Annio*];
Caterina Lorenziui [*Rodope*];
Tomaso Catena [*Lucio*];
Gaetano Lorenzini [*Aquilio*].

BALLI: **Paolo Franchi**. — I. Ballo: « Lanzo e Lidia ». — II. Ballo: « Li due avari ». — *Ballerini: primi seri*: Paolo Franchi, Marianna Vavoque all'att. serv. di S. A. E. di Baviera. — *Primi ballerini di mezzo carattere*: Innocenzo Parodi, Livia Maffei. — *Figuranti*: ventisei. — *Primi ballerini seri fuori de' concerti*: Michele Fabiani, Anna Vulcani.

Il *Caio Mario* fu rappresentato prima, gli anni 1764 e 1770 (V. 755).

1777

854. **Li due protetti.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: **Ab. Pier Andrea Bagliacca.** Musica: **Giacomo Rust.**

Teatro *S. Moisè.* Ediz.: (?). *Carnovale.*

CANTANTI: Anna Orsini, prima buffa [*Bettina*];
Barbara Sassi, sec. buffa [*Baronessa Eugenia*];
Palmira Sassi, altra seconda buffa [*Chiaretta*];
Andrea Toti, primo buffo mezzo caratt. [*Valerio*];
Giovanni de Simoni, altro primo buffo m. carattere [*Barone Colleaperto*];
Giuseppe Cosimi, primo buffo caric. [*Nicola*];
G. B. Brocchi, altro primo b. c. [*D. Pasticcio*].

BALLI: **Giuseppe Banti.** — I. Ballo: « La pastorella liberata ». — II. Ballo: « I divertimenti dell'Erberia di Venezia ». — *Ballerini: Primi:* Gius. Banti, Clarice Bini. — *Primi grotteschi:* Guglielmo Banti, Antonia Guglielmi. — *Mezzi caratteri:* Gaetano Squillace, Francesca Banti. — *Altri ballerini:* dieci. — *Prima ballerina fuori de' concerti assoluta:* Marianna Lamberti. — *Fuori de' concerti:* Luigi Dupen. — Musica de' balli: **Luigi Marescalchi.**

855. **La dama immaginaria.** Azione teatrale, in 2 parti.

Poesia: (?). Musica: **Gennaro Astaritta.**

Teatro *S. Moisè.* Ediz.: (?). *Carnovale.*

CANTANTI: Anna Zamperini [*Eurilla*];
Andrea Toti [*D. Piantone*];
Antonia Zamperini [*Lisetta*];
G. B. Brocchi [*Florindo*].

856. **La capricciosa.** Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: (?) Musica: **Alfonso Santi.**

Teatro *S. Moisè.* Ediz.: (?). *Carnovale.*

CANTANTI: Anna Orsini [*Ernestina*];
Andrea Toti [*D. Medoro*];
Giovanni de Simoni [*Cav. Erminio*];
Barbara Sassi [*Donna Elvira*];
Palmira Sassi [*Nannetta*].

1777

G. B. Brocchi [*Barone di Campo nero*];
 Ignazio Granatelli [*Nespolone*].

BALLI: — I.: « Il soccorso inaspettato ». — II.: « Una mascherata ».

Il libretto non dà i nomi del coreografo e de' ballerini. E da credere che fossero gli stessi notati al n. 854.

857. **Armida.** Drama per musica, in 2 atti.

Poesia: **Migliavacca**. Musica: **Gennaro Astaritta**.
 Teatro *S. Moisè*. Ediz. (?). *Fiera dell'Ascensione*.

CANTANTI: Domenico Cremonini [*Idraote*];
 Anna Zamperini [*Armida*];
 Domenico Bedini, virt. di cam. di S. A. E. di Baviera [*Rinaldo*];
 G. B. Seni [*Udaldo*];
 Lorenzo Piatti [*Artemidoro*];
 Antonia Zamperini [*Argene*].

858. **L'isola di Bengodi.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: **Gennaro Astaritta**.
 Teatro *S. Moisè*. Ediz. (?). *Autunno*.

CANTANTI: Clementina Baglioni Poggi [*Pollastrina*];
 Domenico Poggi [*Pandolino*];
 Matteo Liverati [*Compagnone*];
 N. N. [*Lisetta*];
 Giuseppe Viganoni [*Lardone*];
 Teresa Gerardi [*Madama Cortese*];
 Giuseppe de Marchis [*Salsiccion*];
 Lo stesso Liverati [*Oronte*].

BALLI: **Riccardo Bleck**. — I.: « Il pentimento amoroso ». — II.: « Lo sposo deluso ». — *Ballerini*: Teresa Torri, Carlo Fiorilli; — Agata Grisostomi, Riccardo Bleck; — Teresa Boggi, Antonio Papini; — Francesca Ricci, Alberto Gavioli. — *Figuranti*: otto. — *Fuori de' concerti*: Marianna Monti, Filippo Pallerini.

1777

Curioso il seguente *avvertimento* premesso al libretto: « Riconoscerà il Leggitore in questo Dramma, sotto altro titolo, la *Cuccagna* del celebre sig. GORDONI già per la prima volta con applauso recitata in Venezia molti anni sono. Il gusto de' Finali introdottosi nelle opere Buffe posteriormente alla rappresentazione del Dramma suddetto, ha fatto, che per necessità si dovesse cambiar l'ordine del Libretto, riducendolo a due soli Atti, per essersi trasportata nel primo finale una parte dell'argomento dell'atto secondo, e nel finale secondo la Catastrofe del dramma. Qualche altro cambiamento, che vi s'incontra si nella introduzione, che nelle Arie, non è stato eseguito che per adattarsi in parte al gusto corrente de' Signori Compositori di Musica, ed in parte ai personaggi, che le devono cantare, non intendendo mai con simili cambiamenti di volersi correggere l'opera d'un Autore troppo cognito, e rispettato ».

859. **Lo sposo disperato.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: **Giovanni Bertati**. Musica: **Pasquale Anfossi**.
Teatro *S. Moisè*. Ediz.: (?). *Autunno*.

CANTANTI: Domenico Poggi [*Canziano*];
Clementina Baglioni Poggi [*Donna Aurora*];
Giuseppe de Marchis [*Don Eustochio*];
Giuseppe Viganoni [*Il cav. Aquilante*];
N. N. [*Il conte Arpia*];
Teresa Gerardi [*La sig. Graziosa*];
Celidea Squillace [*Perenella*];
Lo stesso Viganoni [*Un maestro di ballo e un maestro di spada*].

BALLI: **Riccardo Blöck**. — I.: « Li zingani, o la forza del sangue ». — II.: « Il servitore astuto ». — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 858.

860. **Le due contesse.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: **Giovanni Paisello**.
Teatro *S. Samuele*. Ediz. G. B. Casali. *Carnovale*.

CANTANTI: Angelica Maggiori [*La Contessa*];
Luigi Righetti [*Cavaliere*];
N. N. [*Livietta*];
N. N. [*Prospero*];
Vincenzo Micheletti detto Panzetta [*Leandro*].

1777

BALLI: **Innocente Gambucci.** — *Ballerini:* Antonio e Teresa Campioni. — *Primi grotteschi:* Rainieri Pazzini, Antonia Tomasini; — Gaetano Buggini, Marianna Monti; — Giuseppe Bacilei, Chiara Bernasconi; — Luigi Olivieri, Maria Martelli. — *Figuranti:* dodici. — *Fuori de' concerti:* Eusebio Luzzio, Regina Monti.

861. La prepotenza delusa. Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: **Antonio Piazza.** Musica: **Giovanni Cavi.**
Teatro *S. Samuele.* Ediz.: (?) *Carnovale.*

CANTANTI: Angelica Maggiori Galieni [*Nigrella*];
Luigi Righetti [*Il cav. N.*];
N. N. [*La Contessa*];
N. N. [*Il conte Rosatonda*];
Giovanna Palombo [*Amalia*];
Vincenzo Micheletti detto Panzetta [*Trafilo*];
Michele Ferrerio [*Lindoro*].

BALLI: **Innocenzo Gambuzzi.** — I.: « Medonte ». — II.: « Li Zingani. — *Ballerini:* Gli stessi notati al n. 860.

862. L'amor ramingo. Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: **Antonio Piazza.** Musica: **Francesco Salari.**
Teatro *S. Samuele.* Ediz. G. B. Casali. *Carnovale.*

CANTANTI: Angelica Maggiori Galieni [*Porporina*];
N. N. [*Fiammetta*];
Giovanna Palombo [*Grivetta*];
Luigi Bighetti [*Il capitano Pommac*];
N. N. [*Don Fiascone*];
Vincenzo Micheletti detto Panzetta [*Spinello*];
Michel Ferrerio [*Ramerino*].

BALLI: **Innocente Cambucci.** — I.: « Medonte ». — II.: « Il seguito dell'amor tra l'armi, o sia la donna militare ». — *Ballerini:* Gli stessi notati al n. 860.

1777

863. Il curioso indiscreto. Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Pasquale Anfossi**.

Teatro *S. Samuele*. Ediz. Modesto Fenzo. *Autunno*.

CANTANTI: Giuseppe Afferri, primo buffo m. c. [*Il Contino di Rigaverde*];

Rachele d'Orta prima buffa [*Clorinda*];

Virginio Bondicchi, primo buffo caric. [*Il march. Calandrann*];

Giuseppe Tassini [*Aurelio*];

Caterina Gibetti, seconda buffa [*Emilia*];

Giovanni Morigliani [*Prospero*];

Caterina di Luca [*Serpina*].

BALLI: **Giuseppe Fabiani**. — I.: « Armida placata ». — II.: « Le vendemmie ». — *Ballerini*: Michele Fabiani, Rosa Minatelli (entrambi per il solo autunno). — Francesco e Anna Ponci; — Camillo Bedini, Elisabetta Zoccoli; — Luigi Olivieri, Maria Majer. — *Figuranti*: dodici.

864. Il convitato di pietra. Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: **Giuseppe Callegari**.

Teatro *S. Cassiano*. Ediz. G. B. Casali. *Carnovale*.

CANTANTI: Domenico Madrigali primo buffo m. carattere [*D. Giovanni*];

Geltrude Flavis, prima buffa [*Donna Isabella, Rosalba, Donna Anna*];

Virginio Bondicchi, primo buffo caric. [*Pallarino*];

Alessandro Giovanola [*Don Pietro, Don Sancio, Barigello*];

Rosa Pallerini, seconda buffa [*Donna Ximena*];

N. N. [*Duca Ottavio*];

Marianna Bindi [*Ines*];

Lorenzo Canobio [*Il commendatore d'Ojola*].

BALLI: **Giuseppe Magni**. — I. ballo: « La villeggiatura dei Trasburghesi »; e **Filippo Pallerini**. — II. ballo: « L'assedio di Praga ». — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 849.

1777

Non mi riesci d'aver notizia dell'autore di questo dramma, che non debbesi confondere col *Nuovo convitato di pietra*, del quale daremo notizia notando le opere rappresentate il 1787; nè col *Don Giovanni o sia il Convitato di pietra*, drama del Bertati, pure rappresentato in Venezia l'anno 1787. L'argomento è sempre lo stesso, che più tardi fu messo in versi dall'ab. DAPONTE e musicato dal MOZART. V. n. 1009 e 1012.

865. *L'idolo Cinese*. Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Giacomo Rust**.

Teatro *S. Cassiano*. Ediz. G. B. Casali. *Carnovale*.

CANTANTI: Domenico Madrigali [*Pilotola*];
Geltrude Flavis [*Ergilla*];
Virginio Bondicchi [*Nespolone*];
Alessandro Giovanola [*Adolfo*];
Rosa Pallerini [*Kametrì*];
N. N. [*Liconate*];
Marianna Bindi [*Rondinella*];
Lorenzo Canobio [*Macarreo*].

BALLI: **Giuseppe Magni e Filippo Pallerini**. (Gli stessi balli notati al n. 864). — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 849.

1778

866. *Eumene*. Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Apostolo Zeno**. Musica: **G. B. Borghi**.

Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale*.

CANTANTI: Biagio Parca [*Eumene*];
Rosa Agostini Devizzi [*Artemisia*];
Caterina Lorenzini [*Laodicea*];
Giacomo David [*Antigene*];
Giovanni Fajana [*Leonato*];
Gaetano Lorenzini [*Penceste*];
Camillo Gavosi [*Aminta*].

BALLI: **Giuseppe Canciani**. — I. ballo: « Cleopatra ». — II.: « Li selvaggi del *Kamtchadal* ». — *Ballerini*: — *Primi seri*: Giuseppe Canciani, Maria Casassi Canciani; — Gaetano

1778

Squillaci, Rosa Agostini; -- Rosa de Marchi, Giuseppe Bartolamei; -- Eusebio Luzzi, Francesca Bracci. — *Fuori delli concerti, primi seri*: Michiel Fabiani, Anna Vulcani. — *Primi di m. carattere*: Giuseppe Herdliska, Regina Monti. — *Figuranti*: ventiquattro.

L'Emene fu rappresentato prima, l'anno 1697 e poi l'anno 1723 (V. n. 217).

867. **Medonte Re di Epiro.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Giuseppe Radicchi**, romano.

Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale*.

CANTANTI: Giacomo David [*Medonte*];
Rosa Agostini Devizzi [*Selene*];
Biagio Parca [*Arsace*];
Caterina Lorenzini [*Zelinda*];
Giovanni Fajana [*Evandro*];
Gaetano Lorenzini [*Talete*].

BALLI: **Giuseppe Canciani**. — I.: « L'arrivo di Venere nell'isola di Cipro. (Del secondo ballo non è menzione nel libretto). — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 866.

868. **La disfatta di Dario.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia. (?). Musica: **Tomaso Trajetta**.

Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale*.

CANTANTI: Biagio Parca [*Alessandro*];
Rosa Agostini Devizzi [*Statira*];
Giacomo David [*Dario*];
Caterina Lorenzini [*Barsene*];
Giovanni Fajana [*Seleuco*];
Giacomo Lorenzini [*Nearco*],

BALLI: **Giuseppe Canciani**. — I.: « L' Americana ». — II.: « L'amante travestito ». — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 866.

869. **Alessandro nell'Indie.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio**. Musica: **Luigi Marascalchi**.

Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. *Fiera dell'Ascensione*.

1778

CANTANTI: Giacomo David [*Alessandro*];
Tommaso Consoli [*Poro*];
Maria Balducci [*Cleofide*];
Marianna Tomba [*Erissena*];
Gaetano Quistapace [*Gandarte*];
Carlo Rossi [*Timagene*].

BALLI: **Onorato Viganò**. — I. ballo: « Rinaldo »; e **Giuseppe Traffieri**. — II.: ballo pastorale. — *Ballerini*: *Primi seri*: Onorato Viganò, Anna Binetti. — *Grotteschi*: Guglielmo Banti, Elisabetta Stellato. — *Di m. carattere*: Domenico Ballon, Teresa Spegbergrin, Francesco Bracci, Giuseppe Scaletto. — *Fuori de' concerti*: Giuseppe Traffieri, Anna Torselli Traffieri. — *Figuranti*: ventidue.

Rappresentato primar gli anni 1732, 1736, 1738, 1743, 1753, 1755, 1759, 1763, 1775. (V. n. 828).

870. **Il Cavaliere errante**. Drama eroicomico per musica, in 2 atti.

Poesia: **Giovanni Bertati**. Musica: **Tommaso Trajetta**.
Teatro *S. Moisè*. Ediz. (?). *Carnovale*.

CANTANTI: Giuseppe Viganoni [*Guido paladino di Francia*];
Clementina Baglioni Poggi [*Arsinda*];
Matteo Liverati [*Stordilano*];
Teresa Gerardi [*Melissa*];
Giuseppe de Marchis [*Ismeno*];
N. N. [*Ruffina*];
Domenico Poggi [*Calotta*],

BALLI: **Riccardo Bleck**. — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 858, più: Teresa Calazzi, Teresa Fornasera e Carlo Sabatini.

871. **Il marito indolente**. Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: **Alfonso Santi**.
Teatro *S. Moisè*. Ediz. (?). *Carnovale*.

CANTANTI: Demenico Poggi [*Il marchese Tranquillo*];
Clementina Baglioni Poggi [*Metilde*];

1778

Matteo Liverati [*Il marchese Fulgenzio*];
Giuseppe Viganoni [*Il conte Belsospirì*];
N. N. [*Lucina*];
Giuseppe de Marchis [*Tenente*];
Celidea Squillaci [*Reginella*].

BALLI: **Riccardo Bleck**. « L' Indiana a Londra ». — *Ballerini*:
Gli stessi notati al n. 870.

872. **L'avaro**. Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: **Giovanni Bertati**. Musica: **Pasquale Anfossi**.
Teatro *S. Moisè*. Ediz. (?). *Carnovale*.

CANTANTI: Domenico Poggi [*Orgasmo*];
Clementina Baglioni Poggi [*Laurina*];
Giuseppe Viganoni [*Stefanello*];
N. N. [*Rosalinda*];
Matteo Liverati [*Macobrio*];
Giuseppe de Marchis [*Felicino*];
N. N. [*Tortora*].

BALLI: **Riccardo Bleck**. — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 870.

873. **Ezio**. Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio**. Musica: **Pasquale Anfossi**.
Teatro *S. Moisè*. Ediz. (?). « *Prossima* » *fiera dell'Ascensione*.

CANTANTI: Giovanni Toschi [*Ezio*];
Giovanna Carminiani [*Fulvia*];
Tommaso Catena, al serv. della Ducal Cappella di
di S. Marco [*Valentiniano III*];
Maddalena Garbesi [*Onoria*];
Luigi Mazzoni [*Massimo*];
Rosa Garbesi [*Varo*].

BALLI. **Marcantonio Missoli**. — I. ballo: « L'origine degli amori
di Marc' Antonio nell'arrivo di Cleopatra in Tarso ». —
II. ballo: « Il compimento di quattro desideri ». — *Bal-
lerini*: — *Primi seri*: Ant. Campioni, all'att. serv. di S. A.
R. il Duca di Parma; — Maria Teresa Campioni, Vin-
cenzo Migliorucci detto il Romanino, Marianna Franchi;

1778

— Pietro Bassi, Teresa Martelli, Luigi Brendi; — Luigi Olivieri detto il Bergamaschino, Maria Majer; — *Figuranti*: quattordici. — *Fuori de' concerti*: Francesco Ponci, Gesualda Galazzi.

L'Eslo fu rappresentato prima, gli anni 1728, 1737, 1743, 1747, 1754, 1759, 1767, 1772 (V. n. 777).

874. Le industrie amorose. Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: **Giovanni Bertati**. Musica: **Bernardino Ottanti**.

Teatro *S. Moisè*. Ediz.: (?). *Autunno*.

CANTANTI: Caterina Consiglio [*Costantina*];
Serafino Blasi [*Cassandro*];
Antonio Palmmini [*Ippolito*];
Giovanni Cataldi [*Rocco*];
Fanao Borselli [*Valerio*];
Anna Maria Bossi [*Lelià*];
Maddaiana Garbesi [*Perinella*].

BALLI: **Pilippo Beretti**. — « Gli abitanti della Groenlandia ». — *Ballerini*: — *Primi seri*: Filippo e Anna Beretti. — *Primi grotteschi*: Antonio Berti, Anna Zoccoli. — *Primi grotteschi fuori de' concerti*: Riccardo Bleck, Anna Tantini. — *Figuranti*: otto. — *Mezzi caratteri fuori de' concerti*: Giuseppe Bartolomei, Maria Lombardi. — *Altri ballerini fuori de' concerti*: Felice Marini, Gesualda Galassi.

875. La forza delle donne. Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: **Giovanni Bertati**. Musica: **Pasquale Anfossi**.

Teatro *S. Moisè*. Ediz.: (?). *Autunno*.

CANTANTI: Maddalena Garbesi [*Egle*];
Anna Maria Bossi [*Clizia*];
Caterina Consiglio [*Barberina*];
Fausto Borselli [*Tiziano*];
Antonio Palmmini [*Ogus*];
Giovanni Cataldi [*Timur*];
Serafino Blasi [*Morone*];
N. N. [*Ababachir*].

1768

BALLI: **Filippo Beretti.** — « Vertunno e Pomona ». — *Ballerini:*
Gli stessi notati al n. 874.

876. Il militare bizzaro (sic). Drama giocoso per musica,
in 2 atti.

Poesia: **Tomaso Grandi** detto il Pettinaro comico. **Musica:** **Giuseppe Sarti.**

Teatro *S. Samuele.* Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale.*

CANTANTI: Giuseppe Afferri, primo buffo m. carattere [*Il Barone di Piccorto*];

Rachele d'Orta prima buffa [*Carlotta*];

Virginio Bondichi primo buffo caric. [*Pulipodio*];

Giuseppe Tassini [*Matusio*];

Caterina Gibetti seconda buffa [*Ernesta*];

Caterina di Luca [*Manicuccia*];

Giovanni Marigliani [*Pasquale*].

BALLI: **Giuseppe Fabiani.** — I. ballo: « I prodigi d'amore. —

II. ballo: « Una fiera nel porto di Marsiglia. — *Ballerini:*

Luigi Corticelli, Maria Veglioli; — Antonio Bosi, Anna

Ponci; — Camillo Bedini, Elisabetta Zoccoli. — *Grotte-*

sco: Pasquale Monetti; — Luigi Olivieri detto il Ber-

gamaschino, Maria Majer. — *Figuranti:* dodici.

877. L'incognita perseguitata. Drama giocoso per mu-
sica, in 3 atti.

Poesia: **Enildo Prosindio P. A.** **Musica:** **Pasquale Anfossi.**

Teatro *S. Samuele.* Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale.*

CANTANTI: Giuseppe Afferri [*Il co. Asdrubale*];

Rachele d'Orta [*Giannetta*];

Virginio Bondichi [*Il barone di Fiume secco*];

Giuseppe Tassini [*Il conte Ernesto*];

Caterina Gibetti [*Nannina*];

Giovanni Marigliani [*Fabrizio*];

Caterina di Luca [*Clarice*].

BALLI: **Giuseppe Fabiani.** — I. ballo: « L'uomo incostante ». —

1778

II. ballo: « Una fiera nel porto di Marsiglia ». — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 876.

Rappresentata prima, l'anno 1764 (V. n. 688)

878. La Molinara. Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: **Filippo Livigni**. Musica: **Domenico Fischietti**.

Teatro *S. Samuele*. Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale*.

CANTANTI: Giuseppe Afferri [*Masino*];
Rachele d'Orta [*Ninetta*];
Virginio Bondichi [*D. Scrocca*];
Tomaso Catena [*D. Pilone*];
Caterina Gibetti [*D. Flora*];
Giovanni Marigliani [*D. Riccardo*];
Caterina de Luca [*Chiarastella*].

BALLI: **Giuseppe Fabiani**. — I. ballo: « Amore e Psiche, ballo eroico. — II. ballo: « La Mascherata ». — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 876.

879. L'americana in Olanda. Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: **Nunziato Porta**. Musica: **Pasquale Anfossi**.

Teatro *S. Samuele*. Ediz. Modesto Fenzo. *Autunno*.

CANTANTI: Matilde Bologna Porta, prima buffa [*Zemira americana*];
Francesco Bennucci, primo buffo caric. [*Mons. Naimur*, quacquero];
Gaetano de Paoli, primo buffo m. carattere [*Il conte Pirolino*];
Giuseppa Lombardi, seconda buffa [*Mad. Lindora*, Olandese];
Luigi Tasca, secondo buffo caric. [*Il capitán Ferrante*];
Nicola del Sole, m. carattere [*Sandrino*];
Maria Piccinelli detta la Francesina, terza buffa [*Mademoiselle Clarice*, Olandese].

BALLI: **Domenico Ricciardi**. — I. ballo: « La morte di Odoardo IV. — II.: « Lo sposo geloso ». — *Ballerini*: — *Primi seri*:

1778

Domenico Ricciardi, Teresa Stefani Magri. — *Grotteschi*: Carlo Sabbadini, Maddalena Mei Pisello. — *Mezzi caratteri fuori de' concerti*: Gasparo Ronzi, detto il Todeschino, Regina Gabbalati, N. N. — *Altri ballerini*: Pietro Danunzio, Geltrude Danunzio. — *Figuranti*: sedici.

880. **I contrattempi.** Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: **Nunziato Porta**. Musica: **Giuseppe Sarti**.

Teatro *S. Samuele*. Ediz. Modesto Fenzo. *Autunno*.

CANTANTI: Matilde Bologna Porta [*Carlotta*];
 Francesco Benucci [*Frasconio*];
 Gaetano de Paoli [*Filiberto*];
 Giuseppa Lombardi [*Lucinda*];
 Luigi Toscano [*Cleone*];
 Nicola del Sole [*Giannastasio*];
 Laria Piccinelli detta la Francesina [*Bettina*].

BALLI: **Domenico Ricciardi**. — I. ballo: «Violante e Teodoro».
 — II.: «La Ghinghetta Inglese». — *Ballerini*: Gli stessi
 notati al n. 879; più: *Altri grotteschi fuori de' concerti*:
 Gaetano Cesari, Teresa Casazzi. — e (nel carnevale) *fuori
 de' concerti*: Teresa e Maria Terrades.

881. **La Vendemmia.** Intermezzo in musica, in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: **Giuseppe Gazzaniga**.

Teatro *S. Gio. Grisostomo*. Ediz. Modesto Fenzo. *Autunno*.

CANTANTI: Teresa Leoni [*Agatina*];
 Vincenzo Fineschi [*D. Achille*];
 Francesco Antonucci [*Conte Zefiro*];
 Luigia Allegretti [*D. Artemisia*];
 Giuseppe Gajani [*Cardone*];
 Giovanna Tizzoni [*Lauretta*].

Leggesi nel Catalogo ms. più volte citato: «Si faceva Comedia da co-
 » mici: e dopo la Comedia si cantava da musici quest'opera buffa a
 » sei voci».

882. **Il Re de' pazzi.** Intermezzo in musica a 5 voci, in
 2 atti.

1778

Poesia: (?). Musica: **Giuseppe Gazzaniga**.

Teatro *S. Gio. Grisostomo*- Ediz. Modesto Fenzo. *Autunno*.

CANTANTI: Vincenzo Fineschi [*Nottolone*];
Teresa Leoni [*Madama Tenerina*];
Francesco Antonucci [*Pigna Verde*];
Lucia Allegretti [*Brillantina*];
Giuseppe Gajani [*Fracassa*].

Il Catalogo ms. più volte citato dice di questo ciò che dice dell'intermezzo *La Vendemmia* (V. la nota al n. 881).

1779

883. **Vologeso Re de'Parti**. Drama per musica, in 2 atti.

Poesia: **Apostolo Zeno**. Musica: **Giacomo Rust**.

Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale*.

CANTANTI: Tommaso Consoli [*Vologeso*];
Giovanna Gardi [*Berenice*];
Carlo Beauvalet [*Lucio Vero*];
Palmira Sassi [*Lucilla*];
Giuseppe Calcagni [*Flavio*];
Maddalena Garbese [*Aniceti*].

BALLI: **Giovanni Favler**. — « Amelia, ossia il Duca di Foix ». —
Ballerini: Michele Fabiani, Teresa Campioni; — Pietro
Gianfeldoni, Elisabetta Stellato; — G. B. Bedotti, Teresa
Palladini. — *Fuori de' concerti*: Antonio Marliani, Gio-
vanni Bassi. — *Figuranti*: diciotto.

Rappresentato prima, gli anni 1700 e 1735 col titolo di *Lucio Vero*, poi, col
titolo di *Vologeso*, gli anni 1765 e 1770 (V. n. 754). Di questo melo-
drama scrisse con erudizione e con acume critico Alessandro Ade-
mollo, nella *Gazzetta musicale di Milano* (1 e 8 Settembre 1889).

884. **Didone abbandonata**. Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio**. Musica: **Giuseppe Schuster**.

Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale*.

CANTANTI: Giovanna Gardi [*Didone*];
Tommaso Consoli [*Enea*];

1779

Giuseppe Calcagni [*Jarba*];
Palmira Sassi [*Selene*];
Carlo Beauvalet [*Araspe*];
Maddalena Garbesi [*Osmida*].

BALLI: **Giovanni Favier.** — I. ballo: « Edippo ossia la morte di Lajo. — II.: « Biagio Scacciapensieri. — **Ballerini:** Gli stessi notati al n. 883.

La Didone fu rappresentata prima, gli anni 1725, 1730, 1741, 1747, 1748, 1751, 1757, 1764, 1770, 1775. (V. n. 823).

885. **La Circe.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **D. Domenico Perelli** Duca di Monestarace. Musica: **Giuseppe Mislivceck.**

Teatro **S. Benedetto.** Ediz. Modesto Fenzo. *Fiera dell'Ascensione.*

CANTANTI: Cecilia Davies detta l'Inglesina [*Circe*];
Luigi Marchesi [*Ulisse*];
Giacinto Perrone [*Prisco*];
Vittoria Mareschi Bolzani [*Camente*];
Gaetano Quistapace [*Sabino*];
Giuseppe Desirò [*Clerinto*].

BALLI: **Domenico Rossi.** — I. ballo: « Il Corrado ». — II: « Il feudatario in villeggiatura ». — **Ballerini:** Domenico e Geltrude Rossi — e altri ventisei. — *Fuori de' concerti: seri:* G. B. Gianini, Elena Dondi. — *Di mezzo carattere:* Giacomo Tantini, Giovanna Bassi.

Nel libretto leggesi il seguente *Avviso*: « Questo dramma è la prima volta » che si rappresenta. E quanto nel suddetto si osserverà virgolato, si » tralascia per brevità del medesimo ».

886. **La scola de' gelosi.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: **Antonio Salieri.**

Teatro **S. Moisè.** Ediz.: (?). *Carnovale.*

BALLI: **Filippo Beretti.** — **Ballerini:** Gli stessi notati al n. 874.

Il libretto non dà i nomi de' cantanti. Questi erano forse gli stessi che cantarono nello stesso teatro l'autunno del 1778 (V. n. 874 e 875). Ecco i nomi de' personaggi del Drama: *Blasio, Il conte di Bandiera, La Contessa, Ernestina, Il tenente Lumaca, Carlotta.*

1779

887. **I Quaqueri.** Drama giocoso per musica, in 1 atto.

Poesia: **Giovanni Bertati**. Musica: **Antonio Rossetti**, milanese.

Teatro *S. Moisè*. Ediz.: (?). *Carnovale*.

BALLI: **Filippo Beretti**. — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 874.

Vedasi la nota al n. 886. Ecco i nomi de' personaggi del drama: *Arnolfo, Guglielmo, Carolina, Mad. Fançon, Corrado, Riccardo, Lauretta*.

888. **Il più bel dono inutile.** Drama giocoso per musica, in 1 atto.

Poesia: **Giovanni Bertati**. Musica: **Antonio Rossetti**.

Teatro *S. Moisè*. Ediz.: (?). *Carnovale*.

Vedasi la nota al n. 886. Ecco i nomi de' personaggi del drama: *La Fata, Felicina, Celia, Carlone, Erminio, Fabrizio, Pasquino*.

889. **Azor Re di Kibinga.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: **Giovanni Bertati**. Musica: **Pasquale Anfossi**.

Teatro *S. Moisè*. Ediz.: (?). *Autunno*.

CANTANTI: Giovanni Morelli, al servizio dell'Infante di Spagna, Duca di Parma, ec. [*Azor*];

Marianna Moltz [*Zeffira*];

Marietta Piccinelli detta la Francesina [*Nadina*];

Teresa Tomba, Rosa Cesarini, Matilde Codini,

Anna Bevilacqua [*Donzelle che cantano, e ballano*];

Antonio Nazzolini [*Armidoro*];

Marianna Tomba [*Marcellina*];

Luigi Montellatici [*Alcabruno*];

Giovanni Marliani [*Simone*].

BALLI: **Antonio Marliani**. — I. ballo: « *Zelinda e Lusanyville* ». —

II.: « *Il Tutore ingannato* ». — *Ballerini*: *Primi seri*:

Gerardo Cavazza, Teresa Campioni. — *Grotteschi*: Antonio Gianfanelli, Catterina Cellini; — Lorenzo Pansieri,

Stella Cellini; — Felice Morini, Rosa Gianfanelli. — *Primi grotteschi fuori de'concerti*: Domenico Calcina, Veronica Cocchi Morelli. — *Figuranti*: quattro.

1779

890. **Le nozze in contrasto.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: **Giovanni Bertati.** Musica: **Giovanni Valentini.**

Teatro *S. Moisè.* Ediz.: (?). *Autunno.*

CANTANTI: Francesco Bussani [*Monsieur La Rose*];
Giovanni Morelli [*Il barone Astolfo*];
Marianna Tomba [*Donna Robinetta*];
Marianna Moltz [*Dandina*];
Marietta Picinelli [*Nardina*];
Luigi Montellatici [*Don Graziano*];
Giovanni Marliani [*Ricotta*].

BALLI: **Antonio Marliani.** — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 889.

Il libretto ha una lettera dello stesso Bertati, che dedica il drama a S. E. Pisana Mocenigo-Mocenigo.

891. **Gli Eroi de' campi Elisi.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: **Gennaro Astaritta** « a riserva di quella segnata colla lettera T. che sarà del sig. **Tommaso Trajetta** ».
Teatro *S. Samuele.* Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale.*

CANTANTI: Angelica Maggiori, prima buffa [*Didone, calzettara*];
Francesco Benucci, primo buffo caric. [*Serse, astrologo*];
Gaetano de Paoli, primo buffo m. carat. [*Giulio Cesare, dilettante di medicina*];
Giuseppa Lombardi, seconda buffa [*Semiramide, scuffiara*];
Luigi Tasca, secondo buffo caric. [*Alessandro Magno, speciale*];
Nicola dal Sole, m. carat. [*Achille, caffettiere*].
Maria Piccinelli detta la Francesina, terza buffa [*Elena, ricamatara*].

BALLI: **Domenico Ricciardi.** — I. ballo: « Il trionfo di Alessandro, ossia la prigionia di Dario. — II.: « Il lavoro delle Galette ». — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 879; più:

1779

Altri fuori de' concerti: Gaetano Cesarin, Teresa Casazzi;
— Teresa e Maria Terrades.

Il libretto ha la seguente nota: « Gennaro Astaritta fa sapere al nobilissimo Pubblico Veneziano che unicamente per compiacere e per sol-
» levare il sig. M. Tomaso Trajetta da una fatica, che la sua poca sa-
» lute non gli ha permesso di condurre all'intero fine, si è indotto a
» continuare la musica del presente libretto da quello incominciata, e
» non mai per la presunzione di mettersi a fronte di sì grand' Uomo
nella persona del quale riconosce, ed ama un degno e rispettabile
amico ».

892. L'Inimico delle donne. Drama giocoso per musica,
in 3 atti.

Poesia: **Giovanni Bertati**. Musica: **Baldassare Galuppi**.
Teatro *S. Samuele*. Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale*.

CANTANTI: Anna Cavazza Benucci [*Agnèsina*];
Francesco Benucci [*Geminiano*];
Giuseppa Lombardi [*Kunchia*];
Gaetano de Paoli [*Zon-zon*];
Luigi Tasca [*Sy-lam*];
Maria Piccinelli detta la Francesina [*Zyda*];
Nicola dal Sole [*Si-sin*].

BALLI: **Domenico Ricciardi**. — *Ballerini*: Gli stessi notati al
n. 891.

Rappresentato prima, l'anno 1771 (V. n. 772).

893. Il Talismano. Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Antonin Salieri** (atto I) e **Giacomo Rust** (atto II).
Teatro *S. Samuele*. Ediz. Modesto Fenzo. *Autunno*.

CANTANTI: Marianna Demena all'att. serv. di S. A. la Prin-
cipessa Eredit. di Modena, prima donna — [*Ca-
rolina*];

« Primi buffi caric. { Francesco Crespi, primo buffo m. c. [*Lindoro*];
a vicenda » { G. B. Nardi [*Pancranzio*];
Giuseppe Angelo Farinelli [*Perillo*];
Teresa Gerardi, seconda buffa [*Sandrina*];
Vincenza Cesari, terza buffa [*Giannina*];

1779

Gasparo Angiolini [*Cardano*];
Cori di Zingani, Zingane, Legali, Popolo.

BALLI: **Francesco Clerico** (balli seri) e **G. B. Grazioli** (balli di mezzo carattere). — I. ballo: « Callisto e Ruggero ». — II. ballo: « La Dama in Villeggiatura ». — **Ballerini:** *Primi seri:* Rosa e Francesco Clerico; — Livia Maffei. — *Grotteschi:* G. B. Grazioli detto Schizza, Marianna Monti Papini. — *Terzi ballerini:* Antonio Papini, Teresa Serai-foghel Farinelli. — *Quarti ballerini:* Giuseppe Radaelli, Vienna Tarapatona. — *Altri:* dieci. *Primo ballerino serio fuori de' concerti:* Carlo Fiorillo. — *Grotteschi fuori de' concerti:* Francesco Trentanove, Giuseppa Radaelli.

Il libretto, dando i nomi degli autori della musica, non ha un cenno circa la musica dell'atto terzo.

894. Li due amanti rivali. Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: **Luigi Caruso** « escluse però le due arie della *prima buffa* e quelle della *seconda* ».

Teatro **S. Samuele**. Ediz. Modesto Fenzo. *Autunno*.

CANTANTI: Maddal. Mori dalla Casa, prima buffa [*Isabellina*]; Bartolomeo Schiroli, primo buffo m. carattere [*Mons. Petit*];

« Primi buffi caric. { Franc. Cavalli, virt. di cam. di S. A. R. il Duca di Parma [*Mons. Ralph*];
Giuseppe Antonio Farinello [*Californio*];
G. B. Nardi [*Conte Policastro*];
Giulietta Bolzani, seconda buffa [*Giulietta*];
Vincenza Cesari, terza buffa [*Perenella*];
Gasparo Angiolini [*Sfaldazzino*].

Il libretto non fa cenno di balli e ballerini.

895. Il francese bizzaro. « Opera buffa a sette voci » in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: **Gennaro Astaritta**.

Teatro **S. Gio. Grisostomo**. Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale*.

1779

CANTANTI: Domenico Guardassoni [*M. Petiton*];
 Maddalena Allegranti [*Arrighetta*];
 Francesco Antonucci [*Gasparone*];
 Vincenzo Fineschi [*Ottavio*];
 Luigia Allegretti [*Rosina*];
 Giuseppe Gajani [*Giacinto*];
 Giovanna Tizzoni [*Giulietta*].

Leggesi nel Catalogo ms. più volte citato: « Si faceva Comedia da comici; e dopo la Comedia si cantava da musici quest'opera buffa »

896. **Il finto pazzo per amore.** Opera buffa a sette voci,
 in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: **Michele Mortellari.**

Teatro *S. Gio. Grisostomo*. Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale*.

CANTANTI: Maddalena Allegranti [*Tortorella*];
 Domenico Guardassoni [*Merlotto*];
 Francesco Antonucci [*Il capitano D. Ercole*];
 Luigia Allegretti [*Biondina*];
 Vincenzo Fineschi [*Gismondo*];
 Giuseppe Gajani [*Pistone*];
 Giovaana Tizzoni [*La Baronessa Stella*].

Vale anco per quest'opera la nota al. n. 895.

897. **L'Americano.** « Farsa per musica a quattro voci »,
 in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: **Nicolò Piccini.**

Teatro *S. Gio. Grisostomo*. Ediz. Pietro Sola. *Autunno*.

CANTANTI: Marianna Turchi, prima buffa [*Silvia*, pastorella];
 Nicolò Ghellini, primo buffo m. c. [*Vilotto*];
 Chiara Bianchi, seconda buffa [*Donna Aurora*];
 Carlo Serramondi, primo buffo car. [*Cav. Lisauro*].

Vale anco per questo numero la nota al n. 895.

898. **L'isola d'amor.** « Farsa con arie in musica », in
 2 parti.

Poesia: (?). Musica: **Antonio Sacchini.**

Teatro *S. Cassiano*. Ediz. Giammaria Bassaglia. *Autunno*.

1779

CANTANTI: Angiola Gagni, parte seria [*Belinda*];
« Mezzi caratteri » { Giuseppe Ferrari [*Giocondo*];
 { Maria Lechini [*Marina*];
 { Pietro Majeroni [*Nardo*].

1780

899. **Adriano in Siria.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio.** Musica: **Felice Alessandri.**
Teatro *S. Benedetto.* Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale.*

CANTANTI: Biagio Marianni [*Adriano*];
 Antonio Prati [*Osroa*];
 Lucrezia Agujari Colla [*Emirena*];
 Palmira Sassi [*Sabina*];
 Francesco Roncaglia [*Farnaspe*];
 Giuseppe Desirò [*Aquilio*].

BALLI: **Domenico Rizzardi.** — I. Ballo: « Il Conte d'Essex ». —
II. Ballo: « La giardiniera fortunata ». — *Ballerini*: Ca-
terina Curz, Domenico Rizzardi, Maria Valentin Riva,
Daniel Curz; — Filippo Venturini, Margherita Venturi-
ni; — Antonio Gianfanelli, Cecilia Castellini. — *Figu-
ranti*: ventiquattro.

Rappresentato prima, gli anni 1733, 1740, 1748, 1752, 1754, 1757, 1760,
1766, 1771 (V. n. 764).

900. **Il Demetrio.** Drama per musica, in 2 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio.** Musica: **Francesco Bianchi.**
Teatro *S. Benedetto.* Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale.*

CANTANTI: Lucrezia Agujari Colla, al serv. del Duca di Par-
ma [*Cleonice*];
 Francesco Roncaglia [*Alceste-Demetrio*];
 Antonio Prati [*Fenicio*];
 Biagio Marianni [*Olinto*];
 Palmira Sassi [*Barsene*];
 Giuseppe Desirò [*Mitrane*].

1780

BALLI: **Domenico Rizzardi.** — I. Ballo: « Le Congiure del Duca di Guisa ». — II.: « Festa da Ballo ». — **Ballerini:** Gli stessi notati al n. 899.

Rappresentato prima, gli anni 1732, 1737, 1742, 1747, 1751, 1757, 1768, 1775. Per la rappresentazione del 1780 fu ridotto in 2 atti.

901. **La Nitteti.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio.** Musica: **Pasquale Anfossi.**
Teatro *S. Benedetto*: Ediz. Modesto Fenzo *Fiora dell'Ascensione*.

CANTANTI: Domenico Mombelli [*Amasi*];
Francesco Roncanglia [*Sammete*];
Caterina Gabrielli [*Beroe*];
Francesca Gabrielli [*Nitteti*];
Tomaso Catena [*Amenofi*];
Giuseppe Desirò [*Bubaste*].

BALLI: **Francesco Clerico.** — I. Ballo: « Gabriella di Vergy ». — II.: « Divertimento campestre ». — **Ballerini:** Francesco e Rosa Clerico; — Elisabetta Stellato, Filippo e Margherita Venturini. — **Figuranti:** venti. — *Fuori de' concerti:* Pietro Angiolini, Teresa Baldon.

Rappresentato prima gli anni 1758, 1765, 1777 (V. n. 851).

902. **Il Bon ton.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: **Giuseppe Schuster.**
Teatro *S. Moisè.* Ediz. (?). *Carnovale*.

CANTANTI: Francesco Bussani [*Marchese Verdifrondi*];
Giovanni Morelli [*Selim*];
Luigi Montellatici [*Milord Baltimir*];
Giovanni Marliani [*Bacalaro e Albarazar*];
Giulia Moroni, prima buffa [*Marchesa Adelaide*];
Marianna Tomba, altra prima buffa [*Zaida*];
Marianna Moltz, seconda buffa [*Lesbina*];
Marietta Picinelli, altra seconda buffa [*Celisa*].

BALLI: **Antonio Marliani.** — **Ballerini:** Gli stessi notati al n. 889.

1780

903. **Le teste deboli.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: **Giovanni Bertati.** Music : **Francesco Salari.**

Teatro *S. Moisè.* Ediz.: (?). *Carnovale.*

CANTANTI: Francesco Bussani [*Il Conte del Giglio*];
Giovanni Morelli [*D. Ciccio*];
Giulia Moroni [*Gabrielina*];
Marianna Tomba [*Enrichetta*];
Marietta Picinelli [*Graziosa*];
Marianna Moltz [*Angiolina*];
Giovanni Marliani [*Rinaldo*];
Luigi Montellatici [*Comino*].

BALLI: — I.: **Mad. Binet.** — II.: **Alberto Cavo.** — *Ballerini:*
Gli stessi notati al n. 889.

904. **Li rivali ridicoli.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: **Giovanni Bertati.** Musica: **Michele Mortelari.**

Teatro *S. Moisè.* Ediz.: (?). « Per la prima opera dell'*Autunno* ».

CANTANTI: Rosa Bernardi [*Contessa d'Albachiara*];
Giuseppe Lolli [*Leonello*];
Giovanni Morelli, al serv. del Duca di Parma [*Antenorio*];
Caterina Fiorentini [*Rosalba*];
Giovanna Tizzoni [*Marcellina Giardin*];
Gaetano Pontiggia [*Il sig. Costanzo*];
Vincenzo Gallo [*Il sig. Pandolino*].

BALLI: **Vincenzo Monari.** — *Ballerini:* — *Primi:* Agostino Golfini, Teresa Tizzoni. — *Primi grotteschi:* Luigi Lena, Anna Vicinelli; — Giuseppe Marconi, Veronica Cocchi Morelli. — *Mezzi caratteri fuori de' concerti:* Gaetano Masnago, Anna Gabuti. — *Secondi grotteschi:* Gerolamo Foresti, Marianna Fabris. — *Altri ballerini:* sei.

905. **L'Italiana in Londra.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

1780

Poesia: (?). Musica: **Domenico Cimarosa**.

Teatro *S. Moisè*. Ediz.: (?). *Autunno*

CANTANTI: Anna Morichelli Bosello [*Livia* sotto nome di *Mademoiselle Enrichetta*];
Giuseppe Lolli [*Sumers*];
Caterina Fiorentini [*Madama Brillante*];
Giovanni Morelli [*D. Polidoro*];
Maria Lecchini [*Laurina*];
Gaetano Pontigia [*Milord Arespingh*].

BÀLLI: **Vincenzo Monari**. — « La bella Arsene ». *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 904.

906. **Le cognate in contesa**. Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: **Egesippo Argolide** P. A. della Colonia Alfea. Musica: **Francesco Zanetti**.

Teatro *S. Moisè*. Ediz.: (?). *Autunno*.

CANTANTI: Rosa Bernardi [*Teodora*];
Giuseppe Lolli [*Il tenente Rinaldo*];
Giovanni Morelli [*Il Conte vagabondo*];
Caterina Fiorentini [*Zuccherina*];
Gaetano Pontigia [*Prospero*];
Vincenzo Gallo [*Baleno*];
Anna Morichelli Bosello [*Doralice*].

BALLI: **Vincenzo Monari**. — I. Ballo: « Il Tartaro generoso ». —
II. « Lo Svizzero ingannato ». — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 904.

907. **L'isola capricciosa**. Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: **Giacomo Rust**.

Teatro *S. Samuele*. Ediz, Modesto Fenzo. *Carnovale*.

CANTANTI: Maddalena Mori dalla Casa, prima buffa [*La Colonnella*];

1780

Bartolomeo Schirotti, primo buffo m. carattere [*Il Conte Gozzoviglia*];
Francesco Cavalli, primo buffo caric. [*La Generala vecchia*];
Giuseppe Ant. Farinello, primo buffo caric. [*Amaranto*];
G. B. Nardi, primo buffo caric. [*Il Damigello*];
Giulietta Bolzani, seconda buffa [*La Marchesina*];
Vincenza Cesari, terza buffa [*L'Alfiera*];
Gasparo Angiolini [*Citerio*].

BALLI: **Francesco Clerico**. — «Gustavo Vasa» ballo eroico pantomimo, in 5 atti. — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 893.

908. **L'albergatore vivace**. Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: **Luigi Caruso**.

Teatro *S. Samuele*. Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale*.

CANTANTI: Maddalena Mori dalla Casa [*Barberina*];
Bartolomeo Schirotti [*Monsieur Floran*];
Franc. Cavalli [*D. Perico*];
Gius. Ant. Farinello [*Micheluccio*];
G. B. Nardi [*D. Bartolo*];
Vittoria Mareschi Bolzani [*Belinda*];
Vincenza Cesari [*Marinetta*];
Gasparo Angioli [*Gerondio*].

BALLI: **Francesco Clerico**. *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 893.

909. **I viaggiatori felici**. Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: **Filippo Livigini**. Musica: **Pasquale Anfossi**.

Teatro *S. Samuele*. Ediz. Modesto Fenzo. *Autunno*.

CANTANTI: Maddalena Allegranti [*Bettina*];
Giuseppe Pinetti [*Giannetto*];
Carlo Rovedino [*D. Gastone*];
Caterina Deluca [*D. Isabella*];
Eusebio Pellicioni [*Pancranzio*];

1780

Teresa Manservisi [*Lauretta*];
Giuseppe Piovanni [*Pasquino*].

BALLI: **Zaccaria Banti.** *Ballerini:* Zaccaria Banti, Rosa Tinti Rovedino. — *Primi Grotteschi:* Luigi Bellucci detto il Portoghesino, Teresa Damiani. — *Terzi Ballerini:* Antonio Franceschini, Fiordalise Belli. — *Ballerini nel concerto:* ventidue. — *Primi ballerini fuori de' concerti:* Gregorio Capelli, Regina Monti. — *Altri grotteschi fuori dei concerti:* Antonio Cipriani, Violante Gherardini, Leopoldo Campigli.

Trovasi inoltre nel libretto che « Il primo violino dell'opera sarà il sig.
• Antonio Capucci, il primo oboè sarà il sig. Giuseppe Ferlendis, il
• primo violino dei balli il sig. Giuseppe Franchi ».

910. **L'isola della Luna.** Drama giocoso per musica, in
2 atti.

Poesia: **Antonio Piazza.** Musica: **Giovanni Valentini.**
Teatro *S. Samuele.* Ediz. Modesto Fenzo. *Autunno.*

CANTANTI: Maddalena Allegranti [*Girella*];
Giuseppe Pinetti [*Idreno*];
Carlo Rovedino [*Flongosso*];
Caterina Deluca [*Melvira*];
Eusebio Pellicioni [*Marcone*];
Teresa Monservisi [*Antilla*];
Giuseppe Piovanni [*Galmoro*].

BALLI: **Monsieur Antonio Terrades e Leopoldo Campigli.** — *Ballerini:* Gli stessi notati al n. 909.

Vedi la nota al n. 909.

911. **Le nozze alla Mira.** Farsa con arie in musica, in
2 parti.

Poesia: (?). Musica: **Angelo Gagni.**
Teatro *S. Cassiano.* Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale.*

CANTANTI: Angela Gagni [*Mad. Cornelia*];
Pietro Majeroni [*Il conte Lippa*];

1780

Maria Lecchini [*Lauretta*];
Pietro Gusella [*Sempiterno*];
Antonia Ferrari [*Polissena*];
Giuseppe Ferrari [*Roberto*].

BALLI: **Pietro Brendi**. — « Lo scompiglio della cavalcina ». —
Ballerini: Teresa Brendi, Pietro Belluzzi; — Teresa e
Andrea Mariotti; — Rosina Tevolotti, G. B. Marchesini.
— *Figuranti*: Giovannina detta l'Inglesina, Vincenzo Tinti. — *Fuori de' concerti*: Teresa Zampieri.

Si rappresentava dopo la comedia.

912. **Le donne rivali**. Intermezzo in musica, in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: **Domenico Cimarosa**.

Teatro *S. Cassiano*. Ediz. Pietro Sola. *Autunno*.

CANTANTI: Angela Gagni, prima buffa [*Emilia*];
Giuseppe Ferrari, primo buffo m. carattere [*D. Annibale*];
Giacomo Pedrinelli, primo buffo caric. [*Sempromio Pipistrelli*];
Teresa Vardanego, seconda buffa [*Laurina*];
G. B. dal Brazzo [*Fernando*].

BALLI: **Alberto Caves**. — I. Rallo: « Il Consiglio di Giove ». —
II.: « Il sergente burlato ». — *Ballerini*: — *primi*: Salvador Papini, Stella Cellini. — *Primi grotteschi*: Luigi Secchioni, Maria Gaspani. — *Terzi ballerini*: Antonio Galesi, Foscarina Evangelista. — *Quarti ballerini*: Luigi Gaspani, Angiola Ricci. — *Figuranti*: quattro. — *Fuori de' concerti*: Benedetto Lombardi, Francesca Ricci.

Nota il Catalogo ms. più volte citato: « Intermezzo in musica dopo la Comedia ».

913. **L'arrivo del Burchiello da Padova a Venezia**. Farsa per musica a 5 voci, in 2 atti.

Poesia: **Gaetano Florio**, comico. Musica: **Luigi Caruso**.

Teatro *S. Gio. Grisostomo*. Ediz. Pietro Sola. *Carnovale*.

1780

CANTANTI: Marianna Turchi, prima buffa [*Fiorina*, locandiera];
 Nicola Ghelini, primo buffo m. c. [*Raspino*, locandiere];
 Chiara Bianchi, seconda buffa [*Guerrina*];
 Carlo Seramodi, primo buffo caric. [*Il cav. del Canto*];
 Paolo Torresan, secondo buffo [*Marmotta*, servo].

Si rappresentava dopo la comedia.

914. **La finta cingara per amore.** Farsa per musica a 5 voci, in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: **Carlo Franchi** (I. atto) e **Pasquale Anfossi** (II. atto).

Teatro *S. Gio. Grisostomo*. Ediz. Pietro Sola. *Carnevale*.

CANTANTI: Nicola Ghelini [*Il barone Arsuria*];
 Marianna Turchi [*Beatrice*];
 Carlo Seramondi [*Giocondo*];
 Chiara Bianchi [*Lenina*];
 Paolo Torresani [*Merlino*].

Si rappresentava dopo la comedia.

1781

915. **Armida abbandonata.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Ferdinando Bertoni**.

Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. *Carnevale*.

CANTANTI: Anna Pozzi [*Armida*];
 Gasparo Pacchierotti [*Rinaldo*];
 La signora Felice Zannotti [*Zelmira*];
 Pietro Gherardi [*Idreno*];
 Giacomo Panati [*Ubaldo*];
 Giuseppe Desirò [*Dano*].

BALLI: **Sebastiano Gallet**. — I. Ballo: « Enea e Turno ». — II. Ballo: « L'acconsentimento per forza », ballo anacreontico.

1781

co. — *Ballerini*: — *Primi seri*: Sebastiano Gallet, Eleonora Du-Pré. — *Primi grotteschi*: Girolamo Grisostomi, Geltrude Pacini Grisostomi. — *Terzi di mezzo carattere*: Margherita Gostien, Gasparo Bucchi, Clementina Bucchi, Maria Albertini. — *Figuranti*: ventiquattro. *Primi ballerini fuori de' concerti*: Luigi Bardoti, Elisabetta Stellati.

916. **Giulio Sabino**. Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Giuseppe Sarti**.

Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale*.

CANTANTI: Giacomo Panati [*Tito*];
Anna Pozzi [*Epponina*];
Gasparo Pacchierotti [*Sabino*];
La signora Felice Zannotti [*Voadice*];
Pietro Gherardi [*Arminio*];
Giuseppe Desirò [*Annio*].

BALLI: **Sebastiano Gallet**. — I. Ballo: « Il Re Pastore » (tratto dal drama del Metastasio). — II. Ballo: « Il trionfo dell'amore fra i Pastori ». — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 915.

917. **Cajo Mario**. Drama per musica, in 3 atti.

Poesia. **Gaetano Roccaforte**. Musica: **Ferdinando Bertoni**.

Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. *Fiera dell'Ascensione*.

CANTANTI: Giacomo Davide [*Cajo Mario*];
Lucia Alberoni [*Marzia Calfurnia*];
Michele Neri [*Annio*];
Rosa Garbesi [*Rodope*];
Florido Ferri [*Lucio*];
Giuseppe Desirò [*Aquilio*].

BALLI: **Gasparo Angiolini**. — I Ballo: « L'orfano della China ». — II. Ballo: « Lauretta ». La musica dei balli « è composta dallo stesso Angiolini ». — *Ballerini*: Michele Fabiani, Vittoria Pelosini; — Franc. Cipriani, Margarita Gottiè (*sic*); — Gioachino Mari, Samaritana de Steffani. *Fuori de' con-*

1781

certi: Pietro Angiolini, Rosa Pelosini, Giuseppe Erlisca (*Herlitzka*). — *Figuranti*: ventiquattro.

Del primo ballo, *L'orfano della China*, dice una nota del libretto: « Questo ballo fatto all'Angiolini alcuni anni addietro, ed ora rimesso da lui medesimo in scena, . . . è stato una sorgente per i giovani Compositori, che in tutto o in parte ne hanno profittato, presentandolo, e qui e altrove, sott'altro titolo e altra Nazione . . . » — Il secondo ballo « è tratto dalla novella morale del sig. Marmontel, *Laurette* ». — Il coreografo Angiolini era « Maestro pensionario delle due corti Imperiali, di Vienna e di Pietroburgo ».

Il *Calo Mario* era stato rappresentato prima, gli anni 1764, 1770, 1777, (V. n. 853).

918. **La statua matematica.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: **Giovanni Bertati**. Musica: **Giovanni Valentini**.

Teatro *S. Moisè*. Ediz.: (?). « Per la prima opera di *Carnovale* ».

CANTANTI: Celeste Coltellini [*Gabriellina*];
Giuseppe Lolli [*Cav. Balena*];
Giovanni Morelli [*Geronimo*];
Caterina Fiorentini [*Lovisella*];
Giovanna Tizzoni [*Lucina*];
Gaetano Pontiggia [*Dottor Castracani*];
Vincenzo Gallo [*Simoncino*];
Anna Morichelli [*Madame di Trojenville*]

BALLI: **Vincenzo Monari**. — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 904.

La parte di *Mad. di Tronjeville* è in lingua francese. — Nel libretto l'impresa dice *al Pubblico*: « Sembrerà strano . . . che una bravissima Cantatrice che ha sostenuto finora la parte di prima buffa, abbia a comparire verso la fine dell'atto secondo, ed abbia una parte che non conviene al suo merito Insuperabili essendo tutte le difficoltà, altro spediente non restava che quello d'introdurre la signora Morichelli, come si è fatto col di lei suggerimento: così ella volontariamente accontentandosi riguardo alla parte, così espressamente considerando per il Carattere e per le arie ».

919. **L'opera nuova.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: **Giovanni Bertati**. Musica: **Matteo Rauzzini**.

Teatro *S. Moisè*. Ediz.: (?). « Per la seconda opera di *Carnovale* ».

1781

CANTANTI: Giuseppe Lolli [*Placido*];
Giovanni Morelli [*Il Conte*];
Anna Morichelli [*Regina*];
Celeste Coltellini [*Graziosa*];
Caterina Fiorentini [*Lelia*];
Vincenzo Gallo [*Zerbino*];
Gaetano Pontiggia [*Florio*];
Luigi Galli [*Aurelio*].

BALLI: **Giuseppe Forti.** — *Ballerini:* Gli stessi notati al n. 904.

920. La sposa bizzarra. Opera buffa, in 2 atti.

Poesia : **Egesippo Argolide P. A.** Musica : **Alfonso Santi.**
Teatro *S. Moisè.* Ediz. (?) « Per la terza opera di *Carnovale* ».

CANTANTI:
« Prime buffe » { Celeste Coltellini [*Dorina*];
« a parte uguale » { Anna Morichelli [*Rosalba*];
Giuseppe Lolli [*Alberto*];
Giovanni Morelli [*Erasmus*];
Gaetano Pontiggia [*Morvido*];
Caterina Fiorentini [*Laura*];
Luigi Galli [*Ciribì*].

BALLI: **Giuseppe Forti.** — *Ballerini:* Gli stessi notati al n. 904.

921. Il trionfo d'Arianna. « con balli, e cori analoghi al soggetto ». Drama per musica, in 2 atti.

Poesia : **Carlo Lanfranchi Rossi**, gentiluomo toscano, fra gli Arcadi *Egesippo Argolide.* Musica : **Pasquale Anfossi.**
Teatro *S. Moisè.* Ediz. Modesto Fenzo. *Fiera dell'Ascensione.*

CANTANTI: Margherita Morigi [*Arianna*];
Michelangelo Bologna [*Teseo*];
Carlo Angiolini [*Narbale*];
Teresa Gerardi [*Fedra*];
Carlo Angiolini suddetto [*Bacco*].
Cori di Marinari, Donzelle, Soldati, Baccanti.

BALLI: **Antonio Terrades.** — I. : « Danze di Amadriadi e di Silvani ». — II. : « Ballo di diverse divinità ».

1781

Ballerini: — *Primi*: — Maria Terrades, Giuseppe Scalese; — Teresa Terrades, Vincenzo Bardella; — Joseph Bon-del. — *Ballerini di mezzo carattere*: Luigi Olivieri, Teresa Zampieri, Anna Gabuti, Maddalena Brendi. — *Altri Ballerini*: dieci.

922. **L'imbroglione delle tre spose.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: **Giovanni Bertati**. Musica: **Pasquale Anfossi**.
Teatro *S. Moisè*. Ediz. (?). « Per la prima opera dell'*Autunno* ».

CANTANTI: Clotilde Cioffi [*D. Aurora*];
Giovanni Morelli, al servizio di S. A. R. l'Infante di Parma ec. [*Geminiano*];
Agostino Liparini [*D. Calabrone*];
N. N. [*Roberto*];
Elisabetta del Foco [*La Marchesa Insaaziabile*];
Giuditta Viarana [*La Contessa del Mastico*];
Silvestro Mililotti [*Il Conte del Mastico*].

BALLI: **Francesco Clerico**. — *Ballerini*: *Primi*: Francesco e Rosa Clerico. — *Primi grotteschi*: Francesco Cipriani, Beatrice Picchi. — *Terzi ballerini*: Gaetano Clerico, Margherita Gautier, Marianna Fabris, Giuseppe Petrai. — *Primo grottesco fuori de' concerti*: Andrea Mariotti. — *Mezzo carattere fuori de' concerti*: Anna Gabuti. — *Altri ballerini del concerto*: dieci.

923. **Il Marito geloso.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: **Giovanni Bertati**. Musica: **Luigi Caruso**.
Teatro *S. Moisè*. Ediz.: (?) « Per la seconda opera dell'*Autunno* ».

CANTANTI: Anna Morichelli Bosello, prima buffa assoluta [*Giovannina*];
Clotilde Cioffi [*Enrichetta*];
Giovanni Morelli, all'attual servizio di S. A. R. l'Infante Duca di Parma [*Dott. Prospero*];
Agostino Liparini [*D. Cireneo*];

1781

Giuseppe Tassini [*Il cav. Giocondo*];
Elisabetta del Foco [*Felicità*];
Giuditta Viarana [*Claudia*];
Silvestro Mililotti [*Gaudenzio*].

BALLI: **Francesco Clerico**. — I.: « La principessa filosofa ». —
II.: « Gli scherzi amorosi ». — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 922.

924. **La muta per amore**. Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: **Cerilo Orcomeno P. A.** Musica: **Michele Mortellari**.
Teatro *S. Samuele*. Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale*.

CANTANTI: Maddalena Allegranti [*Celestina*];
Giuseppe Pinetti [*Capitan Tenaglia*];
Carlo Rovedino [*Onocrio*];
Caterina Deluca [*Rosolinda*];
Eusebio Pellicioni [*Falcone*];
Teresa Manservisi [*Lisetta*];
Giuseppe Piovanni [*Pasqualino e un cameriere*].

BALLI: **Antonio Terrades**. — I.: « Partenza d'una squadra marittima ». — II.: « Ballo pastorale ». — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 909; ma con qualche differenza nei *primi ballerini fuori de' concerti*, che qui sono: Zaccaria Banti, Gregorio Capelli, Vincenzo Bardella e Rosa Tinti, Maria e Teresa Terrades.

Primo violino dell'opera: Antonio Capucci; primo violino dei balli: Giuseppe Franchi; primo oboè: Giuseppe Ferlendis.

925. **L'amante per bisogno**. Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: Accomodata e riscritta da **Egisippo Argolide P. A. (Carlo Lanfranchi Rossi)**. Musica: « d'un nobile Accad. Filarm. Veronese ».

Teatro *S. Samuele*. Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale*.

CANTANTI: Maddalena Allegranti [*Mad. d'Albicrach*];
Ginseppe Pinetti [*Barone di Lorgnach*];

1781

Caterina Delena [*Rosalba*];
 Carlo Rovedino [*Lindoro*];
 Eusebio Pellicioni [*Beltrame*];
 N. Scotti [*Nerina*];
 Gius. Piovani [*Lesbino*].

BALLI: **Antonio Terrades**. — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 924.

926. **Giannina e Bernardone**. Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: **Filippo Livigni**. Musica: **Domenico Cimarosa**.
 Teatro *S. Samuele*. Ediz. Modesto Fenzo. *Autunno*.

CANTANTI: Francesca Buccarelli [*Giannina*];
 Benedetto Bianchi [*Bernardone*];
 Vincenzo dal Moro [*Capitan Francone*];
 Teresa Ghirardi [*D. Aurora*];
 Rosa Garbesi [*Lauretta*];
 Giacomo Petrinelli [*Masino*];
 Frauc. Bussani [*D. Orlando*].

BALLI: **Onorato Viganò**. — I.: « Ninias tiranno di Babilonia punito da Zoroastro, o sia Pirasmo e Tisbe ». — II.: « Il geloso per errore ». — *Ballerini*: *Primi*: Adelaide Soavi, Onorato Viganò, Ester Boccherini Viganò. — *Primi grotteschi*: Filippo e Margherita Venturini. — *Primi mezzî caratteri fuori de' concerti*: Luigi Paladini, Maria Albertini. — *Figuranti*: sedici. — *Pr. grot. fuori de' concerti*: Giuseppe Scalesi. « La musica del primo ballo sarà del sig. M. Luigi Marescalchi ».

927. **Gli amanti canuti**. Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: Nob. **Carlo Lanfranchi Rossi**. [Filippo Argolide P. A].
 Musica: **Pasquale Anfossi**.

Teatro *S. Samuele*. Ediz. Modesto Fenzo. *Autunno*.

CANTANTI: Francesca Buccarelli [*Madama Vistosa*];
 Benedetto Bianchi [*Flaterio*];

1781

Vincenzo dal Moro [*Giacinto*];
 Teresa Gherardi detta la Romanina [*Droghetta*];
 Rosa Garbesi [*Mestolina*];
 Giacomo Petrinelli [*Papavero*];
 Francesco Bussani [*Buonatutto*]

BALLI: **Onorato Viganò**. — I.: « Ninias tiranno » (V. n. 926).
 — II.: « Li sposi ridicoli burlati », ballo comico. — **Ballerini**: Gli stessi notati al n. 926. Musica de' due balli:
Luigi Marescalchi.

928. **La finta giardiniera**. Drama giocoso per musica, in
 2 atti.

Poesia: (?) Musica: **Pasquale Anfossi**.

Teatro *S. Angelo*. Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale*.

CANTANTI:

Prime buffe a { Teresa Poggi Caselli [*La Marchesa Violante*];
 vicenda { M. Antonia Miccelli [*Arminda*];
 Pr. buffo m. c. Vincenzo Calvesi [*Il contino Belfiore*];
 Pr. buffo caric. Luigi Raffanelli [*D. Anchise Podestà*];
 Seconda buffa. Vincenza Cesari [*Serpetta*];
 Sec. buffo m. c. Domenico Cremonini [*Ramiro*];
 Id. caric. Filippo Ponziani [*Roberto*].

Il catalogo ms. più volte citato nota che questo fu un *intermezzo* dopo la comedia francese. Infatti il libretto ha una prefazioncella diretta alle dame veneziane, scritta in francese e firmata: *Les très humbles, très soummis, et très obeissans Serviteurs* Clairmonde: Duel de Neuville, femme et mari: Nicetty chefs associés des comediens françois à Venise ».

929. **Il matrimonio per inganno**. Intermezzo in musica,
 in 2 atti.

Poesia: (?) Musica: **Pasquale Anfossi**.

Teatro *S. Cassiano*. Ediz. Pietro Sola. *Carnovale*.

CANTANTI: Angela Gagni, prima buffa [*Giannina*];
 Vincenzo Fineschi pr. buffo m. c. [*Florindo*];
 Giacomo Petrinelli, pr. buffo car. [*D. Fabrizio*];
 Teresa Vardanego, seconda buffa [*Giulietta*];

1781

G. B., secondo buffo m. c. [*Valerio*];Pietro Majeroni, secondo buffo car. [*D. Volpone*].

BALLI: **Alberto Caves**. — I.: « La caccia riservata. — II.: « Il divertimento olandese ». — *Ballerini*: — *Primi*: Salvador Papini, Stella Cellini. — *Primi grotteschi*: Luigi Secchioni, Maria Gaspani. — *Terzi*: Antonio Galesi, Foscarina Evangelista. — *Quarti*: Luigi Gaspani, Angiola Ricci. — *Figuranti*: quattro. — *Fuori de' concerti*: Francesca Ricci, Benedetto Lombardi, . . . Cellini.

Quest' *Intermezzo* fu rappresentato *dopo la comedia*.

930. **L'amor per regiro** (*sic*). Intermezzo in musica a 5 voci, in 2 atti.

Poesia: **Nicolò Tassi** di Firenze. Musica: **Angiolo Gagni** di Firenze.

Teatro *S. Cassiano*. Ediz. Pietro Sola. *Carnovale*.

CANTANTI: Angela Gagni [*Ermellina*];
Vincenzo Fineschi [*Roberto*];
Giacomo Pedrinelli [*D. Tribulonio*];
Teresa Vardanego [*Blandina*];
Pietro Majeroni [*Pasquino*].

BALLI: **Alberto Caves**. — I.: « Il matrimonio per gratitudine ». — II.: « Il sergente burlato ». — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 929.

Anche quest' *intermezzo* fu rappresentato *dopo la comedia*.

931. **Rosina consolata, ossia l'innocenza protetta**. Intermezzo a 4 voci, in 2 atti.

Poesia: **Pier Antonio Bagliaca**. Musica: **Gio. Valentini**, m. napol. Teatro *S. Cassiano*. Ediz. (?) *Autunno*.

CANTANTI: Prima buffa: Vincenza Bocucci [*Rosina*];
Pr. buffo car. Costantino Bocucci [*Trotolo*];
Pr. buffo m. c. [*Ernesto*, milord];
Angiola Ronzi Cherubini, sec. buffa [*Fiammetta*].

Rappresentato *dopo la comedia*.

1782

932. **Zemira.** Drama per musica, in 2 atti.

Poesia: Abate **Gaetano Sertor**. Musica: **Pasquale Anfossi**.

Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale*.

CANTANTI: Matteo Babbini [*Sarabes*];
Caterina Gabrielli [*Zemira*];
Giovanni Rubinelli [*Gandarte*];
Tomaso Catena [*Akbar*];
Francesca Gabrielli [*Zana*];
Giacomo Alessandri [*Tamur*].

BALLI: **Paolo Franchi**. — I.: « Don Pietro Re di Castiglia ». —
II.: « L'amore in contrasto ». — *Ballerini*: — *Primi ballerini seri*: Paolo Franchi, Marianna Valentin Riva; —
Carlo Taglioni, Rosa Viganò; — Gioachino Mari, Cristina d'Agostini. — *Corpo di ballo*: Trentadue. — *Fuori dei concerti*: Giuseppe Bartolomei, Elisabetta Stellato Bardotti.

933. **Arbace.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Ab. Gaetano Sertor**. Musica: **G. B. Borghi**, maestro della
Cap. Pontificia Lauretana.

Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale*.

CANTANTI: Matteo Babbini [*Scitalce*];
Caterina Gabrielli [*Semiri*];
Giovanni Rubinelli [*Arbace*];
Tomaso Catena [*Idaspe*];
Francesca Gabrielli [*Alsinda*];
Giacomo Alessandri [*Argante*].

BALLI: **Paolo Franchi**. — I.: « Tito e Berenice ». — II.: « Accampamento notturno ». (Invenzione del sig. **Ant. Terrades**).
— *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 932.

934. **Artemisia.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: Del sig. Conte **N. N.** Musica: **Giuseppe Calegari**.

Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. *Fiera dell'Ascensione*.

CANTANTI: Pietro Benedetti, detto Sartorino [*Alessandro*];
Clementina Chiavacci [*Artemisia*];

1782

Antonio Gabrielli [*Tigrane*];
 Francesco Cibelli [*Araspe*];
 Palmira Sassi [*Sellnda*];
 Armando Chiavacci [*Armino*].

BALLI: **Gasparo Angiolini**, celebre pensionato maestro delle due Corti Imperiali di Vienna e Pietroburgo. — I.: « Il Suffi e lo schiavo. — II.: « Il Diavolo a quattro, ossia la doppia metamorfosi. — Musica de' balli: dello stesso Gasparo Angiolini. *Ballerini:* — *Primi seri:* Filippo Beretti, Anna Favier Beretti. — *Grotteschi:* Carlo Taglioni, Felicità Banti. — *Ballerini di mezzo carattere:* Giuseppe Galli, Maria Albertini. — *Altro primo serio, fuori de' concerti:* Gasparo Ronzi. — *Corpo di ballo:* ventiquattro.

935. **Il Convito.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: **Filippo Livigni**. Musica: **Domenico Cimarosa**.
 Teatro *S. Samuele*. Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale*.

CANTANTI: Francesca Buccarelli [*Alfonsina*];
 Vincenzo dal Moro [*Cav. del Lampo*];
 Teresa Gherardi [*Madama Eleonora*];
 Benedetto Bianchi [*Massimo*];
 Rosa Garbesi [*Lisetta*];
 Antonio Benedetti Sartorini [*Checco*];
 Francesco Bussani [*Conte Polidorò*].

BALLI: **Onorato Viganò**. — I.: « La favola d'Aci e Galatea ». — II.: (?). — Musica de' balli: **Luigi Marescalchi**. — *Ballerini:* Gli stessi notati al n. 926.

(*Continua*)

GIOVANNI BIANCHI *Gerente responsabile.*

NUOVO ARCHIVIO VENETO

ANNO IV

TOMO VII — PARTE II

IL COMUNE RURALE

DI BASSANO

Sull'origine di Bassano molto è stato fantasticato. I cronisti bassanesi come Mario Sale (1640-82) nei suoi « Compendi storici della Provincia Veneta e della Marca Trivigiana » Zerbino Lugo (1648-1735) nella « Storia di Bassano » Francesco Chiuppani (1707-42) nella « Historia Bassanese » ci hanno lasciato un mondo di favole, che ora la critica storica deve assolutamente rigettare. Già nel secolo passato Giambattista Verci, vero creatore della storia e critica bassanese, combatteva nell'operetta giovanile « Lettera intorno all'origine di Bassano » e nella dissertazione « Dello stato di Bassano intorno al 1000 » le opinioni erronee esposte dai suddetti cronisti e dimostrava con soda critica la vera origine della nostra città (1). Recentemente poi il prof. Ottone Brentari nella sua *Storia di Bassano* mostrava anch'egli il nessun valore della narrazione tramandataci da quegli scrittori, narrazione basata interamente sulla tradizione, e riusciva ancora a spogliare la storia nostra nell'epoca romana da tutti quegli errori e cose amene fabbricateci sempre dalla fantasia dei nostri autori. Infatti l'egregio professore esaminando le opere degli storici e dei geografi che scrissero prima del mille, studiando i documenti che restano

(1) Con l'aggettivo *nostro* o *nostra* intendo riferirmi a Bassano: così in seguito.

di quell'età viene alla conclusione, che il territorio bassanese era indubbiamente abitato, ma Bassano come città non esisteva punto.

La vera origine di Bassano dobbiamo trovarla intorno al mille. Quando per incursione dei barbari o per altre cause di cui non possiamo occuparci, Asolo, città romana, sulla fine del secolo IX venne distrutto, sparì anche quel vescovado, perchè col consenso e con l'aiuto degli imperatori, le diocesi confinanti se lo spartirono. Così sappiamo da un documento del Codice Eceliniano di Giambattista Verci, che Berengario I. concesse al tedesco Sibicone vescovo di Padova il canale di Brenta, chiamato allora Valle di Solagna, e con un altro diploma Berengario concesse, e Rodolfo di Borgogna, re d'Italia confermò, allo stesso vescovo anche buon tratto di territorio a piede del monte fino presso ad Asolo. Il vescovo di Belluno poi ebbe, presso quel tempo, e si vide confermato nel 1161 da Federico I. Barbarossa due ville *iuxta Brentam*, cioè i villaggi di Mussolente e dei Casoni. Non si sa poi quale degli imperatori (probabilmente Berengario I.) concesse a Vitale vescovo di Vicenza la giurisdizione spirituale e temporale, non solo sopra Angarano sulla destra del Brenta, ma anche sulle ville di Bassano sulla sinistra (1). L'imperatore Corrado II.

(1) Su questo proposito vedansi le opere del Sig. Conte Jacopo Riccati: *Motivi Istorici contro la Collegiata di Asolo* e specialmente la *Prefazione* allo *Stato antico e moderno di Asolo*. Dalla lettura di questi scritti ricavasi come l'antico territorio di Asolo ed anche la Diocesi si stendessero fino al fiume Brenta. Il Riccati scrive: la giurisdizione spirituale di Vicenza, smembrata la diocesi di Asolo, passò il Brenta e si estese sopra Bassano fino a Rossano; villaggio da Asolo poco distante». Mi preme poter stabilire con l'autorità del Conte Riccati che solo in questa occasione il dominio di Vicenza passò il Brenta e con ciò si viene a distruggere l'opinione degli storici vicentini e specie del Maccà, essere cioè Bassano stata sempre soggetta a Vicenza. A suo luogo torneremo sull'argomento.

poi con suo diploma del 1027, confermò al vescovo Tebaldo questa donazione. Tutti questi luoghi appartenevano prima alla diocesi asolana. Di più sappiamo, che nel secolo X la potenza materiale dei vescovi era divenuta eguale a quella dei Conti e ad essi veniva concesso di fortificare le loro città e le loro ville in causa specialmente delle scorrerie degli Ungari. Un documento del 917 parla del diploma di Berengario I, il quale concede al vescovo di Padova Sibicone il permesso di erigere nei luoghi donatigli un castello. E da ammettere che Berengario nel donare al vescovo Vitale le ville di Bassano, Cartiliano, Rossano, abbia anche dato il permesso di erigere un castello; e Bassano era il luogo opportuno per fabbricarlo. Di più ancora, oltre il castello, eravi la chiesa. Perchè sappiamo di certo che prima del mille esisteva la chiesa, parlandone un documento del 998, che il Verci stampò nella Marca Trivigiana. Ivi si dice: in via pubblica, *que est prope Ecclesiam Sancte Marie de plebe sita in Mariniano, et non multum longe a ripa fluvii, qui vocatur Brenta*. Questo è quanto, parte per documenti e parte per ragionevole congettura, si conosce di Bassano, onde gli argomenti esposti per stabilire la sua antichità devonsi addirittura eliminare.

Un altro fatto che dimostra essere Bassano non molto antica, sta nella calata di Arrigo II. il Santo in Italia nel 1004. L'imperatore, come si sa, trovando impossibile il passaggio per le Chiuse dell'Adige, dove il suo competitore Arduino, marchese d'Ivrea, s'era fortificato, decise di scendere per la Valsugana ed il Canale di Brenta. Infatti, lasciati pochi guerrieri sull'Adige allo scopo di tener a bada Arduino, calò col fiore della sua armata lungo la riva sinistra del Brenta, e scese sulla pianura d'Italia ponendo i suoi accampamenti non lungi dal Margnano. Quivi si trattenne gli ultimi tre giorni della settimana santa e poi corse contro Arduino. Questo fatto è narrato con ogni particolarità e chiarezza dai

cronisti contemporanei, Ditmaro nel suo *Cronicon* e Aldebaldo nella *Vita S. Henrici Imperatoris*. Ebbene nessuno di questi scrittori fa cenno di Bassano. Anche gli Annali di Ildefaim, l'annalista Sassone, il Cronografo Sassone ed Ermanno Contratto narrano con ogni diligenza questa discesa di Arrigo II, ma non parlano mai di Bassano. Ora che cosa si può ricavare da ciò? Che Bassano a quel tempo doveva avere piccolissima importanza, e si può questo affermare tanto più, che gli scrittori su riferiti nel raccontare la traversata del Brenta fatta dall'esercito non adoperano una sola parola, da cui si possa arguire che nei nostri luoghi esistesse allora un ponte, il quale, se Bassano e Angarano fossero stati fin d'allora grossi borghi, non avrebbe certamente dovuto mancare. L'origine di Bassano adunque si deve porla intorno al mille e non prima. Questo mettiamo in sodo, perchè servirà a schiarirci intorno ad altri fatti, che si collegano con il nostro assunto. E qui, seguitando la storia nostra, troviamo che cinquant'anni dopo la calata di Arrigo II. il Santo, Bassano appare adirittura trasformata. Infatti il Brentari nella sua *Storia di Bassano* già citata, al capitolo 5.^o pag. 73 ci dice come verso il 1056 Bassano dovea aver raggiunto un non indifferente grado di sviluppo, e Gio. Batta Roberti, altro cultore delle cose bassanesi, nella sua opera « *Biblioteca Bassanese*, pretende che non si mostri già come villa ma « con una veste cittadinesca e assai più decorosa ». Donde questo notevole e quasi improvviso sviluppo? I su riferiti scrittori per dar fondamento alle loro asserzioni tirano in campo un Codicetto Agrario che esiste nella nostra biblioteca, e che, secondo le loro ipotesi, sarebbe del 1056. Io, dal canto mio, anche ammettendo l'esistenza di un codice di leggi agrarie, intorno a quell'epoca, stenterei a credere possibile un tale progresso, e dico questo, perchè mi pare poco probabile che una villa, come la nostra, la quale intorno al 1004, come

abbiamo visto, non aveva alcuna importanza, cinquanta anni più tardi, abbia potuto conseguire tanto sviluppo da assumere una veste decorosa e cittadinesca. Questo diciamo in tesi generale, ma esaminiamo ora brevemente il Codice di leggi agrarie, documento nel quale i due scrittori si fondano per avvalorare le loro opinioni. E diciamo subito come l'argomento portato innanzi non ha alcun valore. Vediamolo. La raccolta di leggi agrarie si trova in un manoscritto della nostra Biblioteca e venne stampato la prima volta nel 1874 in occasione delle nozze Pasolini-Zanelli. Essa s' intitola :

Provisiones facte supra custodiam vignalium in millesimo quinquagesimo sexto, nec non provisiones reformatæ et transcripte in millesimo quadringentesimo quadrigesimo quarto, tempore regiminis infrascripti Domini potestatis et officialium et sapientum ad hoc deputatorum ut infra. Segue al titolo l'atto ufficiale, che è del seguente tenore :

In nomine Domini nostri Jesu Christi et eius matris Mariae Virginis gloriosae, provisum, ordinatum et stabilitum fuit per infrascriptos officiales et sapientes electos et ad hoc deputatos per maiorem consilium Comunis Bassani supra custodiam vignalium, campanearum et nemoris castagnedi: Currente anno superscripto 1444 indictione..... tempore regiminis S. A. O. viri Domini Donati de Priolis, pro Serenissima D.^{ne} Venetiarum honorabilis Potestatis et Capitanei terrae Bassani et eius districtus, ut in omnibus et per omnia inferius continentur: nomina quorum officialium et sapientum sunt haec:

S. Todeschinus de Semoncio }
S. Laurentius de Broconius } Sindici Comunis Bassani

<i>S. Aloysius de Romano</i>	}	Iudices Communis Bassani
<i>Magister Petrus de Nicoleti</i>		
<i>S. Beneventus de Rossignolis</i>	}	Consules Communis Bassani
<i>S. Andreas de Paretis</i>		
<i>S. Jacobus Caroli et</i>		
<i>S. Andreas de Doxys</i>		

Dopo di ciò cominciano le rubriche (articoli) delle *Provisiones*.

Gli articoli sono 111. I primi si riferiscono ai guardiani, alla loro elezione, al loro giuramento, al modo col quale devono comportarsi nel loro ufficio sia per quello che riguarda la vigilanza dei campi, quanto rispetto alle accuse o denunce da farsi. A questi ne seguono altri risguardanti le accuse da portarsi innanzi al *Capitaneus vignalium* da parte o di altri ufficiali del Comune o di persone private. Ve ne sono altri ancora che concernono il diritto di passaggio sulle terre altrui e quello delle barche sul fiume Brenta; altri invece il modo e tempo del pascolo nel vignale, campagna, e boschi, altri risguardano i danni causati dalle bestie, ecc. ecc. Ma la maggior parte degli articoli costituiscono nel loro insieme una specie di Codice penale, perchè in essi si leggono tutte le disposizioni per reati commessi o trasgressioni fatte nei campi, negli orti, nei boschi. Vi sono pene per coloro che facessero danni nelle campagne, o per quelli che portassero via frutta, erbaggi, legumi etc. Le disposizioni più severe riguardano i danni, e i furti fatti nei boschi, perchè vi sono pene per le persone che tagliassero o portassero via gli alberi, per quelle che esportassero il legname fuori del distretto di Bassano, o lo condussero ai forestieri ecc. ecc. Ora, che cosa si può pensare di questa raccolta di leggi agrarie? Sono esse appartenenti all'epoca stabilita loro dal Brentari e dal Roberti, oppure sono più recenti? La que-

stione, credo, si può facilmente risolvere. Il codice agrario, fu scritto e messo in corso nel 1444, come chiaramente si legge nel manoscritto. Si deve ammettere che in detto anno per ordine degli ufficiali del Comune e col concorso delle persone più intelligenti, chiamate all'uopo, si sia messa insieme dandole una sola forma la raccolta di leggi in questione. Dunque è anche da ammettere, che in questo lavoro di riforma, di assimilazione, le disposizioni esistenti prima del 1444, tramandate o per iscritto o per tradizione, si sieno confuse con le nuove in modo che di esse si dovè perdere ogni memoria. È vero che il titolo del Codice parla di « *provisiones facte in anno milesimo quinquagesimo sexto* » ; ma non bisogna prendere quelle parole alla lettera. Certamente, prima della compilazione del Codice vi furono a Bassano delle disposizioni riguardanti in genere la custodia dei campi e dei boschi, ma un codice completo, quale lo troviamo nel 1444, no certo. Ed in questa convinzione deve senza dubbio venire, chi voglia leggere tutti gli articoli. Il contenuto dei quali è di per sè bastante a mostrare come con essi non si può riferirsi ad un' epoca antica. Il primo e il secondo, che dovrebbero essere più antichi, parlano dell' elezione e del giuramento dei guardiani (che sono 24, sei per ogni quartiere), mostrano che dobbiamo essere con quella disposizione in un' età alquanto avanzata rispetto sempre all' origine di Bassano ; perchè basta prendere in mano gli Statuti delle Ville durante i secoli di mezzo per vedere come gli ufficiali del Comune addetti alla custodia dei campi e dei boschi fossero in numero molto limitato (uno per il solito detto il *saltarius* e in alcuni luoghi due e anche quattro. Gli altri poi che seguono mostrano all' evidenza essere quel codice stato compilato quando l' agricoltura e la civiltà avevano raggiunto un grado non indifferente. Ma a conforto della nostra tesi sta un'altra importante ragione d' indole, diremo, generale. Un corpo di leggi,

sieno pure agrarie, perchè abbia valore e corso, ha bisogno di un reggimento politico e amministrativo qualsiasi, che quelle rappresenti e faccia valere; sarebbe assurdo ammettere delle leggi senza le persone che le rappresentino; così per dire che in Bassano intorno al 1056 esisteva un codice di leggi agrarie, dobbiamo anche pensare all'esistenza di un ordinamento politico o amministrativo, costituito allo scopo di dar valore al codice stesso: ora possiamo accertare senza tema di dire degli spropositi, che a quel tempo un governo non c'era a Bassano. Riguardo la formazione di quel corpo di leggi il meglio è dire, che ci saranno state senza dubbio nei secoli anteriori delle disposizioni circa la custodia dei campi e dei boschi, senza però poter stabilirne l'epoca della loro origine, e che coll'andar dei tempi, a questi primi provvedimenti se ne saranno aggiunti degli altri, fino a che tutti modificati e migliorati, vennero raccolti in un solo Codice. Quello che del resto è accaduto nella formazione di tutti i codici di leggi, siano stati agrari o politici. Conchiudendo dirò di non accettare quanto hanno asserito i su riferiti scrittori, ammettendo invece che un vero e proprio progresso ci fu sotto la potente famiglia degli Ecelini, alla quale Bassano deve certamente l'epoca più voluminosa della sua storia. Non è qui il luogo opportuno di parlare dell'origine di questa famiglia, che ebbe tanta parte non solo nelle vicende della nostra città, ma anche in tutta la politica italiana del suo tempo; basterà dire come Ecelo, capostipite della famiglia, già infeudato da Corrado II. il Salico della giurisdizione di Onara e di Romano, abbia avuto dal vescovo di Vicenza Angarano, Bassano, Cartiliano. Di questa investitura disgraziatamente non sappiamo nè l'anno in cui venne fatta, nè quale fu il vescovo che la fece, essendo andato perduto il documento. Ce ne fu conservato un altro che lo supplisce interamente. Nel 1260 si estinse con Ecelino IV. la famiglia di questo nome; allora ac-

cadde che i feudi di Angarano, Bassano, Cartiliano, fossero devoluti al loro vero titolare, al vescovo di Vicenza, il quale li concesse allora a Marcio da Montemerlo ed a Beroardo figliuolo di Guido, conte vicentino. Nel documento con cui venne fatta questa investitura (documento che il Verci trasse dal nostro Archivio e stampò in fine all'opuscolo intitolato: « Notizie di alcuni vescovi di Vicenza ») si dice esplicitamente di concedere ai detti signori quei fondi nel modo e nella forma con cui erano stati concessi ad Ecelino IV. ad Alberico da Romano ed ai loro antecessori « *secundum eum modum et eam formam, secundum quem et quam praedicti q. Domini Ecelinus et Albericus de Romano et quislibet eorum et sui praedecessores vel alii pro eis tenuerunt, possederunt, habuerunt, atque dominati fuerunt ad feudum et nomine feudi ab Episcopis et Episcopatu vicentino*. La maggior perdita si è che non possiamo fissare in qual anno la famosa famiglia ebbe una tale infeudazione. Se non sappiamo ciò, possiamo determinare i fatti che hanno indotto il vescovo di Vicenza a compiere quell'atto. Si sa dalla storia come i vescovi, intorno specialmente il mille, venissero in grande potenza tanto da rivaleggiare e primeggiare sopra i signori laici. Questa loro potenza, consistente oltre che nell'influenza morale, nei beni temporali, e la conseguente corruzione dei costumi, furono la causa di una forte reazione del laicato, innanzi alla quale essi per conservare i loro antichi possessi concessero a persone forti e possenti a titolo o nome di feudo quei castelli e quelle ville ch'essi avevano, con lo stesso titolo, ottenuto dagli imperatori; i quali nelle loro frequenti discese in Italia erano accompagnati da principi e baroni tedeschi, ai quali essi in benemerenza dei servigi prestati, concedevano in feudo vaste possessioni. A questi signori tedeschi appunto dovettero rivolgersi i vescovi per averne sostegno e in base al diritto feudale li investivano di qualcuno dei loro fondi.

Come è poi naturale i vescovi non si affidavano al primo venuto, ma sceglievano sempre a loro vassalli quei baroni ch' erano considerati fra i più potenti. Il vescovo di Vicenza per infeudare i suoi territori posti sulla sinistra del Brenta, quale famiglia più potente poteva trovare di quella degli Ecelini, padrona dei castelli e delle ville di Onara e di Romano? Seguendo il citato documento del 1260 siamo in grado di stabilire quali furono i diritti che il vescovo di Vicenza concesse ad Ecelo sopra Bassano. Vediamoli. Il vescovo concesse: *Comitatum, iurisdictionem, omne imperium et gladii potestatem in homines et personas habitantes*, cioè il contado, la giurisdizione, il diritto di vita e di morte sopra tutti gli abitanti, quindi *potestatem imperandi, iubendi, vetandi, cognoscendi, decernendi, decretum et decreta interponendi, iudicandi et absolvendi in causis civilibus et criminalibus*, cioè il potere di comandare, proibire, emanare leggi e decreti, giudicare e assolvere nelle cause civili e criminali. Concesse l' *ius imponendi et exigendi civilia munera, honora videlicet angarias, perangarias et alia munera ordinaria et extraordinaria tam rerum quam personarum*; deinde *ius imponendi et exigendi publica vectigalia, tolonea, ripatica, naulum, forum, seu mudas seu pedagium a transeuntibus et hoc tam de personis quam de animalibus*, cioè il diritto di imporre pesi, tributi, gravezze ordinarie e straordinarie sopra le robe, come sopra le persone e di esigere le pubbliche gabelle, cioè il tributo che riscuotevasi sulle merci trasportate su barche provenienti dal mare o il diritto di tributo sul passaggio delle barche sul fiume e insieme gli diede *dominationem omnium aquarum currentium et ius piscandi. Ius habeant faciendi, constituendi, ordinandi, imponendi decanum et decanos, iuratos et saltarios et omnes alios officiales cuiuscumque conditionis generis et modi*; cioè il diritto di tutte le acque e quello della pesca, e possa creare i decani, i giurati, i saltari e tutti gli altri

ufficiali. *Habeant generaliter et singulariter omnia regalia et omnia ea quae principaliter vel secundario pertinent et spectant ad mariganciam* (1) *et supermariganciam, iurisdictionem, Comitatum et regnum, et sicut comites et reges predictarum terrarum habeantur.*

Ho voluto trascrivere parte del documento citato dal Verci, che si riferisce all'anno 1260, allo scopo di far conoscere quali erano i diritti che i primi Ecelini ebbero dal vescovo di Vicenza e quale in realtà era il loro dominio su Bassano. Da quanto dicemmo appare chiaramente che quando gli Ecelini cominciarono a governare sulle nostre terre, seguirono il sistema allora comune cioè il sistema feudale; secondo il quale il potere tutto risiedeva nelle mani dei signori feudatari. La facoltà d'imporre gabelle, tributi, gravezze di ogni genere, era esercitato barbaramente e costituiva un vero flagello per i poveri sudditi. La potestà giudiziale, in forza della quale potevano giudicare tanto nelle cause

(1) *Marigancia*, voce che manca nel Glossario del Du-Cange. Nel nostro Archivio esiste una pergamena, che è una Riformazione del Consiglio di Vicenza sotto il dì 13 Febbraio 1273, in cui si spiega questa parola così: « *marigancia* est et ad ius ipsius marigancie pertinent, ponere decanos, iuratos, consiliarios, notarios, caniparios, saltoarios et alis officiales necessarios in villis et facere canipas et regulas et eos exigere et in se habere, cum super hoc legitima sic facta inquisicio et per testes etiam si legitime inquisitum et probatum ». In una parola era il diritto che aveva il signore di eleggere i magistrati delle ville ad esso soggette. Questo diritto era esteso tanto ai grandi signori quanto ai piccoli. Il GLORIA nelle sue *Lezioni di Paleografia*, dando la definizione della parola *merigo* dice che il vescovo di Pieve di Sacco aveva il diritto di *marigancia*, quello di Padova eleggeva i magistrati a S. Giorgio delle Pertiche; così l'Abate di S. Ambrogio eleggeva il podestà in otto terre del Milanese. Trovo, per citare un altro esempio, nella Storia degli Ecelini del VERCI, che Ecelino il Balbo vende a Vitalino, priore di Campese, molte possessioni poste nei villaggi di Angarano e Foza col *ius* dellu pesca, della caccia e della *marigancia*.

civili come nelle criminali e dare anche l'ultimo supplizio, metteva nelle mani loro le persone soggette. Il diritto di eleggere i magistrati sia nelle ville dove risiedevano, sia in quelle a loro sottoposte e la facoltà di fare ed emanare le leggi, riducevano le cose in modo ch'essi regolavano la legislazione a loro talento, facendola unicamente servire per tutelare i loro arbitri e coprire le loro violenze. E che questi diritti li avessero anche gli Ecelini, non c'è ombra di dubbio. In questo è d'accordo anche il Verci quando scrive, che l'autorità dei vecchi dominatori di Bassano era dispotica e sovrana sopra ogni genere di persone. E quì si può domandare: come era amministrata Bassano a quel tempo? Il citato documento parla del diritto di *marigancia* secondo il quale gli Ecelini potevano eleggere anzi eleggevano i magistrati nelle terre loro soggette. Avranno perciò eletto i magistrati anche per amministrare la nostra villa, oppure avranno esercitato il loro potere direttamente? Eccoci dinanzi una nuova questione, per sciogliere la quale ci troviamo impotenti, mancando i documenti storici, che parlino di quel periodo di storia bassanese molto oscuro. Certo, se esistettero, anche in Bassano prendevano il nome di *decani* come in generale si usava chiamarli in tutto il Vicentino per indicare i capi di una villa e non quello di *merighi* come vennero più tardi designati i capi del Comune di Bassano. Volendo arrischiare un'ipotesi si potrebbe dire che i vecchi Ecelini esercitassero il loro dominio direttamente, senza cioè bisogno di magistrati e che riguardo al diritto di *marigancia*, questo lo avessero in potenza vale a dire inerente ai diritti feudali aquisiti, padroni sempre di esercitarlo ne' luoghi a loro soggetti. Un argomento che può chiarire la cosa, stà nel fatto della vendita, accennata nella nota più sopra, che fa Ecelino il Balbo a Vitalino priore di Campese, dove il detto Ecelino cede il diritto di *marigancia*. Ad ogni modo

mi basta aver potuto stabilire questo, che ai tempi dei vecchi Ecelini il dominio che gravava Bassano, era quello allora comune, cioè il feudale; ciò per noi è di molta importanza perchè si collegherà con quanto avremo occasione di dire più avanti.

Di questo dominio nulla o poco sappiamo. Ci è noto che Ecelo morì intorno al 1096 e che morendo lasciò due figli Ecelino I ed Alberico, i quali in forza della famosa legge delle investiture emanata da Corrado II il Salico, succedettero in tutti i feudi del padre e per conseguenza anche in quelli di Angarano, Bassano, Cartigliano. Sappiamo anche che i due Signori, seguendo l'esempio del padre, furono larghi nel fare donazioni a monasteri e specialmente a quello di Campese, alla fondazione e stabilimento del quale essi contribuirono assai. I due figli di Ecelo dominarono sulle nostre terre fino all'anno 1154.

Giunti a questo punto della storia nostra converrà che noi parliamo dell'origine del Comune di Bassano. Siamo infatti al tempo in cui l'alito della libertà si diffondeva già vigoroso per le città d'Italia; cominciava la lotta contro il feudalismo, contro cioè quell'ordinamento sociale ch'era stato anche la base della *vita* politica fino allora. Ci allontaneremmo dal nostro tema se volessimo parlare distesamente di quel grande avvenimento politico-sociale, che fu il sorgere del governo comunale; tuttavia bisognerà accennare alla sfuggita a quei fatti che serviranno a chiarire e a spiegare l'origine del nostro. Tra le svariate opinioni sull'origine del Comune Italiano, la più accreditata è quella che lo fa derivare dalle istituzioni romane tenendo conto dell'ambiente storico nel quale si svolse. Come poi osserva il Muratori, il fatto dei Comuni si dovè effettuare a passo, a passo. Perchè le città potessero costituirsi in liberi reggimenti, era mestieri che si separassero materialmente e politicamente dalla restante contea, con cui

erano confuse e governate ad un medesimo modo sotto i Carolingi, era mestieri che nel seno di esse si fondessero in un sol corpo, con unità d'intendimenti, le diverse classi sociali, e finalmente che questo corpo tenesse a sè il governo della sua terra; le quali novità tutte non potevano avverarsi che per lunga serie di tempi e col concorso di molteplici circostanze. La diversa maniera poi, per cui si istituì il Comune, e la varietà degli elementi, che concorsero a formarlo nei singoli luoghi, furono cagione ch'esso non si foggiasse da per tutto nella stessa guisa e nella stessa epoca. Questo per le città. Anche nelle campagne si fece sentire presto l'alito di libertà, ond'è che troviamo anche qui il reggimento comunale fin dal principio del secolo XII. Ma sarebbe lavoro presso che impossibile il determinare l'epoca e la forma ond' apparvero nella storia i comuni della campagna, tanto sono diversi i caratteri che li distinguono gli uni dagli altri. Vi sono comuni rurali retti a consolato, come a Guastalla (anno 1116), a S. Pier d'Arena (1134), a Crema (1143), a Seprio (1148); nel Padovano si hanno gli esempi di Bovolenta, Piove, Monsélice. Si riscontra poi il caso di terre libere che la fortuna delle armi o bisogno di protezione e difesa aveva fatto assoggettare ad altra terra maggiore. V' hanno ville con propri magistrati, ma prive del diritto di eleggerli; in questa condizione era San Giorgio delle Pertiche, dove i capi del comune erano creati dal vescovo di Padova; così l'abate di Sant'Ambrogio, come abbiamo già visto, eleggeva i magistrati in otto terre del Milanese. Un'altra forma di governo comunale è di questo genere: abbiamo una villa maggiore nella quale risiede un capo, sotto di essa stanno altre ville minori con propri magistrati e tutte legate fra loro in modo da formare una confederazione allo scopo di amministrare le cose in comune. In questa maniera si reggeva il Cadore, il quale dividevasi, all'uso antichissimo, in cen-

tenari, ch' erano dieci : ciascun centenario aveva propri magistrati, propri interessi e proprie assemblee, ma legato con gli altri dipendeva dalla terra più importante, ch' era Pieve. In tempi stabiliti ogni centenario mandava due o più rappresentanti al Consiglio generale di Pieve, dove, sotto la presidenza del podestà, che poi si disse conte del Cadore, o di un suo vicario, si prendevano le deliberazioni concernenti il bene di tutto il paese, deliberazioni cui ogni centenario era obbligato d' ottemperare. Nei comuni rurali a capo dell' amministrazione stanno dei magistrati, che prendono nomi diversi da luogo a luogo ; anche le loro attribuzioni differiscono a seconda della terra cui sono preposti. Ordinariamente i primi magistrati sono due, corrispondenti ai due consoli della città. Si chiamano in alcune terre *merighi*, *marici*, *marisii*, nel Vicentino e in altre ville vengono detti *decani*, in altre ancora *maiores*, *consoli*, *villici*, *gastaldi*. In compagnia di questi due stanno due giurati, che non sempre hanno i medesimi uffici. A completare il corpo comunale entrano, quali ufficiali, il *saltarius* per la custodia dei boschi e in genere delle campagne, il *Notaio*, l' *esattore*. Ma la magistratura non è così composta da per tutto. In alcune ville non vi sono giurati e la cosa pubblica viene amministrata dai soli merighi, o decani, in altre il numero dei custodi dei campi e dei boschi non è limitato a uno, ma gli ufficiali preposti a tal ministero possono arrivare perfino a quattro : ciò si spiega ammettendo la diversa estensione delle terre dei Comuni. Anche variano da luogo a luogo le attribuzioni dei magistrati. Nel Cadore, p. es., in ogni villa non risiedevano due merighi, ma invece un solo giurato o anche più *cum suis* (uno o più) *maricis* : il giurato teneva le misure, custodiva e stimava i pegni, fissava la meta delle cose venali ; i marici avevano la cura delle strade e dei ponti, insieme ai banditori, stimatori ed altri minori ufficiali. Da ciò si vede

che le cose di maggiore importanza non erano affidate ai merighi ma ai giurati. Nello Statuto Bellunese III, 82 si legge: *Jurati villarum denuntiabunt rixas et maleficia, et omnes tenentes arma vetita, capient malefactores et forbannitos*. Quì i giurati hanno un altro ufficio.

L'elezione dei magistrati poi dipendeva nella maggior parte dei casi, dai signori; però troviamo che alcune popolazioni hanno il diritto di eleggersi i propri ufficiali. È da credere però che questo diritto di elezione non rimanesse sempre nelle mani del signore e da questo passasse nelle mani del popolo: questo certo sarà accaduto in molte terre. Del resto, sia detto quì per incidenza, è molto curiosa la storia dei diritti feudali in genere, dei quali non tutti andarono a perdersi nelle autonomie comunali, che molti sopravvissero e restarono privilegio o di case signorili, o di chiese, o di enti morali e ciò fino ancora ai tempi nostri. Uno studio più lungo e paziente di tutti gli statuti dei comuni rurali della nostra regione veneta porterebbe meglio di quello che abbiamo fatto noi in questo breve lavoro, alla conoscenza della vita comunale nelle terre di campagna e ci darebbe il modo di conoscere come allora si reggevano le nostre ville minori.

Ora si può domandare: quale delle forme di governo sopraccennate si riscontra a Bassano? Era essa una terra dove si mandava un podestà o era comune affatto indipendente o infine faceva parte, come villa minore, di una confederazione che avesse alla testa una villa maggiore? Gli scrittori tutti che si sono occupati della nostra storia ci hanno lasciato notizie molto scarse sull'argomento, perchè si possa avere idea del come reggevasi Bassano prima del 1259, prima cioè che Bassano si sottomettesse a Padova, che vi mandava un suo podestà. Non già che alcuni abbiano mancato di dirci qualche cosa dell'esistenza di un governo comunale a

Bassano durante il dominio di tutta la famiglia degli Ecelini, che anzi esistono degli accenni quà e là specialmente negli scritti del Verci e nella Storia di Bassano di Ottone Brentari, ma questi sono così in scarso numero, che, come dicevo prima, non possono darci un'idea del reggimento comunale della nostra villa. Ma notisi anche, che accanto a questi brevi cenni stanno errori non lievi, come io spero di poter dimostrare in avanti. Noi seguendo l'ordine ragionevole degli avvenimenti e basandoci sui documenti che ci restano riguardanti quel periodo di storia, sia su quelli che si leggono nella raccolta fatta dal Verci, sia su quelli recentemente scoperti nel nostro Municipio, cercheremo di stabilire un'epoca, durante il dominio eceliniano, nella quale fiorì anche a Bassano l'autorità comunale. Anzi tutto cominciamo col distruggere gli errori gravi lasciati correre sull'argomento. Il Verci per primo in un'operetta giovanile: « Compendio storico di Bassano » (lavoro nel quale accetta circa l'origine della nostra città tutte le favole narrateci dai cronisti a lui anteriori) ammette un Comune indipendente intorno al 1000 e afferma ciò fondandosi su documenti che si leggono nell'opera del canonico Francesco Memmo intitolata: « Vita ed opere di Bartolomeo Ferracino » — Venezia 1754. — Questo canonico nel vol. I, pag. 2, dell'opera indicata, riporta una serie di documenti relativi all'esistenza di un comune indipendente a Bassano prima ancora degli Ecelini. In questi documenti, specie nel primo di essi, parla di una donazione fatta da Orandino dei Rosignoli alla Comunità di Bassano nell'anno 1110, donazione che consisteva nel conferire a Bassano tutti i privilegi, grazie, e diritti a lui (Orandino dei Rosignoli) concessi da Arrigo III sopra la terra, luogo e distretto di Bassano « sicchè, continua il sullodato canonico, si abbia tutto a governare dai cittadini e Primati di Bassano, formando un Consiglio di cento cit-

tadini, i quali avessero da eleggere il podestà con ampia autorità e giurisdizione di procedere sommariamente sì nelle cause civili, che nelle criminali ed in questo potendo condannare e punire i rei nel corpo e nei beni secondo l' antico statuto di Bassano (*sic*) ». Riporta quindi il documento in latino e conclude: « da tale donazione si comprende che fu Bassano in assoluto dominio di sè medesima, affatto indipendente e libera da qualunque altra signoria. Credo sia cosa superflua discutere sopra tali asserzioni. Il Verci stesso nella dissertazione: *Dello Stato di Bassano intorno al 1000*, rinnegò quel suo lavoro giovanile con le seguenti parole: non è rossore di richiamare quanto io scrissi nei miei più verd'anni in certo mio *Compendio Istorico di Bassano* stampato prima in Venezia presso il Dorigoni, indi inserito nel Tomo III delle *Città d' Italia* del signor Cesare Orlandi patrizio di Perugia. Quanto poi alle parole e al documento del canonico Memmo, non v'è alcun bisogno di dimostrarne la falsità. Egli stesso non dice donde l'ha tratto; di più le cose che ivi si leggono non possono assumere alcuna apparenza di verità per chi abbia a conoscenza la storia delle origini e dello svolgimento dei comuni italiani. Dunque è meglio non tenerne conto. Invece quello che arreca meraviglia è l'opinione, che, a questo proposito, manifesta il Brentari nella sua *Storia di Bassano*. Egli nel capitolo V pag. 74 basandosi sull'esistenza del Codice agrario, di cui parlammo, afferma che se Bassano non era ancora città era però una villa di non ultima importanza, governata da magistrati giurisdizionali e ciò intorno al 1056, cioè all'anno, cui si riferisce il Codice agrario. E più avanti soggiunge: « e, quantunque Bassano allora, come feudo dipendesse dal vescovo di Vicenza o dagli Ecelini, aveva però un proprio territorio e *Comune* coltivato a vigne, alberi etc. ». Nel capitolo XI pag. 141 ritorna sull'argomento con queste

parole: « e che il Comune esistesse quì a (Bassano) durante il dominio eceliniano, *anzi prima ancora di questo*, si può, più presto che asserire, credere con certezza ». Non so come si possa stabilire un fatto di tanta importanza, qual'è l'esistenza di un governo comunale, dietro solamente la scorta di un documento così incerto. Certamente Bassano nei primi albori della sua esistenza dovette trovarsi nella condizione comune dei luoghi di campagna cioè sottoposta al regime feudale, così, come già abbiamo dimostrato, essa, sia sotto il dominio del vescovo di Vicenza, sia sotto quello dei primi Ecelini, non godette i frutti di un governo indipendente, come fece più tardi. Contro poi l'asserzione di un comune libero a Bassano prima degli Ecelini o anche al tempo dei primi signori di questa famiglia, stà il fatto dell'origine e dello svolgimento dei Comuni italiani. È stato dimostrato che il primo governo comunale risale agli ultimi del secolo XI e ai primi del XII. A Milano i consoli si trovano nel 1097, a Genova nel 1098, e questo accade nelle grandi città. Dunque com'è possibile che prima degli Ecelini, cioè prima del 1050 abbia esistito a Bassano una forma di governo comunale? E poi quali sono le prove per le quali si possa assodare questa esistenza? Così, senza tema di uscire dal vero, possiamo stabilire questo, che prima degli Ecelini e al tempo di Ecelo e de' suoi figliuoli Ecelino I ed Alberico (epoca che andrebbe press' a poco dal 1050 al 1150) non ci fu a Bassano governo comunale indipendente. Invece ci fu certamente un tempo, nel quale Bassano pure si liberò dal giogo feudale degli Ecelini, per governarsi liberamente, ma per arrivare a ciò, dobbiamo portarci in un'epoca alquanto più lontana di quella fissata dai su nominati scrittori. Però dobbiamo confessare che l'anno preciso dello stabilirsi del governo comunale, non lo sappiamo; non siamo in grado di determinare precisamente quando cessò il peso del do-

minio eceliniano e quando cominciò il libero reggimento. Un documento però che è d'importanza capitale per la nostra questione, è il giuramento che i bassanesi fecero nell'anno 1175 a Vicenza. Vediamo come accadde questo fatto. Vicenza costituitasi nel sec. XII a repubblica indipendente, sentì, come le città sorelle, ben presto il desiderio di estendere il proprio territorio, per rifarlo qual era sotto gli antichi conti o governatori imperiali delle città, ed indi sotto i vescovi feudatari, e ciò perchè il Comune si era sostituito, nei diritti e autorità, ai conti e ai vescovi, e voleva perciò riavere tutto l'antico territorio di questi, smembrato in feudi concessi ad abati, conti rurali ed altri signorotti. Vicenza trovò che Bassano era stato soggetto alla diocesi vicentina e che era un antico feudo di quel vescovado e pensò per conseguenza di fare in modo che passasse sotto il suo dominio. I vicentini adunque, approfittando della favorevole occasione dell'assenza di Ecelino il *Balbo*, che si trovava a comandare gli eserciti della Lega Lombarda contro Barbarossa, allestirono un esercito e vennero sotto Bassano, per far valere le ragioni del più forte. Ma i bassanesi poco persuasi dei nuovi padroni, si accingevano ad opporre forza alla forza e stava per iscoppiare una delle solite guerre fratricide, che nei tempi di mezzo dilaniarono la povera Italia, quando Guazone, podestà di Vicenza, messosi arbitro fra i contendenti colla sua prudenza ed autorità, riuscì ad ottenere che i cittadini di Bassano e del Margnano giurassero fedeltà ed ubbidienza al Comune di Vicenza.

La carta di questo giuramento esisteva nell'Archivio di Torre in Vicenza ora passato alla Bertoliana e fu raccolta dal Verci nel suo Codice Eceliniano. Da questo documento si vede che prestarono giuramento tutti gli uomini di Bassano e del Margnano dagli anni 14 ai 70. Trascrivo la formula del giuramento ne' suoi punti principali:

« Ego iuro ad Sancta dei Evangelia, quod manu
» tenebo et defensabo Castellum et suburbia, sive bur-
» gos et villam Bassani et omnem eius pertinentiam Co-
» munis Vicenciæ et ad honorem et proficuum totius
» Comunitatis Vicencie contra omnem Terram et om-
» nem hominem; et dabo sine omni fraude Castrum et
» burgos Baxani Comuni Vicencie, semper quando mihi
» petatum erit per potestatem vel per consules Vicencie,
» qui modo sunt vel pro tempore erunt pro omnibus
» negociis et Weris et faciam homines Vicencie seguros
» et bona sua sicura in Castro et in burgis et in villa
» Baxani et in Campanea et in omni pertinentia de
» Baxano, et adjuvabo eos contra omnem tetram et con-
» tra omnem hominem. Ego iuro quod iurabo sequi
» Potestatem vel Consules, qui pro tempore erunt, sem-
» per cum mihi per se, vel per suum missum, vel per
» suas litteras requisiverint. Ego faciam fossatum, mu-
» ros et publica negocia ad voluntatem Potestatis vel
» Consulum, qui pro tempore erunt. Ego veniam ante
» Potestatem vel ante Consules semper cum vocatus ero
» per se, vel per suum missum, vel per suas litteras,
» nec pro contumacia stabo, et ante eos rationem fa-
» ciam et recipiam in suo dicto, vel suorum Iudicum.
» Hostem, cavalcata, Wardas ad voluntatem suam fa-
» ciam et Banna Civitatis Vicencie tenebo et praecepta
» omnia attendam, que mihi a Potestate vel Consulibus
» Vicencie vel suis missis vel per suas litteras sub di-
» strictu iuramenti fuerint. Hoc idem sacramentum in
» capite decem annorum semper renovari faciam et ite-
» rum renovari, si Potestas vel Consules qui tunc erunt
» per se, vel per suum missum vel per suas litteras re-
» quisierint. Hoc pactum perpetuo observabo et perpetuo
» observabitur per omnes homines et habitatores Ba-
» xani. Nullum pactum nullum conventum faciam cum
» ulla civitate, vel cum ullo homine, quod sit contra-
» rium huius presentis pacti, vel his qui hic continen-

» tur. Et si Comune Vicencie Castrum vel Burgos et
» Villam Baxani aliquo modo amiserit, bona fide e sine
» fraude dabo operam ad recuperandum et quam citius
» potero cum Comuni Vicencie adjuvabo recuperare ».

A questo giuramento seguono i nomi di tutti coloro che giurarono sia a Vicenza sia a Bassano; primo dei quali apparisce certo *Rochesio*. Qual'è il significato di questo atto compiuto di accordo unanime dai Bassanesi? In primo luogo appare manifesto ch'essi per non perdere tutta intera la propria indipendenza, si sono dati nelle mani della città più forte; è un atto di sudditanza e di obbedienza ch'essi compiono verso il Comune di Vicenza. Sulla natura di questa dipendenza parleremo più avanti, ma segnaliamo quello che di notevole contiene questo documento. Noi vediamo una popolazione intera, che senza consultare il consiglio di chicchessia concordemente delibera di assoggettarsi ad una città vicina. Infatti gli Ecelini, i quali in quel frangente avrebbero dovuto far sentire, se non il loro potere, almeno la loro autorità ed influenza, nel documento non sono nominati, poichè giurano tutti gli uomini dai 14 a 70 anni, senza che Ecelino il Balbo avesse concesso il proprio assenso, anzi senza che venisse neppur nominato. Ora si domanda: i cittadini di Bassano avrebbero potuto compiere quell'atto se fossero stati sotto il regime feudale degli Ecelini? È evidente allora ch'essi già avevano scosso il giogo ed avevano incominciato a reggersi da sè stessi; altrimenti non si potrebbe spiegare quel fatto. Di più il titolo del documento porta: *Comune et homines de Baxano et de Margnano iurant fidelitatem populo vicentino*; sebbene nel documento non vengano citati i nomi di ufficiali del Comune è da ammettere che a capo del comune nominato ci sieno stati, perchè sarebbe assurdo l'ammettere un ordinamento politico o amministrativo senza le persone che lo rap-

presentassero. Dunque intorno a quel tempo i Bassanesi s' erano certamente liberati dal regime feudale degli Ecelini e avevano cominciato a regolare i propri affari da sè; con ciò accorderebbero le parole del Verci, il quale lasciò scritto che gli Ecelini non altra giurisdizione o comitato avevano in Bassano che sopra le loro masnade. A dir vero bisogna riferire queste parole al dominio degli ultimi Ecelini, perchè, come già è apparso chiaro, vi fu un' epoca in cui la famiglia da Romano ebbe l' assoluta signoria sulle nostre terre. Non sarà qui fuor di luogo spendere qualche parola sopra la popolazione di Bassano e sul modo, onde dividevasi (1). La popolazione era così divisa:

1. *Liberi* e questi si suddividevano in *nobili*, *arimanni* e *Plebei*.

2. *Servi* e questi si suddividevano in *uomini di masnada* e *schiavi*.

Prendiamo ad esaminare queste diverse classi di persone.

Che in Bassano ci fossero *nobili* (2) alcuni fatti lo dimostrano. Quando nel 1208 per l'asserzione degli storici più accreditati Ecelino il Monaco fu fatto prigioniero da Azzo marchese d' Este, questi lo trattò onorevolmente, facendolo accompagnare in Bassano da alcuni suoi cavalieri. Secondo quanto scrive l' autore del *Cro-*

(1) Di questo argomento si sono occupati il Verci nello « Stato di Bassano intorno al 1000 » e Gio. Batta Roberti nella Biblioteca Bassanese. Io mi sono attenuto a quanto scrisse il Brentari, il quale giovandosi degli studi del Verci e del Roberti, venne a conclusioni del tutto contrarie a quelle, cui erano venuti gli autori da lui studiati.

(2) Questa espressione deve andare intesa con discrezione. Al tempo in cui si riferiscono i fatti da me citati non c'era certo un corpo di nobiltà, che fu solamente istituito nel secolo scorso. Con le parole *nobili* si intende qui indicare quelle persone ragguardevoli e considerate, di cui anche Bassano non poteva patire difetto.

nico Padorano, quei cavalieri furono accolti dalle signore e dai cavalieri di Bassano. « *Qui milites honorem maximum receperunt a dominabus et militibus de Bassano* ». Il Du-Cange ci dà la spiegazione della parola *domina* così: *Dominæ nobilium uxores* e della parola *miles* dice: *Miles apud scriptores inferioris ætatis potissimum dicitur, qui militari cingulo accinctus est, quem vulgo Chevalier appellamus*. Il Muratori poi impiegò tutta la Dissertazione 53^a delle sue: « *Antiquitates Italicae* » a tal proposito. Il titolo solo ci fa conoscere qual fosse la sua opinione: *De institutione Militum quos Cavalieri appellamus*. Lo storico Rolandino parla pure di *dominae* e *milites* di Bassano ed anche in vari documenti vengono nominati i *milites* de Baxano o Baxani.

Arimanni. Erano quelli che coltivavano un fondo rustico, senza però essere legati ad esso, e che avevano ottenuto dal feudatario certi benefizi in compenso di servigi prestati. Gli arimanni erano ordinariamente liberi ma anche quando si trovavano in questa condizione obbedivano in certe cose al padrone che dominava nel castello e nel feudo, facendogli alcuni pagamenti, che si chiamavano *angarie* ed essendo costretti alla *arimannia*, ch'era appunto il diritto, che aveva il feudatario di esigere una specie di servitù anche dagli uomini liberi, ai quali aveva dato in affitto dei beni. Questa servitù consisteva in tempo di guerra, nel seguire il feudatario nella battaglia, e in tempo di pace nell'essere obbligato all'*albergaria* cioè ad albergare il feudatario e il di lui seguito quando passavano per le terre dei singoli arimanni. Sulla condizione di questa classe di persone molto fu discusso e in vario senso dagli storici. E certo errerebbe quegli che volesse generalizzare la loro condizione, volesse cioè assegnare agli arimanni un posto stabile nella società del Medio Evo, senza tener conto del loro stato nei diversi luoghi. Sull'argomento in questione scrissero molti: il Muratori nelle

citare « *Antiquitates Italicae* » dissertazione 13^a, il Fontanini, il Du-Cange, il Liruti (*De Servis Medii Evi Forojuli*), il Cibrario, il Troja (Sui Romani vinti dai Longobardi) e molti altri.

Circa poi la condizione degli arimanni i detti storici non vanno d'accordo, perchè mentre il Fontanini li vuole quasi servi, il Muratori pretende che qualche volta fossero perfino nobili. Così il Liruti nella citata opera dice d'aver trovato che degli arimanni alcuni erano nobili, altri villani. Per citare un altro esempio trovo che gli arimanni nel documento 105 del Codice Eceliniano appaiono uomini liberi, nel documento 207 sono vassalli. Il meglio della questione è appunto dire, che la loro condizione variava da luogo a luogo. In una lettera, che leggesi in fine alla Dissertazione del Verci « *Dello Stato di Bassano intorno al 1000* » l'abate dottor Gennari di Padova, nel mentre congratulavasi della dissertazione con l'autore stesso, al quale la lettera era diretta, finiva col consigliare il Verci di modificare l'opinione sua circa la condizione negli arimanni (il Verci aveva sostenuto che gli arimanni erano liberi) osservando anch'egli che il loro stato doveva mutare a seconda dei paesi e soggiungeva che nel territorio di Padova, gli arimanni di Sacco avevano maggiori prerogative che quelli delle altre contrade.

La terza classe dei liberi era formata da coloro che si applicavano alle arti minori e alla coltura dei campi, senza esser nobili, ma anche senza far parte nè degli arimanni nè delle masnade degli Ecelini.

I *servi*. Nei castelli e nelle ville e perciò anche a Bassano specialmente nei primi tempi degli Ecelini, la maggior parte degli abitanti erano servi, più o meno obbligati a prestare obbedienza e servizio al loro padrone; perciò i signori di una terra o di un castello possedevano pure tutte queste persone, che insieme al fondo passavano d'una in altra mano nelle vendite, nelle

donazioni, nelle permuta e nelle divisioni del patrimonio. Fra questi uomini si distinguevano gli *schiavi*. Potevano diventar tali o i prigionieri di guerra o gli indigeni in pena di qualche delitto commesso o i debitori insolubili o anche coloro che spontaneamente o per un dato compenso, vendevano la libertà al padrone che la comperava. I signori si servivano di essi quali servi di casa, e li chiamavano *servos ministeriales*, ma occupavano la maggior parte di essi nel lavoro dei campi. Il servo nulla possedeva di proprio, nulla guadagnava per sè, tutto era del padrone. Un posto più elevato era invece occupato dagli *uomini di masnada* (1). Coltivavano questi la gleba a vantaggio del padrone ma dietro certi patti da osservarsi reciprocamente. La differenza principale che passava tra gli schiavi e i Masnadieri degli Ecelini stava in ciò, che gli schiavi non potevano nè militare nè essere armati, e i Masnadieri dovevano invece accorrere con le armi ovunque li chiamava il loro signore. Le masnade dovevano formare a questo tempo il nervo degli eserciti dei signori ed è credibile che anche la forza armata degli Ecelini fosse costituita dagli uomini di masnada delle nostre terre: gli uomini di Bassano e del Pedemonte che troviamo nominati continuamente, e che erano sopra tutto cari agli Ecelini per il loro coraggio e valore, non devono essere che uo-

(1) Vedi Verci « Dello Stato di Bassano intorno al 1000 » pag. 45.
 « La voce masnada secondo il Fontanini, sarebbe derivata da *Mas* - *mansum* - e *nata* e vorrebbe dire « gens in mansis nata » Il du-Cange invece la crede derivata, forse con maggior fondamento da *Mansio-nata*, che significa famiglia obbligata a qualche *manso* ossia a coltivare qualche podere. Segue in ciò l'opinione di Guglielmo Durando, detto lo *Speculatore*, il quale scrive (libro IV. partic. 3. de Feudis): *Masnata est quando dominus dat alicui mansum cum diversis possessionibus et propter hoc ille facit se hominem domini, et ad certum servitium tenetur* ».

mini di masnada. Ma dobbiamo pensare ch'essi dovevano comprendere la loro importanza, come è da credere che i signori cercassero di tenerseli cari, visto quale potenza e quale aiuto potevano sperare da essi. E che gli uomini di masnada conoscessero la propria condizione rispetto ai signori, lo mostra il fatto delle continue ribellioni che si fanno ora quà ora là sentire, le quali prendevano talvolta così vaste proporzioni da costituire un grave pericolo per il signore stesso. Così, come si rileva da una pergamena pubblicata dal canonico Avogaro, gli uomini di masnada dei Caminesi, si ribellarono loro e si fortificarono in Credazzo, castello di giurisdizione dei loro signori. Del 1229 è la ribellione delle masnade contro Alberico da Romano. La loro condizione dovette migliorare, specie col mutare degli ordinamenti politici ed anche a Bassano troviamo la condizione loro migliorata quando dal governo feudale della famiglia da Romano si passò al libero governo comunale, perchè cominciano a prendere parte alle cose pubbliche, mentre che prima ne erano del tutto esclusi; di ciò ne fanno fede moltissime carte di quei tempi, nelle quali si legge come i masnadieri degli Ecelini erano sempre fra i primi ufficiali del Comune. Non sempre la popolazione di Bassano si trovò in queste condizioni e si divise in questo modo. È da credere senza dubbio che gli abitanti nostri al tempo dei primi Ecelini si trovassero in uno stato molto peggiore di quando erano governati dai capi del Comune. I servi tanto quelli che venivano usati nelle facende domestiche; quanto quelli che lavoravano i campi, dovevano abbondare durante il tempo del regime feudale e gli arimanni e gli uomini di masnada non avevano certo quell'autorità e quella potenza che assunsero più tardi quando sorsero tempi nuovi, tempi di libertà e di rivendicazione.

Quando per le nuove idee diffuse e per necessità

delle cose gli antichi signori feudali s'accorsero che l'epoca del loro dominio doveva dileguarsi e cedere il posto a nuovi ordinamenti, ed abbandonarono i loro diritti sulle terre una volta da loro spadroneggiate, dinanzi alla forza del popolo che sorgeva, si deve ammettere, che a capo del nuovo movimento si mettesse la casta degli uomini che prima aveva gustato una briciola di libertà, cioè la classe degli arimanni. Anche gli uomini di masnada, che prima erano semplicemente uno strumento passivo, valendosi del quale i signori combattevano le lotte fratricide, dovettero acquistare molto più potenza col mutarsi dei tempi. A Bassano divennero il nervo dell'esercito degli Ecelini, i quali servendosi del loro braccio e del loro valore, hanno potuto sempre sostenersi nella loro grandezza; ma quando scomparve con Ecelino IV il Tiranno la famiglia da Romano, noi troviamo i masnadieri occupare i posti più importanti nell'amministrazione del Comune.

Seguendo il documento del 1175 abbiamo potuto metter innanzi l'opinione che intorno a quell'epoca cessasse su Bassano il regime feudale degli Ecelini e cominciasse a reggere le cose interne del Comune con magistrati creati all'uopo. Nella libera amministrazione degli affari comunali doveva risiedere quella libertà acquistata da parte dei Bassanesi nel 1175 in occasione della loro ribellione a Ecelino il Balbo. Politicamente e militarmente furono sempre soggetti ora a Vicenza, ora a Padova, ora agli Ecelini, ciò è chiarissimo; e fra le tante prove che si possono mettere innanzi sta il fatto del giuramento stesso che gli abitanti di Bassano fanno a Vicenza. Di questo libero reggimento interno abbiamo altri fatti che ne attestano l'esistenza. Primo un documento che porta la data del 1281, esistente nel nostro Archivio e già stampato dal Verci in fine alla Dissertazione « *Dello Stato di Bassano intorno al 1000* ». È una carta presentata dal Comune di Bassano al Po-

destà di Padova, che pretendeva contravvenire ai privilegi del Comune nostro. In essa tra le altre cose, i cittadini di Bassano protestano ai Padovani che il Comune « *habuit iurisdictionem in civilibus et criminalibus causis a tanto tempore citra cuius non extat nec extabat memoria* ». Ciò non proverebbe di troppo, ma a quelle parole si aggiunge che di questa giurisdizione i Bassanesi erano in possesso da cento e più anni « *et de iure et secundum quod consueti sunt facere iam sunt centum anni et plus . . .* ». Se la data di questa carta è del 1281 e dicendosi cento e più anni indietro, non si verrebbe così a riferirsi proprio intorno al 1175? Una seconda prova del nostro asserto sta nel prestito fatto dal Comune di Bassano ad Ecelino il Monaco. Nel nostro Archivio si leggono alcune carte appartenenti agli anni 1220 e 1221 in cui si vede che Ecelino il Monaco prende ad imprestito una grossa somma di danaro dal Comune di Bassano per darlo ad Alberico suo figlio. Egli promette di farne la restituzione, obbligandosi, in caso di mancato pagamento, di poter esservi costretto dal Podestà di Padova. È cosa evidente che se Ecelino il Monaco fosse stato padrone assoluto di Bassano, non avrebbe operato in tal modo; dunque si deve, come conseguenza, ammettere due autorità distinte a Bassano l'autorità degli Ecelini e quella del Comune. Una terza prova dobbiamo trovarla nella ribellione delle Masnade di Alberico figlio di Ecelino il Monaco, avvenuta nel 1229. Il fatto ci viene narrato dal Maurizio e confermato dal Godi. In questa ribellione, come anche affermò il Verci, il Comune di Bassano non ebbe parte veruna. Errano di molto coloro che pretendono, che il Comune volesse scuotere il giogo degli Ecelini e porsi in libertà in questa occasione. Come dissi, furono le masnade, nelle quali gli Ecelini avevano ampio ed assoluto potere, e non il Comune, quelle che presero parte a quell'avvenimento. Quanto abbiamo esposto ci

dimostra sufficientemente come Bassano intorno al 1175 godesse di una libertà interna tale da potere attendere alla propria amministrazione, al disbrigo dei propri affari. In questo solo si rileva la sua libertà, che quella politica e militare non potè mai conseguire. Ad ogni modo il passaggio dallo stato feudale, in cui tutto era nelle mani degli Ecelini, al reggimento libero amministrativo, fu notevole ed importante. Che del resto le franchigie comunali si limitassero in Bassano alla libera amministrazione delle cose interne e non si estendessero ad una indipendenza assoluta, è cosa che si spiega data l'importanza del nostro Comune ed il suo grado di potenza, che non le permetteva certo di rivaleggiare con le città vicine molto più forti e potenti. La dipendenza sua sia nel riguardo politico, sia in quello militare e tributario risultava dunque dalla necessità delle cose, dalla sua stessa posizione rispetto alle città vicine ed alla potente famiglia degli Ecelini. Questa sua condizione tuttavia non ci fu dato conoscere consultando gli scritti del Verci, del Brentari e di altri, i quali ci hanno lasciato dei brevi cenni, insufficienti a darci una idea chiara di essa. Noi invece siamo in grado di aggiungere a quelli esposti altri argomenti, che valgono vieppiù maggiormente a comprovare il nostro assunto. Notiamo anzitutto che Bassano quando conseguì la sua libertà interna, non formava parte di nessuna confederazione; non era una villa minore sottoposta amministrativamente ad una maggiore; forma di governo che abbiamo incontrata nel Cadore e che dovette effettuarsi anche sull'altipiano dei sette Comuni. Era inoltre terra dove non era mandato alcun magistrato da città maggiori, ma che governavasi con persone elette certamente fra i suoi concittadini. Questo veniamo a sapere da un documento (288 del Codice Eceliniano) nel quale si vede come Padova fra le altre cose riconosce che « *Commune et homines Baxani possint imponere et facere suos*

officiales, secundum quod actenus consueverunt, et habere suas mensuras et stateras et banna imponere ». Quali poi fossero gli ufficiali che il Comune aveva il diritto di eleggere, non possiamo sapere leggendo le opere del Verci, del Brentari e di altri. A questa lacuna si rimediava con molti documenti, scoperti or sono due anni nel nostro Municipio, e dei quali terremo ora brevemente parola. Scovate molte pergamene antiche non so in qual modo nel nostro Municipio, si pensò portarle al Museo, dove vennero esaminate con molta diligenza dal signor Crivellari Giovanni, addetto alla Biblioteca, il quale, ebbe tanta pazienza di fare del loro contenuto un sunto e metterle in ordine cronologico.

Le carte studiate dal signor Crivellari sono moltissime e, credo, arrivano fino ai nostri tempi, noi qui intendiamo occuparci solamente di quelle che hanno qualche importanza per il nostro tema cioè delle anteriori alla caduta degli Ecelini (1259).

Sono queste circa 230 carte e cominciano dal 3 Aprile del 1221. Il contenuto loro, se vogliamo, è di una importanza relativa; vi sono in essa elencati gli atti di indole amministrativa compiuti dai capi del Comune, vi si parla di prestiti, pagamenti, contratti, acquisti di terreno, garanzie, che i detti capi fanno per il Comune. Ma per noi hanno molto valore, in quanto che ci istruiscono su molte cose. Infatti dalla lettura di esse apprendiamo che a capo della amministrazione comunale stavano due *merighi* (*marici*, *marisii*) che hanno i poteri maggiori, liberi nell'esercizio delle loro funzioni, tanto quando Bassano obbedisce a Vicenza, quanto sotto il tirannico dominio di Ecelino IV. Dopo dei merighi sono nominati due giurati, subalterni dei merighi: però dobbiamo credere che si alternassero il potere gli uni con gli altri. Sempre dalla lettura di questi documenti veniamo a sapere che i merighi duravano in carica un anno. Così dalla serie dei documenti si può cavare anno

per anno i nomi dei merighi e dei giurati che hanno dominato su Bassano; ciò che ha potuto fare il signor Crivellari, per opera del quale ci vennero posti in ordine cronologico tutti gli ufficiali superiori che vanno dal 1211 al 1259. Dobbiamo però lamentare, che la serie sia incompleta; di più vi sono certe irregolarità di cui non sappiamo renderci piena ragione. Per es., nel 1223 non si fanno nomi di merighi: quì manca il documento che parli di essi, oppure in quell'anno non funzionarono i capi del Comune? Nel 1222 invece si leggono niente meno che i nomi di undici ufficiali: anche questo fatto può condurci a formare varie ipotesi. Certo che, se è vero il numero dei magistrati che durante l'anno 1222 hanno governato Bassano, conviene dire che l'uso di eleggere gli ufficiali per un anno intero doveva subire delle modificazioni e che si potesse benissimo da parte di coloro che avevano il diritto di elezione, dare il ben servito a dei magistrati prima anche che fosse venuto il termine della scadenza del loro ufficio. Un altro fatto ci mostrano le carte, di cui parliamo, ed è questo, che veniamo a sapere come i magistrati primari venissero stipendiati. Gli statuti di molti comuni rurali ci dicono come i magistrati mandati dalle città maggiori a reggere i comuni di campagna, fossero pagati dalla villa, che erano mandati a reggere, talvolta anche dalla città che li inviava. Anche nei comuni liberi i capi dovevano essere stipendiati. A Bassano avevano paga i signori *merighi*? Possiamo dire di sì, poichè fanno fede due documenti, che nell'ordine posto dal Crivellari portano i numeri 114 e 209. Nel documento 114 si dice che Jacopino Adelmario, Pauletto Gerardini, Graule e Domenico Pietrobono, già merighi giurati di Bassano ricevono da Gallo notaio e da Giacobino Caregati e Giovanni Ausilea nuovi merighi, in nome dello stesso Comune lire 10 e danari 49 per ciascuno, quale stipendio pel *servizio di marigancia* da essi

prestato. A dir vero, dobbiamo lamentare una lacuna nelle carte in argomento, perchè cominciano solo nel 1211, così che dal 1175, epoca da noi fissata per il sorgere del Comune al 1211, si ha un intervallo di tempo senza alcuna notizia di magistrati e di atti di questi. Per questo non si può negare l'esistenza del Comune; è una disgrazia che manchino documenti prima di quell'epoca, ma d'altra parte quali altri fatti ci vengono ad affermare che solo nel 1211 cominciano i magistrati a Bassano? Non è piuttosto ammissibile che i magistrati che troviamo a Bassano in detto anno abbiano cominciato assai prima e precisamente al tempo che si istituì il Comune stesso?

Abbiamo avuto ancora occasione di notare la posizione del Comune di Bassano rispetto ad altre città vicine. È strano oltremodo il vedere, che una grossa borgata che si governa da sè stessa, sia poi continuamente soggetta ora a questa città o a quel signore. E la cosa diventa ognor più difficile a spiegarsi quando si pensi che proprio nel *tempo* della sua maggiore libertà, trionfa la famiglia degli Ecelini, la quale sappiamo, ebbe come centro della sua potenza la nostra città. Ora si può domandare: di quale natura era dunque la libertà gustata dai Bassanesi? e se molte prove ci danno la sudditanza di Bassano, questa in che rapporti doveva trovarsi rispetto a suoi superiori? e la tanto vantata potenza degli Ecelini su Bassano, a che si può ridurre? Cercheremo brevemente di dare una risposta a tutte queste domande che ci siamo fatte. Fermiamoci anzitutto a considerare una disputa sorta fra il Verci da una parte e alcuni storici vicentini presieduti dal Maccà dall'altra, circa la soggezione di Bassano a Vicenza, avvenuta in seguito al giuramento prestato dai Bassanesi, nell'anno 1175. Fra questi egregi scrittori si disputò cioè se Bassano avesse sempre o no obbedito a Vicenza. Vedremo come tanto al Verci come ai suoi avversari la

passione, che quì si potrebbe tradurre in un esagerato amore di campanile, abbia fatto velo agli occhi, in modo che ambedue le parti si lasciassero trascinare a sviare completamente i fatti. Il Verci nella citata operetta « *Dello Stato di Bassano intorno al 1000* » ci viene a dire, in poche parole, che Bassano non fu mai sotto la dipendenza di Vicenza; mentre gli storici vicentini, il Pagliarini, il Barbarano, il Marzari, il Calvi e sopra tutti il Maccà, pretendono che Bassano sia stata sempre soggetta a Vicenza. Gaetano Maccà per avvalorare la sua opinione cita molti autori che parlarono sull'argomento. Il primo citato è il Paglierino: questi scrive che i confini di Vicenza si distendevano nei vetusti tempi più in là della Brenta ove sono Solagna, Cismone, Bassano, Cartigliano. Il Godi, altro autore citato dal Maccà, nella sua *Cronica*, scriveva che il territorio vicentino « *protendebatur usque ultra Brentam ubi sunt Solagna Bassano etc.* » Vincenzo Scamozzi nella sua *Architettura*, parlando di Bassano notava: Bassano terra di qualche nome e dell'antica giurisdizione di Vicenza. Infine sono citati il Blaeu nel volume VIII della sua *Geografia*, Francesco Scotto nell'*Itinerario d'Italia*, il Busching nella sua *Nuova Geografia*. Noi che siamo in tempi, dove le animosità tra paese e paese sono scomparse e siamo avvezzi a giudicare i fatti storici scevri affatto da ogni partigianeria, possiamo con certezza dire che tanto gli storici vicentini, quanto il Verci hanno peccato di troppo amor patrio, poichè nelle loro asserzioni sono in errore. Non è vero ciò che ha affermato il Verci nè quello che sostengono i suoi avversari. Fin dal principio di queste pagine abbiamo fatto osservare come il territorio vicentino anticamente non passasse il fiume Brenta, lo passò solo quando scomparve la Diocesi di Asolo. Per alcun tempo Bassano fu sotto il dominio spirituale e temporale del vescovado di Vicenza per passare poi sotto quello della famiglia degli Ecelini. Nel 1175, come

sappiamo, si rese suddita di Vicenza e così questa di nuovo acquistò il dominio. A proposito del qual giuramento il Verci continuando la polemica circa la sudditanza di Bassano a Vicenza impiegò alcune pagine della sua Dissertazione « *Dello Stato di Bassano intorno al 1000* » per venirci a dire che nel 1175 i Bassanesi non sarebbero già divenuti per forza sudditi, ma di spontanea volontà raccomandati di Vicenza. Però chi legge la formula di giuramento non stenta a comprendere come la difesa che fa lo storico bassanese basi su deboli fondamenti. Il giuramento parla di veri obblighi che Bassano ha contratto con Vicenza, obblighi tali, da cui risulta una vera e propria dipendenza. L'ottimo Verci quando scriveva quelle parole non ricordava che il debole quando fa patti o unioni o che altro col più forte, perde sempre la propria indipendenza. Checchè ci venga a dire lo storico bassanese, la sudditanza di Bassano a Vicenza fu un fatto vero, che non si può distruggere nè con parole nè con sofismi nè con troppo amor di patria. Se non si avesse la formola del giuramento, se non esistessero le affermazioni della maggior parte degli storici che si occuparono, basterebbero alcuni documenti della serie fatta recentemente dal signor Crivellari, di cui tenemmo parola, documenti che all'evidenza mostrano ancora una volta la causa spallata sostenuta dal Verci. Infatti nel documento che porta il numero 24 (anno 1222, 2 Marzo) si legge che Arnolfinio merigo di Bassano paga lire 7 meno 4 soldi a Salarino di Campognano, che accetta per sè e per altri tre muratori, per aver lavorato otto giorni al ponte Pusterla di Vicenza. Il documento numero 48 ci dice che lo stesso Arnolfinio ha pagato a Martino Bratiero, Maldato da Berica, Tauso *fossaero* e Girolamo di Bianchetto lire 300 meno 4 (296) e soldi 5 per la parte di *piarda* del fossato che spettava al Comune di Bassano. Il documento numero 62 parla del pagamenro di lire 804

che il Comune di Bassano fa ad Alberto Leozario, collettore dei dazi della Podesteria di Vicenza, quale quota di dazio imposta a Bassano. Nel documento numero 82 (anno 1224, 9 Dicembre) i merighi e i giurati di Bassano pagano lire 52 per un lavoro ordinato al Comune dai *Canipari* di Vicenza per *versori* (aratri) a loro imposti per arare un bosco di Vicenza. Dalle quali cose dette mi pare cosa superflua il dire come questa dibattuta dipendenza non si possa più mettere in dubbio e come essa si risolva non già in una forma di nome, ma di fatto, trattandosi quì di veri tributi imposti da Vicenza, ai quali il Comune di Bassano deve sottostare. Bisogna però notare che Vicenza non potè sempre godere di questi diritti tranquillamente, che nel tempo che Bassano restò sotto al suo dominio ebbe a sostenere delle lotte. Ecelino il Monaco infatti, successo al Balbo, non poteva perdonare ai Vicentini di essersi, durante l'assenza del padre suo, impadroniti di Bassano, e covava contro quella città un odio secreto, che ancora più si accese quando i Vicentini si fecero prestare giuramento di obbedienza dalle ville del Bassanese, fra le quali da Solagna, ch'era curia particolare di lui (anno 1189). Aspettava perciò l'occasione per sfogare il suo odio, che venne appunto nel tempo dell'elezione del podestà a Vicenza (anno 1194). Cacciato dopo una lotta accanita ingaggiata per le strade di Vicenza, Ecelino si avviò co' suoi alla volta di Bassano e se ne impadronì, occupando in seguito anche le ville del territorio. Ma ben presto avendo bisogno di danaro per sostenere il suo partito, consegnò, in garanzia di una grossa somma, Bassano e il suo territorio ai Padovani, i quali vennero a prenderne possesso. A Vicenza intanto i Maltraversi nemici di Ecelino nel 1196 erano riusciti a far eleggere un podestà a loro favorevole nella persona di Giufredo Grassetto di Milano, il quale per abbassare Ecelino tirò tosto in campo la pretesa che i Vicentini avevano su Bassano. I quali (essendo Bassano sotto i

Padovani) per non rompersi con questi, tentarono raggiungere il loro scopo con un mezzo pacifico, ricorrendo cioè al tribunale supremo residente in Mantova, tribunale che le città della Lega Lombarda avevano istituito allo scopo di decidere le questioni tra città e città. Ma il loro ricorso non approdò a nulla. Bassano restò così ad Ecelino il Monaco fino al 1218, anno in cui per opera del Beato Giordano, tornò a riconoscere con annuo tributo il dominio di Vicenza. Sotto la quale rimase solamente fino all'anno 1235, perchè fu appunto in quest'anno che Ecelino IV riuscì a ridurla sotto alla sua potenza. E dal 1235 al 1259 cioè fino alla battaglia di Cassano d'Adda, in cui ebbe fine la fortuna di Ecelino il Tiranno e della casa da Romano, Bassano dovette riconoscere la signoria del terribile guerriero. Fu forse una soggezione più dura di quella che sosteneva rispetto Vicenza: di essa abbiamo prove non poche. Sappiamo che nelle lunghe guerre che Alberico ed Ecelino IV ebbero a combattere con parecchie città, Bassano era uno dei luoghi, che dovevano maggiormente concorrere al mantenimento dell'esercito eceliniano. Per non citare che qualche esempio, ricorderemo che li 10 Giugno 1247 il Comune di Bassano compera 500 staia di frumento da Andrioto di Domenico Pietribono, per mandarlo all'esercito di Ecelino sotto Feltre (Verci: *Codice Eceliniano*, doc. 182) e li 8 Dicembre 1250 lo stesso Comune prese a prestito da Arnolfo Falco certe somme di danaro per comperare biade per l'esercito di Ecelino (Verci: *Codice Eceliniano*, doc. 196).

Chi ha tenuto dietro a questi brevi cenni, deve essersi accorto di leggieri della situazione del nostro Comune, sede della famiglia degli Ecelini, rispetto a questi ed alle altre città. Abbiamo visto la nostra villa posseduta spiritualmente e materialmente *ab antiquo* dai vescovi di Vicenza, data alla famiglia degli Ecelini e più propriamente ad Ecelo padrone già dei castelli di

Romano e di Onara. Con gli Ecelini, che la governano dispoticamente seguendo il regime feudale, arriviamo fino all'anno 1175, nel quale i Vicentini approfittando dell'assenza di Ecelino il Balbo la riducono loro tributaria. Ma questa dipendenza non dura molto, perchè Ecelino il Monaco riesce ad impadronirsene ed impera su Bassano fino al 1218. Dal qual anno fino al 1235 senza tener conto del breve tempo, che fu sotto a Padova, ubbidì nuovamente al Comune di Vicenza, per passare poi sotto il ferreo dominio di Ecelino IV. Quante vicende subì in poco più di due secoli! e a quante mutazioni andò soggetta! Dal vescovo di Vicenza ai primi Ecelini, da questi al Comune di Vicenza, dal Comune di Vicenza a Ecelino il Monaco, che momentaneamente la cede ai Padovani; poi passa di nuovo a Vicenza per ricadere sotto il peso della tirannide dell'ultimo rappresentante della casa da Romano. Ma, cosa degna di nota, per la maggior parte del tempo trascorso in mezzo ad avvenimenti politici, essa conserva la sua libertà interna. Cosa vuol indicar ciò? Indica che doveva certamente trovarsi in una condizione affatto indipendente per ciò che riguarda la sua amministrazione comunale, ma che non potendo rivaleggiare con le Signorie, che le stavano vicine, era costretta, per non perdere tutt'interi i propri diritti, a sottostare a certe determinate imposizioni. Il diritto di eleggere gli ufficiali del Comune, l'amministrazione della giustizia mediante propri magistrati, il diritto di fare le leggi e la facoltà di farle eseguire, la riscossione dell'imposte, l'amministrazione tutta dell'azienda comunale, etc. etc., erano senza dubbio prerogative del Comune. La dipendenza esterna era politica, militare, tributaria. In questa condizione dovette trovarsi rispetto a Vicenza e agli Ecelini, i quali non pensarono mai privare i Bassanesi della libertà interna e si accontentavano che Bassano somministrasse loro un largo tributo e tutto il territorio a

loro soggetto desse un considerevole contingente di soldati, che formavano allora il puntello delle potenze e delle Signorie. Che le città maggiori in possesso di comuni minori non si curassero nè punto nè poco, che anzi vedessero con piacere l'esistenza di queste autonomie locali è cosa che si spiega facilmente, imperochè dovevano aver di mira ciò che a quei tempi era la forza degli Stati, il danaro e i soldati, necessari a sostenersi nella propria potenza in mezzo alle incessanti lotte fratricide, onde va distinto l'Evo Medio, poco curandosi di ingerirsi nelle amministrazioni comunali, ciò che poteva loro creare delle preoccupazioni non lievi e delle brighe continue.

Quanto siamo venuti esponendo, vogliamo sperare, servirà abbastanza a dare una nozione chiara del come reggevasi Bassano rispetto alle città maggiori ed agli Ecelini e nutriamo fiducia di essere riusciti a stabilire l'esistenza d'una autonomia comunale prima della compilazione dello Statuto (1260). Della quale esistenza vogliamo, nel chiudere questi brevi cenni, addurre un'ultima prova, che è il Consiglio Comunale. La formula « *in generale Consilio ad sonum Campane more solito coadunato* » ricorre spesso e la troviamo specialmente nei documenti del Codice Eceliniano come nella raccolta da me citata. Nel 1259, come si sa, cadde con Ecelino IV, la famiglia da Romano, che aveva dominato sulle nostre terre per più di due secoli. In detto anno i Bassanesi raccolgono in uno Statuto le proprie leggi, fatte allo scopo d'indicare e confermare i loro antichi diritti.

POZZA Prof. FELICE.

GIACOMO CASANOVA

CONFIDENTE DEGLI INQUISITORI DI STATO DI VENEZIA

Dopo la meravigliosa fuga dai piombi, avvenuta, come è noto, la notte del 31 Ottobre 1756, Giacomo Casanova, quantunque spinto dai suoi istinti avventurieri, e dalle circostanze, a ramingare in quasi tutti i paesi d'Europa, tenne sempre fisso lo sguardo a due scopi, ai quali, per lungo volgere di tempo, rivolse le forze del suo svegliato intelletto. Il primo fu quello di conquistar la benevolenza degli inquisitori di stato di Venezia, facendosi perdonare le cause, che aveano consigliato il suo arresto, e potere quindi rientrar libero in patria: il secondo di essere ammesso al loro servizio segreto.

Fino dal 1763, cioè sette anni dopo il suo allontanamento da Venezia, egli diresse da Londra una lettera al doge, sapendo che essa, per ragione di materia, sarebbe stata comunicata agli inquisitori. Con essa, in termini sommessi e rispettosi, esponeva di avere, come risultato de' suoi viaggi e de' suoi studi, trovato il modo di tingere in rosso il cotone molto meglio di quello che si usava in Oriente, ed a prezzo molto più mite. Egli faceva rilevare i grandi vantaggi, che ne sarebbero scaturiti all'industria veneziana, e si offriva di condurre seco in patria degli operai francesi ed inglesi capaci d'istruirne degli altri (1). Ma nessuna risposta fu data al Casanova, il quale

(1) Tale lettera del 18 Novembre 1763 fu pubblicata dall'abate FULIN in occasione delle nozze Parolari-Garzoni nel 1869.

scorgendo come ciò non valesse ad interessare il tribunale dei tre, si appigliò ad altro partito. Il francese Amelot de la Houssaye, che era stato segretario particolare dell'ambasciatore di Luigi XV presso la serenissima repubblica, aveva nel 1677 scritto a Parigi la « storia del governo di Venezia ». — Quantunque essa contenesse grossolani errori di fatti e di giudizi, pure era rimasta inosservata, e nessuno erasi data la cura di ribatterli. A Casanova cadde in mente, che grande merito ne sarebbe a lui derivato, se gli fosse riuscito di combattere valorosamente chi avea denigrato il regime della sua patria, e negli ozii di sua prigionia nella cittadella di Barcellona compose la « confutazione » di quanto aveva asserito l'Amelot, pubblicandola ad Amsterdam nel 1769.

Presentatosi in Torino a Giovanni Berlendis, residente veneto presso quella corte, lo interessò a far pervenire agli inquisitori un esemplare del suo libro. Ed il Berlendis soddisfece senza difficoltà al suo desiderio; ma lo scopo bramato dal Casanova non fu minimamente raggiunto, imperocchè il terribile tribunale si limitò a segnare ricevimento del libro, dando incarico al residente di sorvegliare il Casanova, e di astenersi da qualunque atto, il quale potesse far credere che egli godeva il di lui favore (1).

La delusione era completa, ed il povero ramingo non sapeva più a che santo votarsi onde richiamare sopra di sè la benevola attenzione del tribunale, quando il caso, capriccioso guidatore degli eventi umani, venne in suo aiuto. Il 13 Novembre dell'anno 1772, Casanova sbarcava a Trieste. Munito di valide commendatizie, si slancia, come il suo solito, nella più alta società, e riesce facilmente a

(1) Lettera degli inquisitori del 27 Gennaio 1770 fu edita da ARMANDO BASCHET nella sua opera intitolata: « authenticité des mémoires de Jacques Casanova ».

farsi apprezzare per il suo spirito e per le sue vaste cognizioni: in essa s'imbattè col console veneto, Marco Monti, uomo di retti sensi ed amante del vivere allegro, con cui presto si legò di grande amicizia. Il Monti, desideroso di vederlo graziato, si industria a spianargli la via, e gli suggerisce di chiedere agli inquisitori la facoltà di intromettersi in un negozio, che sapeva stare loro immensamente a cuore. I frati armeni, in seguito ad un dissidio avuto colla repubblica, avevano disegnato di lasciare Venezia, trasferendosi a Trieste, ove avrebbero fondata una stamperia. La serenissima vedeva ciò di mal occhio, perchè reputava che tale determinazione sarebbe stata di grave suo nocumento. Perciò gli inquisitori fecero buon viso alle istanze del Casanova, e lo autorizzarono ad entrare in trattative. Queste riuscirono a meraviglia, come si può rilevare da diciannove lettere del Casanova, spedite ai tre dal console Monti, il quale le accompagnava con parole favorevoli, non senza accennare, delicatamente, alla convenienza di accordar grazia al fuggitivo (1).

E la grazia tanto sospirata non si fece attendere a lungo, chè gli inquisitori, il 3 Settembre 1774 rilasciarono al Casanova un salvacondotto larghissimo, e fecero scrivere nelle « annotazioni » i motivi, pei quali essi avevano creduto di permettergli il ritorno in patria (2) Ca-

(1) Le lettere vanno dal 27 Ottobre 1773 al 18 Ottobre 1774. Io ho pubblicate quelle del 1 Luglio e 26 Agosto 1774 nel mio studio « Le annotazioni degli inquisitori di stato di Venezia ». — All'epoca della residenza in Trieste, credo che si possa attribuire uno scritto del Casanova, tuttora inedito, e senza data, contenente un suo disegno per rovinare il commercio di Trieste a favore di quello di Venezia. Esso termina così: « il modo di far cadere la piazza di Trieste in quella stessa tenuità, in cui era cinquant'anni fa, è quello di trattarlo in moltissimi articoli, come se componesse parte del dominio Veneto. Ogni percussione è reciproca ».

(2) Tale annotazione fu da me riportata nel succitato mio lavoro.

sanova accolse la notizia comunicatagli, il 10 Settembre, dal console Monti, riconoscente, commosso, e colle lagrime agli occhi. Rientrato, dopo pochi giorni, nella sua Venezia, non tardò a presentarsi al tribunale, che gli fece ripetuti encomi per quanto aveva operato nella faccenda relativa ai preti armeni, aggiungendo che avrebbe dovuto rendersi di nuovo a Trieste, onde terminarla definitivamente. Egli vi si recò difatti due anni dopo (1). E non è punto improbabile, che egli fino d'allora, profittando delle buone disposizioni dei tre a suo riguardo, si industriasse ad ottenere da essi quell'impiego « oscuro » di cui fa menzione nelle sue memorie, e che infine non era altro se non quello di confidente.

Ma per il momento, gli inquisitori non si mostrano punto inclinati ad affidargli uno stabile ufficio, riservandosi di giovare della sua opera, quando il caso lo richiedesse, e di remunerarlo secondo l'entità di essa. Egli però non si contenta, e per forzar la mano al tribunale, gli indirizza una lettera, in cui narra, che un signore forestiere di molta considerazione gli aveva comunicato, che il Langravio di Assia Cassel cercava una persona a Venezia per affidargli alcuni acquisti e la trasmissione dei plichi d'Italia, e che gli aveva promesso di fargli ottenere tale incarico con relativo compenso. E finisce col dichiarare, che non avrebbe accettato la proposta senza il preventivo assenso delle Loro Eccellenze. Queste però

(1) Ciò risulta dalla specifica del 13 Dicembre 1776 consegnata al segretario degli inquisitori, così concepita:

Le spese di viaggio per barca Lire	298
Idem per mare	138
per mantenermi	160
In tre corse per rilevar notizie	170
somma	766

N'ebbi da V. S. Illustr. 1600, onde restano 334, che qui le accludo.

gli fecero rispondere « che il tribunale nè assente nè dissente, che egli assuma di essere agente del principe di Assia Cassel » (1).

Andato a vuoto il tentativo, egli, in attesa di meglio, si adatta a compilare delle relazioni, che fa pervenire al tribunale per mezzo di qualche gondoliere, rimanendo nella gondola a poca distanza del palazzo ducale. E per la risposta, se fosse il caso, avea dato al Segretario il nome di Antonio Pratolini al casino di S. E. Marco Dandolo, nella corte passato il ponte di legno presso la corte delle colonne. Ed intanto, di quando in quando, emette dei gridi di dolore ed implora, con termini umilissimi, materiale aiuto dai tre, siccome si può rilevare dalla lettera seguente:

« La natura umana, che tende alla conservazione di se medesima, non ha fervore per le cose, che intraprende, che allora quando spera di ricavar da quelle il suo sostentamento.

» Io, infelicissimo, domando al mio Serenissimo Principe qualche sussidio, non per avermelo guadagnato scoprendogli cose utili, delle quali egli solo è il giudice, ma acciò il tenue sussidio mi dia coraggio di sperare, che le future, che m'ingegnerò di scoprire, saranno utili.

» Imploro la sapienza, e l'umanità di VV. EE. a perdonarmi. Grazie (2).

Ma il tribunale si riservò ad annuire alla richiesta « a migliori et a più consequenti notizie ».

Ciò non pertanto Casanova, con uno zelo degno di causa più bella, persevera nel suo compito, e scrive in-

(1) La lettera del Casanova si trova per intero nell'opera citata di Armando Baschet.

(2) Archivio degli inquisitori ai Frari, filza N. 565. Per non moltiplicare le citazioni, dirò che in tale filza si trovano riunite tutte le riferte del Casanova, che io pubblico in appresso.

defesso, numerose relazioni, dalle quali traspare l'intenso desiderio di voler, ad ogni costo, servire il temuto consesso. Specialmente durante l'anno 1779, egli mostra una febbrile attività; raccoglie notizie nei caffè, nei casini, in tutti i ritrovi, e le mette sotto gli occhi degli inquisitori, non trascurando, forse per rendersi più interessante, di far un po' di filosofia e di trattare l'alta politica, siccome appare da queste due lettere:

» Prima di esporre la mia idea a VV. EE. alla di cui sapienza oso presentarmi, supplico la medesima in grazia del mio zelo a prevenirsi in mio favore. Prevenuta, ch'ella sia, sono sicuro, non solo di perdono, ma di clemente, e benigno compatimento.

» La sacra vittima, che uno spirito d'orgoglio, e l'insaziabile desiderio di libertà, e quasi d'indipendenza, trovò il modo d'immolare domenica scorsa nel S. S. M. Consiglio, invece di calmare gli animi, gl'istruì della loro forza, sicchè sembra a chi ode tutti gli odierni prepotenti, e trionfatori discorsi, che si aspiri a voler nuovi sacrificii, che se ne rumini, e se ne machini il modo, se pure non vengano rievocati quegli ordini, che attizzarono il fuoco presente negli animi, che pur troppo si veggono di soverchio accesi.

» Il rievocar disdice alla grave sapienza, alla importante autorità, alla dignità, alle forti ragioni di conseguenza. Il lasciar, che si sfoghino i malcontenti, non conviene a chi brama salva l'innocenza, ed a chi per massima di buon governo non dee lasciar andar la briglia sul collo di quelli, che hanno preso il morso fra denti. Che conviene dunque fare?

» Questo mi sembra il caso di por mano ad una posente diversione, ma prontissima, che abbia la forza d'incantare le menti dell'affascinato corpo patrizio, di ritirarle dall'oggetto, che ora con somma forza le attrae, e che pericolosissimamente le tiene fisse ed assorto.

» Ecco la diversione.

» Assicurato dalla clemenza di VV. EE. che non verrò cacciato via come temerario, mi presenterò agli Ecc.^{mi} Capi dell'Eccelso, esponendo supplica, in cui chiederò licenza di far un'accademia nobile nella casa del fu Riddotto una notte per settimana in questa Quadragesima. Se

questa licenza mi verrà dagl' Ecc.^{mi} Signori Capi concessa sotto condizione, che l'Ecc.^{mo} Senato mi accordi la casa del Ridotto, cercherò il modo di ottenere dal medesimo la grazia.

» Ma o che l'Ecc.^{mo} Senato l'accordi, o che non l'accordi, vedo (se il mio povero giudizio non mi delude) tutti i tumulti sedati, e quasi pacati gli animi, tosto che si saprà, che la permissione dell'Eccelso fu già da me ottenuta. *Cætera Deus.*

» Non presenterò supplica senza averla già concertata col circospetto signor Zuanne Zon (1), dalla di cui prudenza bramo interamente dipendere tanto per la segretezza, che gli giurerò, è che sommamente mi preme, quanto per non porre mai piede in fallo (2).

» L'eccesso del lusso, le donne senza freno, e la soverchia libertà del praticare, a fronte degl' indispensabili doveri delle famiglie sono le cagioni, che la corruttela prende ogni giorno nuovi gradi di forza, e che tra gli accasati rari sieno quelli, che possano chiamarsi soddisfatti dell' interna economia de' loro domicili.

» I dissidii tra mariti, e mogli si accrebbero da parecchi anni in qua, e principalmente dopo che replicati esempi dimostraron esser facile lo scoprire, o il far apparire in qualunque matrimonio qualche difetto sufficiente a fare che il giudice naturale, o delegato il dichiarar nullo.

» Questa fattal scoperta fece diventar le donne aspiranti alla indipendenza, e gli uomini più, o meno tolleranti, a seconda della inclinazione, che hanno o a mantenere la pace nelle loro case, o a profittar de' vantaggi del reo costume.

» Non volevano una volta gli uomini ottenere, in grazia del loro particolare interesse, cosa alcuna *ex foro fori*, che non fossero stati persuasi di poter esigerle, anche *ex foro conscientiae*. Non si bada oggi a tale circostanza. Non vi è forense ecclesiastico, che spontaneamente non dica al suo cliente uomo o donna, *io vi farò dichiarare nullo il vostro matrimonio, se mi assicurate che il vostro marito*

(1) Segretario degli Inquisitori.

(2) Era firmato così: Giacomo Casanova, nome concertato Antonio Pratolini — retro: 1776, 19 Febb.^o fu letta e posta a parte.

non si opporà ai canonici dirimenti motivi, che alleghere-mo. Questo si fa assai facilmente, onde avviene che non abbia nessun freno quella disciplina di costumi, che fu in tutti i bisogni riputata la base della felicità delle nazioni, e della sostanziale prosperità dei sovrani governi.

» Fu sempre padrone un marito, o una moglie di far giungere alle mani del consorte un monitorio di divorzio, ma si faceva causa, e senza giusto motivo non si otteneva l'intento: oggi o si accetta l'invito alla separazione senza opposizione alcuna, o per eluderne l'effetto s'intavola la nullità del contratto per difetto di essenzial requisito, e gli abili avvocati con istupore interno de que' conjugii arrivano in breve tempo a dir loro: *Signori siete liberi, non siete anzi stati mai maritati.*

» I fautori di questo sommo disordine, e di un sì reo libertinaggio sono gli avvocati ecclesiastici: l'ordine viziosissimo di quella curia, ed il vergognoso silenzio di chi vi presiede, e non si cura di regolarne gli abusi e la sorgente di questi mali. Se v'è tribunale al mondo, i di cui giudizi in tal categoria si paghino in contanti, egli è l'ecclesiastico, e somma è la sfacciataggine con la quale si comprano testimonii, se ne fanno tacere, se ne escludono, se ne rigettano. O dee il saggio governo determinare a segregare il matrimonio dal novaro dei sacramenti, come fecero tutte le comunioni protestanti, o non può soffrire la religione, che venga pubblicamente da' suoi seguaci vilipeso un sacramento, e ridotto ad essere il zimbello del vizio, e la vittima degli infami fomentatori della discordia.

» Se la sapienza di VV. EE. non si accinge a recar rimedio a questo male, possono da lui nascere i più impetuosi precipizii nella società. Estinzioni di cospicue famiglie, confusioni di parentele, macchie di genealogie, ambiguità di successioni, dilapidazioni di facoltà, ingiuste rappresentanze di figli fatti divenir legittimi dalla menzogna, e rovine e vendette di legittimi divenuti per imbrogli dell'ambizione e dell'avarizia bastardi.

» La licenza estrema del conversare, l'impudenza delle donne, l'infingardaggine degli uomini sono le fonti di questi sommi mali, che l'avarizia e l'empietà fecero divenir legali. La gioventù, ch'entra nel mondo, li mira di sangue freddo autorizzati dall'uso, onde rimane fomentata una general corruttela di educazione, che guai, se si lascia che prenda radice. Questa fatal radice sarà

presa, e non vi sarà allora più rimedio, quando in repubblica non vi saranno più vecchii, che possano dire: *le cose non erano a questo orribile eccesso quando noi siamo entrati nel mondo.*

» Un abbate Venier nato a Piran, che stava una volta con l'avvocato ecclesiastico Facini, è un determinato sollecitatore di annullamenti di matrimoni, e di dissidii tra mariti e mogli. Egli fu il fabbro della distruzione di molti, e fu scoperto reo in molti maneggi, e non fu mai punito. Fra gli uomini di questa specie egli non è il solo.

» Non è più da tollerarsi Ill.^{mi} ed Ecc.^{mi} Signori, che i tribunali ecclesiastici riguardino il matrimonio come una pena inflitta, e che il trattino come i criminalisti trattano i castighi, alli quali la giustizia secolare suol condannare i rei.

» Se in qualità di contratto è il matrimonio dipendente anche dal jus civile, giudichi delle sentenze emanate sulla di lui nullità un tribunal secolare, chiamandole a se, e venga in tal guisa posto freno ad uno scandalo, che disonora con indelebili sfregi la Religione, et il decoro delle famiglie. Grazie. »

Finalmente, dopo un lungo tirocinio e dopo un incessante lavoro di sei anni, Casanova pervenne ad avere l'agognato impiego, giacchè il supremo tribunale lo fece iscrivere, il 3 Ottobre 1780, nel novero de' suoi confidenti, collo stipendio mensile di ducati quindici (1). Raggiante di gioia per il favore ottenuto, si affretta a rendere sentite grazie ed a tracciare il programma, che servir gli dovrà di guida nell'esercizio delle sue funzioni. Ecco come egli lo espone:

» Ammesso per mia gran sorte io Giacomo Casanova, suddito veneziano, all'onore di servire con la mia fedel persona, e con tutti i miei deboli lumi alla secreta inquisizione di cotesto supremo Tribunale, non mi lasciai venir meno il coraggio, quando raccolto in me medesimo rivangai tutti gli ampj, ed importantissimi og-

(1) La relativa nota fu da me trascritta nel mio lavoro succitato.

getti della di lui vigilanza, e della di lui somma responsabilità.

» Per non abbracciare, se non ciò, che mi parve di poter stringere, determinai d'impiegare le mie diligenze a quella parte del governo urbano, che invigila ai comodi, ed alla tranquillità della città. Vidi, che a questa ed a quelli si oppongono gl'inimici della religione, i scostumati, i prepotenti, e gl'infrattori di regolamenti in materia di commercio, di manifatture, ed arti: quindi fermo le mie viste I.^o sulla Religione, II.^o sui costumi, III.^o sulla sicurezza pubblica, IV.^o sul commercio, e manifatture.

» Quanto alla religione, non trattandosi che d'impedire, che deteriori, veglierò su chi viola il pubblico rispetto, che le è dovuto, ed agli abusi nascenti, che le possono nuocere, per distruggere i quali è da impiegarsi ogni cauto mezzo.

» Riguardo ai costumi, osserverò i nascenti oggetti di lusso, il libertinaggio de' particolari, teatri e casini ove si giuoca.

» Molto abbraccia l'articolo della pubblica sicurezza. Convien impedir violenza, allontanare i vagabondi, e quei forastieri ignoti a tutti, che altro non possiedono, che l'industria necessaria all'inganno. Esplorerò le assemblee particolari, delle quali importa molto saper i progetti, le macchinazioni, e le imprese. Denunzierò, se ne scoprirò, tutti i scritti sediziosi, scandalosi, ed infamatori, e tutti quei libri pericolosi, che stanno in tale categoria, e varj casi fortuiti, se al mio debole, ma zelante intelletto sembrerà, che possano turbare la pubblica quiete.

» Per il commercio e manifatture veglierò contro le frodi, e contro i trasgressori delle leggi analoghe a diritti sovrani, contro abusi di privilegi, ed esportatori di materie prime semplici, ovvero industriate, e contro i segreti introduttori delle proibite.

» Queste mi paiono le infrazioni abbracciate dalla irreligione, del proprio ingordo interesse, dallo spirito d'indipendenza, e dalla inobedienza alle leggi civili: gli sforzi dell'errore, ed i violenti sentimenti delle passioni producono i fatti, che le eludono, onde spesso vana diventa la vigilanza, impiegata a tenerle in vigore.

» La via ordinaria non punisce un reo, che quando il male è avvenuto; una provvidenza superiore a regole

comuni, sempre inferme, distrugge il male nel suo nascere: la prima punisce gli errori degli uomini; la seconda non lascia, che li commettano, e questa, per mio umil parere, è la sublime parte dell'inquisizione secreta; parte divina, poichè produce all'uomo quel bene, che altro non essendo che negativo del male, egli non può conoscere, e di cui, non sapendo da qual fonte proceda, non può che ringraziare l'eterna Provvidenza nel fondo del suo cuore.

» Sarà dunque mia particolare, e doverosa ispezione quella di scoprire ogni attentato contro provide leggi, ogni defraudo, ogni usurpazione di diritto, ogni invenzione contro il costume, lo spirito di ogni licenzioso discorso in numerosa adunanza, il potente scandalo, l'aperta seduzione, l'eccedente scialaquo, ed il predominio di talenti impostori sulle deboli inclinazioni di menti troppo credule.

» Tutto ciò al fine, che vedrò apparir nuovo, mi sarà sospetto, onde ne renderò conto, senza ometterne, o alterarne circostanza alcuna, quantunque di apparenza innocente, lasciando la cura di giudicarne l'importanza a quella sapienza, al giudizio profondo della quale umilierò le mie osservazioni.

» Essa, che conosce il genio del suo popolo, le inclinazioni de'sudditi e le circostanze de' luoghi, e dei tempi vedrà dove sia da adoperarsi il rigore, e dove la tolleranza, e non riguarderà che con sovrano compatimento tutto ciò, che le verrà da me partecipato, poichè la pura sorgente ne sarà sempre il zelo, e l'ardente desiderio di ben servire ».

28 Ottobre 1780, in Frezzeria in calle del luganegher.

Il suo giubilo però non fu di lunga durata, giacchè gli inquisitori, poco contenti della di lui opera, tre mesi dopo la nomina a confidente stabile, deliberarono che egli non percepirebbe più stipendio fisso, ma riceverebbe invece un compenso straordinario e proporzionato ai servizi da esso resi.

Ad onta di tale determinazione, che equivaleva quasi ad un definitivo congedo, Casanova continuò ad indirizzare delle riferte al tribunale, l'ultima delle quali è

in data del 31 Ottobre 1782. Essa chiude la serie degli scritti da esso composti durante il suo poco nobile uffizio, nell'esercizio del quale egli tenta, di quando in quando, di sollevarsi a sfere serene; ma, il più delle volte, si ingolfa nella bassa delazione e nel pettegolezzo, e non rifugge dal commettere perfino delle azioni riprovevoli, come quando, fingendo amicizia per un console pontificio, si unisce a lui e fa un viaggio in Romagna, affine di strappargli dei segreti, che non riesce a scoprire.

Nelle sue relazioni si cerca invano l'acuto osservatore di una società corrotta, prossima allo sfacelo: nè trapela da esse quel lampo d'ingegno, che dovea più tardi rendere celebre l'autore delle « memorie ». Forse gli mancarono le occasioni propizie, ed un campo più vasto, come quello che si offerse ad un altro confidente, Bartolommeo Benincasa, allorchè il conte d'Artois, seguito da buon numero di aristocratici francesi scacciati dalla rivoluzione, si rifugiò, sul finire del secolo scorso, nella città delle lagune (1).

Le riferte qui edite le ho disposte in ordine cronologico: tre senza data, le ho messe alla fine. Ho poi scelto quelle, che mi parve offerissero qualche interesse.

« Monsieur Gabi de Chalabre, francese, che arrivò qui da Vienna il giorno 4 del corrente Settembre, che alloggia con sua moglie allo scudo di Francia, e ch'io conobbi in Francia vent'anni fa, mi disse, che un barone Boemo, che arrivò qui nello stesso giorno con lui, accompagnatosi seco per caso a Trieste, ed il quale alloggiava qui nella stessa locanda, gli svelò un arcano, ch'egli credea dover confidarmi.

» Egli mi narrò, che cotesto Barone gli disse testa a testa nel calor della bottiglia, che fino a tanto, che l'im-

(1) Chi avesse vaghezza di leggere le bellissime relazioni del Benincasa, può trovarle nel mio lavoro: « un confidente degli inquisitori di stato di Venezia ». Firenze, tip. Cellini 1873.

peratrice Maria Teresa vivrà, i Veneziani non saranno inquietati, ma che alla di lei morte si eseguirà infallibilmente un piano, che circostanziato, e digerito in tutte le sue parti, giace fra le mani dell'Imperatore, il qual piano fu da lui medesimo veduto, e nel quale il Chalabre ha fondamento di supporre, che questo Baron medesimo abbia lavorato.

» L'oggetto del piano è l'invasione di tutta la Dalmazia. Luoghi d'attacco, truppe, sorprese, intelligenze, fidi comandanti, maneggi, disposizioni, tutto secondo la narrazione di questo Boemo, è stabilito per una tal impresa, che viene considerata come un colpo di mano.

» Io domandai al Chalabre, se mi permetteva di far sapere al governo la cosa, e di comunicarla, e mi rispose, che non avea difficoltà a lasciarmi operare, come voleva.

» Io dunque, mosso da null'altro, che da un interno zelo, depongo nel santuario di questo Serenissimo Governo la notizia, che mi fu data, domandando perdono, se fosse essa per sembrare assurda ed inconsistente alla sapienza dell'Eccellentissimo Supremo Tribunale ».

Domenica mattina. 8 Settembre 1776 (1).

« Il primo ballo di S. Benetto non sarebbe stato tanto osservabile fuori delle presenti circostanze. Ieri sera cagionò generalmente in tutto il pubblico discorsi non convenienti.

» Ubbidienti tutte le dame al sovrano comando comparvero al teatro mascherate, all'eccezione delle due ambasciatrici austriaca e spagnuola, che colsero con piacere questa occasione di distinguersi.

» Ma il ballo di Coriolano seminò nelle menti suscettibili un certo spirito di rivolta, che fè nascere sinistri ragionamenti, ed uscire da varie bocche diversi sconcj.

» Se il programa del ballo, che, stampato, corre sotto agli occhi di tutti, avesse avuto per revisore un prudente pensatore, la stampa non ne sarebbe stata permessa.

» Senza programa sarebbe stata meno patente la fanatica temerità di Coriolano, il dispregio al decreto del

(1) *A tergo*: 1776 Novembre « fu letta e lasciata senza riflesso ».

Senato, l'infrazione del medesimo in quel modo scandaloso, la forza delle dame romane, la possibilità di non obbedire, e non si sarebbe agitato quello spirito di docilità, che preme alla sapienza di V. E. di mantenere sempre nei limiti della sommessata subordinazione, acciocchè i sacri e prudentissimi loro ordini sieno non solo eseguiti, ma eseguiti senza mormorazioni » (1).

« S. E. il sig. Marc'Antonio Giustinian, durante il suo soggiorno a Verona, scrisse una commedia, cui diede il titolo di *vittime del dovere*.

» Il soggetto è l'amore di un certo Selicur con Madama di Menneville, dama maritata, che ama Selicur, ma che non per questo si stacca da doveri, che il nodo matrimoniale le impone.

» V'è nella commedia un personaggio, chiamato il conte di Fripot, che prende di mira il N. U. ser Pietro Boldù, lo stesso che serve la N. D. Contarini. Il dipinge con carattere nero, di modo che, adottata la personificazione, potrebbe avvenire, che nascessero dissidj fra persone nobili in questa città, che preme a V. E.^e di mantenere cheta, e tranquilla.

» Tutto il restante della commedia è onesto, se non fosse che mette in vista non solo un amoreggiamento di cavalier libero con dama maritata, ma anche una storia, che per delicatezza di onore e di sentimento si dovrebbe tener sopita ».

18 Gennajo 1778.

« Non potendo io Giacomo Casanova partecipare a V. E. quelle scoperte, delle quali vado in traccia, nella condotta del console di Roma, poichè, malgrado il mio desiderio, non mi riuscì ancora di farne; parmi, ciò non ostante di dover render conto delle mie direzioni, acciocchè, per mia disavventura, non sembrassi alla sapienza delle menti loro negligente.

(1) a tergo: 1776, 28 Dicembre:

Fu immediatamente chiamato l'Impresario di S. Benedetto Michiel dall'Agata e fu precettato che non si voleva più che fosse fatto nel teatro il ballo di Coriolano in pena della vita. Indi si è ordinato che siano raccolte e portate tutte le stampe di detto ballo. »

» Per conseguire il mio intento, oggetto del loro venerato comando, e della mia obbidienza, adottai la strada d'insinuarmi e con lui, e con i suoi amici, ed avendolo osservato trattante di affari col Corticelli, cassiere dell'appalto del tabacco, feci in modo, che jeri giorno di Domenica il console in sua casa mi fece pranzare con lui. Anche di questo guadagnai l'amicizia, ed andrò a fargli visita per vieppiù internarmi. Lentamente poi si guadagna di uomini accorti la confidenza, ma a tanto non dispero di giungere con destrezza, onde io possa con reali fondamenti far noto a V. E. cose degne della loro attenzione, se ve ne saranno, e se io saprò rilevarle. Il console ha stabilito di andar nel mese venturo a far un giro verso la marca di Ancona: credo, che dipenda da me, per poco che io mi mostri voglioso di far per mio divertimento questo viaggio, il far ch'egli mi accolga in sua compagnia, e penso che al suo fianco facile mi sarebbe lo scoprire tutti i suoi maneggi.

» Questo è il piano, che mi sono proposto, non conoscendone altro, che maggiormente mi sembri adattato alla poca mia capacità, ed alla sicurezza, che voglio avere di non divenirli mai sospetto, nè di espormi ad essere ingannato, o tradito, affidandomi a qualcuno, cui pericoloso ed imprudente sarebbe sempre il confidare la mia curiosità.

» Non ardisco condurre a maturamento il da me meditato disegno di questo viaggio senza l'espresso comando di V. E. Grazie » (1).

14 Maggio 1779.

« M'inoltrai io Giacomo Casanova col console di Roma in discorsi di commercio tra questo stato, ed il rispettivo suo, parla di vantaggi reali e chimerici d'importazione, e di esportazione, e gli feci subodorare aver io de' progetti, per digerire i quali avrei bisogno di lumi suoi, e di far un piccol viaggio sopra i luoghi. Tali confidenze replicate fecero l'effetto, ch'egli mi eccitò ad essere suo compagno nel viaggio della Romagna, ch'egli

(1) *A tergo*: « Che S. S. E. E. gli permettono di andare in di lui compagnia, e quando abbia stabilito il viaggio le sarà dati in anticipazione zecchini 24 e per il di lui avere ».

disegna di fare nel principio del venturo mese di Giugno per essere qui di ritorno nel principio di Luglio. Egli si fa fare un calesse di posta a quattro ruote in calle dei Fuseri, che gli costa novanta Zecchini. In questo, mi disse, che, se mi risolvo, viaggeremo soli con un servitore di dietro. Andremo per Padova, Ferrara, e schivando Bologna, andremo a Faenza per Lugo, poi a Forlì, a Cesena, ed a Rimini, e non più in là: ritorneremo poi per Bologna. Mi disse, che mi farà spendere poco, e che resterò contento. Io differii a dargli parola.

» Mi raccontò da se stesso, che vuol mandar via il suo presente cancelliere, di cui non è contento, e prenderne un altro, su cui ha già gettato l'occhio: saprò facilmente chi sia questo. Quello al quale è adesso per dar congedo, è bolognese, si chiama Giapelli, ed è nipote dell'agente del ricevitor di Malta.

» Aspiro a scoprir tutto, e se non posso superare lentezza chiedo alle E. V.^e umilissimamente perdono. Grazie».

14 Maggio 1779.

« Io Giacomo Casanova, umilissimo servo, e suddito di V. E.^e debbo tenermi pronto a partire nella ventura settimana col noto console. Il nostro viaggio durerà tre settimane in circa, e non anderemo al di là di Rimini. Le spese di posta, di albergo, e di tavola saranno divise in due parti eguali, una delle quali dovrò pagar io. Egli mi ha già assicurato, che non farà spese superflue. L'unica mia attenzione sarà quella di scoprire i suoi maneggi. Se i denari mi mancassero, potrei trovar ripiego, ma il far cattiva figura mi mortificherebbe.

» Egli ha ricevuto Lunedì scorso delle majoliche in piatti da tavola, le quali fece collocare nella soffitta della sua casa. So, che queste pagano un diritto di 27 per 100, che non so, se quegli uomini di barca sudditi del Papa, che gliele portarono, abbiano pagato. Sono tre giorni, che vado in traccia di quegli uomini, che riconoscerei, se li vedessi, ma non ebbi fin ora la fortuna di trovarne alcuno. Parteciperò fedelmente a V. E.^e ciò, che destramente confabulando, potrò ricavare di certo. Le mie perquisizioni non sarebbero lente, se non dovessi andare per vie oblique: le rette mi renderebbero sospetto. Domando umilmente perdono, e sofferenza clemente. Grazie».

4 Giugno 1779.

« Dopo aver aspettato, girando di qua e di là, dieci o dodici giorni, la comodità del Console, siamo alfine partiti il 23 dello scorso Giugno in una carretta scoperta e due cavalli con battistrada innanzi.

» Giunsi a Forlì il sabbato sera, dove siamo andati all'opera, e la domenica siamo andati alla corsa dei Barbari, ed all'opera a Cesena con la celebre *de Amicis* amica sua, della qual città siamo ritornati a restituirci a Forlì, dove siamo restati fermi dodici giorni.

» Il Console altro non fece che divertirsi, ond'io dovetti far di buona grazia lo stesso, simile ad uomo, cui non rincresce spesa impiegata a sollazzo, poichè il sollazzo sembrava essere stato anche di me il movente. Finsi però di essermi colà portato per far visita alla ballerina Binetti, com'egli alla cantatrice *de Amicis*. Io non mi scostai mai da lui, che a qualche pranzo, dov'io fui invitato, e non Lui, ed a qualche altro dove non fui invitato io.

» Siamo partiti di là Giovedì scorso, e ci siamo fermati in Imola per far visita al Cardinale zio del Papa. Questo eminentissimo ci trattenne due ore, nelle quali parlò dell'utilità di stabilire nello stato pontificio la stampa *de neri e rossi*, poichè troppo denaro passava dallo Stato papale al veneto in messali, rituali, ed altri libri, che con minio ed inchiostro stampano i veneti libraj.

» Il Console rispose, che era meglio non far attenzione alla cosa, poichè i principi lesi nell'interesse pensano a rappresaglie, e portò per esempio quaranta mille ducati di angurie (1), che i Veneziani spendevano ogni anno ed entravano nel ferrarese. Disse, che se il governo pontificio volesse procurarsi un apparente vantaggio, potrebbe agevolmente proibire quasi tutto ciò, ch'estrae dallo Stato veneto, poichè sono tutti generi di voluttà, o di lusso, mentre tutte quelle merci, che lo stato del Papa fornisce a Veneti sono di prima, o di seconda necessità; ma dimostrò, che il governo veneto esacerbato penserebbe ad operazioni, che dispiacerebbero a sudditi pontifici, i quali, come tutti i sudditi, non applaudiscono mai ai pretesi vantaggi delle inibizioni delle importazioni chiamate superflue. Dimostrò provato dall'esperienza, che quel prin-

(1) Angurie, in dialetto veneto, significa cocomeri.

cipe, che proibisce le importazioni, perde a poco a poco lo smercio de proprj prodotti, onde aremate le esportazioni del suo superfluo resta nella miseria.

Ad uno ad uno numerò il Console tutti gli articoli del mutuo commercio dei due rispettivi stati, e parlò diffusamente d'introiti, di gabelle, di abusi, di fiere, e d'altro, che potrei chiaramente porre sotto i sapienti riflessi di V. E.^o

» Se un comando mi renderà sicuro di esser sofferto, oserò chiaro presentar all' Ecc.^o V.^o particolarizzatò il vero prospetto di tutto il commercio attivo, e passivo, e dell'interesse d'ambi i Stati, enumerandone tutti gli articoli con tutto ciò, che raccolsi dai più avveduti co' quali ebbi occasione di confabular a lungo nella recente mia permanenza colà, poichè intento sempre alla mia missione non mi divertii, se il divertimento non contenga quella sostanza, ch'è necessaria alla onorata mia esistenza.

» Il Console ricevette otto, o dieci giorni fa, in Forlì dal suo cancelliere, ch'è qui, una lettera, che gli faceva noto, che le E.^o V.^o avean mandato a visitare una barca avanti il solito tempo, il che qualificava la visita di straordinaria. Egli però si consolò leggendo, che il ministero avea assicurato il padrone della barca, che non sarebbe ulteriormente visitato. Così mi piace (disse il Console) e non farò certamente sopra questa visita un *pettegoletto*, dandone parte, poichè è divenuta la pattuita; ma mi dispiace di veder, che simili passi induca chi per avidità di premio, e per sembrar pieno di zelo rappresenta, come cose grandi, piccole bagatelle. Agostino Ceffis console a Pesaro doveva riferire, che un nobile di Pesaro, chiamato Bertanieri, fece per suo diletto alcune margherite con otto o dieci pezzi di canne spezzate, ch'ebbe non so da chi; ma, che non le fece per venderle, ma per dimostrar, che sa farle, e che ne regalò per vanità a' suoi amici. Questo è il tutto. Ceffis, che dal consolato non ricava di che sostenersi, per procurarsi ricompense riferisce freddure. Turbolento, ubbriaco ogni giorno, odioso a tutti, perchè deve, e non paga, e principalmente a tutti tuttissimi i Veneziani, che commerciano colà, i quali non osano obbligarlo a pagarli, perchè lo temono. Non ha neppure pagati i debiti di que' Veneti espatriati, che ei fece tornare a Venezia, e che io stesso avrei saputo obbligarli a ritornare, se il supremo Tribu-

nale mi avesse fatto comunicare la sua volontà. Tutti gli artigiani veneti, ch' emigrano, se ne vanno via da per loro stessi, non sedotti da alcuno. Ve ne sono a Roma, e a Napoli.

» Io poi riverentemente ardisco assicurare V.^o E.^o che quelli, che sono impiegati nello stato pontificio nelle manifatture di vetraria, sono tutti piemontesi. Questi però non riescono che al soffiato, e non per esempio nelle lastre. Seppi, che v'è in Sinigaglia uno, ch' ebbe la privativa per le lastre, e che perciò pretendeva di avere diritto di aggravare l'introito delle lastre venete, ma il governo pontificio il tenne in freno. Gli fu detto, che la privativa gl'era un privilegio che l'autorizzava a fabbricarne, se sapea, ma non ad impedire, o aggravare l'ingresso delle venete.

» Se io non iscopersi Ill.mi ed Ecc.mi Signori, quel male, che le V.^o E.^o mi hanno ordinato di andar a scoprire, domando in grazia alla loro clemenza di non volerli spacciare per incapace. Io mi sento forza, talento, e volontà di fedelmente, e fruttuosamente servire a venerati loro comandi anche in affari di maggiore, e di più prudente maneggio.

Il console al nostro partire mise nella sua borsa zecchini ottanta. Spese sempre lui, e jeri al nostro separarci mi mostrò il residuo, ch'era di zecchini quattordici. Li spesi dunque essendo stati 66, debbo pagarne io 33. Gli promisi di andar a ritrovarlo alla Mira per saldare il conto. Io ho ricevuto prima che partissi zecchini 24. Grazie » (1).

14 Luglio 1779.

« Io Giacomo Casanova riferisco a V. E. di aver io medesimo letto una lettera, che un certo Keller tenente nel reggimento di Zarembal, che presentemente si trova a Biberac, scrive ad Antonio Marazzani, che fu capitano al servizio del re di Prussia, che è ora quì in Venezia, dimorando alloggiato in campiello a S. S. Apostoli in corte verde in casa della tedesca.

» Da questa lettera apparisce essersi il sudetto Marazzani (il quale si dà il titolo di conte) impegnato col te-

(1) *A tergo*: « Siano dati a Casanova altri zecchini ventiquattro ».

nente Keller di mandargli degli uomini a Lindau sotto pretesto di mandargli dei servitori. Questi uomini servir debbono di reclute.

» Questo Marazzani è il medesimo che si confidò con me due mesi fa per prodursi al servizio di V.^e E.^e scoprendo certi contrabbandi, ch'erano stati fatti di mercanzia portata qui da nave olandese.

» Sono alquanti giorni, ch'ei prese seco un marinaio francese. Ho motivo di sospettare i secreti suoi progetti, poichè so di certo esser egli miserabile, senza roba, e senza danaro, e non attendendone per via legittima da nessuna parte.

» Egli s'introduce da se medesimo in casa di mercanti tedeschi. Un di questi chiamato Mettel il condusse ad un casino in corte del forno a S. Zulian, dove conobbe la N. D. Sig.^a Eugenia Priuli: questa dama il condusse nel suo proprio casino in calle dei Fuseri, e so, che jeri a notte cenarono in dieci o dodici. Questo Marazzani, il quale è nato suddito del re di Sardegna, e che ora non è ad alcun servizio, mostra l'età di anni quaranta, è grande, magro, olivastro di carnagione, porta uniforme, e gli manca l'occhio dritto.

9 Gennaio 1780.

« Se io Giacomo Casanova, fedel servo, e suddito di Vostre Eccellenze, mentre vado esplorando, attentissimo le sorgenti dei secreti delitti, oggetto della loro venerabile vigilanza, desiderando di scoprirne le occulte trame, potessi, non discernendo importanti motivi degni di giungere sotto i loro riflessi, persuadermi, che illibati, e giusti sono tutti i loro sudditi, e che non regnassero in fatti quei vizj, che preme alla loro sapienza di rintuzzare, mi rallegrerei: ma persuaso, come sono, che continue contraffazioni esistono, mi rammarico in me medesimo o della mia disavventura, o della scarsa mia abilità, onde imploro dalla sovrana loro indulgenza un clemente e generoso compatimento.

» Nelle circostanze presenti udii nelle pubbliche adunanze, e nelle particolari conversazioni molti patrizj malcontenti della Parte regolativa le quarantie. Molti fra medesimi Ecc.^{mi} Quaranta dichiaranti alla stessa avversi, e non manca chi pensa a ritenere il voto, acciò il numero necessario non si trovi al contar de' suffragi. Si dice essere il N. H. Minio disposto a perorare contro la stessa

parte, e si spera che contro essa insorga anche il N. H. ser Francesco Foscari. Udii nella bottega di Benintendi i patrizj giovini, e poveri rappresentarla con sofistiche speculazioni come contraria a loro veri interessi. Uno di questi jeri sera disse, che questo improvviso ritorno del N. H. ser Mattio Dandolo non dee certamente piacere agli Ecc.^{mi} Correttori; ed un altro maggior di età aggiunse sapere, che in fatti ad essi non piace, onde l'alleggeranno per ragione delle pendenze, se si verificheranno.

» Non vidi ne' teatri eccessive licenze, o scandali degni di essere riferiti alla sapienza di V.^e E.^e ma ne scoprii d'importanti nel teatro a S. Cassiano aperto sei giorni fa.

» Donne di mala vita, e giovanotti prostituiti commettono ne' palchi in quarto ordine que' delitti, che il governo soffrendoli, vuole almeno, che non sieno esposti all'altrui vista. Ciò avviene dopo l'opera. Un provido comando, che il teatro non debba rimanere oscuro, se non dopo che tutti sieno usciti da' palchi potrebbe essere un facile rimedio ad una parte di questo male. Quegli uomini, che hanno l'incombenza di visitare i palchi dopo terminata la rappresentazione, potrebbero eccitare ad uscirne quelli, de' quali la soverchia dimora può facilmente essere sospetta.

» Io vorrei in qualunque modo, combinabile co' miei necessarj riguardi, dar prove evidenti del mio zelo a V. E., che mi onorano impiegandomi, per non sentirmi sforzato a rimproverare a me stesso il godimento in apparenza non meritato dell'a me accordato stipendio.

» Incoraggiato dalla speranza, che l'occasione si presenti, ch'io possa dare potentissimo saggio della mia assidua diligenza, giuro a V. Ecc.^e di non discontinuare, anzi di raddoppiare le mie attenzioni. Grazie ».

Venerdì, 1 dicembre 1780.

« Il N. H. Cav.^r Giacomo Foscari desideroso di vedere ritornata in Venezia la dama Danieluzzi Foscari, persuase il N. H. di lei marito a presentare alla curia patriarcale un costituito in cui domanda revocazione del monitorio di divorzio, e promette in esso di cambiar condotta, di vivere in pace, e di non essere per dare all'avvenire soggetto alcuno alla moglie di lagnarsi della di lui intelligenza.

» L'effetto di questo costituito non può essere, che pie-

namente analogo al desiderio, ed al trionfo dell'Ecc.^{mo} cavaliere Giacomo, e della donna ora absente.

» L'avvocato ecclesiastico, direttore dei mezzi legali di questa riconciliazione, è il dottore Arigoni.

» Gli amici dell'Ecc.^{mo} Cav. Giacomo, che per veder terminati i di lui affanni s'interessano alla riunione di questi due sposi, sono il N. H. Cavaliere Andrea Gradnigo, ed il N. H. ser Agostin Mocenigo. Tolto l'impedimento del divorzio, sarà di questi nobili mediatori, tutto il pensiero acciò vengano rimossi altri impedimenti, che si oppongono al di lei pronto ritorno in questa dominante.

» Questo costituito del N. H. marito, a presentare il quale ei rimase forse più persuaso dal denaro, che dalle parole, è per lui un monumento d'infamia, ed un legame contro le di lui possibili future, anche giuste lagnanze. Se non fu presentato jeri, lo sarà oggi 4 Aprile 1781.

4 Aprile 1781.

« Credo mio indispensabil dovere quello di far noto alle E.^e V.^e che il N. H. ser Gian Carlo Grimani fu del N. H. ser Michele si suppone (in qualità d'abate) non soggetto alle regole ordinarie in materia di pratica con ministri forastieri, alle quali vanno soggetti tutti i membri patrizj di questo Serenissimo governo.

» Egli si tiene tanto sicuro di poter impunemente godere di questo privilegio, che in pubblica piazza, se il caso avviene, parla senza scrupolo alcuno col ministro di Russia, quantunque, per ciò che m'è noto, di cose indifferentissime. In pari guisa egli parlò pochi giorni fa con la contessa Finocchietti, che per accidente si portò con D. Scipione Grillo a fare visita alla Contessa Marianna Gambara moglie del conte Alemanno.

» Se questo è errore, sono certo, che il sudetto N. H. nol commetterebbe, se a lui fosse noto esser tale, poichè per quanto è a me noto, non ha con ministri forestieri affare alcuno di qualche importanza, nè va in traccia di essi, nè frequenta i loro domicilj » (1).

3 Maggio 1781.

(1) *A tergo*: N. U. ser Zan Carlo abate Grimani sia chiamato dal Segretario, e fattagli blanda insinuazione di astenersi dalla pratica di Ministri forastieri e loro aderenti ».

» In conseguenza del veneratissimo comando, che le EE. VV. diedero a me loro servo, e suddito Giacomo Casanova, d'invigilare ai maneggi di Baldassare Rossetti suddito veneto, oggi domiciliato a Trieste, e secreto membro della formata compagnia di commercio di Egitto, e Soria tra quella piazza, ed il Cairo, rilevai da persona, dimorante in casa di Nicolò Ghero negoziante in contrada di S. Soffia, della quale mi procurai la confidenza, che Baldassare Rossetti, così consigliato dagli amici, e protettori, che tiene in questa città, sospese il viaggio, che avea diviso di fare a questa parte.

» La somma premura di codesti fratelli Rossetti, tanto di Baldassare, quanto di Carlo, ch'è al Cairo, è che non apparisca la parte principale, che hanno nella formazione della compagnia, attesa l'odiosità dell'articolo, che uno solo esclude dal loro commercio tutti i generi provenienti dallo stato veneto, ma stabilisce, che si debbano piantare manifatture nello stato austriaco di quelle tali merci, che non possono avere, che procurandosele da questo stato. Sarà mio ufficio lo stare attento, e vigilante per sapere i passi, che sopra di ciò saranno per fare, sia per sedurre sudditi alla macchinata loro impresa necessarj, sia per procurarsi vantaggi per via di segrete corrispondenze con persone quì domiciliate.

» Seppi, che il sudetto Baldassare Rossetti avea preso tutte le misure per piantar a Fiume una cartèra, della quale dovea essere direttore un suddito di questo serenissimo dominio, ed avea anche pronti direttori da spedire in Istria, e ne' stati dell'impero per raccogliere stracci, ma tutto ad un tratto, non so come, gli fu attraversato il progetto, onde l'impresa abortì.

» La compagnia per altro ne' scorsi giorni, come sarà ben noto a VV. EE., ricevè diversi generi procedenti da Alessandria, e dalla Barbaria, indirizzati ai nomi di Rossetti, e di Zaccar, ambidue direttori della compagnia medesima.

» Il bastimento, che portò questi generi, è Raguseo, poichè massima fondamentale della nemica nota società è di evitare, per quanto può, di dar carico a' legni veneti premendo alla medesima di occultare la qualità delle sue spedizioni. Spero, che non siagli per riuscir possibile il sempre occultarle. Grazie ».

11 Ottobre 1781.

« Andai a drittura solo alla casa di D. Fermen Orive in momento in cui sapevo, che non v'era, per poter parlare con alcuno de' servitorî. Da uno di questi italiano di origine, e mal contento del suo padrone, seppi dopo aver ascoltato con pazienza tutto il male, che me ne disse, che altri amici non avea, che il Benedetti speciale dal Dolo, e D. Ignazio segretario dell' ambasciatore di Spagna: mi disse che il suo unico trattenimento, dopo ch'era stato lasciato da una ballerina, che avea seco, erano i suoi tre macacchi, ed un loquace papagallo, ch'era uomo intrattabile e che quella sera andava alla comedia. Andai alla comedia anch' io, il vidi, ma non gli parlai.

» Fui di buon mattino jeri a fargli visita col pretesto di esser curioso delle sue bestie, ed ebbi da lui, che 'abordai in suo idioma, ch'ei parla unicamente, assai civile accoglimento. Mi trattenni con lui più d'un ora, gli donai una mia opera, in cui molto parlo della Spagna, e gli discorsi di un trattatello che ho sull' arte di mansuefare le bestie feroci. Mi impegnò di portarglielo. Mi narrò, che donò al re di Spagna una gran tigre, ed un leone, ch'ei medesimo avea addomesticati; egli mi disse, che non disperava di far nascere macacchi anche in questi climi, e che credea già la sua macacca pregna di un macacco, che gli era morto.

» Andai poi a parlar molto colla moglie delio speciale del Dolo, che di quest'uomo mi parlò assai, ma per quanto raggirassi, non mi riuscì mai di rilevare, che avesse comprati colori, nè ingredienti per comporre inchiostro da stampa.

» Andai a far una visita a D. Giacomo Lena Luchese altro segretario dell'Ambasciatore di Spagna col pretesto di domandargli un tomo di Feico. Dopo varii discorsi indussi D. Giacomo a parlarmi di quest'uomo. Egli mi disse, che D. Ignazio stesso nol conosceva, e che l'ambasciatore non volea vederlo, e che anzi il sospettava a cagione appunto del suo essere incognito.

» Nella conversazione, ch'ebbi con lo spagnuolo non vidi stromenti da stampa, ed altro non osservai che degli attrezzi da marangone, e da fabbro, ed ei medesimo mi mostrò serrature, e chiavistelli da lui stesso adattati alla sua stanza.

» Avendomi egli detto, che a Venezia conosceva il Cataldi, mi abbocai questa mattina con lui, ma altro non non rilevai, che imbrogli, ch'ebbe lo spagnuolo con donne

libertine, e con uno speziale, che il guarì di fistola venerea, e che il fece citare da S. E. Avogadore per esser pagato.

» Di più non seppi. Andrò martedì col trattatello di mansuefare le fiere, che gli ho promesso, e con una stampa di Reimbrand, copiata con la penna, che sembra originale, ed impiegherò tutta l'arte per attrarmi la di lui confidenza.

» Se non scoprirò nulla di ciò, che preme di sapere a VV. EE., o egli sarà assai destro a celarsi, o io non avrò avuto ingegno bastante per scoprir l'affare, o la cosa non sarà che un puro sospetto.

» Ciò che mi sta a cuore, è, che VV. EE. non attribuiscono a mancanza di zelo, o di negligenza ciò, che da altro forse non dipende, che dalla troppo tenue mia abilità. Grazie ».

20 Ottobre 1781

« Sottometto alla sapienza di VV. EE. una fedele relazione, che non riuscirà forse indifferente alla profonda loro penetrazione.

» Agostino Del bene Console di Roma col quale m'intrinsicai per venerato comando di VV. EE. e del quale, forse per mancanza d'ingegno, non mi riuscì di scoprire le contraffazioni, si trova ora in una assai pericolosa crisi.

Avvenne nella città di Pesaro, che una gran parte di gioventù nobile ponesse in ridicolo un ordine emanato da quel Monsignor Presidente di andar la notte con lume per la città. Codesto ordine fu da giovini libertini, e scapestrati schernito, e deriso con torcie accese in truppa, e con chiassi, e bagordi notturni, principalmente in casa di una tal Soffia, bella giovane svizzera, concubina dello svizzero Fiffer capitano a quel servizio.

» Monsignor Presidente, offeso, fece pervenire le sue doglianze a Roma, ed ottenne autorità di punire i principali rei dello scandaloso complotto. Quindi il capitano Fiffer fu mandato a fare gli esercizi spirituali, il marchese Baviera scappò, o fu mandato via, altri furono carcerati, altri espulsi, o relegati. La giovine Soffia venne a Venezia raccomandata a questo console, ed ora si trova alloggiata presso l'ultimo caffè, che fa cantone in Barbaria delle tole in contrada di S.^a Giustina.

» Questo fatto fu stampato non si sa dove, e scritto in termini ingiuriosi a quel monsignor Presidente. Varie co-

pie furono mandate qui a questo console, che le distribui a varie persone, ma ora Egli ha ricevuto ordine dalla sua corte per soddisfazione del prelato Presidente di ritirarle. Per questa cagione egli si trova in disgrazia tale, che vien- gli da suoi corrispondenti a Roma posto in dubbio il con- seguimento delle tratte di grano, che il Beatissimo Padre suole regalargli ogni anno; col provento delle quali, che ascende alla considerabil somma di mille zecchini, ei tiene qui in Venezia ed in un casin alla Mira uno stato assai decoroso.

» Alla presente disgrazia di questo console si aggiunge un reclamo, che gli è imminente, dei navigatori, o padroni di barca pesaresi, li quali non potendo, come dicono, più soffrire la di lui tirannia, si unirono per far ricorso a Ro- ma contro di lui. La loro querela consiste in lagnanze, ch'egli esiga un zecchino ad ogni barca pesarese, che ap- proda a questa città, senza ch'ei voglia badare a tariffe, che assegnano il diritto da pagarsi al console a norma della grandezza della barca.

» Pretendono i barcaroli, che tocchi a lui a far peritare le barche, come sta scritto nella tariffa, mentr'egli non vo- lendo far la spesa di farle peritare, pretende, se non la fanno peritare essi medesimi a loro spese, che gli paghino sempre un zecchino.

» Ei prevede la propria rovina, se nel caso presente di sua contumacia per l'affare di Pesaro giunge a Roma que- sto nuovo reclamo.

» Guai poi a lui, se a notizia del segretario di stato, che non gli è amico, giungesse adesso qualche lagnanza sulla di lui amministrazione dal veneto ambasciatore; tanto più che so di certo, che anche il cardinal Rezzonico camer- lengo è moltissimo avverso a questo console. Grazie ».

27 ottobre 1781.

» Per scoprire ulteriormente tutto ciò, che può dar fondamento a' sospetti concepiti su i segreti maneggi di stampa del noto spagnuolo, feci conoscenza con l'uomo, in casa del quale egli alloggiava a S. Moisè, prima ch'egli andasse a dimorare al Dolo. Rilevai, che i suoi macacchi, un ruffiano tedesco, che morì poco tempo fa, una ballerina, ed un maestro di disegno erano i soli continui di lui divertimenti. Mi disse, che costui è un ex-gesuita di quelli che dominavano al Paraguay; e D. Giacomo Lena mi dis-

se jeri al Dolo, che S. E. l'ambasciatore di Spagna sospettava lo stesso, ma che non se ne aveano fondamenti.

» Passai la giornata di jeri, e di jeri l'altro al Dolo, ma nol vidi per essersi egli portato quattro giorni fa in questa città. Non lasciai in di lui casa al Dolo, nè il trattatello, nè la stampa promessagli per aver occasione di abboccar-mi seco lui ancora. Il suo non trovarsi al Dolo mi diè occasione di ragionare alla lunga col suo cameriere, ma nulla ricavai di più di quello, che avevo ricavato la prima volta.

» Per ciò che riguarda il Raguseo conte Sorgo, ho scritto a Trieste, e nella ventura settimana avrò da quella città una lettera, che mi darà campo di avvicinarmi a lui: questa lettera sarà del console di Ragusa, o d'altra idonea persona.

» Ho scritto a Vienna ad un uomo curioso di fatti politici, che mi darà esatto raguaglio di ciò, che fanno a quella corte i personaggi montenegrini, che vi si trovano.

» Saprà anche, per quanto potrò, quali sieno i maneggi, e le commissioni di Antonio Bobolia, amico del Pasquali, che non ho ancora avuto tempo di conoscere. Grazie».

27 ottobre 1781.

» A S. Moisè in capo alla pescheria verso quella parte per cui si va alla calle del Ridotto dal canto del Canal Grande v'è il luogo, che si chiama l'accademia dei pittori. In questo luogo si adunano i studenti del disegno per delineare in diverse attitudini in alcune sere l'uomo nudo, ed in alcune altre la donna. In questa sera di Lunedì verrà esposta una donna, che verrà da varii studenti delineata nuda, come si mostrerà.

» A quest'accademia della donna nuda sono ammessi anche varii giovani disegnatori, che non hanno appena dodici o tredici anni. Oltre di ciò concorrono a tale spettacolo molti dilettanti, che non sono nè pittori, nè disegnatori, ma solo curiosi. Tal funzione si comincerà a un ora di notte, e durerà fino le tre. Grazie.

26 novembre 1781.

» Quell'incognito Spagnuolo a me indicato dal venerato cenno delle EE. VV., che dopo aver lasciata la villeggiatura di S. Bruson, si era alloggiato alla locanda della Croce di Malta a S. Cassano, dimora presentemente nella

calle di specchieri, in corte delle carrie, in casa dello Schiavone alla porta presso il restello. Ieri al fine scoprii ch'egli ha presso di se tutte le lettere dell'Alfabeto in rame, con le quali io non so, se egli stampi, ma può stampare. Egli può anche dire, che non se ne serve che per stampare il proprio nome; e questo è forse vero. Grazie».

11 dicembre 1781.

«Nel dovere in cui sono di denunziare alle E. E. V. V. dove si trovino libri licenziosi, debbo riverentemente far loro osservare, che se non mi viene prescritto i titoli de' medesimi, o per lo meno i noti autori, vado a rischio di porre sotto gli occhi delle E. E. V. V. troppi libri, e troppi possessori de' medesimi, non già nei libraj, ma in ogni ceto di persone civili, e di patrizi, la maggior parte delli quali li conserva per loro particolare curiosità, conscii a se stessi di non esser esposti a contraerne pregiudizio nella loro morale, poichè forniti di lumi, e muniti d'intelletto non debole.

Ubbidiente però al venerato comando dirò in generale, che si trovano tra le mani di tutti, ed anche tra quelle de' libraj le opere del Voltaire, tra le quali, empie produzioni sono la Pulcella, la Filosofia della storia, la Santa candela, il Dizionario filosofico, il Dizionario teologico, i Saggi enciclopedici, l'Epistola ad Urania, il Vangelo della ragione, ed altre. Vi è l'orribile ode a Priapo del Piron. Del Rousseau v'è l'Emile, che contiene molte empietà, e v'è la nuova Eloyse, che stabilisce non essere l'uomo dotato di libero arbitrio. Vi è l'Esprit dell'Elvezio. Vi è il Belisario del Marmontel. Gli allori ecclesiastici, Teresa filosofa, i gioielli indiscreti; e del Crebillon giovine v'è la scandalosa storia della bolla *Unigenitus* coperta sotto la sporca e lasciva favola di Tanzai. Le opere tutte del profondo Boulanger sono empie; empie sono le poesie del Baffo, ed il poema dell'empio Lucrezio si trova tradotto in italiano dall'abbate Pastori ex gesuita romagnolo, che vive in questa città sotto i benigni influssi di questo clementissimo cielo. L'esame importante di Milord Bolimbroke, empissima opera, poichè è una satira alla nostra religione, che principia dalla creazione del mondo, e va fino all'ultimo concilio ecumenico, si trova tra le mani di molti. Il filosofo militare; Freret; il cristianesimo svelato; tutte le empissime opere dell'ateo La Metrie; Luciano tradotto

in italiano; la Sapienza di Charon, abbenchè stampato a Venezia; Macchiavello, l'Aretino, e molti altri, del titolo dei quali non mi ricordo sono sparsi tra le mani di tutti. Così pure il compendio della storia ecclesiastica dell'abbate di Fleury con l'empia prefazione attribuita al Re di Prussia, e l'opera fulminata in Francia dell'abbate Rainal si trova dappertutto. L'ultima edizione fu portata a Venezia da Vienna dall'Ecc.^{mo} Cavalier ambasciatore ritornato, ed il N. H. ser Angelo Zorzi ne ha una simile. Non parlerò de' libri degli empj eresiarchi, nè de' fautori dell'ateismo Spinosa, Diagora, e Porfirio, poichè si trovano in tutte le buone biblioteche.

» Si trovano poi anche in gran quantità tra le mani di molti in accurata raccolta varj libri, che non si possono chiamar empj, poichè non si meschiano di dogmi, ma bensì pessimi, poichè sfacciatissimi nel libertinaggio sembrano fatti a bella posta per eccitare con voluttuose storie, lubrificamente scritte, le assopite e languenti nemiche passioni. Questi libri, abbenchè il satirizzare la religione non sia il loro assunto, sono degnissimi del fuoco al quale sono già stati condannati nella loro origine, ma per sciagura, un libro non vien mai tanto letto, che quando una esecuzione del principe il rende infame; una proscrizione fa spesso la fortuna di un autore sfrenato. Il titolo di alcuni di questi libri è il *Portinaio de' Certosini. Il Filotano. La monaca in camiscia. Nocrion. Il processo del P. Girardo, e della Cadiere. Margherita la Ravodeuse* ecc. ecc. Quelli che li hanno, o li ebbero da' libraj, che li vendettero loro clandestinamente, o li portaron da di là de' monti; e questi dilettranti potranno ora averne con facilità per la via di Trieste, poichè in Vienna se ne trovano in quantità, dopo che la maestà dell'imperatore credette bene di rallentare i rigori della revisione con clausole troppo clementi.

» La maggior parte dei libri, che mentovai in questa mia umilissima relazione, si trova nel gabinetto del N. U. ser Angelo Querini; molti ne ha il N. U. Cavalier Giustinian: ne ha il N. U. ser G. Carlo Grimani, ed il N. U. Cavalier Emo, e molti altri, al nome de' quali angusto spazio sarebbe questo breve foglio. Grazie ».

22 Dicembre 1781.

«Il Verporten fiamingo capo della privilegiata compagnia di commercio, sicurtà, e sconti nella città di Trie-

ste manda in levante il greco Papaleca, fu suddito veneto, ad oggetto, che in tutte quelle piazze unisca varie società, le quali sieno unite d'interessi alla compagnia di Trieste con l'esborso ciascuna di Fiorini diecimille, de' quali verrà loro pagato il pro, e saranno a parte degli utili al tempo delle divisioni. Il dovere di queste società sarà di somministrare alla compagnia tutti i loro prodotti. Di questa compagnia il governo austriaco non ha grande opinione: non ha fin ora spedito alle Indie che una sola nave, e le grandi speranze di lucro, e possesso di capitali, de' quali ora manca, è fondato colla andata di quattro, che si pretende, che non si verificherà mai. Se si verificasse potrebbe far molto, ma la massima di essa lontanissima dall'esborsar denaro nol lascia sperare. Ho raccolto queste notizie dal medesimo Verporten, il quale prevede tutto, e lascia che le cose vadano come sanno andare, godendo intanto del salario di quindici mille fiorini annui.

» La compagnia Belletti può esser estinta da un picciol soffio. Se l'armeno Zaccar può risolversi a perdere venticinque mille fiorini la compagnia va in fumo. Il Zaccar dipende dal gran doganiere del Cairo, e da questo doganiere dipende tutta la compagnia.

» Il Sig. Strolendorf unito al Bolz, e ad altri soggetti di Stiria e d'Austria trattano col suddito veneto Zuppati noto qui per il suo fallimento. Eso partì sono due settimane per Vienna per trattare sulla pianta in Trieste di una fabbrica di telarie da strappazzo, da nave, e da altro, ed anche di gomene. Se a questo Zuppati potesse esser concesso un salvo condotto anche assai limitato, col quale potesse portarsi in questa capitale ad accomodare le cose sue, sono assicurato, che non tornerebbe più via. Egli troverebbe il modo di acchetare con danaro il N. U. ser Giacomo da Riva, ed il N. U. Arnaldi principali di lui creditori, che non vogliono udir a parlare di accomodamento.

» Vidi in Trieste in quasi tutti i magazzini uomini pagati per apporre a casse, colli, e pacchetti quegli istessi esterni segni, che caratterizzano le merci, che escono dalle fabbriche e manifatture dello stato veneto. Dugento casse di contarie venienti dalla Boemia partirono un mese fa da Trieste sotto l'esteriore similissimo a quelle di Venezia. Il peso di quelle casse era di 250 lire l'una, due facendo il carico di un camello.

» Vidi dieci barche d'Istrioti portare a Trieste molto oglio, ed esser accolte con letizia. Erano avvezzi costoro fino da due anni fa a portar il loro oglio in questa dominante, ma desistettero non sò per qual torto, che dicono di aver ricevuto. Una sovrana insinuazione potrebbe fare che i Veneti mercanti fermassero per loro conto tutti gli ogli dell'Istria, de' quali negli anni abbondanti furono portate in Trieste fino a cinquanta mille orne.

» Nel mio soggiorno recente di un mese in quella città osservai, che non v'è apparenza di aumento di floridezza, poichè il contante manca, ed il lusso si accresce di giorno in giorno. Vidi le speculazioni fondate sull'astuzia, e sulla impostura, che si fa consistere a togliere vantaggi a Venezia per approfittarne. Mi parve di vedere Trieste tutto intento ad attaccare il Veneto commercio, e ad offenderlo con insidie, mentre questo altro non fa che difendersi, e neppure con tutta l'attività. Dico, che mi parve, e domando perdono, se m'ingannai.

» Conobbi due uomini in quella città prontissimi ad emigrare, atti al raffinamento de' zuccheri. Uno è noto suddito veneto, e divenne dotto nell'arte sua per aver passato dieci anni a Fiume. L'altro è atto ad esser capo dell'impresa perchè abilissimo. Onorato dal sovrano comando io potrei impegnarmi di farli venir qui, anche senza dar loro danaro, ma converrebbe, che potessi promettere all'abile alla direzione pronto impiego nell'arte sua. Una fabbrica di raffinato zucchero in tutti i suoi dieci gradi potrebbe in forza della concorrenza fiorire in Venezia preferevolmente a quella di Fiume e di Trieste, poichè potrebbe esser venduto a miglior mercato. Converrebbe però, che il legislatore impedisse che i fabbricatori medesimi non facessero precipitar la nuova impresa per particolare loro utile, poichè è cosa visibile, che il nuovo metodo di raffineria farebbe cader il vecchio, nel quale credono di trovare la loro maggiore utilità. Grazie ».

11 Ottobre 1782.

«La compagnia di sicurtà, e di commercio nell'Indie stabilita in Trieste, alla di cui direzione si trova il Vervorten (*sic*), mancò in lettere protestate della somma di trecento e trentacinque mila fiorini, settanta mille de' quali vanno a carico di varie case di Trieste. Il tribunal mercantile di codesta città elesse sei curatori tre de' quali

per la compagnia, e tre per i creditori, appoggiando loro l'impiego di esaminare i maneggi del direttore, e di vedere quali fossero i convenienti ripieghi per far che segua a sussistere.

» Difficilmente potrà giustificarsi il Direttore, e più difficilmente potrà ristabilirsi il credito della compagnia nelle piazze di Cadice, Londra e Lion, d'onde sono le tratte di tutto il rimanente della somma, la quale appunto per la rispettiva sua modicità, discredita maggiormente l'intrapresa. Grazie» (1).

31 Ottobre 1782.

«Domenica scorsa 25 di Marzo alle ore tre della notte in corte Contarina a S. Moisè il sig. Andrea Sanfermo attaccò con parole ingiuriose il N. ser G. Battista Minio fu de ser Zuanne. Questo patrizio non si difese da tutti gl'improperj in altro modo, che col dirgli *temerario ricordatevi qual differenza passa tra voi e me*, respingendolo poi col braccio, quando alzando le mani pareva, che il minacciasse.

» Ecco la ragione storica di questa scandescenza.

» La galante moglie del Sanfermo, ch'era una delle fanciulle dell'ospitale dei Mendicanti, è innamorata del N. H. Minio contro la volontà del marito, che non vorrebbe, che avesse al fianco altri che il N. H. ser Alvise Renier fu de ser Bernardin, il quale sebbene mal corrisposto, la serve attualmente.

» Il N. H. Renier, a cui non è ignota la secreta intelligenza della Signora con l'altro, si lagna col Sanfermo, il quale non potendo farsi obbedire dalla propria moglie, crede di aver giusto motivo di sdegnarsi col N. H. Minio. Questo amante amato dalla medesima, non può risolversi a finir di turbare la pace del N. H. Renier, e del marito. Questo imbroglio, che potrebbe avere serie conseguenze, non è forse indegno delle sapienti riflessioni di V.^e E.^e».

«Alla bottega di caffè sulle fondamenta nuove presso la calle della cavallerizza vi sono molti giocatori, che nelle camere sopra il caffè giocano oltre altri giuochi,

(1) *A tergo*: « siano dati zecchini 6 ».

anche il camuffo (1). Hanno ridotto questo camuffo ad essere visibilmente gioco d'invito per via della maniera, e dei patti co' quali il giocano.

» Odo generalmente i più riguardevoli signori e le dame, che cominciano a lagnarsi della severità delle sei ore, che ormai sembrano troppo di buon'ora. A questa lagnanza aggiungono il loro disgusto per il modo insolente con cui i custodi dei casini vanno appena giunta quell'ora a smorzar loro i lumi.

» Sono sicuro poi, che nei gran casini non si gioca a gioco alcuno, che sia contro le venerate leggi di V. V. E. E. Grazie ».

«Zuanne Palatino, suddito veneto, nativo di Ceffalonia, offerse nell'anno scorso alla corte di Vienna di condurre nel litorale Triestino dalla Morea e dalla Barbaria una colonia di 1000 famiglie greche, divise in negozianti, artieri ed agricoltori, purchè venissero accordati privilegi, che allettassero i due primi, e fornissero agli ultimi i mezzi di procacciarsi il vivere al prezzo de' loro sudori. L'offerta fu gradita, e fu risposto, che agli negozianti ed artieri verrà accordato di scegliere a piacere il luogo del loro stabilimento con la partecipazione di ogni e qualunque privilegio goduto da' sudditi Austriaci per dover poi essere assegnati agli agricoltori fondi sufficienti in Aquileia, Portorè e sulla strada Carolina, dalla coltura delli quali possano ritraere la loro comoda sussistenza. Che in oltre arrivata, e distribuita che fosse l'addotta colonia, S. M. avrebbe accordati alla nazione tre vescovi, provvisto il primo della pensione di 1500 fiorini annui, e di 1000 gli altri due, dichiarandosi per altro aliena da ogni anticipata imprestanza, o sussidio.

» Pago il Palatino dell'utile istradamento dato a' suoi disegni, passò, unito ad un certo Giorgio Manacchi a girar il Levante, e tornò con la sottoscrizione di 600 famiglie, disposte a cambiar clima, quando la corte volesse aggiungere alle prime alcune altre condizioni.

» L'abbate Damasceno Omero, domiciliato in Trieste, seppe da Zuanne Palatino da Vienna tre mesi fa, che

(1) *Camuffo*, Giuoco d'azzardo colle carte, ora caduto in disuso.

S. M. l'Imperatrice, aggradendo le sottoscritte 600 famiglie, oltre l'accordo delle sopraccennate condizioni, concede, che potranno i greci elegere un vescovo, che sarà stipendiato dalla corte, e potrà professare liberamente il cristianesimo con la liturgia della chiesa orientale. Che Aquileia sarà dichiarata porto franco, e goderà delle stesse esenzioni e privilegi di Trieste e Fiume. Che alla nuova colonia sarà accordato il diritto di pescagione in tutte le acque austriache, e che in fine sarà istituita una magistratura del corpo greco, destinata a decidere di certe specifiche differenze della nazione, le quali verranno dichiarate. Che oltre l'erezione di una chiesa vescovile in Aquileia potranno i Greci fabbricarne altre in ogni sito in cui la nazione domiciliasse. Che per qualunque esigenza, o motivo i Greci non potranno esser tenuti a servire nelle truppe, mentre piuttosto offrirebbero volontarj compagnie regolate, relative alla forza della colonia, perchè servir dovessero a pubblici stipendj. Che per ultimo qualora un greco prendesse in moglie una latina, la prole, che ne sortisse abbia a seguire il rito materno; ma all'opposto, se fosse luterana, o d'altra comunione.

» Il Palatino sollecita un'impresanza adattata al bisogno pel trasporto di dette 600 famiglie, da essere restituita dalla nazione in anni dieci, sei dei quali vacui, ed i rimanenti con l'annuo censo del quattro per cento.

» Nel qui esteso progetto v'è secreta intelligenza fra il Palatino, e l'abate Omero di comprendere nella nuova colonia molte famiglie tirate dalle isole suddite di V. E. in Dalmazia, in Albania, ed in Levante, e perfino da Venezia, ove pretendono esservi malcontenti, disposti ad emigrare ad ogni opportunità, a cagione, che non si vuole in Venezia accordar loro un Vescovo amministrante col rito orientale ».

AUGUSTO BAZZONI.

NOTIZIA DI UN PLACITO

DI

ENRICO V IMPERATORE (1)

Il diploma-placito di Enrico V che oggi pubblico, fu trovato parecchi anni or sono fra le carte del Monastero di S. Spirito (*Busta 3^a*, *Processo Brondolo* (2), Archivio di Stato di Venezia), e fu poi dal ch. Direttore-Sovrintendente agli Archivi Veneti mandato alla Società Romana di storia patria, che si proponeva di dar fuori la collezione dei *Diplomi imperiali e reali delle cancellerie d'Italia*, di cui uscì testè (Roma, 1892-3) il primo fascicolo. La Società storica Romana non credette di pubblicare quel

(1) [Questo articolo fu scritto circa un anno fa. Nel frattempo il placito venne dato alla stampa, senza alcuna illustrazione, da G. BELLEMO, *Il territorio di Chioggia ricerche ecc.* Chioggia, 1893, p. 295. Nonostante questa pubblicazione, la Direzione di questo periodico credette opportuno di stampare l'articolo stesso].

(2) Nel 1886 il ch. dottor Enrico Simonsfeld aveva pubblicato nell'*Arch. Ven.* XXXII, 111 sgg. parecchi *Documenti del sec. XI relativi a Brondolo*, accompagnati da alcune illustrazioni di V. Bellemo. Il Simonsfeld dubitava dell'autenticità di un documento del 1098 perchè le sillabe vi sono scritte staccate, e senza riguardo alle parole di cui fanno parte; non sembrami che questo argomento sia molto efficace, mentre il medesimo fatto si riscontra in parecchi documenti del sec. XI.

documento; invece il ch. cav. Guido Levi, trattane copia, me la inviò, esortandomi a metterla in pubblico (1).

Poche considerazioni saranno sufficienti, dacchè l'atto appartiene, nei riguardi diplomatici, a quella forma speciale di documenti imperiali, di cui si ebbe occasione di parlare nel fascicolo citato dei *Diplomi*, p. 26 sgg. a proposito di un documento non dissimile dato da Enrico V, 11 marzo 1116, a favore del monastero di s. Giorgio Maggiore di Venezia. Intorno a quel tempo Enrico V aveva assunto il costume di concedere alcuni fra i suoi privilegi in forma non solenne. Nel 1118, anno al quale si riferisce il presente documento, egli concesse, da Roma 31 maggio, un privilegio in favore del monastero di Farfa (2), e questo è in forma solenne. Poche settimane dopo l'imperatore trovavasi a Bombiana (prov. di Bologna), dove, 21 giugno, emise un *bannum* sull'ospedale di S. Michele, situato presso al fiume Reno (3); questo documento è in forma di placito, ma con qualche formula propria di un diploma. Così avviene che, previa l'invocazione, si abbia tosto il nome dell'imperatore al nominativo, nome peraltro che s'innesta col seguito, per mezzo di un verbo in terza persona; anche nelle formule finali si può notare qualche cosa che ricorda lo schema del diploma.

Un vero e proprio placito è il nostro, che ricorda

(1) [Allorchè scrivevo queste parole il Levi era ancora vivo. Correggendo le prove di stampa devo lamentarne la morte prematura, che lo colse in Roma nell'agosto 1893, privando i nostri studi paleografici e storici dell'opera di uno dei più assidui, più prudenti e più valorosi cultori].

(2) Stumpf 3157. Ora s'aggiunga la bella edizione procuratane da U. BALZANI e da I. GIORGI, *Regesto di Farfa*, V, p. 302-8, Roma 1892.

(3) Stumpf 3158. Il documento, pubblicato più volte, leggesi p. e. presso il Savioli, *Annali di Bologna* I, 2, p. 163-4.

affatto quelli del 1116. La sua forma diplomatica è quella di una *noticia*, e come una *noticia* è riconosciuto dal notaio stesso che lo scrisse (lin. 18). Anche in esso dunque abbiamo la caratteristica segnatura imperiale consistente essenzialmente in una croce, che vuolsi tracciata dall'imperatore medesimo. Nei citati *Diplomi* si può vedere cotale croce riprodotta insieme col ricordato placito del 1116 in favore di s. Giorgio. Un'altra croce la si può vedere nella tavola aggiunta ad un opuscolo del ch. prof. Andrea Gloria (1), tolta da un diploma-placito del 22 marzo 1116. Molto somigliante è la croce del nostro documento (2), tranne che gli apici vi sono di minore grandezza; e quindi si assomigliano alla croce del documento edito dal Gloria; anzi nel caso nostro l'apice inferiore della linea verticale della croce può dirsi soppresso. Quì la linea verticale è saltellante, mentre l'orizzontale è molto più franca e finita, tanto che la si direbbe quasi di altra mano.

Uno speciale riguardo merita anche la leggenda esplicativa della croce, poichè essa non è uniforme in tutti i documenti consimili. Quella del nostro si avvicina assai a ciò che leggesi nel citato atto del 22 marzo 1116, riprodotto in facsimile dal prof. Gloria.

Col presente documento Enrico V confermò i possessi dell'abbazia della ss. Trinità e s. Michele di Bron-

(1) *Autografo d' Irnerio e origine dell' università di Bologna*, Padova 1888. — Nei *Diplomi* citai anche il placito Stumpf 3132, dove pure si vede una simile croce; per errore di stampa fu detto che l'originale di quel documento conservasi nel Museo Civico di *Verona*; doveasi dire di *Padova*.

(2) Ne parlo con sicurezza; poichè sebbene non abbia visto coi miei occhi la pergamena, questa fu per cagion mia esaminata e collazionata dal prof. R. Predelli, valentissimo archivista del r. Archivio di Stato di Venezia.

dolo. È Brondolo un grosso comune del distretto di Chioggia, nella provincia di Venezia; trovasi sulla sponda sinistra del Brenta, quasi presso alla foce di questo fiume. I possessi confermati sono numerosi, e si trovano sparsi sopra una vasta superficie. Vanno da Rovolone sul confine tra il Padovano e il Vicentino (1) sino a Rosara, piccola terra situata dappresso alla laguna di Chioggia: a sud la zona di quei possedimenti tocca l'Adige ad Anguillara, e a settentrione si accosta quasi a Padova; e ciò senza contare una borgata bagnata dal Sile, e i beni in Sinigaglia. La maggior parte dunque dei possedimenti confermati all'abbazia dall'imperatore si trovano negli attuali distretti di Monselice, di Conselve e di Piove di Sacco, in territorio Padovano oggidì, ma in antico spettante parte a Padova e parte a Treviso. Nelle note apposte al documento si troveranno le identificazioni che mi riuscì di fare; qualche nome tuttavia non me lo sono spiegato.

Il documento parla di Brondolo come di luogo situato «infra regnum Uenecie». Non ci deve meravigliare la parola *regnum*, quantunque più proprio sarebbe stato dire *ducatus* (2), poichè anche nel placito del 1116 riprodotta nei *Diplomi* citati si ha: «in regno Ueneciarum» (linee 1-2). La parola *Venecia* in antico significava sem-

(1) Se ora quel paese appartiene a Padova, ciò non era in antico. Il GLORIA infatti è d'opinione che, sino al sec. XII. fosse unito al territorio di Vicenza; veggasi la *carta topografica dell'agro patavino*, che l'eruditissimo professore dell'università di Padova aggiunse prima al suo eruditissimo lavoro *L'agro patavino ecc.* (in *Atti dell'Istit. Veneto*, V serie, VII, p. 555 e poi alla parte II del suo secondo *Codice diplomatico di Padova* (anni 1101-1183), Venezia 1881.

(2) In diploma di Ottone I, 953 (*MGH., Diplomata, Otto I*, vol. I, p. 253, n. 171) chiamavasi *regnum* la Carinzia. Ma lo stesso imperatore nel diploma da lui concesso ai Veneziani nel 967 (ivi, I, p. 483, n. 350) scrive: «ducatus Ueneticorum»; e Ottone II nei patti con Venezia del 983 (ivi, *Otto II*, vol. II, p. 352 sgg., n. 300) ha: «ducatus Uenetie».

pre, non la città, ma il ducato veneziano, secondo il prof. G. Monticolo (1), il quale, se ben veggo, ritiene che solo in età alquanto tarda (non peraltro dopo del sec. XIII) quel vocabolo siasi adoperato per designare la città.

Dei luoghi nominati nei documenti, parecchi appartenevano al *comitatus patavensis*, e parecchi al *comitatus ler[uisen]sis*. Confrontate queste serie di nomi coi risultati cui giunse il Gloria nella citata *carta topografica*, ne ricevono conferma, siccome si dirà a suo luogo.

L'itinerario di Enrico V nel 1118 è molto imperfettamente determinato dai documenti. Come abbiamo veduto, lo Stumpf non registra che due soli diplomi di quest'anno, 3157 e 3158, dati, il primo a Roma addì 31 maggio, e il secondo a Bombiana il 21 giugno. Dal nostro documento apprendiamo dunque che l'imperatore prese la via di Treviso, dove si trovava addì 1 agosto. I documenti del 1119, scarsi essi pure, ce lo indicano a Strasburgo ed a Metz (2).

Il Ficker (3) rilevò che nei diplomi di Enrico V si incontrano parecchi nomi di intervenienti e di testimoni, e ciò, dic' egli, dipende dal fatto che quelle persone si trovavano realmente presenti alla redazione degli atti. Anche nel nostro atto si ricordano come presenti parecchie persone, anche rivestite di alta dignità. Primo tra i testimoni viene « *domnus einricus dux* », che s'identifica con « *Henricus Charentanae totiusque Marchiae dux* » del diploma-placito 18 marzo 1116 (4). Gli fa seguito il « tridenti-

(1) *Intorno al significato del nome « Venecia »*, in *N. Arch. Veneto* III, 379 sgg.

(2) Stumpf 3159 e 3160, G. MEYER VON KNONAU parlerà di questi fatti nell'atteso II volume dei suoi *Jahrbücher d. deutsch. Reiches unter Heinrich IV u. Heinrich V*, di cui il I uscì a Lipsia nel 1890.

(3) *Urkundenlehre* I, 237.

(4) ST. 3127; BÖHMER-FICKER, *Acta imp. selecta*, p. 73 doc. 79.

nus episcopus ». Non è nominato, ma non può essere altro che *Gebehardus* (1), il quale nel 1117 e nel 1118 è ricordato come arcicancelliere di Enrico V, naturalmente per il regno d' Italia (2) L' ultimo atto nel quale egli riveste tale dignità è il diploma per Farfa, del 31 maggio 1118, dove per verità porta il titolo di « cancellarius »; ma pare si tratti di errore in luogo di « archicancellarius ». È notevole che nel nostro documento egli non abbia alcun titolo di tal genere; anzi non sia neppure indicato per nome. Per terzo viene Alberto conte di Verona; anche questa è persona ben nota (3). Se in *Wecelus* sia da riconoscere Eccelino fratello di Alberico da Onara, non è cosa agevole il dirlo.

C. CIPOLLA.

(1) Della sua vita si occupò il BONELLI, *Notizie storico-critiche della chiesa di Trento* II, 59 sgg.; III, 1, 161.

(2) Stumpf, *Reichskanzler* 1, 253.

(3) BÖHMER-FICKER, op. e loc. cit.

Treviso, 1 agosto 1118.

Enrico (V) imp. pone il banno sopra Falier abate del monastero della ss. Trinità e di s. Michele di Bron-dolo, sul detto monastero e su tutti i beni di questo (1).

1. † Dvm in dei . nomine in ciuitate taruisii in casa archidiaconi ipsius ciuitatis subter porticum . resideret domnus 2. Einricus romanorum semper augustus imperator (a) ad iusticiam faciendam ac deliberandam . adæs-sænt cum eo domnus einricus dux . nec non tridenti 3. nus æpiscopus. et comes albertus veronensis. Warnerius iudex . Azo ferrarie iudex. Iohannes monsilianus iudex . Item aicardvs iudex (b). Engelfredvs. 4. ardericus iuris causidici . Wecili . Arduinus palude . et tisu .

(a) La voce *imperator* fu scritta su rasura o fresca cancellatura; fa seguito poi una traccia di altra parola cancellata, e non determinabile. Forse dopo *augustus* erasi proseguito, scrivendo *ad iusticiam* ecc., ma assai presto il notaio s'accorse di aver tralasciata la voce *imperator*, e all'ommissione riparò alla meglio. — Forse il notaio erasi dimenticato pure di altre parole, ma non le supplì, non essendo del tutto necessarie; infatti si confronti p. e. la formula del diploma-placito 18 marzo 1116 (BÖHMER-FICKER, *Acta imp. selecta* p. 73, n. 79; ST. 3127: «... dum in dei nomine Henricus Dei gratia quartus Romanorum imperator augustus...»

(b) La voce *iudex* fu aggiunta nell'interlinea.

(1) Si adoperò il dittongo *æ* per indicare la *e* cediliata dell'originale.

et reliqui plures. Ibique in istorum presentia ueniens domnus Faletrus abas sanctæ 5. trinitatis . et sancti michaelis archangelis de loco brundolo (1) qui esse uideatur infra regnum uenecie! rogans domnum imperatorem . ut propter deum ani 6. meque sue suorumque parentum mercede! bannum imponeret super illum et super iam dictum monasterium et in cunctis bonis predicti monasterii tam mobilibus quam 7. que immobilibus . casis . terris salinis . seu familiis . tam quod nunc habet aut in antea habiturus est. Cumque ita mercedem postulasset illico per iudicum con 8. silio qui ibi aderant! et per fustem quem in manu sua tenebat! bannum inposuit supra iamdictum domnum faletrum abatem et supra iam dictum monaste 9. rium. et in cunctis rebus eius . seu uillis . nomina quorum hic subter leguntur. In comitatu patauensi (2) et curte qui dicitur . baniolo . (3) cum capellis . et cum omni suorum 10. pertinentiis . et casis . siluis . terris . cum paludibus et aquis . piscationibus et omnibus rebus que iacet in finibus montegutero . (4) et in galzignano . (5) et in rouolone (6) 11. et in

(1) Brondolo presso all'attuale foce del Brenta, sulla laguna di Chioggia (prov. di Venezia).

(2) Insegna il GLORIA *L'agro patavino* (in *Atti Istituto Ven. V Serie*, VII, 575) che il comitato di Padova, per un lungo periodo (fino al 960 circa) nell'alto medioevo, mentre quella città era depressa, chiamossi invece comitato Montesilicano.

(3) Bagnoli, nel distretto di Conselve, basso Padovano. C'è Bagnoli di sopra (centro del comune) e Bagnoli di sotto (frazione). Di questo paese parla il GLORIA, *L'agro ecc.* p. 1007 e 1127-8, e *Cod. dipl.* II, 1, p. XXXIII-IV. Egli in quest'opera, doc. 81, pubblica un atto di donazione, 10 giugno 1116, da cui appare che in quell'occasione l'abbazia di Brondolo acquistò beni in Bagnoli.

(4) Monte Grotto (cfr. GLORIA, *L'agro* p. 1009, 1149, e *Cod. dipl.* II, 1, p. XLIV), frazione del comune della Battaglia, a N E di questa borgata.

(5) Galzignano (cfr. GLORIA *L'agro* p. 1010 e 1141-2; *Cod. dipl.* II, 1, p. XL), a NNE di Monselice, e a SO di Padova.

(6) Rovolone (cfr. GLORIA *L'agro* p. 881, 1159, e *Cod. dipl.* cit. p. XLVIII), borgata del distretto di Padova; è situata presso a Teolo, a NO di questo villaggio. Secondo la *carta topografica dell'agro*

agna . (1) et in uico cerboni . (2) et in montesilice . (3) et in tribano . (4) et in angularia . (5) et in cona . (6) et in comitatu ter[uisien]se . in finibus sacisica . (7) in uilla capud uico . (8) 12 in arosaria . (9) in melaria . (10) in argere (11) et in pleue canni . et fugulani . (12) et iuxta flu-

patavino del GLORIA (in capo al *Cod. dipl.* II, parte 2) appartenne a Vicenza, sino al sec. XII.

(1) Agna, villaggio nel distretto di Conselve, a d. d'Adige a non grande distanza da questo fiume: cfr. GLORIA, *L'agro* p. 1007 e 1126, *Cod. dipl.* cit. p. XXXII; secondo il GLORIA quel paese derivò il nome dalla via *Annia*.

(2) *Luogo e fondo* dipendente da Agna, GLORIA, *L'agro* p. 1126.

(3) Monselice.

(4) Villaggio situato a SEE di Monselice; cfr. GLORIA *L'agro* p. 1163, *Cod. dipl.* cit. p. L.

(5) Anguillara, grosso comune nel distretto di Monselice, sulla d. d'Adige e presso a questo fiume; cfr. GLORIA, *L'agro* p. 1126, *Cod. dipl.* I, p. XXXIX.

(6) Ora la maggior parte di Cona spetta al distretto di Chioggia e alla prov. di Venezia; ma una porzione è padovana e spetta al comune di Agna; cfr. GLORIA, *L'agro* p. 1136, *Cod. dipl.* II, 1, pag. XXXVIII.

(7) Di questa regione conservasi il nome in Piove di Sacco.

(8) Forse Codevigo, nel distretto di Piove, sulla d. del fiume Brenta, e che il GLORIA attribuisce al comitato Trevigiano; peraltro pare che il GLORIA ammetta un *Cavo de Vežo* o *Caudevežo* nella contrada di Piove; veggasi infatti *L'agro* p. 1154, e *Cod. dipl.* II, 1, p. 401 (doc. del 1151). Anche Codevigo era in addietro del territorio Trevigiano.

(9) Rosara, su cui cfr. GLORIA, *L'agro* p. 1158, e *Cod. dipl.* cit. p. XLVII ad E di Piove di Sacco sulla sin. del Brenta. Era villaggio trevisano.

(10) Avverte il GLORIA (*L'agro* p. 1003-4 e 1144-5; e *Cod. dipl.* cit. p. XLII) che questo paese si ricorda come formante un tutto con Rosara.

(11) Arzere, ad O di Pieve di Sacco.

(12) Il GLORIA, nella sua carta, colloca Fogolana sulla sin. del Brenta, giusta il corso che questo fiume aveva, a suo giudizio, nel sec. XII; la posizione di questo villaggio, sarebbe adunque di fronte a Chioggia, al principiare delle Lagune. Cfr. del medesimo autore *L'agro* p. 1005 e 1140.

uium sile (1) locus ubi dicitur turre . et est tercia porcio de uilla et de terris . et 13. de castro qui dicitur cendon-
ne . (2) et in ciuitate senegalia . et in toto comitatu suo . et in monasterio sancti enesti . et in omnibus aliis locis ubi-
cumque fuerit in 14. uentum de rebus iam dicti mona-
sterii . tam quod nunc habet aut in antea deo propicio .
iuste adquirere uel laborare (a) potuerit . in pena libra-
rum auri . centum ut nullus 15. quislibet homo neque
comes . neque episcopus . neque uecedominus . neque
gastaldius . neque deganus . audeat iamdictum domnum
abatem et monasterium et homines suprascripti 16.
monasterii et omnes res suas . molestare . aut causare!
uel disuestire . sine legali iudicio. Qui uero hoc bannum
fregerit siat se compositurum predictas 17. libras auri
centum . medietatem camere domni imperatoris . et me-
dietatem in predicto monasterio et in abate et suis succe-
soribus aut pars ipsius monasterii . 18. Et hec noticia
facta est propter securitatem suprascripti monasterii et
iamdicti domni abati suisque rebus. Factum est hoc anno
ab incarnatione domini nostri iesu christi Millesimo.
19. centesimo octauo decimo . primo die mensis augusti .
indictione undecima.

20. Ego albericus iuris causidicus et notarius ex ius-
sione domni imperatoris et amonicione iudicum scripsi.

21. † hoc signum fecit domnus einricus imperator
suis manibus.

22. Ego Wernerius Iudex subscripsi.

23. ego iohannes iudex subscripsi.

24. Ego azo iudex subscripsi.

25. Ego aicardus Iudex interfui.

26. Ego ingelfredus causidicus interfui.

(a) Le parole *uel laborare* furono aggiunte nell'interlinea.

(1) Il Sile, dopo aver bagnata Treviso, si getta nella Laguna Ve-
neziana ben al Nord di Venezia.

(2) Un « Martinus de Cendonìa » s'incontra in un atto del 1179
a proposito di una lite, per cagione di alcuni beni in Stra, cfr. GLORIA,
Cod. dipl. II, 2, p. 393.

LA FRANCAZIONE DEL DEBITO PUBBLICO

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

PROPOSTA DA

GIAN FRANCESCO PRIULI

La massima parte degli scrittori che hanno trattato nelle opere loro della storia delle finanze della Repubblica di Venezia, non mancano di accennare al dovuto luogo, alla franchione del debito pubblico effettuata dal governo veneziano nella seconda metà del secolo XVI su proposta del nobiluomo Gian Francesco Priuli.

E tutti ne pongono in rilievo la grande importanza come quella che recò immenso beneficio all'aggravato tesoro della Repubblica col sollevarlo, mediante ciò che oggi si direbbe un ben ideato *piano di ammortamento*, dal pagamento d'una forte somma d'interessi che esso doveva annualmente corrispondere ai cittadini in causa dei numerosi prestiti a cui le strettezze finanziarie lo avevano precedentemente obbligato a ricorrere.

Un tale periodo della storia finanziaria veneziana così universalmente menzionato, ci è parso

degno di esser preso brevemente in esame. — Ma poichè per la sua perfetta intelligenza è necessario conoscere le origini e vicende degli imprestiti pubblici fino al punto che vogliamo partitamente studiare, così premetteremo alla sua trattazione, alcune succinte notizie su codeste origini e codeste vicende.

§ 1.

La Repubblica di Venezia sentì presto quale aiuto potevano portare al tesoro dello Stato, specialmente nei tempi calamitosi, i prestiti pubblici, e cominciò a ricorrervi di buon'ora.

Tali prestiti furono di due forme: volontari e obbligatori. I volontari sono probabilmente i primi a comparire, ma la mancanza di documenti non ci permette di determinarne con certezza l'origine. Quello di cui si ha la più antica notizia è ricordato dal Predelli (1), ha la data del 1164, e riguarda un prestito di 1500 marche di argento per restituzione delle quali il Comune cedeva ai creditori per undici anni le rendite del mercato.

A questa forma d'imprestiti si ricorse assai frequentemente nei primi tempi della Repubblica. — Per essa si

(1) RICCARDO PREDELLI. *Sui prestiti pubblici dei Veneziani* in B. CECCHETTI, *Vita dei Veneziani nel secolo XIII*. Arch. veneto, fasc. 71. Mi sono spesso giovato delle accurate notizie contenute in questo pregevolissimo ed interessante articolo, specialmente nella prima parte della presente monografia.

faceva appello ai cittadini perchè volessero sovvenire lo Stato ogni volta che sorgeva un bisogno a cui l'erario non potesse far fronte colle ordinarie rendite di cui disponeva, e che consistevano in tasse che si pagavano fin dagli antichissimi tempi dai privati al Principe sotto il nome generico di decime, e gli altri di dazi legna, ripatico, carni ecc. (1). Delle somme prestate si prometteva il rimborso, per lo più in un certo spazio di tempo, ed era costante abitudine di vincolare alla restituzione loro il prodotto che determinate entrate eran per gettare.

Ben più importanti di questi, nei riguardi della finanza veneziana, furono i prestiti obbligatori, che costituirono in seguito il debito consolidato della Repubblica, mentre si può dire i primi averne costituito il fluttuante (2). Varie sono le opinioni degli storici e dei cronisti intorno all'epoca del loro sorgere, poichè il Sandi la pone al 1163, il Sanudo al 1145, i più al 1171 (3). Mancando anche per essi documenti ufficiali che rischiarino questo punto, non è possibile fissarne la sicura data d'origine.

La prima menzione certa della loro esistenza si ha in un decreto del doge Vitale Michiel II in data 1171, col quale egli ordina di allestire una flotta di 120 legni da inviarsi contro l'imperatore greco Emanuele Comneno, che in quell'anno aveva fatto confiscare gli averi dei veneziani residenti nel suo impero. Per far fronte alle spese che l'allestimento d'una flotta così poderosa richiedeva, si obbligarono tutti i cittadini a contribuire con l'uno per cento del montare netto dei loro beni. In compenso il

(1) GALLICCIOLLI. *Delle memorie venete antiche profane ed ecclesiastiche*. Lib. I, tomo II, capo XIII. Degli Imprestiti, § 661.

(2) PREDELLI, art. cit.

(3) GALLICCIOLLI, op. cit., lib. I, tomo II, capo XIII, § 675.

Comune s' impegnava a pagare di sei in sei mesi l'interesse del quattro per cento all'anno sulle somme prestate.

La necessità d'indagare in questo e negli imprestiti successivi di tale indole, quanto possedesse ogni cittadino per adeguarne la contribuzione agli averi, dovette portar certamente alla formazione d'una specie di censimento. Tale incarico pare fosse affidato per questa prima volta ad alcuni cittadini col nome di *Inquisitori*. Si vuole da molti far rimontare a quell'epoca l'istituzione della *Camera degli imprestiti* sebbene le più antiche memorie di data certa di tale ufficio non risalgano più in là del 29 dicembre 1254 (1). Ad esso attendevano tre cittadini detti *Ufficiali agli imprestiti* coll'incarico di soprintendere alla amministrazione dei prestiti medesimi, di definire le questioni che intorno ad essi potessero sorgere, e, infine, secondo il Sandi (2), di riscuotere i capitali e pagar gli interessi o, come dicevasi, *i pro* che lo Stato s'era impegnato di corrispondere sulle somme prestate fintanto che queste venissero restituite. La restituzione si faceva per lo più in rate periodiche. Questa seconda forma d'imprestiti portava l'obbligo a tutti i cittadini di contribuire in misura delle loro proprietà, e molte sono le deliberazioni perchè nessuno potesse sottrarvisi.

I crediti così acquistati dai privati verso lo Stato si potevano negoziare, trasmettere, impegnare e furono in ogni tempo oggetto di numerose transazioni.

Ambedue le forme si usarono continuamente anche nei tempi posteriori, secondo che suggeriva l'opportunità,

(1) R. PREDELLI, art. cit.

(2) VETTORE SANDI, *Principi di Storia civile della Repubblica di Venezia*. - Venezia, Coletti 1755-72. Parte I, vol. II, libro III, capo III, art. IV, pag. 418.

man mano che l'erario abbisognava di denaro, come ne fan fede le deliberazioni del Maggior Consiglio e del Senato.

Lasciando ora definitivamente da parte i prestiti volontari, che pel nostro scopo non hanno importanza, ci fermeremo brevemente sugli obbligatori.

Il Predelli ne riporta parecchi avvenuti nel secolo decimoterzo e aggiunge che se ne decretarono spesso anche per iscopi di non grande importanza e in misura assai modesta (1). Ma in successo di tempo non pare fosse sempre così, e l'aliquota in base alla quale doveva farsi la prelevazione variò molto a seconda delle urgenze e salì fino a misure assai elevate. Nella cronaca delfina (2) è enumerata una lunga serie di prestiti fatti dal 1345 al 1409, e determinati principalmente dalle frequenti guerre che la Repubblica dovette sostenere in quel periodo di tempo coi Genovesi, col re d'Ungheria, col duca di Milano, coi popoli sudditi ribellati ecc. Orbene da essa apprendiamo che in tali contingenze spesso si prelevava l'otto, il tredici e anche il venti per cento, e che nel 1352, per la guerra coi Genovesi si giunse fino al 38 per cento, asserzione confermata anche dal Gallicciolli (3) che cita a prova l'autorità di diversi cronisti.

Dato l'uso della Repubblica di ricorrere così frequentemente al credito, non deve far meraviglia che il suo aggravio divenisse ben tosto rilevante e che gli interessi che annualmente si pagavano, pesassero molto

(1) PREDELLI, art. cit.

(2) *Biblioteca di S. Marco in Venezia*. — Debbo queste notizie tratte dalla cronaca suddetta alla squisita cortesia del chiar.^{mo} prof. Fabio Besta.

(3) GALLICCIOLLI, op. cit., libro I, tomo II, capo XIII, § 683.

sull'erario pubblico. Si può farsene un' idea quando si sappia che nel 1386 essi ammontavano a ducati 246.000 (1)

(1) Il *ducato*, moneta d'oro coniata la prima volta sul cadere del sec. XIII, sotto il doge Giov. Dandolo, ebbe da principio il peso di grani veneti 68 $\frac{52}{67}$ ossia di grammi 3,560.

Come il fiorino di Firenze, nei cinque secoli di sua durata, rimase quasi perfettamente immutato di peso, d'aspetto e d'intrinseco. — Ma se non variò molto in valore assoluto, crebbe continuamente di pregio, rispetto alle altre monete, pel progressivo deterioramento di queste. Così, mentre al suo primo apparire il ducato conteneva lire venete *di piccoli* 2 $\frac{8}{20}$, e nei primi anni del 1400 lire 5, al cadere della Repubblica ne valeva 22. Ma è da notare che, mentre nel 1284 la lira veneta *di piccoli* corrispondeva al valore rappresentato da una quantità d'oro del peso di gr. 1,455, nel 1417 essa equivale ad appena 0.658 grammi e nel 1797 a gr. 0,158.

Nei primi tempi della sua apparizione sembra che il ducato non servisse come moneta di conto. Più tardi quando, sotto il nome di *corrente*, esso venne adoperato anche a tale ufficio, rappresentò per poco o forse non stette mai a rappresentare nelle scritture il ducato effettivo e primitivo d'oro o zecchino, il quale divenne raro nella circolazione; ma si considerò come una moneta ideale ragguagliandolo ad un certo numero di lire *di piccoli* e riferendolo quindi, a ben guardare, a una moneta d'argento, sebbene portasse ancora il nome di *ducato d'oro*.

Il ducato corrente corrispose costantemente al valore attribuito allo zecchino nella sistemazione monetaria fatta al tempo del doge Niccolò Tron (1472) cioè a lire 6 soldi 4; sulla base di questa equivalenza esso venne anche realizzato, dietro deliberazione del Consiglio dei Dieci del 1564, in una grossa moneta d'argento col leone di San Marco; da cui il nome di *ducato effettivo* sotto il quale talvolta venne designato.

Onde, è bene ripeterlo, mentre lo zecchino continuava a crescer di pregio rispetto alla lira veneta, il *ducato corrente* (detto anche *alla parte* alludendosi al decreto del Consiglio dei Dieci suaccennato) come moneta ideale di conto, si fece, almeno dal 1472 in poi, costantemente uguale a lire 6 soldi 4 ossia a soldi 124.

Naturalmente, peggiorando nel corso del tempo la *lira* pel diminuire del metallo fino contenutovi, anche il ducato *corrente* perse sempre più in valore assoluto. Quale fosse quest'ultimo sullo scorcio del sec. XVI, epoca a cui più specialmente si riferisce il nostro lavoro,

i quali si riducono nel 1398 a duc. 195.500 (1) e che nel 1420 il debito totale della Repubblica si aggravava intorno a 6 milioni di ducati (2).

La Repubblica però, seguendo l'aureo principio che ogni Stato ben ordinato deve, nei tempi prosperi, cercar di redimere il proprio debito, aveva cura, quando le condizioni delle finanze glielo permettevano, di diminuir il suo aggravio per prestiti restituendo ai creditori i loro capitali o comprandoli ai prezzi correnti. Infatti si ha notizia che verso il 1400 il doge Antonio Veniero aveva estinto 1.500.000 ducati, e che poco dopo il doge Tommaso Mocenigo, come risulta dai suoi discorsi, ne estinse altri 4 milioni (3).

si può rilevare dalla tabella seguente i cui dati abbiamo tratto dal Papadopoli, avvertendo che le valutazioni sono fatte in base all'odierno prezzo legale dell'oro.

ANNO	Peso della lira veneta in oro grammi	VALORE della lira veneta in lire ital.	VALORE del ducato corr. in lire italiane duc. lire ven. 64/20
1573	0.406	1.398	8.668
1594	0.349	1.203	7.459

Vedi N. PAPADOPOLI, *Sul valore della moneta veneziana*. - Venezia, Antonelli, 1885.

(1) GALLICCIOLI, op. cit., lib. I, tomo II, capo XIII, § 693.

(2) QUADRI, *Storia della statistica per servire d'introduzione a un prospetto statistico delle provincie venete*. - Venezia, 1824 (tavola A-VII).

(3) QUADRI, op. cit. Tav. A. *Nozioni statistiche del doge Tommaso Mocenigo tratte dai suoi discorsi*. Tav. VII.

Il complesso dei debiti obbligatori, riuniti, per la cura degli Ufficiali agli imprestiti, sotto la denominazione di *monti*, costituì, secondo il Predelli, il primo sistema di debito pubblico che si organizzasse in Europa.

Si conoscono quattro di questi monti nella storia finanziaria della Repubblica: il *vecchio*, il *nuovo*, il *nuovissimo* e il *monte di sussidio*.

Del primo, chiamato vecchio dopo la costituzione del nuovo, non è certa la data d'origine. Cominciò forse nel 1171 o, meglio, quando, stabilito l'ufficio della Camera d'imprestiti, fu data forma sistematica al complesso dei debiti che lo Stato aveva fino allora contratti. Fiorì fino al 1382 nel qual anno si consolidarono gli interessi arretrati, poi decadde, e nel 1450 era in debito di 30 annate di pro insoluti. Il capitale depostovi ammontava a ducati 8,665,613. — Fu estinto in vari modi, e per la sua redenzione si hanno decreti dal 1316 al 1600, pare fosse compiuta nel 1620 (1).

Il monte nuovo venne istituito in occasione della guerra di Ferrara con deliberazione o *parte* del Maggior Consiglio del 23 aprile 1482. Sulle somme depositatevi si pagava l'interesse del cinque per cento (2). Nel 1518 si trovava aggravato di dieci milioni di ducati con otto anni di pro arretrati, onde ne fu decretata dal Senato il 25 febbraio 1519 la franchione, che pare fosse terminata nel 1551 (3).

Il monte nuovissimo fu creato con decreto del Senato 2 agosto 1509, sempre per bisogni di guerra. La sua estinzione, deliberata nel 1530, non era ancora finita nel 1596.

(1) R. PREDELLI, art. cit.

(2) R. PREDELLI, art. cit.

(3) Archivio di Stato in Venezia — Ufficiali agli imprestiti — Busta unica, fasc. Francatione de monti, carte 1.

Il monte di sussidio infine sorse nell' ottobre del 1525 con la promessa dell'interesse del cinque per cento. La sua redenzione ebbe le stesse vicende di quella del monte nuovissimo.

§ 2.

Nel 1538 sorge una nuova e importantissima forma d'imprestiti, mercè della quale si abbandonano le antiche usanze dei prestiti obbligatori. Intendiamo accennare ai cosiddetti *depositi in Zecca* di uso costante poi da quell'epoca fino al cadere della Repubblica.

La caratteristica loro è quella di essere puramente volontari. Infatti, quando un bisogno qualunque obbligava a ricorrervi, si faceva noto ai cittadini che la cassa della Zecca aveva facoltà di ricever denari da chiunque volesse depositarvene, entro un dato tempo e fino alla concorrenza di una somma determinata.

Al depositante si garantiva, a seconda de' casi, o il pagamento di interessi più o meno elevati sul montare del suo deposito fino alla morte di lui dopo la quale doveva in generale cessare ogni sua ragione di credito, e allora il prestito dicevasi *in vita*; o la corresponsione degli stessi interessi per un certo numero d'anni durante i quali si sarebbe effettuato il rimborso dei denari depositati, e allora il prestito veniva detto *a tempo*. Al pagamento dei pro si vincolavano i fondi che da determinate entrate dovevano provenire, regola questa che si osservò costantemente.

Onde i cittadini erano tratti a depositare in ragione della fiducia che ispirava loro il governo e dell'allettamento degli interessi promessi.

Il primo di tali depositi fu istituito con decreto 11 apr. 1538 (1).

(1) Arch. di Stato - Senato, *Terra* - Registro 30, carte 14.

Con esso il Senato, volendo far provvisione di denari e « trovar modo che *di volontà*, si abbiano dalli particolari con utilità loro e non molto danno della Signoria, « denari » per far fronte alle gravissime spese occorrenti, delibera che ciascuna persona di qualunque qualità e condizione la quale dia 100 ducati alla Signoria nel termine d'un mese, debba riceverne 14 di pro all'anno per tutto il tempo della sua vita, dichiarando che dopo la sua morte cessi ogni obbligo del governo per capitali e pro, nè gli eredi abbiano diritto di reclamarli.

La *parte* dà facoltà di depositare anche in nome altrui, restando in tal caso gli interessi vincolati alla vita di colui in nome del quale il deposito veniva fatto; proibisce la sospensione o il sequestro dei pro per qualsivoglia debito, pubblico o particolare, e li dichiara immuni da qualunque gravezza, attuale e futura.

Si prescrive ancora che la Zecca non possa accettare in questo modo più di 100 mila ducati, che i fondi raccolti debban essere custoditi in uno scrigno a parte e che la disposizione loro spetti al Senato.

Le deliberazioni che autorizzano tali depositi procedono dal Senato e, in molto maggior numero, dal Consiglio dei Dieci. Poichè è da avvertire che, sebbene il primo avesse avuto già da tempo dal Consiglio Maggiore la delegazione di poter deliberare su tutto quanto riguardasse l'amministrazione e la finanza pubblica, pure, dopo il secolo XV i *Dieci* avevano avvocato a sè tale facoltà, mantenendola fino al 1582 sotto il pretesto che la segretezza era necessaria nella trattazione di simili negozi (1). Onde su questo punto non v'ha sempre distinzione spiccata di attribuzioni fra essi e il Senato.

(1) F. BESTA, *Sunti lit. del corso di contabilità di stato professato alla sezione di magistero nella R. Scuola Sup. di Comm. in Venezia*, lib. II, pag. 106.

I depositi successivi al primo non ne portarono sempre le medesime condizioni. Taluni, pur essendo della medesima natura del suaccennato, ne differivano per alcune disposizioni secondarie, come quella che concedeva agli eredi di poter riscuotere i pro per uno spazio di tempo determinato dopo la morte del titolare. Se ne ha esempio in quello istituito dal Consiglio dei Dieci il 10 dicembre 1572 e accresciuto a più riprese con ulteriori deliberazioni, di duc. 50000, in forza del quale si doveva continuare a pagar gli interessi del dieci per cento per dieci anni consecutivi dal dì della morte del depositante agli eredi suoi, dopodichè ogni loro credito rimaneva estinto (1).

Per altri invece si statuiva che il capitale prestato dovesse esser integralmente restituito entro un certo tempo la cui durata talora era stabilita, talora era lasciata in facoltà della Signoria. Così quello creato il 1. sett. 1571 da esser rimborsato in 17 anni, e accresciuto anch'esso in seguito, come sempre si praticava, con vari decreti successivi, da esser rimborsato in 17 anni (2).

La vigilanza e cura dei depositi spettava dapprima ai *Provveditori in Zecca* magistratura istituita nel 1532, ai quali si aggiunse dappoi il *Depositario in Zecca*, nominato per la prima volta il 27 novembre 1543 (3) dal Consiglio dei Dieci quando, per l'ingerenza di questo nella pubblica economia, la cassa della Zecca, dipendente da esso, divenne la principale cassa dello Stato.

(1) Archivio di Stato, Consiglio Dieci *Zecca*, registro III c. 136.

(2) Arch. di Stato, Cons. Dieci *Zecca*, registro III, c. 115.

(3) F. BESTA, *Sunti di contab. di stato*, lib. II, pag. 113.

§ 3.

Poco dopo il 1572 le guerre coi Turchi e le varie occorrenze precedenti avevano fatto ricorrere così spesso a questi depositi e aggravato talmente l'erario da richiamare sopra di essi l'attenzione dei governanti. Giovanni Francesco Priuli nobile veneziano di quel tempo, in una sua scrittura esistente all'Archivio di Stato in Venezia, (1) che ha la data del 1577 ricorda di aver assistito a una consulta tenuta dal *Collegio de' Savi* su tale importante argomento, nella quale fu unanimemente conchiuso, che, « non » si sollevando lo Stato da tanti interessi, la Repubblica » convenirà cascare in qualche segnalato disordine con » tutto che ella rimanga in pace. »

Infatti nell'agosto del 1577 il debito della Signoria per depositi ammontava precisamente alla somma di ducati 5,714,439 così ripartita:

Al deposito delle	14	per cento a tempo	duc.	851.880
»	14	» in vita	»	150.000
»	10	» in vita	»	190.000
»	8	» a tempo	»	3.776.346
»	7	» a tempo	»	467.690
»	7 1/2	» a tempo	»	278.523

Convien notare però che delle 14 per cento a tempo si erano già rimborsati duc. 225.000, onde il debito effettivo per capitale su questo deposito si riduceva a ducati 626.000 come rilevasi dal Priuli stesso (2).

« Li creditori delle 14 per cento a tempo resteranno havere del suo capitale el mese de Agosto 1577 come qui sotto in circa :

(1) Arch. di Stato, Cons. Dieci *Zecca*, busta III.

(2) Arch. di Stato, Cons. Dieci *Zecca*, registro III, c. 207.

Per li duc. 29.000 per anni 15 se haverà pagato	
anni 6 mesi 3 — duc. 12000 — li resterà d.	17.000
Per li duc. 97.000 per anni 17 se haverà pagato	
anni 6 — duc. 34.000 — li resterà d.	63.000
Per li duc. 275.000 per anni 17 se haverà pagato	
anni 4 mesi 6 — duc. 72.000 — li resterà d.	203.000
Per li duc. 350.000 per anni 17 se haverà pagato	
anni 4 mesi 4 — duc. 88000 — li resterà d.	262.000
Per li duc. 100.000 per anni 17 se haverà pagato	
anni 3 mesi 4 — duc. 19.000 — li resterà d.	81.000

Summa duc. 851.000 delli quali se li haverà pagato a 1° sett. duc. 225.000 li resterà d. 626.000

Gli interessi che annualmente si pagavano, risultano dal prospetto seguente :

Per le 14 per cento a tempo duc.	119.263
» 14 » in vita »	21.000
» 10 » in vita »	19.000
» 8 » a tempo »	302.107
» 7 » a tempo »	32.728
» 7 1/2 » a tempo »	20.885

Totale duc. 514.983

Badando alla ingente cifra di pro suesposta è facile comprendere quanto fossero fondate le apprensioni del Collegio dei Savi, quando specialmente si rifletta alla misura relativamente limitata delle entrate di cui potevano disporre gli stati di quel tempo. Oltracciò è necessario notare che la Repubblica vedeva annualmente aggravato il suo tesoro anche del montare degli interessi sui monti, sicchè, secondo l'affermazione del Sandi (1)

(1). V. SANDI, op. cit. Parte III, vol. II, lib. XI, pag. 837.

la maggior parte delle entrate pubbliche si consumavano negli interessi annuali.

Un tale stato di cose non poteva non suscitare malcontento e lagnanze da parte di coloro che, non avendo capitali in Zecca, dovevano sottostare a tasse gravissime poste all'unico scopo di far fronte ai pro dei depositi i quali, è bene ricordarlo, erano esenti da ogni gravezza e venivan prelevati dai primi denari che riscuotevansi.

Il Priuli ne parla a lungo nella sua scrittura già menzionata, aggiungendo esser somma ingiustizia che coloro i quali, con la vita o con prestazioni d'opere servivano la Repubblica, dovessero esser posposti ai creditori per depositi in Zecca e spesso, per mancanza di fondi, attendere a lungo la soddisfazione dei loro diritti; e conchiude non potere una tal forma di governo piacere agli onesti e ai desiderosi del bene pubblico.

La grave situazione esigeva pertanto pronto rimedio. A questo pensò un patrizio che abbiamo già avuto occasione di ricordare, Gian Francesco Priuli, cittadino, dice il Sandi « versatissimo nella intelligenza e ne' computi delle pubbliche rendite » (1). Egli si presentò al governo nel 1577 proponendo un piano di franchizzazione che qui esporremo in succinto salvo ad occuparcene più estesamente fra poco.

Egli suggeriva di adoperare alla redenzione del debito 120.000 ducati all'anno che dovevano togliersi dalle somme che gittava una tassa imposta ai cittadini dal Senato il 9 febbraio 1573, conosciuta sotto la denominazione di *tansa et decima per 20 anni* appunto perchè doveva esigersi solo per venti anni dall'epoca della sua istituzione, e cioè fino al 1593 (2).

(1) V. SANDI, op. cit. Parte III, vol. II, lib. XI, capo VI, p. 837.

(2) Arch. di Stato, Senato *Terra*, registro 49 c. 198 e 199.

È da notare che il prodotto di questa imposizione doveva esser posto in uno scrigno a parte, nè poteva impiegarsi a nessuno scopo senza una espressa deliberazione del Senato.

Al tempo in cui il Priuli faceva la sua proposta, cioè nel 1577, si erano già riscosse tre annate; onde egli voleva prelevate dallo scrigno della *tansa et decima* ducati 360.000 come contribuzione delle tre rate già incassate, e mostrava come con tal somma, unita ai 120.000 ducati annui e ai pro cessanti pel fatto dell'ammortamento (e che la Zecca doveva continuare a pagare alla franchizione come se questa fosse un ente a parte) si poteva in 17 anni estinguere l'intero debito per depositi. — La proposizione venne presa in esame, ma oltre ad esser da molti ritenuta di impossibile attuazione, fu aspramente combattuta da coloro che, per aver forti somme investite nei depositi, avevano interesse alla continuazione d'uno stato di cose che permetteva loro di godere di elevati frutti con poca fatica e colla sicurezza che per quei tempi si poteva maggiore.

Si adducevano due opposizioni principali: la prima che non era saggio privarsi del deposito della *tansa* e *decima*, il quale poteva divenire una preziosa risorsa nel caso di bisogni urgentissimi, come s'era mostrato l'anno precedente nell'occasione del contagio; la seconda che col restituir il denaro avanti il tempo nominato nelle *parti* che autorizzavano i singoli depositi si veniva a mancar di fede, onde poteva lo Stato perder il credito e non trovar denaro in successive occorrenze.

A rimuovere tali obiezioni il Priuli riprodusse il suo piano compilando il calcolo che riportiamo più innanzi, nel quale la possibilità, anzi la facilità della sua proposta, appariva evidente, e corredandolo d'una scrittura vibrante di caldo amor patrio e piena di savie ed acute osservazioni.

In essa ribatteva le accuse surriferite sostenendo che

se si spendeva il denaro del deposito suddetto al fine da lui propugnato non si veniva a derogare alle prescrizioni della parte 9 febbraio 1573 che lo istituiva e che voleva adoprato quel fondo al solo scopo di sopperire a bisogni urgentissimi, più specialmente di guerra, poichè «nessuna occasione di maggior bisogno poteva venire alla Repubblica» di quella di provvedere al sollevamento del tesoro.

Invece lasciandolo sussistere come per l'innanzi, la molteplicità dei bisogni giornalieri faceva prevedere, e l'esperienza degli anni decorsi mostrava, chè, data l'abitudine invalsa di servirsi dei fondi di quel deposito (nonostante il divieto se ne erano già spesi duc. 235.000), esso sarebbe venuto meno allo scopo che l'aveva fatto istituire.

Nè, effettuando la franchizione, v'era da temere di rimaner sprovvisti di denari nel caso d'una guerra futura, perchè già dopo il primo anno coi 128.000 ducati annui che restavano liberi alla Signoria, si sarebbero potuti trovare a prestito alle 8 per cento più di un milione e mezzo di ducati. Altrettanto e in maggior proporzione poteva ripetersi per gli anni successivi.

Senza dire poi che valeva meglio aver questa entrata certa ed annua che non un deposito reso incerto dalla facilità di erogare le somme ivi accumulate.

Quanto alla seconda osservazione che col rimborsare i depositi si mancasse di fede, egli faceva notare che la Repubblica non si era per nulla impegnata a tener il denaro prestatole per il tempo indicato nelle *parti* relative, poichè anzi quella dichiarazione di tempo aveva il solo scopo di impedire che i creditori potessero chiederne la restituzione innanzi; onde essa non faceva che valersi di un suo diritto.

Conchiudeva coll'esortare il Principe e la Signoria a voler por mano a un'opera così grandiosa e ne enumerava alcuni vantaggi: grande sollievo e grandissima riputazione del governo, cessazione del malcontento che ser-

peggiava fra i sudditi, aumento della pubblica prosperità e quindi indirettamente delle entrate pubbliche perchè i cinque milioni e mezzo di ducati restituiti si sarebbero volti al commercio e all'industria, sopravvanzo dell'entrata sull'uscita normale, il quale avrebbe potuto destinarsi a costituire un deposito nuovo, pronto ad ogni occorrenza.

Il Consiglio dei Dieci apprezzando la verità di queste considerazioni, nella seduta del 14 giugno 1577, approvò in massima la franchazione delegando tre giorni dopo i due *rasonati* Marchiò Mazza e Guerin di Sacchi a riveder il conto presentato dal Priuli e riferir per iscritto con giuramento sulla giustezza sua, con obbligo ancora di aggiungere « tutti li particolari che fossero necessari per bona, » chiara et compiuta intelligenza di detta materia » (1).

Questi due incaricati dopo « aver fatto con ogni diligenza le raxon et trovato il tutto scontrar colla scrittura dell' Ill.mo Z. F.co di Priuli » concludevano che la franchazione si poteva effettivamente fare nei tempi e modi in essa ricordati. Riferivano poi esser vero che a capo del primo anno si sarebbe restituito ai creditori delle 14 per cento a tempo l'intero residuo loro credito al primo settembre 1577, giorno da cui cominciava la franchazione, più duc. 50.000 delle 14 p. cento in vita; che alla fine del secondo si sarebbe fatto altrettanto per il restante delle 14 e per le 10 p. cento in vita; che dopo 11 anni e tre mesi (ultimo novembre 1588) anche le 8 p. cento sarebbero state francate, restando liberi alla Serenissima Signoria duc. 500.000 dall'anno di entrata; che infine dopo 17 anni l'intero debito della Zecca rimarrebbe estinto (2).

In base a questa relazione i Dieci il 21 giugno 1577 statuivano che la franchazione dovesse farsi « nel modo et

(1) Arch. di Stato, Cons. Dieci *Zecca*, registro III, 202 t. e 205 t.

(2) Arch. di Stato, Cons. Dieci *Zecca*, busta III.

» forma particolarmente dichiarita nel conto over calcolo
» appresentato pel diletteissimo nobel. Z. F.co di Priuli »
eccettuandone però le 14 p. cento sulla vita per le quali
si doveva continuare e si continuò a pagare gli interessi ai
creditori fino alla loro morte; e stabilivano le norme neces-
sarie per la pronta attuazione.

Si ordinò ai *Governatori dell'entrata* di sborsare entro il 31 agosto 1577 i 360.000 ducati come contributo delle prime tre rate della tassa e decima già riscosse, e ogni anno alla medesima epoca duc. 120.000 dei primi che per essi fossero incassati; e alla Zecca di pagare nei tre mesi di settembre, ottobre e novembre alla franchazione il pro anticipato dei capitali che si sarebbero venuti riscattando. Con questi fondi ogni anno nel mese d'agosto si doveva procedere alla franchazione imbossolando tutti i nomi dei creditori di un dato deposito colla nota del loro credito ed estraendone in Collegio tanti che con il loro capitale rappresentassero una somma pari a quella disponibile.

Ai creditori cavati dal bossolo dovevasi pagare il pro fino al giorno dell'estrazione, e, a uno a uno, restituir loro il capitale nell'ordine con cui erano stati estratti, in modo che, nel termine di tre mesi (settembre ottobre e novembre) tutti restassero soddisfatti.

L'urna coi nomi rimanenti doveva porsi in uno scrigno di Zecca a tre chiavi da conservarsi una presso il Serenissimo Principe, l'altra dal Depositario in Zecca e la terza da coloro, che avean l'incarico della franchazione.

Pei cittadini che avevano depositato alle 8 e 7 per cento per dieci e quindici anni si decretò che, giungendo il tempo della restituzione senza che il loro nome fosse uscito dal bossolo si dovesse loro senz'altro pagare il capitale prestato, conforme alla promessa (1).

(1) Arch. di Stato, Cons. Dieci Zecca, registro III, c. 203 t.

Nel medesimo giorno 21 gingno, con altra parte si conferiva ai tre Provveditori in Zecca l'autorità di giudicare delle questioni che potessero sorgere fra particolari per causa della franchazione, statuendo che, se tutti tre concordì, le sentenze loro fossero inappellabili, altrimenti si dovessero chiamare due dei capi del Consiglio dei Dieci usciti di carica il mese precedente (1).

Infine, il 26 dello stesso mese si procedette all'elezione di tre *Provveditori sopra la franchazione* coll'obbligo principale di « procurare che il denaro a quella de- » putato sia scosso con diligentia et pronto per l'effetto predetto ». Restavano in carica due anni, avevano facoltà di ricorrere ai capi del Consiglio dei Dieci perchè questo deliberasse su ogni ulteriore provvisione che nell'esercizio della loro carica essi reputassero necessaria, dovevano tenere scrittura dell'andamento della franchazione e, di tempo in tempo, riferire intorno a questa al Consiglio dei Dieci. Fatto lo scrutinio risultarono eletti ad unanimità Z. F.co di Priuli, Giacomo Gussoni e Antonio Bragadino, i quali si posero subito all'opera (2).

Ma ora, prima di vedere come effettivamente si procedette, esaminiamo il computo del Priuli che intanto riproduciamo testualmente (3).

Il primo anno della franchazione comincerà a primo di settembre 1577. Avanti che principia l'anno se riceverà dal deposito della tansa et decima de 20 anni

Il primo anno el mese avanti d'agosto se francherà duc. 651.000 del primo cavedal delle 14 per cento a tempo che, abbattuto quella parte che fino all' hora haverà ha-

(1) Arch. di Stato, Cons. Dieci *Zecca*, reg. III, c. 208 t.

(2) Arch. di Stato, Cons. Dieci *Zecca*, reg. III, c. 208 t.

(3) Arch. di Stato, Cons. Dieci *Zecca*, busta III.

ducati 360.000 per el scosso delli primi tre anni a duc. 120.000 all'anno duc. 360.000 vuto li avanzaerà solo (1) duc. 478.000

Nel detto primo anno se scuoderà la tansa e decima del quarto anno duc. 120.000

Nelli tre primi mesi del detto primo anno che sarà il sett., ott. e nov. se scuoderà dalla Cecca el pro de un anno de duc. 651.000 delle 14 p. cento francate (2) all' ultimo di agosto del 1577 duc. 91.000

Nel fine dell' anno che sarà a ultimo agosto 1578 nelli tre mesi susseguenti si scuoderà tutto il pro intero delle 14 per cento a tempo che saranno state francate duc. 119.000

Nelli detti tre mesi se scuoderà el pro de ducati 50.000 delle 14 p. cento in vita che saranno state francate ut supra duc. 7.000

Summa duc. 697.000

Nel fine dell'anno che sarà el mese d'agosto 1578 se francherà el restante delle sopradette 14 per cento per duc. 200.000 delli quali abbattudo quello che haverà havudo fino a questo tempo val duc. 148.000

Al detto tempo se francherà duc. 50.000 de cavedal delle 14 per cento in vita val duc. 50.000

Summa duc. 676.000

Secondo anno, avanzo del primo duc. 21.000 xliij per cento in vita duc. 100.000
Per la tansa e decima del quinto anno duc. 120.000 x per cento in vita duc. 190.000

Summa duc. 290.000

Per il pro delle 14 per cento a tempo duc. 119.000
Per il pro delle 14 per cento in vita duc. 21.000
Per il pro delle 10 per cento in vita duc. 19.000
Summa duc. 300.000

(1) Cioè tolto quello che dei suddetti duc. 651000 era stato già rimborsato.

(2) intendasi *estratte*.

Terzo anno avanzo del se-	viiij per cento	duc. 300.000
condo	duc. 10.000	
Per la tansa e dec. del se-		
sto anno	duc. 120.000	
Per il pro delle 14 per		
cento a tempo	duc. 119.000	
Per il pro delle 14 per		
cento in vita	duc. 21.000	
Per il pro delle 10 per		
cento in vita	duc. 19.000	
Per il pro delle 8 per		
cento (d. 300.000)	duc. 24.000	
	<u>Summa</u>	duc. 313.000

Quarto anno avanzo del terzo	viiij per cento	duc. 300.000
	duc. 13.000	
Per la tansa e decima del		
settimo anno	duc. 120.000	
Per il pro delle 14 per		
cento a tempo	duc. 119.000	
Per il pro delle 14 per		
cento in vita	duc. 21.000	
Per il pro delle 10 per		
cento in vita	duc. 19.000	
Per il pro delle 8 per		
cento (duc. 600.000)	duc. 48.000	
	<u>Summa</u>	duc. 340.000

Quinto anno avanzo del quarto	viiij per cento	duc. 350.000
	duc. 40.000	
Per la tansa e dec. dell'ot-		
tavo anno	duc. 120.000	
Per il pro delle 14 per		
cento a tempo	duc. 119.000	
Per il pro delle 14 per		
cento in vita	duc. 21.000	
Per il pro delle 10 per		
cento in vita	duc. 19.000	
Per il pro delle 8 per cento		
(d. 950.000)	duc. 76.000	
	<u>Summa</u>	duc. 395.000

Sesto anno, avanzo del quinto	viiij per cento	duc. 400.000
	duc. 45.000	
Per la tansa e dec. del		
nono anno	duc. 120.000	
Per pro delle 14 per cento		
a tempo	duc. 119.000	
Per pro delle 14 per cento		
in vita	duc. 21.000	
Per pro delle 10 per cento		
in vita	duc. 19.000	
Per pro delle 8 per cento		
(d. 1.350.000)	duc. 108.000	
Summa	duc. 432.000	

Settimo anno, avanzo del se-	viiij per cento	duc. 450.000
sto	duc. 32.000	
Per la tansa e dec. del de-		
cimo anno	duc. 120.000	
Per pro delle 14 per cento		
a tempo	duc. 119.000	
Per pro delle 14 per cento		
in vita	duc. 21.000	
Per pro delle 10 per cento		
in vita	duc. 19.000	
Per pro delle 8 per cento		
(d. 1.800.000)	duc. 144.000	
Summa	duc. 455.000	

Ottavo anno, avanzo del set-	viiij per cento	duc. 450.000
timo	duc. 5.000	
Per la tansa e dec. del-		
l'undecimo anno	duc. 120.000	
Per pro delle 14 per cento		
a tempo	duc. 119.000	
Per pro delle 14 per cento		
in vita	duc. 21.000	
Per pro delle 10 per cento		
in vita	duc. 19.000	
Per pro delle 8 per cento		
(d. 2.250.000)	duc. 180.000	
Summa	duc. 464.000	

Nono anno, avanzo dell' ot-	viii per cento	duc. 500.000
tavo	duc. 14.000	
Per la tansa e dec. del		
duodec. anno	duc. 120.000	
Per pro delle 14 per cento		
a tempo	duc. 119.000	
Per pro delle 14 per cento		
in vita	duc. 21.000	
Per pro delle 10 per cento		
in vita	duc. 19.000	
Per pro delle 8 per cento		
(d. 2.750.000)	duc. 220.000	
	<u>Summa duc. 513.000</u>	

Decimo anno, avanzo del nono	viii per cento	duc. 550.000
	duc. 13.000	
Per la tansa e dec. del		
terzo dec. anno	duc. 120.000	
Per pro delle 14 per cento		
a tempo	duc. 119.000	
Per pro delle 14 per cento		
in vita	duc. 21.000	
Per pro delle 10 per cento		
in vita	duc. 19.000	
Per pro delle 8 per cento		
(d. 3.300.000)	duc. 264.000	
	<u>Summa duc. 556.000</u>	

Undecimo anno, avanzo del deci-	viii per cento	duc. 476.000
mo	duc. 6.000	
Per la tansa e dec. del	vii $\frac{1}{2}$ per cento	duc. 100.000
quartodec. anno		<u>Summa duc. 576.000</u>
	duc. 120.000	
Per pro delle 14 per cento		
a tempo	duc. 119.000	
Per pro delle 14 per cento		
in vita	duc. 21.000	
Per pro delle 10 per cento		
in vita	duc. 19.000	
Per pro delle 8 per cento		
(d. 3.776.000)	duc. 302.000	
	<u>Summa duc. 587.000</u>	

Riporto Somma duc. 587.000
 Per pro delle 7 $\frac{1}{2}$ per
 cento (d. 100.000) duc. (1) 7.000

 Summa duc. 594.000

A questo undecimo anno et
 mesi tre di più che finirà a ult.
 novembre 1588 resteranno franche
 come si vede, tutte le 14, le 10 e
 le 8 per cento et seranno liberati
 alla Ser. Signoria ducati 500.000
 d' intrada all' anno.

Nelli subsequenti anni sei se
 francheranno tutte le 7 e le 7 $\frac{1}{2}$
 per cento con li duc. 120.000 al-
 l' anno che resteranno a scuoder
 della tansa et decima per li detti
 6 anni et con duc. 15.000 de pro
 che, fatta la detta francatione re-
 steranno liberi della Ser. Signoria
 come si vederà qui avanti.

Duodecimo anno, avanzo del-
 l' undecimo anno duc. 18.000
 Per la tansa e dec. del
 quintodecimo anno duc. 120.000
 Per pro de Cecca che
 avanza duc. 15.000

 Summa duc. 153.000

vij $\frac{1}{2}$ per cento duc. 100.000
 Per pro de 7 per cento » 32.000
 Per pro de 7 $\frac{1}{2}$ p. cento
 de d. 178000 duc. 13.000

 Summa » 145.000

Terzodecimo anno, avanzo del
 duodecimo duc. 8.000
 Per la tansa e dec. del se-
 stodecimo anno duc. 120.000
 Per pro de Cecca duc. 15.000

 Summa duc. 143.000

vij $\frac{1}{2}$ per cento duc. 78.000
 Per pro de 7 p. cento » 32.000
 Per pro de d. 78.000 delle
 7 $\frac{1}{2}$ p. cento duc. 6.000

 Summa » 116.000

Quartodecimo anno, avanzo
 del terzodecimo duc. 27.000
 Per tansa e dec. del de-
 cimoset. anno duc. 120.000
 Per pro de Cecca duc. 15.000

 Summa duc. 162.000

vij per cento duc. 100.000
 Per pro delle vij » 32.000

 Summa » 132.000

(1) Sarebbero veramente d. 7500 ma il Priuli sembra tener conto
 delle sole cifre esprimenti migliaia.

Quindicesimo anno, avanzo	vij per cento	duc. 100.000
del decimoquarto duc. 30.000	Per pro delle vij	» 25.000
Per la tansa e dec. del		-----
decimottavo anno duc. 120.000	Summa	» 125.000
Per pro de Cecca duc. 15.000		-----
Summa duc. 165.000		

Decimosesto anno, avanzo	vij per cento	duc. 100.000
del decimoquinto duc. 40.000	Per pro delle vij	» 18.000
Per la tansa et dec. del		-----
decimonono anno duc. 120.000	Summa	» 118.000
Per pro de Cecca duc. 15.000		-----
Summa duc. 175.000		

Decimosettimo anno, avanzo	vij per cento	duc. 168.000
del decimosesto duc. 57.000	Per pro delle vij	» 11.000
Per la tansa e dec. del		-----
ventesimo anno duc. 120.000	Summa	» 179.000
Per pro di Cecca duc. 15.000		-----
Summa duc. 192.000		

« Come si vede la Cecca a capo delli 17 anni (che finisse a ultimo agosto 1594) resta salda de tutto il suo debito et alla Ser. Signoria resta liberato tutti li suoi fondi per duc. 515.000 d' intrada all' anno ».

Alcune esplicazioni renderanno più chiara l'intelligenza della scrittura surriferita. Ivi, come si può facilmente vedere, il tempo per cui doveva durare la franchione è diviso in periodi, il primo dei quali, detto impropriamente *anno* abbraccia quindici mesi e si protrae cioè dal 1° sett. 1587 al 31 nov. 1578; mentre i successivi corrispondono tutti ad un anno.

Orbene, avanti che cominciasse il primo periodo, entro l'agosto 1577, coi 360.000 ducati che ricevevansi dal

deposito della tansa e decima in conto dei tre anni già riscossi, uniti alla rata di 120.000 ducati pel quarto anno la quale doveva esigersi appunto d'agosto, si procedeva all'estrazione di 478.000 ducati delle 14 per cento a tempo, il cui rimborso si sarebbe effettuato nei tre mesi susseguenti. Il pro su questo capitale francato avrebbe dovuto pagarsi dalla Zecca un anno dopo, cioè a cominciare dal primo settembre 1578, ma poichè le si era fatto obbligo di anticiparlo di dodici mesi, tali denari che importavano duc. 91.000 dovevano da essa corrispondersi dal primo settembre a tutto il novembre 1577. Così si iniziava il primo anno.

All'agosto 1578 mediante una seconda estrazione si liberava il restante del capitale delle 14 per cento a tempo, e 50.000 ducati delle 14 p. cento in vita la cui restituzione, da esser compiuta entro il novembre 1578 si faceva coi duc. 91.000 già riscossi e coi seguenti fondi che ricevevano dalla Zecca a principiare dal primo settembre 1578: duc. 91.000 per seconda quota annuale di pro della prima parte delle 14 per cento a tempo francate l'anno prima (31 agosto 1577) e ducati 35.000 per pro delle restanti 14 per cento a tempo e 14 per cento in vita francate nell'agosto 1578.

Altrettanto si faceva nel corso del secondo anno (1° dicembre 1578-31 novembre 1579) e dei successivi fino all'undecimo (1588). I capitali estratti nell'agosto si rimborsavano mediante la solita rata di 120.000 ducati che si riceveva entro quel mese o con lieve ritardo, e con gli interessi che dal primo settembre in là la Zecca era obbligata a contribuire.

Così procedendo nel 1588 sarebbero rimaste francate tutte le 14, le 10 e le 8 per cento per un importo complessivo di cinque milioni di ducati circa. Ma a questo punto muta il concetto della franchizzazione; il Priuli, sia per far sentire più presto alla Repubblica i benefici di quella, sia per far apparire un vantaggio superiore al reale, forse

per colpire di più la mente di coloro che dovevan decidere della proposta di lui, abbandonava al governo 500.000 dei 515.000 ducati a cui saliva la cifra degli interessi su tutti i depositi, e di più addossava alla franchizione il carico del pagamento dei pro sui depositi non ancora francati (7 e $7\frac{1}{2}$ per cento) carico prima spettante alla Zecca.

L'entrata annua veniva perciò ridotta a soli 135.000 ducati, coi quali occorreano non meno di 6 anni per riscattare le 7 e le $7\frac{1}{2}$ per cento.

Diciamo subito che quando si giunse a redimere questi due depositi, si abbandonò tale criterio per seguire l'altro adottato precedentemente, onde, anche mercè dei nuovi assegnamenti, essi poterono esser francati in poco più d' un anno.

Abbiamo altrove accennato che l'esposto documento ci offre l'esempio d'un vero e proprio piano d'ammortamento. E dopo quanto ne abbiamo detto finora non può esservi controversia su questo punto. Potrebbeasi altresì osservare che non v'ha essenziale dissimiglianza fra il procedimento tenuto allora dalla Repubblica nel liberarsi del proprio debito, e quanto si pratica oggi in seguito ai moderni piani a quota di ammortamento periodica costante.

È facile convincersene quando si rifletta che il totale delle due somme erogate l'una dalla Zecca pel servizio degli interessi e man mano decrescente, l'altra dalla franchizione per rimborso capitali, costituisce una quota annua costante, invariabile, nella quale la parte destinata al secondo fine divien via via più grande. — Nè l'operazione di cui ci occupiamo può confondersi con la pratica, antica nella Repubblica, di diminuire i propri debiti mediante la restituzione del capitale ai creditori; perchè intanto in essa mancava quel concetto organico che ha guidato il Priuli nell'immaginare la sua franchizione; perchè non si pensava a giovare dei successivi pro francati col farli concorrere all'ammortamento, mentre il Priuli

intuì chiaramente e concretò tale effetto prevedendo che questo, lieve da principio, sarebbe andato rapidamente aumentando, ciò che gli permetteva di portare a compimento l'operazione da lui ideata in un tempo così breve. Di qui la meraviglia e l'incredulità dei contemporanei nell'udire la sua proposta.

Di più, poichè gli interessi liberati mediante ciascuna somma annua potevano l'anno successivo destinarsi ad acquisto di capitali e divenir anch'essi progressivamente fruttiferi, v'era manifesta applicazione dei principi dell'interesse composto (1). Ora, concludendo, senza esagerare

(1) La conoscenza dei principî e degli effetti dell'interesse composto non era nuova per quei tempi, e della sua applicazione si hanno numerosi esempi nel Comune di Genova.

Infatti, in seguito alla unificazione e consolidazione dei numerosi debiti di questo Comune, avvenuta al principio del secolo XV, era statuito che i creditori i quali si impegnassero a non riscuotere alle rispettive scadenze gli interessi o, come dicevasi, i *proventi* loro spettanti, avessero facoltà di veder posti tali proventi a capitale, cosicchè anch'essi avrebbero continuato a fruttare nella ragione stabilita del sette per cento.

Con questo sistema di proventi composti, chiamati allora multipli, il credito poteva, col decorrere del tempo crescere indefinitamente.

È noto ancora che al servizio dell'intero prestito si assegnava il prodotto che determinate entrate avrebbero gittato; ma si faceva in modo che questo prodotto superasse la somma occorrente pel pagamento degli interessi e delle altre spese d'amministrazione. L'eccedenza rimanente sotto il nome di *coda di redenzione*, aveva lo scopo di servire, mediante la compra dei crediti dei particolari, all'ammortamento del debito. I crediti venuti così in proprietà del Comune, non dovevano considerarsi come estinti, ma tenersi in evidenza come accesi ad esso e accrescersi dei proventi composti. Per tal modo potendo ogni anno destinarsi all'ammortamento una quota sempre maggiore, la redenzione dell'intero debito veniva ad essere di molto accelerata. Il procedimento era nella essenza sua simile a quello suggerito più tardi a Venezia dal Priuli, ma a parte il fatto che in Genova il compiuto ammortamento non potè aver luogo, è da avvertire che se quivi si mostrò di conoscere e apprezzare l'efficacia di simile forma di re-

la importanza d'un tale documento, a noi sembra che esso meriti d'esser conosciuto e sia degno d'occupare uno dei primi posti fra i suoi congeneri, sia pel suo valore intrinseco, sia per la relativa antichità, sia infine perchè ha potuto trovare nella pratica la conferma della bontà delle sue previsioni, avendo avuto piena attuazione.

§ 4.

Resta ora da vedere come si dette esecuzione alle deliberazioni del Consiglio dei Dieci. Notizie sicure intorno a questo punto si potrebbero ricavare soltanto dai libri in cui i Provveditori alla franchione notavano l'andamento di quella. Ora questi libri, che furono certamente compilati perchè una *parte* del Senato del 1591 ordina al Conservatore del deposito di « tenere appresso di sè le » chiavi delli libri franchi di Zecca e delle altre scritture » pertinenti alla franchione » (1) sono andati perduti. Quindi si è costretti a giovare di indizi.

Una delle prime cure del Consiglio dei Dieci fu quella di reintegrare, il 13 agosto 1577 il deposito della tassa e decima da cui eransi tolti l'anno precedente duc. 235,434 per diversi bisogni, prelevandoli dalla Zecca che era la cassa centrale dello Stato (2).

Il 26 dello stesso mese, dovendosi procedere all'estrazione delle 14 per cento a tempo, i Provveditori alla fran-

denzione, mancò chi sapesse concretarne ed esporne gli effetti nella precisa loro misura.

Vedi M. G. CANALE, *Nuova istoria della Repub. di Genova*, e C. DESIMONI, *Cristoforo Colombo e il banco di S. Giorgio*, C. CU-NEO, *Massarie sopra l'antico debito pubblico, mutui, compere e banco di S. Giorgio in Genova*, citati tutti da F. BESTA, *Sunti lit. di Contab. di Stato*, lib. I, pag. 165 e seg.

(1) Arch. di Stato, Senato Zecca registro I, c. 96.

(2) Arch. di Stato, Cons. Dieci, Zecca, reg. III, c. 210 t.

cazione fecero osservare al Consiglio che il pubblicare accanto ai nomi dei depositanti la cifra del loro credito, come voleva la parte 21 giugno, era contrario all'usanza della Zecca; onde fu deliberato di imbossolare i nomi dei creditori soltanto, senza alcun'altra menzione, intendendosi che a coloro ai quali, per esser usciti degli ultimi, non si potesse fare la restituzione entro i tre mesi successivi, fosse continuato a pagar il pro fino al tempo del rimborso. Altrettanto doveva osservarsi per le 10 per cento in vita, perchè, come abbiamo avvertito, le 14 per cento in vita erano state eccettuate colla parte 21 giugno (1).

L'estrazione avvenne il giorno successivo, 27 agosto, e, sotto l'osservanza delle norme suddette, si pose subito mano alla restituzione con universal soddisfazione dei cittadini. Il 21 febbraio 1578 il Consiglio dei Dieci allo scopo di accelerare la franchizzazione obbligava il Depositario e i Provveditori in Zecca a prestar a quella, per tutto il tempo che essa avrebbe dovuto durare, duc. 10.000 al mese, cominciando dal febbraio stesso; e di più deputava al medesimo fine tutto il prodotto della vendita di alcuni beni di proprietà dello Stato, prodotto che si ha ragione di ritenere superiore ai 250.000 ducati (2).

Altri forti assegnamenti furono concessi alla franchizzazione mediante la regolazione generale di cassa del 1579. Si dichiararono spettanti alla prima tutti i resti dei dazi sì di terraferma e reggimenti, come degli uffici di Venezia che restassero da riscuotere sei mesi dopo l'affitto di ciascun nuovo dazio (3).

Mercè questi nuovi e relevantissimi fondi, la franchizzazione delle 8 per cento che avrebbe dovuto aver luogo

(1) Arch. di Stato, Cons. Dieci, *Zecca*, reg. III, c. 212

(2) Arch. di Stato, Cons. Dieci, *Zecca*, reg. IIII, c. 14 t.

(3) Arch. di Stato, Cons. Dieci, *Zecca*, reg. IIII, c. 15 t.

nel 1580, potè effettuarsi un anno prima, cioè nell'agosto 1579, e in una somma molto maggiore della prevista.

Infatti il 4 dello stesso mese i *Dieci* stabilivano le norme per l'estrazione dei creditori su quel deposito, e, considerando le gravi difficoltà che si sarebbero incontrate se si fosse seguito il metodo praticato per l'innanzi a causa della « gran quantità dei creditori e per le molte » partite che giornalmente si tramutano da nome a nome » voleva si imbossolassero 38 bollettini, quanti appunto erano i mesi in cui la Zecca aveva ricevuto danaro alle 8 per cento sì di 15 come di 20 anni. Ogni bollettino portava la nota del denaro ricevuto nel mese corrispondente, e in ogni singola estrazione se ne dovevano cavare tanti che rappresentassero una somma pari a quella disponibile. — Potendo accadere che tale limite fosse sorpassato, si deliberò che i creditori che non potessero esser rimborsati, dovessero venir pagati per i primi al tempo dell'estrazione susseguente, fermo restando il loro diritto di percepire i pro fino a quell'epoca (1).

Il 17 febbraio 1579 m. v. (2) avendo i provveditori alla franchazione fatto istanza perchè venisse obbligata la Zecca a pagare il pro dei capitali che si sarebbero venuti francando, ogni 4 mesi invece che ogni anno, assicurando che, mediante tale provvedimento, potendosi fare tre estrazioni annuali, la loro opera sarebbe stata compiuta in 4 soli anni venturi, il Consiglio, riconoscendo che « non » si doveva mancar, per servizio e onore dello stato, di » abbreviare quanto più si poteva la franchazione » annuiva alla loro richiesta fissando che le tre estrazioni dovessero aver luogo nei mesi di gennaio, maggio e settembre (3).

(1) Arch. di Stato, Cons. Dieci, *Zecca*, reg. IIII c. 30 t.

(2) L'anno *more veneto* incominciava al primo di marzo, onde la data surriferita corrisponde al 17 febb. 1580.

(3) Arch. di Stato, Cons. Dieci, *Zecca*, reg. IIII, c. 36 t.

Nè paghi di tanti aiuti i Dieci, il 31 agosto 1580 assegnavano alla franchazione tutti i denari che restavano da riscuotere dei sussidi di terraferma sì ordinari che straordinari e dei sussidi e decime del clero corsi fino a tutto l'anno 1578, e infine i fondi che dovevano restituire le città di Brescia e Vicenza a saldo degli imprestiti fatti loro nel 1577 (1).

Ancora: un anno dopo, il 25 agosto 1581 trovandosi nella cassa della franchazione dei monti intorno a 100.000 duc. e « tornando di maggior utile alla Signoria il francar » prima la Cecca che apporta maggiori interessi di quello « che fanno essi monti » si deliberò di deputare ancor essi a quest' ultimo fine (2).

Considerando la quantità e rilevanza di questi aiuti non è da stupire se la redenzione della Zecca ne fu grandemente accelerata. Infatti, sebbene la indeterminatezza di quelli e la mancanza assoluta di dati, non ci permettano di seguire passo a passo il cammino della franchazione, è tuttavia certo che nel 1584 essa era terminata.

Ne troviamo sicura notizia in un decreto del Senato 22 giugno 1583 nel quale si prescrivono le norme per l'elezione di tre nuovi Provveditori alla franchazione in sostituzione di quelli usciti allora d'ufficio affidando loro il carico di « dar compimento a quel poco resto che » manca al saldo di essa Zecca » e di custodire le entrate che si erano ricuperate (3).

(1) Arch. di Stato, Cons. Dieci, *Zecca*, reg. IIII, c. 41 t.

(2) Arch. di Stato, Cons. Dieci, *Zecca*, reg. IIII, c. 61.

(3) Arch. di Stato, Senato *Zecca*, reg. I, c. 2. Nel 1582, per volere del Consiglio Maggiore la disposizione della zecca passò dal Consiglio dei Dieci al Senato. Ciò quando la franchazione, opera di tanto sollievo per lo Stato, deliberata e aiutata con tanto amore per merito esclusivo dei *Dieci*, si riduceva felicemente a termine; nel momento cioè in cui essi avevano mostrato la saggezza maggiore nell'esercizio delle loro attribuzioni rispetto al governo della finanza, quando insomma avrebbero dovuto esser fatti segno alla lode e alla benemerenza pubblica.

Un'altra parte del 15 giugno 1584 è più esplicita e ci fornisce una prova indubbia delle verità della nostra asserzione. Infatti essa dispone che « poichè per la grazia del Signore Iddio si è ridotta a termine la franchione della Zecca », il sopravanzo delle pubbliche entrate, da ciò risultante, sia custodito in uno scrigno a 4 chiavi per costituire un nuovo deposito (che fu detto in seguito *deposito grande*) da servire soltanto per bisogni di guerra (1).

Così, per finire colle parole del Sandi, nel giro di soli anni sette la proposizione del Priuli ebbe l'effetto suo; e il benemerito cittadino fu coll'applauso del Consiglio Maggiore decorato della dignità di Procuratore di San Marco, carica, dopo quella di Doge, la più onorifica a cui potesse aspirare un cittadino della Repubblica.

Giunti al termine di questo breve lavoretto non possiamo esimerci dal fare una importante osservazione.

Si è potuto vedere a più riprese quanta cura ponesse la Repubblica nel cercar di diminuire il proprio debito, ogni volta che le condizioni politiche o finanziarie glielo permettessero. Questo pensiero, comune del resto agli antichi stati italiani che ebbero vita lunga e vigorosa, occupò sempre la mente del Senato e degli altri Consigli che ebbero la direzione suprema della pubblica economia; e infatti non v'ha, si può dire, periodo di pace durevole in cui non si riscontrino deliberazioni disponenti in tal senso.

Orbene, uno sguardo superficiale alle condizioni degli Stati moderni, ci mostra come questo criterio, così ovvio e giusto, non sembri tenuto nel debito conto dai governanti contemporanei. Tutti sanno come i debiti dei grandi Stati vanno continuamente accrescendosi, ed è nota la facilità con cui, specialmente nel nostro, si ricorre ai prestiti per

(1) Arch. di Stato, Senato Zecca, reg. I, c. 13.

coprire spese normali alle quali, come tali, dovrebbero sopperire fondi derivanti da entrate permanenti. Ora dovrebbe esser norma generale di governo questa che gli antichi reggitori della Repubblica di Venezia mostravano di comprendere in tutta la sua pienezza, che uno Stato il quale, in tempo di pace nonchè diminuire, aumenta i propri debiti, si pone sulla via che conduce alla rovina o, quanto meno, al dissesto finanziario.

Perchè la mala abitudine invalsa difficilmente si frena, e giunge inevitabilmente un momento in cui gli oneri sempre crescenti del bilancio non possono esser più oltre sopportati. Non resta allora altra misura all'infuori di quella d'una sospensione di pagamenti, la quale oltre ad implicare la perdita del credito, e quindi l'impossibilità di trovare ulteriori aiuti in momenti difficili, segna una macchia incancellabile nella storia finanziaria d'un paese.

Anche su questo punto dunque l'esempio della vecchia gloriosa Repubblica può servir d'ammaestramento agli Stati d'oggi. Nuova e fulgida testimonianza della saggezza di quel governo veneziano che per saldezza di ordinamenti politici e sapienza d'organismi finanziari ha saputo occupare il primo posto fra i gloriosi Stati italiani del medio evo.

Venezia, 1. Febbraio 1894.

UGO CORTI.

PUBBLICAZIONI

SULLA STORIA MEDIOEVALE ITALIANA

(1893)

OPERE D'INTERESSE GENERALE — VENEZIA E IL SUO TERRITORIO.

I.

Opere d'interesse generale.

Preceda uno sguardo alle pubblicazioni *bibliografiche*. Un valente bibliografo, che mantiene l'anonimo (1) fece il lodevole tentativo di raccogliere una ricca serie di notizie biografiche ed iconografiche sulle donne celebrate per santità, per lettere, per arti, per politica. Il materiale viene disposto secondo i nomi; segue, quale appendice, un repertorio di pubblicazioni biografiche. Un libro che riguarda ogni epoca ed ogni paese non poteva riuscire senza lacune, ma può parer strano che l'autore, parlando delle sante, non abbia spogliato gli *Acta* dei Bollandisti. Questo tuttavia non toglie che il suo libro non riesca di molta utilità; in una seconda edizione alcuni difetti possono facilmente scomparire. — Fra i numerosi cataloghi di codici, che possono interessarci, ne ricorderemo alcuni. Coll'aiuto del ch. dottor Antonio Ceriani, prefetto dell'Ambrosiana, i

(1) *Manuel de bibliographie e d'iconographie des emmes célèbres*, Turin, Roux, 1892, pp. XI, coll. 895.

Bollandisti (1) pubblicarono un elenco accuratissimo delle vite dei santi esistenti nei mss. di quella biblioteca. Molte fra esse riguardano l'Italia, e più particolarmente Milano. Fra molte, noto la leggenda di s. Barnaba, e il materiale riguardante s. Ambrogio, i ss. Gervasio e Protasio, s. Silvestro papa, s. Colombano, S. Prosdocimo vescovo di Padova, s. Antonino arcivescovo di Firenze. Colla descrizione dei codici pubblicansi alcuni aneddoti tratti dai medesimi, e fra essi rilevo (pp. 324 sgg.) una lettera di Onofrio Panvinio intorno a Gregorio VII.

E. Narducci (2), poco prima di morire (11 apr. 1893) diede alla luce, frutto di lunghissimo lavoro, il primo tomo del catalogo dei mss. della biblioteca Angelica (già degli Agostiniani) di Roma, alla quale egli era preposto fino dal 1870. In questo primo tomo, ricchissimo di oltre 1500 mss., si condensa quanto la biblioteca possedeva allorchè fu affidata al Narducci. Nel secondo tomo, che l'autore lasciò finito e che la famiglia pubblicherà, si descriveranno i molti codici di cui la biblioteca si arricchì per le cure del Narducci stesso; molti dei codici di nuovo acquisto provengono dalla dispersa biblioteca Massimo. Dai codici qui descritti abbondante materiale si potrebbe raccogliere per la storia della teologia e della filosofia nell'evo medio e nel moderno. Sfogliando quel volume, molto s'incontra che può interessare anche noi. Noto alcuni scritti di Boezio (p. 25), s. Gregorio Magno (p. 19, 57, 65, 304, 642) colla vita scrittane da Giovanni Diacono (p. 165), ecc. Per la storia meno antica, oltre che su molti documenti pontificii (p. e., p. 156 sgg. e 101 sgg., Martino V

(1) *Catalogus codicum hagiographichorum latinorum biblioth. Ambrosianæ* (Anacleto Bollandiana XI, 205 sgg.).

(2) *Catalogus codicum mss. præter græcos et orientales in biblioth. Angelica*, tom. I, codices ab instituta biblioth. ad a. 1870, Romæ, 1893, pp. VIII-662 in 4°.

p. 605 sgg., Sisto IV, p. 445 sgg., ecc.) fermai l'attenzione sui mss. che interessano gli Angioini (p. 260, 265), Filippo Maria Visconti (p. 59), l'Albornoz (p. 125), il Card. Zabarella (p. 480), Federico di Urbino (p. 203), s. Bernardino da Siena (p. 306, 407, 637), s. Giovanni di Capistrano (p. 447), Giovanni Dominici (p. 629). Vi sono cose di Egidio Colonna (de potest. eccles., p. 97, 181; de regimine principum, p. 175, 420, ecc.), del Biondo (Historie, p. 198; Roma instaurata, p. 661), di Enea Silvio Piccolomini (p. 61, 411, 578), del Platina (Vite dei papi, p. 126), del Pontano (p. 575), di Pier Candido Decembrio (p. 574), di Stefano Porcari (p. 112) e di Bonacorso da Montemagno (p. 649), del card. Bessarione (p. 582), di Sicco Polentone (exemplor. memorab. libri, p. 661), ecc. Rilevo una Cronaca di Viterbo (p. 114), una di Venezia del 1446 (p. 602; alberi genealogici veneziani dei sec. XV e XVII p. 630). Non c'è molto di Dante, ma pur vi troviamo qualche antichissimo codice della *Div. Comm.* (p. 458-9; rime, p. 603); non mancano Boccaccio (p. 111) e Petrarca (p. 479, 628). Parecchie cose abbiamo sugli umanisti (Filelfo Franc., epistolæ, p. 282; Poggio p. 579; Guarino da Verona, p. 270, Giorgio Sommariva e Leonardo Montagna p. 319-20, Aleardo veronese, p. 479, Celso Maffei, p. 401, Marsilio Ficino, p. 401). Ricordai solo pochi nomi, e pochi libri, quasi scelti a caso. Non taccio pure che molte carte del Panvinio e del Noris vengono descritte in questo volume, e sono pagine che servono per la storia e l'archeologia.

Nella collezione ministeriale *Indici e Cataloghi* comparvero i fasc. 1-2 del vol. I della descrizione dei codici italiani Riccardiani eseguita con scrupolosa diligenza da S. Morpurgo (1). A noi interessano quelli riflettenti

(1) *I mss. della biblioteca Riccardiana di Firenze*, Roma, Ministero di pubbl. istruz. pp. I, 160.

Dante, Petrarca, Antonio da Ferrara, G. Boccaccio, G. Villani, Giannozzo Manetti, Leonardo Aretino, Jacopone da Todi, Stefano Porcari (orazioni, mss. 1095-1121; p. 101 e 151), Donato Acciaiuoli (lettera scritta addì 30 maggio MCCCLXLVI [sic]). Quando colla nostra esposizione bibliografica arriveremo a Firenze, parleremo della lettera dell'Acciaiuoli edita da mons. Carini, colla data 10 nov. 1396. Essa è indirizzata ai Signori di Firenze, « poi che fu confinato, » (ms. 1105; p. 126).

Di una magnifica pubblicazione si fece iniziatrice la Società storica Romana (1). La Germania terminò testè la pubblicazione delle *Kaiserurkunden in Abbildungen*, per opera di T. von Sickel e di E. v. Sybel (2), nomi ben famosi nel campo della erudizione paleografica e storica. Era necessario che l'Italia avesse pure qualche cosa di simile, mentre così ricchi di diplomi sono i nostri archivi pubblici e privati. Iniziatore della serie italiana fu il Sickel medesimo, il quale da parecchi anni vive a Roma quale direttore di quell'Istituto storico austriaco; egli stese anche il disegno dell'opera, che qui si annuncia, e preparò l'illustrazione e la trascrizione di quasi tutti i diplomi contenuti nel primo fascicolo, testè pubblicato. Ma va ancora notato che alla pubblicazione di questo fascicolo collaborò col massimo zelo e colla maggior diligenza il compianto dott. Guido Levi, segretario della Società storica romana, morto in età ancora giovane nell'agosto 1893. Della trascrizione di tre diplomi si occupò chi scrive queste linee, il quale coglie questa tarda occasione per rin-

(1) *Diplomi imperiali e reali delle cancellerie d'Italia*, Roma, 1892 (ma: 1893), fasc. 1 (15 tav.); il relativo testo sta in fascicolo separato col titolo *Notizie e trascrizioni*, pp. 32. Attuale presidente di quella società è il conte U. Balzani.

(2) In questa collezione (come avvertì E. MÜHLBACHER, in *Mitt. d. Inst. für österr. GF.* XV, 131) si noverano 8 documenti di provenienza italiana.

graziare non solo il Sickel, ma anche il compianto Levi dell'aiuto prestatogli nella relativa dichiarazione paleografica.

Questo primo fascicolo in 15 tavole contiene 14 diplomi riprodotti dal Martelli di Roma. Sono di Carlomanno (769 per la Novalesa), Carlo Magno, Lodovico il Pio, Lotario I, Lodovico II, Berengario I, Enrico III, Enrico V, Federico I. Del diploma di Berengario manca ancora l'illustrazione. Le tavole sono bellissime; non so se possano stare alla pari con quelle veramente meravigliose delle *Kaiserurkunden*, ma sono quanto di meglio potevamo augurarci.

Dall'officina del Martelli esce anche l'Archivio del prof. E. Monaci (1). Si principiò un nuovo volume destinato a riprodurre una lunga serie di carte di Lombardia e di Verona. Le lombarde spettano a queste epoche: 721-44, 792, 833, 857; le veronesi riguardano gli anni 810, 814, 911, 920, 1023, 1049, 1102, 1153. Mancano ancora le trascrizioni. L'*Archivio* dell'illustre prof. Monaci è troppo noto, perchè sia necessario un lungo discorso, a rilevare il valore di questa sua nuova puntata.

Dalla scuola di Enrico Brunner uscì R. Hübner (2), il quale, dopo aver pubblicato i regesti dei placiti di Francia e Germania, volse ora la sua attenzione all'Italia, estendendo le sue ricerche sino a tutto l'anno 1150, ed elencando più che mille documenti, mentre 600 numeri avevano bastato per tutto il suo lavoro anteriore. Nell'assegnazione delle date ad alcuni placiti editi dal Muratori, lo Hübner non si accorda con quanto pubblicai negli *Indices* Muratoriani. Fu osservato da altri che egli trascurò qualche fonte, e nominatamente il II vol. dei *Chartarum* della depu-

(1) *Archivio Paleografico Italiano*, vol. III • Carte lombarde e veronesi •, fasc. 1, Roma, Martelli, 1892 (1893), in f.

(2) *Gerichtsurkunden der fränkischen Zeit*, • Italien • in appendice alla *Zeitschrift d. Savigny-Stiftung*, XIV, fasc. I (*Germ. Abtheil.*)

tazione storica Torinese. Nel suo complesso il lavoro è innegabilmente egregio, e condotto con metodo rigoroso; soltanto si può osservare che non si indica la reciproca dipendenza delle opere citate per ciascun documento. Non si tenne conto delle fonti mss., e se ne comprende il motivo assai facilmente. Lo Hübner avrebbe dato al suo lavoro un'ampiezza eccessiva, e c'era pericolo che il meglio guastasse il bene.

Ad agevolare l'uso dell'utilissimo volume seguono alcuni indici (dei luoghi, dei documenti, dei libri consultati) diligentemente compilati.

In un codice diplomatico straniero (1) si ricordano più che 40 città e famiglie d'Italia, in causa delle relazioni scientifiche, militari, commerciali, che esse ebbero coll'Alsazia.

Di una miscellanea poetica del sec. XV ex. diede notizia G. Rossi (2): una poesia parla dell'Italia, e comincia « Italia salve imperatrice ». In altre poesie, Saviozzo da Siena e Giovanni Sanguinazzi difendono l'onore di Venezia, contro di cui scrive Antonio da Ferrara. G. M. Drevés (3) prosegue le sue pubblicazioni innologiche, stampando da un codice ambrosiano il *Liber officiorum* di P. Scaccabarozzi, arciprete milanese. D'interesse generale è la preziosa bibliografia degli inni ecclesiastici che Ulisse Chevalier (4), instancabile e benemeritissimo bibliografo, va pubblicando come appendice agli *Anacleta bollandiana*.

(1) ALBRECHT, *Rappoltsteinisches Urkundenbuch* (759-1500), Colmar, Barth, 2 volumi, pp. 707 e 695 (opera in continuazione).

(2) *Tavola del codice 1739 della r. Bibl. Universitaria di Bologna* (*Propugn.* VI, 2, 112 sgg.)

(3) *Anacleta hymnica medii aevi*, Lipsia, Reisland.

(4) *Repertorium hymnologicum*, vol. I, pp. 601, Louvain 1892. Comprende le lettere A-K, registrando alfabeticamente quasi 10,000 inni.

Dell'interessante scritto di C. Paoli (1) intorno alle abbreviature latine vide la luce una versione tedesca, per cura di chi avea tradotto anche i precedenti trattati del nostro illustre paleografo.

Cominciamo la *letteratura storica*, colla storia d'Italia cui diede principio il prof. F. Bertolini (2); principia dalla decadenza dell'impero nel V secolo e dalla invasione di Attila. — La erudita storia ecclesiastica di K. Müller (3), è scritta in senso protestante, ma in maniera alquanto temperata. Ammette che s. Pietro venisse a Roma, e crede che Arnaldo da Brescia si scostasse dall'ortodossia negando la validità dei sacramenti, se dati da un indegno. Per molti punti tocca l'Italia e si diffonde nel narrare la storia delle lotte fra la Chiesa e l'Impero, dell'eresia in Italia ecc. Troppo più polemico che storico è un volume storico-ecclesiastico degli anglicani Ed. Backhouse e Ch. Tylor (4), che si proposero uno scopo, come suol dirsi, confessionale. Molto importante è la storia del *breviario* di P. Battifol (5); giudicasi come il miglior libro uscito sull'argomento, sebbene non ancora completo. Riguardo alla parte avuta da Gregorio I nella riforma della musica sacra, l'autore è troppo negativo. — Nella storia del diritto italiano va segnalata la seconda edizione, intieramente rifusa e raddoppiata di mole, della erudita e stimata opera di

(1) *Die Abkürzungen in d. latein. Schrift des M. A.* (trad. da K. Lohmeyer). Innsbruck, Wagner, pp. IV, 39.

(2) *Storia d'Italia illustrata* da L. POGLIACHI, Milano, Treves.

(3) *Kirchengeschichte*, Freiburg i B, Mohr, 1892, pp. XXII, 636 (cfr. F. Tocco, in *Arch. stor. ital.* XII, 383-7.) — O. SCHAFER, *Die geschichtl. Grundzüge des Verhältnisses zwischen Kaiserthum u. Papstthum in Mittelalter*, Pr. Gynen. Dresden.

(4) *Testimoni di Cristo e memorie della Chiesa dal IV al XIII secolo*, Roma, Löschner.

(5) *Histoire du Breviaire romain*, Paris, 1893.

A. Pertile (1); molto notevole è il sommario di F. Schupfer (2).

Da alcuni codici di Vercelli, Montecassino, Bamberg, Roma, Fed. Patetta (3) pubblicò parecchi aneddoti riguardanti il medioevo più antico. R. De Maulde (4) discute se nel medioevo la diplomazia fosse istituzione pubblica o privata, e quali regole la reggessero, ma dell'Italia poco si occupa. — A. Gautier (5) rileva i legami politici e commerciali stretti tra l'Italia e Ginevra, e poi dà un duplice elenco delle famiglie italiane che si stabilirono a Ginevra prima e dopo la Riforma; la seconda serie è molto più ampia della prima. Th. Schön (6) compie (n. 1209-1302) la lista delle famiglie italiane che si stabilirono in Germania, e termina il suo lavoro constatando che la lista è lunga assai, e che tra le famiglie in essa registrate non poche sono cospicue; l'Italia diede alla Germania uomini valentissimi nell'arte, nelle lettere, nella vita militare. — Di piccolo interesse è l'elenco degli ordini militari oggidì conferiti, con brevi notizie storiche, che dobbiamo ad A. Gamberini (7). — V. Prinzivalli (8),

(1) *Storia del diritto italiano*, Torino, Unione tip. editr. Nel 1892 uscì per primo il vol. V « diritto penale », nel 1893 si pubblicò il IV e parte del III « diritto privato. »

(2) *Manuale di storia del diritto italiano*, Città di Castello, 1892 (cfr. C. Nani, in *Riv. ital. scienze giurid.* XVI, 95 sgg.)

(3) *Contributi alla storia d. diritto romano nel medio evo*, in *Boll. ist. dir. rom.* IV, fasc. 5 e 6.

(4) *Les institutions diplomatiques du moyen-âge*, in *Rev. d'hist. dipl.* 1892, p. 602 sgg.

(5) *Famille genevoises d'origine italienne* (*Giorn. Arald.* XXI, 204 sgg., 217 sgg., 254 sgg.)

(6) *Liste des familles nobles d'origine italienne qui ont trouvé une seconde patrie en Allemagne* (*Giorn. Arald.* XXI, 168 sgg.)

(7) *Storia degli ordini cavallereschi di tutte le nazioni*, Milano, Patronato, pp. 106, in 167.

(8) *Viaggiatori e missionari nell' Asia a tutto il sec. XVII*, Torino, Löschner, pp. VI, 180.

giovandosi di documenti inediti dell'Archivio di Propaganda Fide, parla dei missionari francescani, domenicani e di altri ordini religiosi, che evangelizzarono l'Asia.

Una dissertazione di G. Wattenbach (1) interessa in generale l'epistolografia medioevale, e molto anche l'Italia in particolare.

All'Italia mancava un lavoro sintetico sulla leggenda di Alessandro Magno, e a tale lacuna volle supplire D. Carraroli (2), il cui libro prova come la nostra nazione poco contribuì a quel grande ciclo leggendario. Nonostante questa deficienza il C. può allegare una leggenda popolare sul « nodo gordiano ».

Dal campo artistico trascegliamo poche cose. G. Bode, coll'aiuto di altri valentuomini, ripubblicò il celebre « Cicerone » del Burckhard (3), aggiungendovi notizie sui monumenti artistici esistenti fuori dei capoluoghi. Molto interessa l'Italia la storia architettonica di G. Dehio e G. v. Bezold (4), di cui ora fu compiuto il primo volume. Quest'opera non è una serie di biografie di artisti, e nemmeno contiene la esposizione della storia artistica delle regioni singole; è la storia dell'arte, e dei suoi stili, dovunque quella e questi fiorissero. Nel capitolo sulla storia del battistero, trovo un intero capitolo sull'Italia, ecc. Vi

(1) *Ueber erfundene Briefe in Hdd. des Mittelalters, besonders Taufel-Briefe* (Sikungsber. der Preuss. Akad., 11 febr. 1892).

(2) *La leggenda di Alessandro Magno*, Torino-Palermo, Clausen, 1892.

(3) *Der Cicerone, eine Anleitung zum Genuss d. Kunstwerke Italiens*, 6 ediz., Lipsia, Seemann, in 2 parti. La parte prima riguarda l'arte antica, e la seconda l'arte moderna.

(4) *Die kirchliche Baukunst des Abendlandes*, Stuttgart, Cotta, 1892; 4 e 5 fasc. pp. VIII, 473-720 (compimento del 1 volume), con atlante. Le belle tavole, desunte da disegni a penna eseguiti con squisita eleganza, contengono tanto rilievi e piante di edifici, quanto particolari architettonici.

si tratta diffusamente (p. 517 sgg.) della questione oggi così ardente sull'architettura propria all'Ordine Cistercense, la cui abbazia madre venne eretta nel 1098 da Roberto di Cluny a *Cistercium* (Cîteaux); vi si caratterizza il primitivo gotico cistercense-burgundico, e poi si discorre dei monumenti di Francia, e (p. 351 sgg.) d'Italia, e di Spagna, che furono eretti da quell'ordine monastico, e secondo lo stile ad esso proprio. — Dell'arte bizantina nella sua immensa espansione e nella sua lunga e splendida vita discorre E. Müntz (1). Comincia dagli artisti ricordati a Siponto nel V secolo, e viene a parlare di Montecassino (sec. VI-XI); rammenta i tessitori greci invitati a Palermo da Ruggero II, un mosaicista greco stabilitosi a Venezia nel 1133, un pittore che pare vi dipingesse nel sec. XIII, un artista che lavorava nel 1281 nel castello di Lucera; giunge fino al pittore Giorgio che, per quanto sembra, lavorava a Ferrara nel 1404.

Fra il sec. XII e XIII in Italia, come in Francia e in Catalogna, si traducevano dall'arabo libri di chimica. Per questo motivo, come per l'esame delle *Compositiones ad tingenda musiva* (presso Muratori, *Ant. Ital.* II, 364 sgg.), e di due mss. lucchesi sulla composizione del bronzo ecc., ha interesse anche per noi un'elaboratissima pubblicazione di Berthélot (2). Del compianto Alfonso Corradi (3) dobbiamo ricordare il primo volume di appendice ai suoi *Annali* delle epidemie; aspettavasi il secondo, allorchè l'il-

(1) *Les artistes byzantins dans l'Europe latine du V. au XV siècle* Rev. de l'art. chrétien, V ser., 1893, V, fasc. 3).

(2) *Essai sur la transmission de la science antique au moyen-âge*, Paris, impr. Nationale, pp. VIII, 453. Forma il I vol. dell'opera: *La chimie au moyen âge*, che si pubblica sotto la direzione del medesimo BERTHÉLOT.

(3) *Annali d. epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, vol. VII (Appendice), Bologna, Gamberini e Parmeggiani, 1892, pp. II, 605-1267.

lustre uomo morì (29 nov. 1892). — L. Zdekauer (1) si occupò altre volte (1884, 1886) della storia del giuoco; ora, rifacendosi sull'argomento, descrive la così detta *baratteria* dei primi secoli del medioevo; posteriormente il giuoco si organizzò sotto la direzione del Comune autonomo; descrive i contratti di appalto della baratteria in Siena, Pisa, Faenza, Lucca, Firenze e Vicenza.

La storia dell'età *barbarica* offerse larga materia agli studiosi. Quanto alle fonti delle più antiche dominazioni barbariche, l'opera capitale è la prosecuzione dei cronisti vetustissimi editi dal Mommsen (2). Il nuovo fascicolo contiene: 1) Idazio, *Cont. Chron. Hieronymianorum* (-468), con un'appendice riguardante la venuta di Narsete in Italia e la calata di Alboino; 2) Marcellino Conte, *Chronicon* (-518; aggiunta -534; nuova aggiunta -548); 3) Cassiodoro Senatore, *Chronicon* (-519); 4-6) Vittore vescovo, *Chronica* (-567), Giovanni abate (-390), *Chroniconum Caesaraugustanorum reliquiae* (-568); 7) Mario Aventicense (-581). Le edizioni sono fatte col metodo delle precedenti ed hanno per base l'esame dei mss. A ciascun aneddoto precede una prefazione breve e perspicua, che serve ad orientare chi legge sul carattere e sulla condizione critica del medesimo.

Alla raccolta delle *Chronica minora* attese per conto suo anche C. Frik (3), ma con un apparato critico ben inferiore a quello del Mommsen. Finora pubblicò: *Liber generationis, Chronicon anni 334, Origo (h)umani ge-*

(1) *Sull'organizzazione pubblica del giuoco in Italia nel medioevo* (*Giorn. dell'econom.*, II serie, vol. V, Bologna, 1892); del medesimo, *Della promessa di non giuocare a zara nel diritto italiano medioevale* (*Studi senesi* IX, fasc. 4), Siena, pp. 15.

(2) *Chronica minora sæc. IV-VII*, vol. II, fasc. 1 (*Mon. Germ. Hist.*, Auctores antiquiss., XI), Berlino, Weidmann, 1893, pp. 239, con 2 tav.; 4°.

(3) *Chronica minora*, I, Lipsiæ, Teubner, pp. CCXVI, 537.

neris, Hilarius, *de cursu temporum*, *Chronicon a. p. Chr. 453*, *Excerpta Latina Barbari*, *Consularia Ravennantia*, *Excerptum Gallense*, *Liber Chronecorum*, Ippolytus Romanus, *Fragm. chronolog.* Buona è la prefazione critica e bibliografica. — Di vari passi di Procopio e specialmente di uno che tratta della guerra dei bizantini contro Vitige occuparonsi J. Haury (1) e H. Braun (2). Vogel è d'opinione che Ennodio sposasse Speciosa, quando egli era diacono, non contraendo colla stessa un vero matrimonio, ma soltanto gli sponsali. L. A. Ferrai (3) invece ritiene che il diritto ecclesiastico non proibisse allora le nozze ai diaconi. Non per obbligo di legge ecclesiastica, ma di comune accordo, i due coniugi in appresso si separarono, e così Ennodio divenne poi sacerdote. — Abbondano gli studi su Boezio (4), e parecchie opere di lui (de consol. philos., arithmetica, de disciplina scholarum, de sphaera, de summo bono, de Trinitate, fragmenta) furono rinvenute da H. Schenkl (5) in vari codici britannici. Il medesimo Schenkl (6), ch'è un valente allievo dell'università di Vienna, vi segnalò pure alcuni mss. di Cassiodorio (de instit. divin. litter.; defensor; variar. epistol. libri XII; de anima; liber humanar. lit-

(1) *Byzant. Zeitsch.* II, 290 sgg.; e *Procopiana* (2 parti) Pr. Real. Gymn., München, pp. 43.

(2) *Byzant. Zt.* II, 106 sgg.; 621-2.

(3) *Il matrimonio di Ennodio* (*Arch. st. lomb.* XX, 948 sgg.)

(4) E. KLESSMANN, *Zu Boëthius « de phil. consol. »* (*Philologus*, NF., IV, fascic. 3); G. BEDUARZ, *De sintaxi Boëthii*, Pr. Gymn. Striegau.

(5) *Bibl. patrum latinor. Britannica*, in *Wiener SB.* CXXI, p. 11, 21, 34, 37, 66, 68; CXXIII, p. 12, 20, 52 e 58; CXXV, p. 28, 30, 42; CXXVII, p. 11, 14, 24, 50, 63.

(6) Op. cit., CXXI, p. 25, 63, 69; CXXIII, p. 5, 10, 33, 42, 60; CXXIV, p. 6; CXXV, p. 19, 23, 76; CXXVII, p. 8, 15, 24, 52.

ter.; excerpta histor. tripartita). Così dicasi della *Getica* di Jordanes (1).

Il Sickel (2), coadiuvato da W. Erben, diede componimento al secondo tomo dei *Diplomata*, col fascicolo comprendente i diplomi di Ottone III, le aggiunte e correzioni, e gli indici. I diplomi di Ottone III, compresi i falsi, sono in numero di 438. Due sono quelli di Teofanu (del 990). Fra le aggiunte abbiamo quattro diplomi di Ottone I, tre di Ottone II ed uno di Ottone III. Anche questa è un'opera del più alto valore per la storia nostra.

T. Hodgkin (3) pubblicò la seconda edizione della sua storia dei primi regni barbarici in Italia, mentre l'origine del primo fra essi fu indirettamente toccata da un altro inglese E. W. Brooks (4). Delle istituzioni italiane dalla fine dell'impero romano sino alla rovina del regno longobardo discorre G. Rivera (5), dichiarando quale fosse l'influenza della Chiesa nel periodo delle invasioni barbariche, e l'azione popolare nell'amministrazione politica d'Italia; parla delle istituzioni monastiche, della condizione colonaria e servile, delle concessioni beneficiarie. C. Ferrini (6) tratta della colonia parziaria se-

(1) SCHENKL, ivi, CXXI, p. 33, 56.

(2) Vol. II, parte 2: *Ottonis III diplomata*, Hannover 1893, Hahn, n. 385^a-392^b, 393-995.

(3) *Italy and her invaders*, Londra, Clarendon Press, 1892. Dei volumi III e IV, che trattano degli Ostrogoti e dei Bizantini, non abbiamo finora che la prima edizione del 1885.

(4) *The emperor Zenon and the Isaurians* (*English histor. Review*, VIII, 209-38).

(5) *Le istituzioni sociali italiane nella dominaz. barbarica ed orientale*, Lanciano, Carabba, 1892, pp. X, 248. Ne parlò L. CHIAPPELLI, in *Riv. st. ital.* X, 47 sgg. notandone alcune lacune (editti degli Ostrogoti, ecc.).

(6) *La « colonia partiaria »*, in *Rend. Ist. Lomb.*, II Serie, XXVI, 187 sgg.

condo il concetto romano, quale la vediamo nel periodo giustiniano, postgiustiniano e bizantino. Anche per la età posteriore può riuscire utile ciò che egli dice sulla « locatio, » sia in riguardo a terreni, sia ad altri enti. — Ricca di osservazioni nuove ed argute è la monografia di P. Crostarosa (1), sulle basiliche cristiane, con speciale riguardo a Roma; non solo l'autore tratta dell'origine della basilica, ma ne spiega la struttura, connettendola con questioni liturgiche; così p. e. trova che le donne occupavano le navate laterali, a pianterreno, e non i così detti « matronei » superiori. — Qui può ricordarsi uno scritto sintetico di J. Tavernor Perry (2) sulla basilica di s. Pietro a Roma, colla esposizione della sua storia da Costantino, che la fondò, ad Urbano VIII, che la dedicò nella nuova forma datale dal Rinascimento. — Il lavoro di E. Müntz (3) si divide in due parti, la prima riguarda la tecnica, mentre la seconda illustra i mosaici cristiani delle catacombe; il libro concerne sopra tutto i mosaici di Roma. Invece G. Clausse (4), in un libro piuttosto ricco di erudizione che profondo, allarga il suo esame a tutt'intera l'Italia, compresa la Sicilia. Nello stabilire il rapporto fra la basilica cristiana e la romana, egli studia pure le relazioni tra la società romana e la cristiana. Il primo capo è destinato all'arte nelle catacombe, e nel secondo si raffrontano i mosaici pagani coi primi mosaici cristiani. In appresso il C. discorre dei monumenti di Roma dal IV al IX secolo. Poscia parla di Ravenna, di Napoli,

(1) *Le basiliche cristiane, dissertazioni*, Roma, Cuggiani, 1892, pp. 89, in 4.

(2) *The chronology of medioeval architecture*, London, Morray.

(3) *La mosaïque chrétienne pendant les premiers siècles*, Paris 1893.

(4) *Les monuments du christianisme au moyen âge: basiliques et mosaïques chrétiennes, Italie-Sicile*. Paris, Leroux, 2 voll.; con molti disegni.

di Capua e di Milano, ecc. e dei monumenti di transizione, di quelli cioè di Grottaferrata, di Montecassino, del Monte Athos. Trova ancora l'autore un po' di spazio per toccare di Venezia, e specialmente di san Marco. Affrettato è il discorso sulla Sicilia. Il lavoro è notevole per la forza e l'eleganza della descrizione, piuttosto che per la novità delle ricerche.

Per la storia politica dell'età bizantina appena puossi qui citare un articolo di F. Sauerhering⁽¹⁾, il quale discorre di Belisario e dei suoi ultimi anni, sviluppandone la relativa leggenda e la efficacia di questa sulla pittura moderna. Per il diritto bizantino, va notato uno studio di H. Monnier⁽²⁾, che interessa anche l'Italia: studia la ἐπιβολή ai tempi di Giustino I e di Giustiniano.

All'arte bizantina si riferiscono strettamente alcune utilissime indagini di Ch. Diehl⁽³⁾, che illustrò specialmente la cappella sotterranea di Vasto, a S. O. di Otranto; essa è decorata di freschi, con pitture a tipo latino, ma con leggende esplicative in lingua greca.

Scendendo all'età longobarda, ci si presentano anzitutto alcuni acutissimi studi di A. Crivellucci⁽⁴⁾, secondo il quale Alboino cominciò l'assedio di Pavia sul principio del 569; l'assedio durò tre anni ed alcuni mesi. Il Crivellucci⁽⁵⁾, appoggiandosi specialmente su Agnello Ravennate, col quale crede di poter accordare le altre

(1) *Belisar in Sage u. Kunst*, in *Repert. für Kunstwiss.* XVI, (1893), fasc. 4.

(2) *Etudes de droit byzantin*, *L'ἐπιβολή*, in *Nouvelle revue hist. de droit français et étranger*, XVI, fasc. 5-6 (1892).

(3) *Notes sur quelques monuments byzantins de l'Italie méridionale*, III « Les chapelles souterraines de la terre d'Otrante » (*Mélanges d'archéol. et d'hist. publiés par l'Ecole franç. de Rome* XII [1892], 379-405).

(4) *Durata dell'assedio di Pavia*, in *Studi storici* II, 396 sgg.

(5) *La data della morte di Alboino*, in *Studi storici* II, 203 sgg.

fonti, sostiene che Alboino fu ucciso il 28 giugno 572. Il prof. Italo Pizzi (1), conoscitore sicuro di molte letterature orientali, confronta l'avventura di Rosmunda ed Elmichi in Ravenna con un episodio del *Libro dei Re* di Firdusi. La somiglianza sostanziale c'è, ma che cosa se ne possa dedurre non mi par facile lo stabilirlo. G. Blandini (2) discute quale specie di aborto venga punito dall'Editto longobardo, che delitto significhi la voce *walopaus*, e quali siano le lesioni personali considerate dall'Editto stesso.

Beuckner (3) spiega « aldus » (voce del diritto bavarese e longobardo) per « homo. » Manoscritti di Paolo diacono vennero segnalati da H. Schenkl, e cioè della *hist. langob.* (un ms. del sec. XV, e uno del sec. IX-X, il quale ultimo appartenne certamente, sebbene lo Sch. non lo riconosca, al monastero Novaliciense), della *hist. Romana*, dell'*Homiliarius* (4). Per la legislazione longobarda il medesimo investigatore (5) segnala un ms. del sec. XI contenente il *Liber legis Langobardorum*.

Dopo i Longobardi, Carlo Magno. Le sue relazioni coll'Oriente, tante volte studiate, diedero materia ad una monografia di G. Tiede (6), la quale per la maggior parte riguarda soltanto lateralmente l'Italia; ma quando l'autore viene a parlare della coronazione di Carlomagno ad

(1) *Riscontri orientali*, in *Giorn. st. lett. ital.* XXII, 226 sgg.

(2) *Note sul diritto penale dell'Editto Longobardo* (*Arch. Giur.* LI, 579 sgg).

(3) *Beiträge zur Gesch. d. deutsch. Sprache u. Literatur*, XVII, fasc. 3.

(4) Op. cit., *Wiener SB.* CXXI, p. 15 e 50; CXXIII, p. 34; CXXV, p. 51 e 63 (de bello Langobardorum abbreviatio), CXXVII, p. 21-2, 25.

(5) Op. cit. CXXVII, p. 63.

(6) *Quellenmässige Darstellung der Beziehungen Carl's des Grossen zu Ost-Rom*, Rostock, Boldt, 1892, pp. 62.

imperatore, soggiunge ch'egli tentò subito di occupare la Sicilia, allora posseduta dai Bizantini: quindi nuovo motivo di odio fra i due imperi. Seguirono pratiche d'accordo, ma alcuni anni più tardi le interiori discordie di Venezia diedero motivo alla guerra mossa da Pippino contro la nascente città. Venezia era provincia bizantina; la guerra riuscì fortunata per i Franchi, ma alla fine Carlomagno restituì Venezia a Niceforo, o meglio al suo successore, poichè nel frattempo Niceforo era morto. Sugli avvenimenti della guerra veneziana, crede il T. che Simson e Harnack siano stati troppo restii ad accettare le notizie date da fonti, che essi ritenevano parziali. — W. Gunlach (1) ci procurò una nuova edizione del *Codex Carolinus*, che non era più stato pubblicato dopo l'edizione da F. Jaffé fattane l'anno 1867 nel tomo IV della sua *Bibl. rer. German.* Del valore della presente edizione non tocca a noi parlare; fu criticata non poco, ma pur nessuno potrà impugnare ch'essa superi quelle che l'hanno preceduta.

Nuovo e bello l'argomento venne, colla consueta sua competenza, sviluppato da Franc. von Reber (2), il quale descrisse il celebre palazzo eretto come sua reggia da Carlomagno in Aquisgrana. Egli (p. 222) stabilisce esser vero quanto si narra che Carlo trasportasse colà da Ravenna la statua equestre di re Teoderico. Lo attesta Agnello e lo conferma Walafrido Strabone (*Poëtae aevi Carol.* II, 262), quantunque quest'ultimo scriva « *Tetricus* » in luogo di « *Theodericus*; » il fatto seguì nell'801. Lichiara l'autore (p. 231, 235) quale sia stato l'influsso esercitato dal gusto monumentale italiano e dallo stile bizantino sul palazzo di Aquisgrana, e termina (pp. 248-9) facendo no-

(1) Occupa le pp. 469-637 del vol. I delle *Epistolae Merow. et Karol. aevi* (*Mon. Germ. Hist., Epist. t. III.*), Berlino 1892.

(2) *Der Karolingische Palastbau*, II « der Palast zu Aachen », in *Abhandl. der hist. Classe der k. bayer. Akad.* XX, 189 sgg.

tare come l'arte bizantina avendo in Italia il suo centro in Ravenna, si estendesse quindi nell'alta Italia, e poscia sui paesi oltremontani, così che avesse in realtà una gagliardia maggiore di quanto per solito non si creda. Riguarda piuttosto la Francia che non l'Italia un lavoro di P. Clemen (1) sull'arte plastica, ma egli parla anche del nostro paese, essendo stato quello sul quale dapprima ebbe influenza l'arte bizantina, che poscia si comunicò ai Franchi; i Longobardi stessi si accomodarono infatti a quest'arte. Bertoldo Riehl (2), professore all'Università di Monaco, si propose di studiare l'antagonismo esistente fra le caratteristiche dell'arte tedesca e dell'italiana, e insieme di mostrarne la loro conformità nello svolgimento storico. Preferì per dar corpo a questo pensiero il sistema dei saggi: ogni saggio forma un tutto a sè, e contiene osservazioni nuove. Nel primo capitolo *arte tedesca e arte italiana* espone la tesi, che all'Italia si debba ciò che l'arte ha di più bello e di più squisito, mentre la Germania produsse quello che c'è di più profondo, di più sentito, di più pensato. Nei due capitoli seguenti studia l'arte medioevale in Ratisbona e in Verona; egli trova là un esempio splendido del pensiero tedesco, e qui, lo riconosce per il pensiero italiano. A Firenze c'invita il quarto capitolo, che ha per tema Frà Bartolomeo e Fiesole. Nei capitoli seguenti discorre di Alberto Durerò, di Giovanni Bellini, di Michelangelo Buonarroti. Passa poi a trattare dei Paesi Bassi e del Rubens.

Sul feudalismo, F. Ciccaglione (3) viene da lungo tempo pubblicando una estesa monografia, nella quale di-

(1) *Merovingische u. Karolingische Plastik*, Bonn, Georgi, 1892, pp. 146, in 4°.

(2) *Deutsche u. italienische Kunstcharaktere*, Franckfort a/M, Keller, pp. VIII, 254, con 16 tavole.

(3) *Feudalità e feudo*, in *Enciclopedia giuridica ital.* (Milano, L. Vallardi), vol. II, parte 2.

scorre di quella istituzione in sè, e nei suoi rapporti colla nobiltà e colle amministrazioni politiche, in tutti i tempi e dovunque. Egli è d'avviso che nella comitiva germanica si abbiano a cercare, checchè il Waitz ne pensi, i primi germi della feudalità, riscontrandovisi il rapporto personale e privato fra il patrono e il cliente: il giuramento di fedeltà di questo a quello e l'obbligo del servizio militare. Quindi per il C. l'origine del feudalismo è germanica. Più circoscritto è il campo sceltosi dal prof. Carlo Calisse (1) il quale studia il feudo italiano, e ne indaga l'origine, occupandosi del feudo merovingico e del carolingico, che a quello prepararono la strada. Per il Calisse il feudo va considerato quale il risultato del contatto fra la società germanica e la romana; quantunque nè quella, nè questa conoscesse il feudo, tuttavia esso nacque quale una conseguenza delle relazioni istituitesi fra l'una e l'altra società. Nel feudo distinguevansi tre elementi, *beneficio*, *vassallaggio*, *immunità*. Presso i Merovingi e presso i Carolingi più antichi (senza che ci sia fra gli uni e gli altri quel distacco che altri suppose) si stabilirono e svilupparono tutti e tre questi elementi, principiando dal primo, che diggià riscontrasi alla metà del secolo VIII. Così a poco a poco, preparatisi gli elementi del feudalismo, ebbe vita il nuovo istituto giuridico. Al momento della discesa di Carlomagno (774) in Italia, presso i Franchi il feudo era oramai stabilito. In Italia non c'era ancora, ma gli elementi stessi che l'aveano preparato ed elaborato al di là delle Alpi possiamo riscontrarli anche sotto i Longobardi. Appena discese Carlomagno, troviamo tosto adoperati nelle carte vocaboli che alludono al sistema beneficiario, e, lo si avverta bene, tale sistema si coordina col contratto livel-

(1) *Feudo*, in *Il digesto Italiano*, XI, 100 sgg., Torino, Unione tip. editrice.

lario, riprova questa della relazione originaria del sistema feudale colla precaria romana ed ecclesiastica. Un atto dell'807 ci dà ormai il nome di *beneficium*. Si estese il sistema feudale nella confusione politica seguita alla estinzione dei Carolingi, per la necessità in cui si trovavano quelli che aspiravano al potere, di accumulare benefici, e concessioni ai loro fedeli. Possediamo una lunga storia di tali elargizioni, la quale principia colla elezione di re Guido. Il Calisse tesse poi la storia feudale nel resto d'Italia; anche nei ducati greco-romani di Napoli, Amalfi e Gaeta, sebbene di nome spettassero all'impero bizantino, prevalse lo stesso sistema, che dai Normanni fu portato in Sicilia lungo il sec. XI. Descrive egli quindi la società feudale, nelle classi che la componevano e distingue due specie di feudi, « longobardo » (diffuso nell'Italia settentrionale, e determinato dalle peculiari condizioni di quella regione), e « franco » (prevalente in Napoli e Sicilia, dove fu importato dai Normanni, e confermato dagli Angioini).

Preziosi contributi alla storia italiana, dalla prima metà del X secolo al cadere del XII, reca un volume di L. Weiland (1), nel quale si rifonde in parte il II tomo della serie *Leges* degli antichi *Mon. Germ. historica*. Il proposito di dare una nuova edizione delle costituzioni imperiali pubblicate circa mezzo secolo fa dal Pertz, era stato fatto da G. Waitz, di illustre memoria. Anzi egli aveva raccolto molto materiale a questo scopo, ma poi, distratto da altre cure, consegnò le sue schede al Weiland, che, nel difficile compito, ebbe collaboratori uomini valentissimi, quali Teodoro v. Sickel, Paolo Kehr, O. Holder Egger. Il più antico documento italiano qui riprodotto, è la epistola *Petri ducis Venetiarum*, già pubblicato dal

(1) *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, tom. I • inde ab a. 911 usque ad a. 1197 • *Mon. Germ. Hist., Legum sectio IV*, Hannoverae, Hahn, 1893, pp. XXI, 736.

Dümmler. Una bella collezione formano i così detti *Pacta cum Venetis*, cioè i privilegi veneziani in favore dei Veneziani. Ne abbiamo di Ottone I (a. 967), di Ottone II (a. 983), di Ottone III (a. 992), di Enrico II (a. 1002), di Enrico IV (a. 1094, 1095), di Enrico V (a. 1111), di Lotario III (a. 1136), di Federico I (a. 1154). Vi si aggiungano la pace di Venezia nel 1177, e il diploma di Enrico VI del 1197. Fra gli altri documenti di storia italiana, importantissimi sono quelli che riguardano le trattative tra Federico I e i comuni Lombardi, fra i quali ce n'è qualcuno mancante al Pertz, poichè scoperto dopo il volume di lui. La revisione dei mss. pose in grado il Weiland di migliorare d'assai i testi volgati. Locchè si può osservare p. e. nel testo della pace di Costanza (pp. 408 sgg.), il cui apparato critico è veramente nuovo e modifica compiutamente la condizione attuale degli studi. L'edizione Muratoriana, che era sempre la fondamentale, conteneva non poche oscurità ed inesattezze nella esposizione delle varianti e nella descrizione dei codici. Il Weiland ricorda anche l'apografo veronese del sec. XIII che fu pubblicato nell'*Archivio Veneto* (XXV, 391), e suppone che esso provenga da Vercelli, sia per una certa conformità ch'egli crede di trovare fra esso e l'apografo vercellese del sec. XIV, sia perchè l'atto veronese è una trascrizione fatta dai notari Nicolò, Vercellino e Guidone; ora il nome di Vercellino è quello di uno dei nunzi di Vercelli, menzionati nel documento stesso. Si vede bene che tali argomenti, o indizi, che dir si vogliano, non possono a gran tratto troncargli la questione.

B. Kugler (1), che anni or sono pubblicò un importante volume sopra Alberto Aquense, dimostrando quanto valore abbia la sua storia delle crociate, scopersene ora un

(1) *Eine neue Hd. der Chronik Alberts v. Aachen*. Tübingen, Fues, pp. 120, con 4 tav.

nuovo ms. di quel libro ; esso è della metà del sec. XII ed è molto rilevante. — La prima crociata fondò il regno Gerosolimitano, intorno al quale R. Röhricht (1) pubblicò un volume d'importanza capitale, e che riesce utile assai anche alla storia italiana. Dopo del Wilken (1807-22), nessuno ardì di scrivere per disteso la storia delle crociate ; il Röhricht, per facilitare ad altri questo compito cotanto arduo, pubblica ora i regesti di oltre a 1500 documenti sul regno Gerosolimitano e sulle relazioni del medesimo coi papi e cogli stati occidentali, compresi i comuni italiani, e specialmente Venezia, Pisa, Genova. Il Röhricht non volle indicare tutte le carte di quei tempi nelle quali occorre ricordata la Terrasanta, chè sarebbe stata opera a così dire infinita, ma registra quelle soltanto che hanno un vero interesse storico. Si limitò quasi unicamente ai documenti stampati, ma qualcosa di inedito ebbe dal Couderc di Parigi, e dal nostro Desimoni. Il primo documento in cui esplicitamente si parla dell'Italia è il n. 30, del 1099 circa, nov. 1 ; da esso apparisce che i veneziani Enrico Contarini vescovo di Torcello e Giovanni Michiel toccarono Rodi. I regesti sono amplissimi, e fatti più preziosi da erudite annotazioni storiche. Del resto la competenza del Röhricht in questo campo è notoria.

A. Schück (2) ritiene che fino da tempi antichissimi fosse nota la polarità di un pezzo di magnesio e di un ferro magnetizzato. Forse gli Europei appresero la bussola dagli arabi ; ed è questo il risultato cui presso a poco l'autore era giunto pure in un articolo di cui parlammo nel Bol-

(1) *Regesta regni Hierosolimitani 1097-1291*, Innsbruck, Wagner, pp. IV, 522. — Qui sia ricordato: ANTONIUS DE CREMONA, *Itinerarium ad Sepulchrum Domini 1327-30* (*Das Heilige Land* 1893, numero 4).

(2) *Die Kompass-Sage in Europa* (Flavio Gioia), *die ersten Erwähnungen desselben* ecc. (*Das Ausland* [Stuttgart] 1892, n. 35-6).

lettino 1892. Nota E. Gelcich (1) che, scoperte anche la bussola e la carta lossodromica, tutto ciò poco serviva, se mancava il calcolo, che guidasse il capitano di mare. Ma assai presto e di repente comparve il *Martologio*, che costituisce appunto il primo passo della scienza nautica; se ne conoscono 4 edizioni, delle quali la più importante trovasi nell'*Atlante bianco* alla Marciana, ed è preceduta da una prefazione in dialetto veneziano.

Vittorio Cian (2) è d'avviso che realmente sia stata molto povera la produzione poetica italiana nell'antico medioevo, nè pensa che tale scarsità si possa abbastanza spiegare, supponendo la perdita di molto materiale. Cercando invece le cause di questa deficienza, crede trovarle nell'indole psicologica del popolo italiano e nell'egoismo della sua politica durante l'età dei Comuni. Parlando incidentalmente dell'Alighieri, lo definisce come un conservatore in politica, nè credo si inganni di troppo.

Di non grande valore, ma pure utile, mi parve uno scritto di B. Croce (3), il quale studiò le relazioni politiche ed intellettuali fra Italia e Spagna, a cominciare dall'età romana. Narrasi che fra gli oratori, che si recarono a Cordova per onorare il califfo Abd-ar-Rahmân III (912-61) si trovassero anche quelli di Ugo re d'Italia. Altre relazioni fra i due paesi si istituirono durante la lotta tra Cristiani e

(1) *I primi passi della scienza nautica* (*Riv. Marittima* Luglio-Agosto 1892, p. 71 sgg.) — W. BRAMBACH, *Des Raimundus Lullus Leben u. Werke im Bilde des 14 Jh.*, Karlsruhe, pp. 9 in fol. — P. BONASSIEUX, *Les grandes compagnies de commerce, étude pour servir à l'histoire de la colonisation* (Paris, Plon, 1892, pp. IV, 562). Nel c. IV parla dell'Italia, ma propriamente si occupa dell'età moderna (dal sec. XVI).

(2) *La poesia storico-politica italiana e il suo metodo di trattazione*, Torino-Palermo, Clausen (prolusione universitaria).

(3) *Primi contatti fra Spagna ed Italia*, in *Atti Accad. Pontoniana*, Napoli, vol. XVIII.

Musulmani; fu compiuta nel sec. XII la spedizione di Minorca. Più frequenti relazioni colla Spagna ebbe l'Italia fra il sec. XII e il seguente, e anche fra noi si diffuse la fama di Alfonso X *el sabio*, dinanzi al quale si presentarono (1260) gli ambasciatori del comune di Firenze, minacciato allora da re Manfredi. Vengono poi i Vespri Siciliani, e l'approdo di Pietro d'Aragona in Sicilia. Nei tempi posteriori si accentuò l'influsso della civiltà catalana sulle isole di Sicilia e Sardegna. Ma nel Rinascimento, il Panormita trafisse con dure parole la rozzezza e l'ignoranza spagnuola. Il maggior contatto fra le due penisole avvenne nel sec. XV con Alfonso d'Aragona, innalzato al trono di Napoli, e con papa Calisto III, anch'egli spagnuolo.

A. Schaube (1) nega che il consolato del mare bizantino sia da considerarsi come un passo verso il consolato del mare, che troviamo presso alcuni nostri comuni. Egli aveva antecedentemente cercato di provare che l'origine del consolato del mare va cercato a Pisa, nei secoli XII-XIII, mentre Kap-herr s'era ingegnato di trovarne l'origine nel consolato bizantino. Kap-herr si appoggiava a due fonti da lui reputate cronologicamente anteriori ai fatti già indicati dal Schaube. Esse sono, lo statuto di Trani, attribuito al 1063, e un documento di Siponto, pure del medesimo anno. Ma lo Sch., adesso rispondendo al suo oppositore, nega la data del primo, che a noi giunse in volgare, versione dal testo latino perduto. In luogo di 1063 si deve leggervi 1453 (2). È a dubitarsi anche della data del documento di

(1) *Neue Aufschlüsse über die Anfänge des Consulats des Meeres*, in *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswiss.* IX, 223 sgg.

(2) Avverte lo Sch., che l'antichità dello statuto di Trani è negata per ragioni linguistiche da L. DE VALROGER, *Etude sur l'institution des consuls de la mer moyen age*, in *Nouvelle revue de droit franç.* XV (1891), 136 sgg. e 193 sgg. Parlando delle pubblicazioni riguardanti l'Italia meridionale, citeremo un articolo del prof. F. SCHUPFER in favore della data tradizionale dello statuto tranense.

Siponto, il quale ad ogni modo nulla contiene di bizantino, e quindi non può dimostrare ciò che si vorrebbe. Dopo di questo esame, lo Sch. passa a studiare la relazione dei consoli marittimi colla *decatia* di Pisa. Egli aveva per l'addietro creduto che quei consoli comparissero per la prima volta in un atto del 1188, ma ora li trova in uno del 1184, unitamente coi capitani della *decatia*. Consoli e capitani non erano due differenti istituzioni; ai *capitani* si aggiungeva il nome di *consoli del mare*; ecco tutto. Ma H. von Kap-herr (1) non si adatta a queste opinioni oppostegli dal Schaube, e lungi dall'ammettere che gli statuti di Trani siano una versione dal latino, egli tien fermo il valore sì di quel documento, come dell'atto sipontino.

Secondo A. Professione (2) il consolato comunale non è la trasformazione di un'antica magistratura, ma una istituzione nuova. I consoli sono giudici e amministratori, e il loro potere è quindi « sovrano. » La critica potrebbe essere più profonda, e il lavoro più completo. — A Roncaglia, secondo E. Suhle (3), i giuristi bolognesi restituirono a Federico I le antiche regalie; quali esse fossero, risulta dalla « *constitutio de regalibus* » (*MG.*, *Leges*, II, 111), da Ragevino, dalla *continuatio* Sanblaziana e da Gotifredo di Viterbo. In esse si comprende il diritto di istituire duchi, conti, ufficiali civici in ciascuna città. Espone il S. le difficoltà incontrate dal Barbarossa per dare esecuzione pratica a queste determinazioni. Distingue il *potestas* da lui creato, dall'antico, che di regola non era forestiero, ma cittadino. La morte di Adriano IV (1159), e la dedizione

(1) *Zur Entstehung des Consulats in Italien* (*Deut. Zt. für Geschichtscriss.* IX, 288-9).

(2) *La magistratura consolare nei Comuni italiani*, Benevento, D'Alessandro, pp. 73.

(3) *Barbarossa's Constitutio de regalibus von Nov. 1158 und ihre Durchführung*, Berlin, pp. 22, in 4.

di Milano, furono i fatti che segnarono l'assestamento d'Italia, secondo il pensiero del Barbarossa, il quale si allontanò (1162) dalla penisola lasciandovi a vicario il famoso Rinaldo v. Dassel, arcivescovo di Colonia; affidò pure la marca di Verona ad Ottone v. Wittelsbach. Ma nel 1164 si formò una lega tra Venezia, Verona, Padova e Venezia; nel 1167 strinsero alleanza Cremona, Mantova, Brescia e Bergamo. Così l'autorità imperiale era posta di nuovo in pericolo, nè all'imperatore riuscì di rimetterla al pristino stato, quantunque lo tentasse nel 1174. Sopravvennero la battaglia di Legnago (1176) e la pace di Costanza (1183). Confrontando quest'ultimo documento colle decisioni di Roncaglia, trova che Federico aveva dato un passo addietro; tuttavia egli aveva sempre guadagnato, se pensiamo allo stato in cui le cose si trovavano sotto i suoi predecessori. In appendice il S. tratta della lettera (1167-8) di Federico I ad Ottone di Frisinga. Mi permetto di notare che il S. non si preoccupa affatto della questione da me toccata nel 1883 in questo periodico sulla molteplicità dei testi originali della pace di Costanza, questione della quale non tace il Weiland nell'opera che di lui abbiamo poco fa citato.

H. Bloch (1), giovane allievo del prof. Bresslau, crede che Enrico VI usasse verso i Lombardi una politica ben diversa da quella del padre, e non mirasse ad annientarli. Egli studiosi invece di tenerli a bada, per averne i mezzi a recuperare i beni della contessa Matilde e la Sicilia. Perciò si mostrò pieghevole così verso i guelfi, come verso i principi tedeschi.

La rifusione dei regesti del Böhmer (2) per l'età sveva, principiata dal Ficker fu condotta a compimento da E.

(1) *Forsch. zur Politik Kaiser Heinrich VI in den Jahren 1191-4* Berlin, Behr, 1892, pp. 105.

(2) *I. F. Böhmer, Regesta Imperii, 1197-1272*, Innsbruck, Wagner, 1892, parte VI.

Winkelmann, colla pubblicazione della terza parte, che contiene i registi delle bolle papali (Innocenzo III — sede vacante del settembre 1271) riguardanti la storia degli imperatori svevi, e gli atti dei numerosi legati pontifici in Germania dal 1201 (Guido vescovo di Palestrina) al 1270 (Bernardo di Castagneto). L'opera, condotta colla massima diligenza, è sommamente importante anche per l'Italia.

Le ricerche sull'origine dell'arte gotica progredirono anche in quest'anno, sempre rimanendo nel medesimo campo, cioè in relazione colla diffusione dell'Ordine Cistercense. Si è citata in addietro l'opera di carattere generale di Dehio e di Bezold, ora veniamo a studi particolari. A. Matthaei (1) lungamente discorre della chiesa abaziale di Arnsburg, che spetta allo stile gotico o cistercense. L'Autore crede che ci sia ancora da lavorare sulla storia di questi sistemi architettonici in Francia e in Italia; poscia deve venire la volta della Germania.

Dai Cistercensi passiamo ai Cluniacensi. Alla Francia in particolare si riferisce l'opera di grande valore, pubblicata da E. Sackur (2), il quale per la prima volta delineò nel suo insieme l'importanza storica dei Cluniacensi. La maggior parte del volume è impiegata a descrivere quell'Ordine in Francia, e anzitutto la vita e le azioni dei primi abati di Cluny, Berno ed Oddone. Tuttavia ivi comparisce anche l'Italia, poichè Oddone vi si recò e vi

(1) *Beiträge zur Baugeschichte der Cistercienser Frankreichs u. Deutschlands*, Darmstadt, Bergsträsser, pp. 67. — G. BOISSIER, *Origines bourguignonnes de l'art gothique en Italie d'après M. ENLART*, in *L'ami des monuments et des arts*, 1892, n. 29. — L. COURAJED, *Origines de l'art gothique*, Paris, Leroux, pp. 62.

(2) *Die Cluniacenser in ihrer hirschlichen u. allgemein-geschichtl. Wirksamkeit bis zur Mitte des XI Jh.*, 1 Bd., Halle, Nire-meyer, 1892, pp. 398. Lunga e favorevole recensione ne scrisse HAUCH, in *Gött. Gelehr. Anzeigen*, 1893, n. 2.

trovò amichevole accogliimento da re Ugo di Provenza e da Alberico.

I primi esempi della lebbra in Italia (Genova, Milano, Pavia) risalgono al sec. XII (1). E. Lerupp (2), dopo aver studiato s. Antonio da Padova, indaga la storia delle tre regole monastiche, cui diede esistenza s. Chiara; la prima regola fu approvata da Ugolino vescovo di Ostia (poi Gregorio IX), 1218-9; la terza è del 1233. — Di varie sette eretiche italiane (Arnaldisti, Valdesi, Poveri di Lombardia ecc.) discorre A. H. Newman (3) in base alle recenti pubblicazioni di Preger, Müller, Haupt. — Michele Scoto nacque verso il 1190, e morì intorno al 1250: Dante lo ricorda quale un mago, e la sua leggenda, ormai estinta, ebbe diffusione in Italia. Salimbene discorre di lui, rappresentandolo propriamente come un filosofo; tuttavia anche in questo cronista abbiamo i germi della leggenda sullo Scoto, come apparisce dai versi profetici, che egli gli attribuisce. Forse indirettamente accennano a lui anche Saba Malaspina e Giovanni Villani. Franc. Pipino, cronista bolognese del sec. XIV allude ai versi riferiti dal Salimbene, ai quali si riferisce anche un passo di Benvenuto da Imola. Da filosofo dunque è trasformato in profeta; e da profeta, mutasi poi in mago. Sulla sua morte ci pervenne una leggenda italiana et una scozzese. È provato che lo Scoto soggiornò in Italia per non breve tempo, protetto da Federico II. Di tutto questo parla con grande erudizione A. Graf (4). —

(1) P. FERRARI, *La lebbra in Italia, studio storico-geografico e clinico* (*Giorn. ital. d. malattie veneree e d. pelle*, XXVIII, fasc. I, marzo 1893).

(2) *Die Anfänge des Klarissen-ordens* (*Zt. für Kirchengesch.* XIII, 181-245).

(3) *Recent researches concerning medieval sects*, in *Papers of the American Society of Church History*, New-York, vol. IV: a. 1893).

(4) *La leggenda di un filosofo* in: *Miti, leggende e superstizioni*, II, 327 sgg., Torino, Löschner.

Traendo partito dalle glosse in gran parte inedite, apposte ai *documenti d'amore* di Francesco da Barberino, O. Antognoni (1) mette insieme molte interessanti notizie sui costumi e sulle varie classi sociali in Italia al tempo di Dante. F. Gabotto (2) tesse la storia del « buffone, » in modo sintetico, risalendo sino al sec. XIV, ma occupandosi particolarmente del sec. XVI; anzi ripubblica un rarissimo poemetto *Le buffonerie del Gonella*, dalla stampa di Firenze 1558. Dapprima i buffoni venivano precipuamente dalla Toscana, poi pullularono dovunque in Italia, e ne vennero anzi dalla lontana Francia. Tipo del buffone fu il *Gonnella*; che se non puossi escludere addirittura che due o tre buffoni di tal nome siano vissuti alla corte Estense, è peraltro probabile che *Gonnella* ce ne sia stato realmente uno solo e questo sia vissuto nel sec. XIV. A. Renier (3) fece a questa monografia qualche aggiunta riguardante i buffoni della corte Estense nel Quattrocento. C. ed L. Frati (4) terminarono la pubblicazione dell'indice delle nostre antiche poesie volgari, compilato da P. Bilancioni, di cui si è detto altra volta.

Varietà di notizie storiche raccolse da ms. Monacensi H. Simonsfeld (5), e cioè: cenno su Bologna al principio del s. XIV, Carlo I d'Angiò, lettere di Urbano IV e Clemente IV riguardanti il regno di Napoli (1262? - 1266), lettere di Clemente IV (1267) sopra Aquileia ecc.

(1) *Un contemporaneo di Dante e i costumi italiani in Saggio di studi sopra la Commedia di Dante*, Livorno, Giusti, in 16. — G. SALVIOLI, *La casa e la sua inviolabilità in Italia dopo il sec. XIII secondo gli statuti e la giurisprudenza* (nel volume collettivo: *Per il XXV anno d'insegnamento di FILIPPO SERAFINI*, Firenze, Barbera, 1892.

(2) *La epopea del buffone*, Bra, Racca, pp. 94, XXXIV.

(3) *Gior. st. lett. ital.* XXII, 251.

(4) *Indice d. carte di Pietro Bilancioni (Propugn. VI, 417 sgg.)*.

(5) *Fragmente von Formelbüchern auf d. Münchener Hof- u. Staatsbibliothek*, in *Bay. S. B.* 1892, p. 443.

F. Zimmermann (1) pubblica ed attribuisce al 1317 una bolla non datata di Giovanni XXII, colla quale quel Papa stacca l'Italia dalla Germania, considerando i danni derivabile dall'unione con questa. Ma F. Kraus (2) è d'avviso che questa bolla non sia che la ben nota bolla *Ne prætereat*, della cui autenticità si disputò tante volte. Ivi il Kraus fa ancora notare, per la storia delle opinioni politiche nel secolo XIV, che l'opuscolo *de utraque potestate* viene attribuito falsamente ad Egidio Colonna, il quale scrisse invece in favore di Bonifacio VIII il libro *de ecclesiastica potestate*.

Da un codice estense (sec. XIV) V. Finzi (3) pubblicò la versione italiana, con aggiunte, di un testo noto oltramontano; se ne può trar vantaggio per la notizia delle cognizioni geografiche che si avevano nel sec. XIV. — Sulle tracce della ben nota opera di A. d'Ancona, G. Paris (4) ricostruisce la storia del teatro in Italia.

Per la storia dello scisma grande importanza ha il card. Giovanni Dominici, che nel tempo suo raccolse biasimi e lodi, e che ultimamente offerse occasione a giudizi non troppo favorevoli da parte di H. V. Sauerland. Ora R. Rösler (5), partendo da un accurato esame delle fonti, ne stese un'ampia apologia. Il punto culminante della sua vita è il 1406, allorchè il vescovo di Fiesole lo prese come la sua «mano destra» nell'opera della riforma: allora egli cominciò ad adoperarsi con tutte le sue forze in favore di

(1) *Eine Urkunde Johann XII vom Jahre 1317* (Mitth. d. Inst. für österr. Geschichtsf. XIV, 330-4).

(2) *Boll. soc. dantesca* I, 16.

(3) *Di un inedito volgariŷŷam. dell' «Imago mundi» di ONORIO DI AUTUN* (Zt. für roman. Philos. XVII, 491 sgg.).

(4) *Origines du théâtre italien* (Journ. d. Savants, nov. 1892).

(5) *Kard. Johannes Dominici O. Pr. 1357-1419, ein Reformatorenbild aus d. Zeit d. grossen Schisma*, Freiburg i Br, Herder, pp. VIII, 196 (con ritratto).

Gregorio XII; morì nel 1418. Il R., dopo di avere anche rivelato ciò che il D. fece per gli studi, dà un'ampia bibliografia degli scritti di lui, persuaso che in questi si trovi il più importante ritratto, che il D. ci lasciò della sua nobile anima.

Nuove cose abbiamo su Roberto re dei Romani (1) e sopra Sigismondo (2), L. Frati (3) proseguì l'edizione delle biografie di Vespasiano, collo stesso metodo seguito per il volume I. Il II volume comprende le vite di molti letterati, fra cui Ambrogio Traversari, Poggio Fiorentino, Giannozzo Manetti, Guarino Veronese, Donato Acciajuoli, ecc.

Un certo Savoye, che era araldo dei duchi Amedeo VIII e Lodovico di Savoia, nel 1432 e negli anni seguenti fece un giro per varie città d'Italia, e lasciò memoria del suo viaggio (4).

Sul commercio e sul diritto marittimo pontificio finora assai poco si conosce. Alcuni documenti importanti, che illustrano la storia del porto di Civitavecchia, dal 1465 al 1502, pubblicò l'egregio conte E. Celani (5).

Dalla vasta letteratura sull'Umanesimo trascelgo quello che meglio può interessarci. Giorgio Voigt (6) dopo la

(1) H. F. HELMOLT, *König Ruprechts Zug nach Italien*, Jena, Fock, pp. 181;

(2) F. M. MEYER, *Zur Gesch. Kaiser Siegmunds* (Zt. für d. Gesch. des Oberrheins, XLIII, 1892, fasc. 1). Trattative di matrimonio (cominciate nel 1395) fra Sigismondo e Giovanna di Napoli.

(3) *Vita di uomini illustri d. sec. XV scritte da VESPASIANO DA BISTICCI*, Bologna, Romagnuoli dall'Acqua, vol. II, pp. 399.

(4) F. RABUT, *Voyages du héraut Savoye en France, à Chypre, en Sicile, à Venise*, etc. (*Mém. et docum. publiés par la Société Savoisienne d'histoire et d'archéol.*, XXXI, 389 sgg., Chambéry, 1892).

(5) *Alcuni documenti sul diritto di ancoraggio nel medioevo* (*Studi di storia e diritto* XIV, 163 sgg.).

(6) *Die Wiederbelebung des classischen Alterthums*, Berlin, Reimer, 2 voll. (pp. XVI 591 e 543). Di poco valore: G. A. Lo Mo-

seconda edizione (1881) della sua opera, non l'abbandonò, e proseguì a raccogliere notizie, le quali furono da lui per la massima parte comunicate a D. Valbusa, che tradusse in italiano (1888, 1890) l'opera del professore tedesco. Poco dopo si pensò in Germania ad una terza edizione del testo originale; essendo il Voigt malato (morì il 18 ag. 1891), ne assunse la fatica M. Lehnerdt, coadiuvato anche da F. Novati e da R. Sabbadini; e l'opera riuscì non poco avvantaggiata, pur conservando interamente la sua antica fisionomia. — Brevi notizie da documenti inediti su Leonardo Bruni, Isotta Nogarola ecc. ci diede R. Sabbadini (1).

In Italia il Platonismo raggiunse il suo punto culminante con Marsilio Ficino, Pico e Galatino, e in Germania con Reuchlin, Agrippa, Paracelso (2).

Bell'argomento scelse a trattare E. Müntz (3), il quale dall'aspetto assunto dall'arte italiana nell'età del Rinascimento credette di poter provare che il sentimento religioso non era fra noi scaduto così, come di ordinario si reputa. Gli artisti, quali interpreti del sentimento popolare, dimostrano che il pensiero religioso viveva ancora di « libertà » e di « amore, » secondo la frase del Gebhart. La Chiesa riformando sè stessa, non combattè, ma anzi favorì gli studi; e sulle masse nè la Riforma protestante, nè l'Umanismo scettico ebbero azione. Così il M.; ma tuttavia aggiunge che Leonardo da Vinci, mentre è parco nel trattare col pennello soggetti sacri, si dimostra piuttosto indifferente nelle cose religiose; egli si piega alla pratica del

NACO, *Le fonti dell'umanesimo e il suo sviluppo*, Palermo, Clausen, 1892, vol. I (fino a Dante incl.)

(1) *Spigolature umanistiche* (Riv. Etnea I, 1).

(2) R. ROCHOLL, *Der Platonismus der Renaissancezeit* (Zt. für Kirchengesch. XIII, 47-106).

(3) *Le sentiment religieux en Italie pendant le XVI siècle* (Rev. hist. LIII, 1 sgg.).

culto e basta. In questo articolo ci sono molte cose che non mi sembrano provate, e anche il carattere di Leonardo dubito che non sia reso con precisione. In ogni modo l'argomento merita di essere trattato con maggior ampiezza che non sia un solo articolo di rivista, ma anche un articolo di rivista, quando di esso è autore il Müntz, dev'essere tenuto in seria considerazione.

Di natura del tutto diversa sono le minuziose ricerche del prof. A. Luschin von Ebengreuth (1) sugli studenti tedeschi che nel medioevo frequentarono le Università italiane. Egli crede assurdo ciò che si narra dell'Università bolognese al tempo dei Glossatori, che cioè avesse dieci o dodici mila scolari. Non c'era posto in quella città per accoglierne tanti. Odofredo parla, secondo la lezione comune, di «X millia scholarium», ma coll'aiuto di un ms. parigino il L. crede di poter mutare la lezione in «bene milia scolares.» Parlando di Padova, crede che essa abbia sofferto per l'emigrazione studentesca a Vercelli. Tratta dell'età e della condizione degli studenti. Fa la statistica dei tedeschi laureati a Bologna, Padova e Pavia nel periodo 1380-1450; si occupa delle spese per il dottorato, delle tasse per gli esami, ecc.

Baldassare da Castiglione, uomo d'arme, letterato ed uomo di stato, visse dal 1478 al 1529, nel meriggio della Rinascenza. Egli ritrasse la società elegante e colta del suo tempo nel *Cortegiano*, che va considerato come un prezioso documento di quell'età. In quel libro sono introdotti come interlocutori molti personaggi d'importanza, alcuni dei quali appartennero anche al Quattrocento. Cito il Bembo, il Bibbiena, Ottaviano Fregoso, Elisabetta Gonzaga moglie di Guidobaldo di Urbino, Giuliano di Medici figlio del Magnifico. Il *Cortegiano* fu pensato nel 1514 e

(1) *Vorläufige Mittheilungen über d. Geschichte deutscher Rechtshörer in Italien* (Wiener SB., vol. CXXVII).

compiuto nel 1524; una accurata edizione su manoscritti e con commento ricchissimo ne fece ora V. Cian (1). — G. Giannini (2) rannoda le origini del dramma musicale alle sacre rappresentazioni e alle feste civili e religiose che raggiunsero il loro massimo splendore nel XV secolo, e qui rammenta le feste di Firenze, Ferrara, Bologna, Napoli, Torino, Mantova, Milano. Poscia l'autore entra a parlare del sec. XVI. — Di varie rappresentazioni milanesi dal 1449 al 1482, con nuovi documenti, parla P. Ghinzoni (3). — Opera di capitale importanza per la storia tipografica è quella di P. Kristeller (4), in cui si trovano disposte topograficamente (da Aquila a Vicenza) le marche tipografiche. — Nel 1891 il benemerito p. Pierling pubblicò un lavoro sul matrimonio fra Sofia Paleologa e lo czar Ivan III. Ora porta l'occasione di dire che a queste nozze deve la diffusione della cultura italiana in Mosca, dove si recarono i nostri artisti, sia pittori, sia architetti ecc., come dimostrò E. Müntz (5). Justi (6) comincia la pubblicazione di una sua monografia, dalla quale emerge che la Spagna nei sec. XV e XVI subì l'influsso artistico italiano. — Quantunque — osserva H. von Wislocki (7) — un principe della casa di Angiò salisse il trono ungherese, la letteratura ita-

(1) *Il Cortegiano del co. B. Castiglione*, Firenze, Sansoni, 1894 (ma: 1893), pp. XXVI, 445.

(2) *Origini del dramma musicale (Propugn. VI, 1, 209 sgg.)*

(3) *Alcune rappresentazioni in Italia nel sec. XV (Arch. st. lomb. XX, 958 sgg.)*.

(4) *Die italienischen Buchdrucker- und Verlegerzeichen bis 1525*, Strassburg, Heitz, in 4.

(5) *La propagande de la Renaissance en Orient durant le XV siècle (Gaz. des beaux arts, III Série, IX, genn. 1893)*.

(6) *Lombardische Bildwerke in Spanien (Jahrb. der k. preuss. Kunstsammlungen XIII [1891], p. 3-22; XVI, fasc. 1-2)*.

(7) *Ueber die Einfluss der ital. Litteratur auf die ungarische (Zt. für vergleich. Litteratergesch., NF., VI [1892], fasc. 1-2)*.

liana non fece sentire la sua azione in Ungheria se non molto tardi, e dopo l'età della Rinascenza. Alla cultura in Polonia si riferisce un codice polacco (ora a Berlino) contenente molte lettere (1442-5) di Enea Silvio Piccolomini; lo segnalò A. Brückner (1).

A Faenza ebbe culla la nostra ceramica, e di lì si diffuse nelle altre regioni d'Italia e fuori (2). V. Lee (3) distingue la scultura degli artisti greci, che modellavano in creta per fondere in bronzo, dagli scultori toscani, che incidavano in marmo. Nettamente descrive i pregi della scultura antica e quelli della moderna; l'artista antico non conobbe il patetico della vecchiaia e l'ingenua bellezza dell'infanzia. In altre parole, lo scultore classico conobbe il bello corporeo, ma non apprezzò il bello morale, come lo scultore cristiano.

Poche e insufficienti assai erano finora le bibliografie generali delle singole città italiane. A riparare a questa mancanza si applicò molti anni or sono Luigi Manzoni (4), autore della bibliografia degli statuti italiani; ed ora pubblica il primo volume della sua nuova opera, che comprende le località dalle iniziali A-E. Nella prefazione espo-

(1) *Die latein. Poesie des Mittelalters in Polen* (Bull. intern. de l'Acad. des sciences de Cracovie, luglio 1893).

(2) A. DARCEL, *La céramique italienne d'après quelques livres nouveaux* (Gaz. d. beaux arts, III Série, VIII [sett. 1882], IX [febb. 1883]). — E. MOLINIER, *La céramique italienne au XV siècle* (Rev. de l'art chrét., 1892, p. 59); breve cenno.

(3) *La scultura del Rinascimento* (in: *La vita italiana nel Rinascimento*, p. 433 sgg.) — G. MORELLI (IVAN LERMOLIEFF) *Kunst-histor. Studien über ital. Malerei; Die Galerie zu Berlin*, ed. G. FRIZZONI, Lipsia, Brochhaus, pp. CXVIII, 394 (con molte illustrazioni); rifacimento del libro del Morelli pubblicato nel 1880, cui il FRIZZONI prepose una vita dell'illustre storico dell'arte da non molto tempo defunto.

(4) *Bibliografia storica municipale*, vol. I, Bologna, Virano, 1893, pp. XXXII. 563.

ne i criteri che lo guidarono in questa pubblicazione, e i lavori bibliografici speciali, di cui fece tesoro. Egli si accontentò, per non tentare l'impossibile, di raccogliere se ben vedo, gli scritti storici concernenti *ex professo* ciascuna località, senza venire allo spoglio completo delle raccolte e delle opere di larga comprensione. Nè crede di aver dato tutto quanto c'era; anzi ci avverte che per *Bologna*, tiene diggià in pronto per le aggiunte un materiale più che doppio di quello qui comunicato al lettore. Comunque sia di ciò, il lavoro, anche così com'esso ora è, sarà accolto con viva gratitudine da quanti conoscono le difficoltà bibliografiche, in cui sempre inciampano i ricercatori di cose storiche.

II.

Venezia e il suo Territorio.

Alla più antica storia di Venezia si riferiscono le due lettere di « papa Gregorio » ad Orso (737) doge di quella città e ad Antonino patriarca, colle quali egli chiedeva soccorso, in nome dell'esarca di Ravenna, minacciato da Liutprando. Della lettera ad Orso si dubitò assai, fino dal tempo del Muratori, e nuovamente fu combattuta ai dì nostri, quantunque non mancassero anche le difese. G. Monticolo, studiando anni sono le fonti della Cronaca di Giovanni diacono, ritenne autentiche ambedue le lettere, assegnandole a Gregorio III e all'anno 734. Così pur fece il Duchesne. Ed ora il Monticolo (1), contro al prof. Pietro Pinton, difende nuovamente la lettera pontificia e l'anno da lui assegnatole. A questo scopo, rianda la storia di Liutprando in relazione coll'Esarcato, e coi papi Gre-

(1) *Le spedizioni di Liutprando nell'Esarcato e la lettera di Gregorio III al doge Orso*, in *Arch. soc. st. Rom.* XV, 321 sgg.; e di nuovo, ivi, XVI, 249 sgg.

gorio II († 731) e Gregorio III. Quantunque sia vero, come nota il Pinton, che Liutprando nel 739-40 fece una spedizione nell'Esarcato, questo non basta a trasportare a quell'epoca il fatto al quale alludono le due lettere pontificie, poichè quel re longobardo seguì la stessa politica anche negli anni precedenti. Il Dandolo errò nell'attribuire la lettera ad Orso a Gregorio II, invece che a Gregorio III; egli non ebbe sott'occhio l'originale, perchè, se questo si fosse conservato fino ai suoi tempi il documento, sarebbe stato trascritto nel *Liber primus Pactorum*. Il Pinton (1) per contro segna al 740 la spedizione dei Veneziani a Ravenna in favore dell'esarca Eutichio, appoggiandosi al cronista Giovanni, che la colloca nell'anno del *magister militum* Gioviano, che sarebbe appunto il 740. Paolo diacono vi si accosta col 738-9. Se Andrea Dandolo trasporta più addietro quella spedizione, lo fa in base alla lettera ad Orso, doge morto nel 737; ma la lettera è apocrifa, e Giovanni è esplicito, nell'asserire che la spedizione avvenne nel quarto anno dopo la morte di Orso. W. Gundlach (2) sostiene che le questionate lettere sono ambedue autentiche, e le colloca al periodo 726-735; possono quindi essere state scritte tanto da Gregorio II, quanto da Gregorio III. — Il Monticolo (3) proseguì i suoi interessanti studi sulle corporazioni artigiane, basandosi specialmente sopra un codice di statuti recentemente acquistato dall'archivio di stato di Venezia. Dapprima le corporazioni dipendevano direttamente dal doge, ma poi (circa il 1173) il doge Sebastiano Ziani le

(1) *Longobardi e Veneziani a Ravenna nota storica sulle fonti*. Roma, Balbi.

(2) *Ueber die vermeintliche Unechtheit einiger Stücke der Epist. Langob. collectae*, *N. Archiv.*, XVIII, 653 sgg.

(3) *Studi e ricerche per l'edizione dei capitolari antichissimi d. arti venez.* 1219-1330, *Boll. st. ital.* XIII, 796.

sottopose ad uno speciale collegio di funzionari, detti *giustizieri*. Questo si divise (1261) in due sezioni, *Giustizia Vecchia* e *Giustizia Nuova*, e con ciò rinnovossi tutta l'amministrazione delle corporazioni stesse. A partire dal 1263 i Giustizieri impresero a compilare gli statuti delle varie arti; questi statuti tuttavia hanno una lontana, origine, e a noi pervenne un corpo di statuti antichi compilati ancor quando i Giustizieri costituivano un solo collegio; i più antichi sono del 1219. Il Monticolo dà un elenco ragionato dei vecchi e dei nuovi statuti, fino al 1311, descrivendone le addizioni; e segnando il programma della loro pubblicazione. — Leggero è un articolo di L. A. Schiavi (1) sugli ebrei; li trova a Venezia già nel sec. X, anzi nel XII avevanvi una comunità; in generale la repubblica li protesse. Asserisce poi (p. 321), a chiarire la condizione degli ebrei nella « giurisdizione veneta », che si aperse un « banco israelita » a Verona nel 1308; non so se il fatto dell'apertura del banco sia provato, è vero ad ogni modo che Verona non si sottomise a Venezia prima del 1405.

R. Röhricht (2), in uno studio sulla crociata di Andrea re di Ungheria (1217-21), parla di Venezia, donde quel re salpò. G. Schlumberger (3), dopo aver discorso di vari oggetti greci (amuleti e simili) conservati nel Civico Museo di Venezia, discorre di un bassorilievo rappresentante un imperatore bizantino (Niceforo Foca?), che probabilmente fu portato a Venezia, nel sacco cui fu ab-

(1) *Gli ebrei in Venezia e nelle sue colonie*, N. Antol. CXXXI, 309 sgg.

(2) *Studien zur Geschichte des 5. Kreuzzuges*, Innsbruck, Wagner, 1891, pp. VI, 139.

(3) *Quelques monuments byzantins inédits* in *Byzant. Zt.* II, 187 sgg.; *Basrelief du ' Campo Angaran ' à Venise représentant un empereur byzantin du X siècle*, ivi, II, 192 sgg., con una tav.

bandonata Costantinopoli l'anno 1204. L'illustre p. L. Alis-
han (1), che da tanti si occupa con immenso amore della
storia delle relazioni del suo popolo, con Venezia, pub-
blica ora i due primi volumi della sua opera su tale
argomento, contenenti la storia di quelle relazioni fino
al cadere del XIV secolo, nonchè 366 documenti per gli
anni 1201-1395. Il primo trattato dei Veneziani cogli
Armeni rimonta al 1201. — Il prof. E. Simonsfeld (2) trovò
tre recensioni della cronaca del veneziano Paolino vescovo
di Pozzuoli, e sono: « *Historiarum epitoma* », « *Chrono-
logia magna* », « *Satirica historica rerum gestarum mun-
di* », ovvero « *Speculum Paulini* ». Il Simonsfeld aveva
attribuita a Paolino la *Satyr. hist.* già vari anni or sono
(*Forsch. z. deut. Gesch.* XV, 145 sgg.). A comprovare
l'esattezza di tale attribuzione, K. Eubel (3) dà conto di
vari mss. di quella *Historia* e raccoglie numerose notizie
(anni 1322-5) sulla vita di Paolino. — Una storia di
delitti comuni piuttosto che di fatti politici, narrò brillante-
mente P. Molmenti (4), discorrendo dei banditi; poco ci di-
ce sulla congiura di Bajamonte Tiepolo e su Marin Fa-
liero; egli si sofferma a lungo nel considerare le conseguen-
ze che sulla costituzione veneziana ebbe il suo contatto col
feudalismo di Terraferma. La maggior parte del lavoro
riguarda l'epoca moderna. — Veramente utile per la storia

(1) *L'Armeno Veneto compendio storico e documenti delle rela-
zioni degli Armeni coi Veneziani, primo periodo, sec. XIII e XIV*,
Venezia, s. Lazzaro.

(2) *Bemerkungen z. d. Weltchronik des fr. Paulinus von Ve-
nedig, Bischofs von Pozzuoli*, in *Deut. Zt. für Geschichtswiss.*, X,
120 sgg.

(3) *Handschriftliches zur Chronik des sog. Jordanus*, in *Hist.
Jahrb.* XIV, 603 sgg. — Sui viaggi dei fratelli Zeno scrisse G. STORM,
in *Det Norske geografiske Selskab*, Christiania, n. II (a. 1890-1).

(4) *I bandi e i banditi d. republ. Veneta*, *N. Antol.* CXXX, 124
124 sgg. 307 sgg., 508 sgg.

di Venezia, e fondata su documenti nuovi e sicuri è la monografia di V. Lazzarini (1) sulla giovinezza del doge Marin Faliero. Dopo avere distinti con precisione tre omonimi, segue il futuro doge nella sua carriera politica, podestà a Padova, a Chioggia, a Treviso, a Serravalle, negoziatore coi Carraresi, con Lodovico di Ungheria, con Giovanni Paleologo, cogli Estensi, cogli Scaligeri. Trovavasi in Avignone, ambasciatore ad Innocenzo VI, allorchè ricevette la notizia di essere stato eletto al dogado. — Di non molto valore, ma non inutile è un lavoro di E. Volpi (2), che raccolse da fonti archivistiche numerose notizie sulla vita privata e sui costumi dei Veneziani nei secoli XIV-XVIII.

Il ch. Mons. Isidoro Carini (3) pubblicò e illustrò una lettera di Pietro da Monte, 7 luglio 1432, in cui viene descritta la decapitazione del Carmagnola; il Da Monte lo incolpa di tradimento, suggeritogli dalla moglie. — Renato figlio dell'illustre Luigi Mas-Latrie (4) pubblicò la versione italiana della cronaca greca di Leonzio Machera, già edita in greco (1870) da C. Sathas, ma senza citare l'originale; la cronaca principia dall'introduzione del Cristianesimo in Cipro e giunge al 1459, non contenendo la continuazione al Machera scritta da Giorgio Bustronio.

Opera di capitale importanza per la storia numisma-

(1) *Marin Faliero avanti il dogado*, N. Arch. Ven. V, 95 sgg. — G. Tassini, *Palazzo d. doge Marino Falier* (ivi, VI, 269-70) crede possa risalire al sec. XI-XII il palazzo che, secondo la tradizione, appartenne al Falier.

(2) *Storie intime di Venezia repubblica, con prefaz. di G. Occhioni Bonaffons ed illustrazioni di L. Sugana*, Venezia. Visentini, pp. VIII, 330. con incis.. 16 gr.

(3) *Relazione inedita sull'arresto e sulla morte del Carmagnola* (Muratori, II, 77 sgg.)

(4) *La chronique de Strambali*, Paris, pp. 340, in 4°; C. SATHAS, in N. Arch. Ven. VI, 481-8.

tica veneziana è quella di N. Papadopoli (1), il cui primo volume va dalle origini della zecca sino a Cristoforo Moro. Grave e lungamente dibattuta dai più illustri numismatici è la questione dell'origine della zecca, poichè in essa le difficoltà numismatiche si intrecciano colle storiche e colle paleografiche. Fino al trattato di Aquisgrana, 810, Venezia riguardavasi come parte dell'impero bizantino; non poteva adunque avere propria moneta. Nei tempi seguenti, e precisamente sotto Lodovico I e Lotario I abbiamo monete colla leggenda VENECIA, ma bisogna acconsentire al Sanquintino dove sostiene che quei denari furono conati a Pavia, o in altra zecca imperiale, non già nel dominio veneziano. Dopo il trattato di Aquisgrana, Venezia rimase sotto il protettorato, se non più sotto il dominio greco; un tentativo di indipendenza si manifesta nel denaro, certamente coniato a Venezia, colla leggenda: XPE SALVA VENECIAS, denaro fatto sul tipo di quelli di Lodovico III, e che vuolsi collocare nel periodo 875-80, posteriormente alla morte di detto imperatore. Dopo di queste considerazioni, l'A. passa ad esaminare (ma senza citare la preziosa monografia del compianto A. Fanta) i diplomi imperiali per Venezia, che parlano di moneta veneziana. Quello attribuito a Lotario I, 840, in cui si parla della *lira veneziana* e dei *soldi mancosi*, il P. lo crede autentico; ma, paragonandolo col diploma di Berengario II, 953, lo attribuisce a Lotario II, figlio di Ugo di Provenza. La ordinata serie delle monete veneziane comincia coi quelle inscritte CHRISTVS IMPERAT, e segue con nomi di Corrado (II), di Enrico (III), ecc. Per ogni moneta c'è nel dotto volume del P. una illustrazione speciale: le monete sono distribuite per dogi, e secondo la cronologia.

(1) *Le monete di Venezia descritte ed illustrate*, Venezia, Ongania, parte I, pp. X, 424, con 16 tav.

Di alcuni dogi si danno anche i sigilli. In fine, dopo una raccolta di 35 documenti (924-1414), seguono alcune appendici, che trattano del valore della moneta veneziana dal 1200 al 1472 e dei massari della moneta (la prima notizia risale al 1224). Le tavole, che riproducono le monete qui descritte, sono state disegnate con somma abilità dal compianto Carlo Kunz. — A. Pusch (1) non è tranquillo, come il Papadopoli, nel tenere autentici i diplomi di Rodolfo (924) e di Ugo di Provenza (927), dei quali dubitò molti anni or sono Domenico Promis. In una separata monografia, il Papadopoli (2) mostra come il bimetallismo s'insinuasse in Venezia. Questa repubblica portò nel 1202 una prima modificazione al sistema monetario di Carlomagno, coniando il grosso di argento. Nel 1284 fu coniato il ducato d'oro, moneta che ebbe largo favore; e così originarono i due sistemi di monetazione, che vissero distinti l'uno accanto all'altro. In altro lavoro il medesimo autore (3) illustrò le monete di Francesco Foscari, intrecciandone la descrizione colla storia politica.

Da dodici anni il valoroso mons. Jacopo Bernardi (4), presidente della Congregazione di Carità in Venezia, va pubblicando annualmente un manipolo di testamenti che si riferiscono alla pubblica beneficenza. Quelli di questo anno appartengono al periodo 1312-1438, nè tra essi ce n'è alcuno di illustre personaggio.

(1) In *Riv. Numism.* VI, 393 sgg.

(2) *Il bimetallismo a Venezia nel medioevo*, Milano, Cagliati. Il medesimo, *Monete italiane* (*Riv. Numism.* VI, 169 sgg., 303 sgg.) pubblica alcune monete veneziane dei sec. XV-XVI, ed altre delle zecche minori dei Gonzaga (Guastalla, Castiglione delle Stiviere, ecc.) del sec. XVI.

(3) *Franc. Foscari e le sue monete*, Milano, Cagliati.

(4) *Antichi testamenti*, Venezia, Compositori, p. 46.

Il fondo di libri francesi di cui va ricca la biblioteca Marciana, è in gran parte di provenienza Gonzaga. Ora si accrebbe di un poema scritto da Nicolò da Verona, con miniature eseguite forse in Verona stessa (1) — Jacopo Guidi era un mercante fiorentino, che verso il 1427 si trasferì a Venezia, e ciò per ragioni dell'arte sua; colà accolse benevolmente Cosimo de' Medici. Nel 1442 scrisse un poema, storico-descrittivo, parlandovi di Venezia, della Terraferma e di parte della Dalmazia; il poema rimase ms., e di esso diede ora notizia V. Rossi (2). Delle incisioni in libri, uscite a Venezia fra il 1469 e il 1525, allorchè quella città era il centro mondiale dell'arte tipografica, tenne parola il Duca di Rivoli (3). Un'aggiunta ad una *vita* di un beato veneziano (*Acta ss.*, Mai, VIII, 460-74) pubblicarono i Bollandisti (4). Un diligente volume sui monumenti di Venezia dobbiamo ad E. Musatti (5). Risale al sec. XII il gran leone di S. Marco, in bronzo, che si rizza sopra una delle due colonne della « piazzetta » (6).

(1) C. CASTELLANI, *Sul fondo francese della bibliot. Marciana, a proposito di un cod. ad esso recentemente aggiunto*, in *Atti Istit. Ven.* LII, 36 sgg.

(2) *Jacobo d'Albizotto Guidi e il suo inedito poema su Venezia*, *N. Arch. Ven.* V, 397 sgg. — Da genitori veneziani nacque in Grecia, Matteo Ronto, umanista, sul quale veggasi O. GRILLNBERGER, *Matteo Ronto*, in *Studien u. Mittheil. aus dem Benedekliner- u. d. Cistercienser-Orden*, XIII, fasc. I.

(3) *Bibliographie des livres et figures vénétiens de la fin du XV siècle* ecc., Paris, 1892, p. LVI, 541, 4°.

(4) *Supplem. ad vitam b. Jacobi Veneti Ord. Præd., Analecta Bolland.* XII, 367 sgg.; da un codice del sec. XV, che parla anche di s. Caterina da Siena.

(5) *I monumenti di Venezia, guida sinottica*, Venezia, Ongania-Fontana, con carta topogr. — V. SALVARO, *La famiglia Sardinia, origine, nomi illustri*, Venezia, Nodari, pp. 25.

(6) *Il leone di s. Marco*, *Arch. stor. dell'arte* V (1892), 301 sgg. — Più l'arte che la storia interessa l'articolo *La basilica d'oro* di C. BOITO, *Questioni pratiche di belle arti*, Milano, Hoepli.

Secondo P. Molmenti (1) il risorgimento della pittura veneziana data dal 1422, allorquando Venezia chiamò a sè Vettor Pisano e Gentile da Fabriano. In Venezia l'arte si atteggiò in corrispondenza colla splendidezza dei costumi e in ispecie degli ornamenti femminili e della bellezza della natura. Tiziano e Paolo Veronese, nel momento del massimo splendore dell'arte veneziana, si formarono un culto della bellezza corporea. Questa del M. è una conferenza dilettevole, piuttosto che una ricerca profonda. Nacque a Capodistria o a Venezia il Carpaccio (?) cui il Molmenti (2) stesso dedicò un'estesa e interessante monografia: la cronologia del grande artista è incerta, e difficile riesce lo assegnargli il posto a lui conveniente nella storia dell'arte; il primo suo lavoro datato è del 1490.

Una questione ecclesiastica diede motivo a discussioni storiche. Dopo la morte di monsignor Agostini, patriarca di Venezia, la S. S. nominò (1893) a succedergli il card. G. Sarto vescovo di Mantova, riguardando quella sede come di libera collazione pontificia, e senza tener conto del regio patronato, che fu tosto messo innanzi dal Governo. Di qui si accese una disputa erudita, nella quale le ragioni della S. S. furono particolarmente difese dalla *Civiltà Cattolica* (3), e quelle del Governo da Antonio Rinaldi (4). Si ricercarono quindi le notizie sull'origine del patriarcato di Venezia, che fu costituito nel 1451 da Nicolò V, mercè la bolla con cui trasferì colà il

(1) *L'arte veneziana del Rinascimento* (in: *La vita italiana nel Rinasc.* Milano. Hoepli, pp. 493 sgg.).

(2) *Carpaccio son temps et son oeuvre*. Venise, Ongania, Fontana.

(3) *Del regio patronato sulla Chiesa patriarcale di Venezia*, in *Civiltà cattolica*, Serie XV, vol. VIII, quaderni 1040-1.

(4) *Storia giuridica dell'antico diritto di nomina alla sede patriarcale di Venezia*, Venezia, tip. Emiliana; *Sul patriarcato di Venezia, ultime risposte*, Roma, tip. della Camera.

patriarcato Gradense; anzi si risalì più addietro coi tempi, ricercando la parte avuta dai dogi nelle nomine dei patriarchi di Grado nei sec. IX-XV. Ma il periodo storico sul quale soprattutto si disputa, è l'età più recente, dal sec. XVI in qua.

Usciamo da Venezia. La politica franca volle l'organizzazione delle « marche » sulle frontiere dell'impero, collo scopo della difesa dei confini, e coll'intenzione ancora di raggruppare all'impero le adiacenti popolazioni barbariche. Di queste marche occupossi M. Lipp (1), dedicando alcune pagine anche alla marca del Friuli, che comprendeva la Carinzia, l'Istria, la Dalmazia, e tutto il litorale fra la Drava e la Sava; secondo il L., essa non fu organizzata prima dell'803. — Veramente interessante è la vita di uno dei signori di Prata, egregiamente scritta, in base a nuovi documenti da mons. E. Degani (2). Questo feudatario, cui Bertoldo patriarca di Aquileja nel 1224 confermò il feudo paterno, era uno strenuo seguace di Ezzelino, e per lui resse (1247-9) la podesteria di Padova. Dopo la morte di Ezzelino e la strage della famiglia di lui, scomparve quasi affatto dalla pubblica vita, e finalmente testò nel 1262. V. Marchesi (3) giudica sfavorevolmente il governo veneziano nel Friuli, giovandosi peraltro di documenti posteriori al tempo che a noi interessa; egli si serve cioè delle relazioni mandate al Senato dai governatori del Friuli, le quali cominciano col 1525. Udine si assoggettò a Venezia nel 1420.

(1) *Das fränkische Grenzsystem unter Karl d. Grosse*, Breslau, Köbner, 1892, pp. 76. — Un codice ora inglese del s. X contenente una epistola di Venanzio Fortunato fu segnalato da H. SCHENKL, *Bibl. patrum latina britannica*, in *Wiener SB.* CXXI, p. 27.

(2) *Guccello II di Prato*, Udine, Doretti, pp. 61.

(3) *Le relazioni dei luogotenenti della Patria del Friuli al Senato Veneziano*, Udine, tip. cooperativa, pp. 93.

Il Molmenti (1) ebbe per esagerate tali accuse, ma il Marchesi (2) tornò a sostenere che, in causa della prepotenza dei gentiluomini e dell'ingordigia dei governanti, i friulani erano retti assai male al tempo della repubblica di S. Marco. La verità starà nel mezzo. F. Musoni (3) continuando le sue indagini sulle incursioni Turchesche nel Friuli, parla di quella del 1477, giovandosi di documenti archivistici, nonchè della cronaca del Partenopeo. — Pochissimo finora sapeasi sul concilio raccolto a Cividale da Gregorio XIII, mentre i cardinali si radunavano in Pisa, e alla loro assemblea davano nome di comizio ecumenico. Ora A. Meyster (4) pubblica una inedita relazione sulla III sezione del medesimo (28 giugno 1409), e discute su varie questioni di cronologia. Completando una pubblicazione fatta del 1891 da E. Volpe (*Ordinamenta seu statuta Civitatis Austriae* 1307-9) il ch.dott. V. Joppi (5) mette in luce alcuni importanti documenti (1205-1416) concernenti Cividale. Al ricordato can. Degani (6) siamo pur debitori dell'illustrazio-

(1) *Il dominio veneto nel Friuli*, N. Arch. Ven. VI, 87 sgg.

(2) *Il dominio veneto nel Friuli*, N. Arch. Ven. VI, 461 sgg.

(3) *Sulle incursioni dei Turchi in Friuli*, Udine, Del Bianco, 1892.

(4) *Das Konzil zu Cividale im Jahre 1409*, Hist. Jahrbuch, XIV, 320 sgg.

(5) *Di Cividale del Friuli e dei suoi ordinamenti amministr., giudiziari, e militari*, Udine 1892. — Qui ricordinsi: (Anonimo) *Statuti di Belleria 1359-62*, Udine, Cantini 1892. — F. CONCINI, *Albero genealogico d. famiglia Polaco oriunda di Pordenone*, Conegliano, Cagnati, pp. 107 (dal sec. XV). — L. BILLIANI, *Un sigillo vescovile e la consacrazione d. duomo di Venzone*, Udine, Del Bianco 1892, pp. 8. — G. COLLINI, *Pozzuolo d. Friuli e la sua pieve*, Udine, Patronato, 1892, pp. 27. — C. PODRECCA, *I conti di Attimis*, Udine, Del Bianco, 1892, pp. 19. — V. JOPPI, *Nuovo contributo alla storia di Latisana 1118-1412*, Udine, Doretti, 1892, pp. 13.

(6) *Il battisterio di Concordia-Sagittaria*, Arte e storia XII, 84 sgg.; del medesimo, *I tristi casi di un dipinto del Pordenone*, ivi, II, 179-80.

ne del battistero di Concordia, eseguito fra il 1090 e il 1115 circa dal vescovo Regimporto o Rempozio. Diligentissimo, come tutti i lavori del prof. ab. F. Pellegrini (1), è il catalogo dei podestà, capitani e giudici di Belluno, ch'egli desunse, per quanto possibile, da documenti, ovvero da antichi cataloghi. La città di Belluno, ch'era stata sotto Venezia dal 1404 al 1411, fu sotto Sigismondo imperatore dal 1411 al 1420, e in quest'anno si assoggettò definitivamente alla repubblica di S. Marco.

Nell'Istria è ardente la lotta etnografica. La si combatte anche nel campo liturgico, e il clero slavofilo chiede la liturgia slava. A difesa della liturgia latina scrissero Benussi e mons. G. Pesante, ai quali ora si aggiunge il prof. G. Occioni-Bonaffons (2). M. Tamaro (3) cominciò la pubblicazione di un'ampia descrizione storico-geografica delle città e delle terre dell'Istria, sotto la forma di note di viaggio. Il primo volume è dedicato interamente a Pola, e discorre del suo anfiteatro, del suo battistero antichissimo distrutto nel 1850, e degli altri suoi monumenti. Pola si diede a Venezia nel 1331. Il secondo volume principia con Rovigno, che si assoggettò a Venezia nel 1283: tratta poi di Valle, Canfanaro, Dignano, Barbanà ecc. Non è questa un'opera scientifica, ma è un lavoro descrittivo, scritto per bene. Delle incursioni turchesche nell'Istria, parlò G. Loschi (4); in appendice al suo la-

(1) *Serie dei podestà e capitani e dei vicarii e giudici di Belluno 1200, 1420*, Belluno, Cavessago. L'egregio F. C. CARRERI, *Alcuni documenti importanti dei signori di Polcenigo conservati a Spilimbergo* (N. Arch. Ven. VI, 475 sgg.) pubblica quattro nuovi documenti (1200-1353).

(2) *La liturgia slava nell'Istria*, Istit. Veneto LII, 294 sgg.

(3) *Le città e le castella dell'Istria*, Parenzo, Coana, 2 voll., pp. 336 e 740.

(4) *Le incursioni dei Turchi nella Carniola e nell'Istria*, in: *Archeogr. triest.*, NS., XVIII, 487 sgg.

voro, il dott. V. Joppi pubblica un rēgēsto di documenti udinesi (1472-90), che hanno relazione colle invasioni dei Turchi. Dall' Archivio di Stato di Venezia trascrisse G. Caprin (1) alcuni documenti per la storia di Grado, dacchè l' Archivio di questa città fu bruciato dagli inglesi nel 1810. Documenti triestini, interessanti particolarmente per il sec. XIV, diede alla luce D. Rossetti (2). La cattedrale di Capodistria fu rifatta nel sec. XVI (3). Il Codice statutario di Montona, trascritto nel 1507, contiene determinazioni che risalgono sino al 1300 incirca. Montona fu soggetta a Venezia, allorchè (1422) l' Istria andò divisa fra la repubblica di S. Marco e i duchi d' Austria (4). A Monfalcone, sul Timavo, si trovò un ripostiglio di monete; sono grossi Veneziani (sec. XIII e XIV), e altre monete di Aquileja, dei conti del Tirolo, e anche di Mantova, Verona, Padova, Ivrea, e perfino di Serbia (1241-72, Stefano Urosio I).

Cherso è un'isola del Quarnero, che sotto i Veneziani reggevasi in forma più popolare, che aristocratica: i Chersini dimostrarono quanto fosse ardente il loro affetto a Venezia, quando essa rovinò (1797) (5). — G. Vassilich (6) diede fine ad una sua monografia intorno a Veglia, riprendendo la narrazione al punto in cui il conte Giovanni Frangipani si assoggettò a Venezia; egli poi

(1) *Documenti raccolti per la storia di Grado*, Trieste, Caprin, 1892. Il più antico è del 1200, e il più recente del 1720.

(2) *Delle saline di Trieste*, *Archeogr. triest.* NS., XVIII, 388 sgg.

(3) (Anonym.), *Die Kathedrale von Capodistria (Der Kirchen-Schmuck*, 1892, XXIII, 58-60).

(4) L. MORTEANI, *Storia di Mantova con appendice e documenti*, in: *Archeogr. triest.* NS., XVIII, 332 sgg.

(5) S. MITIS, *Il governo della repubblica Veneta nell' isola di Cherso*, Maddaloni, pp. 35.

(6) *L'ultimo dei Frangipani conte di Veglia*, in *Archeogr. Triest.* NS., XVIII, 312 sgg.

morì verso il 1485-6. Di Ragusa si occupò con molta dottrina P. Pisani (1), sciogliendo l'intricata questione della indipendenza vantata dai Ragusini: egli dimostra che essi dipesero da Venezia dal 1205 circa al 1358, e che dopo quest'epoca si mantennero in libertà fino al 1808. Uno statuto di Ragusa, del sec. XIII, finora inedito, promulgato da Marco Foscarini, è oggetto alle indagini di V. Bogis'ic' (2), che ne trova le fonti, parte nel diritto romano e parte negli statuti Veneziani del 1213. A Ragusa, per pubblico incarico, lavorarono nel 1462 il celebre Michelozzo e il dalmata G. Orsini, incaricati del restauro di quel palazzo rettorale; non è facile distinguere ciò che proviene dall'uno e ciò che dall'altro architetto (3). Documenti spalatini dal 1358 al 1359 pubblica G. Alac'e-vic' (4). Dell'Archivio capitolare di Spalato e specialmente di un antichissimo Evangeliario ivi conservato dà conto G. Devich (5). — Non è molto antica, ma pur risale al sec. XII l'importanza di Sebenico, che dapprima era soltanto un castello. Quella città assoggettossi a Venezia nel 1412; allora aveva ormai i suoi statuti, sull'origine dei quali non siamo bene in chiaro (6).

(1) *Num Ragusini ab omni jure Veneto a sec. X usque ad sec. XIV immunes fuerint*, Lutetiae Paris. Piccard, pp. 79.

(2) *Le statut de Raguse*, in *Nouv. Revue de droit franç. et étrang.* XVII, fasc. 4.

(3) A. SCHMARSOW, *Nuovi studi intorno a Michelozzo*, *Arch. st. dell'arte* VI, 203 sgg., 240 sgg.

(4) *Estratto dal libro « Consiliorum » della città di Spalato*, in *Boll. di archeol. e stor. dalmata* di mons. F. Bulic, XVI, 45 sgg., 62 sgg., 136 sgg., 155 sgg., 171 sgg. Continuerà.

(5) *L'Evangeliario Spalatense dell'arch. capitol. di Spalato*, in append. al *Boll. di arch. e st. dalm.* del Bulic, annata 1893-94. — Nell'830 chiamavasi Putalo, il *Castel Sucura'c*, di cui parlò D. F. Karaman, *Boll. dalm.* del Bulic, XVI, 78 sgg.

(6) U. INCHIOSTRI, *Sul diritto statutorio di Sebenico sotto la dominazione veneta*, in *Ateneo Veneto*, XVII Serie, I, 59-70.

Per il secolo XIII sono a stampa due cronache Padovane, quella di Rolandino e gli *Annales S. Justinæ*. Ci resta ancora notizia di una cronaca esistente nel 1271, che narrava gli avvenimenti della Marca Trevigiana « ab annis XCVII huc usque » (Muratori, *R. I. S.* VIII, 379, *Ant. Ital.*, IV, 1146). Ma ce ne doveva esistere un'altra, secondo le indagini di W. Lenel (1) La sua esistenza risulta dall'accordo di alcuni passi di Rolandino, degli *Ann. S. Justinæ*, e del *Chronicon Patavinum*, di più tarda età, edito dal Muratori, *Ant.* IV, 115-68. Quella cronaca, ora forse perduta, cominciava al più tardi nel 1188, ma forse risaliva al 1174; non è certo neanche l'anno fino al quale si protraeva, ma doveva sicuramente sorpassare l'anno 1250. Quanto a colore politico, pare che, senza essere imperialista, si astenesse dalle parole vibrare in favore della parte opposta, di cui fanno uso Rolandino e gli *Annales*. Il confronto fra quanto possiamo ricostruire di questa fonte perduta e Rolandino dimostra che quest'ultimo non era uno storico così diligente e bene informato, siccome si è creduto. Parla poi il L. dei mss. degli *Annales s. Justinæ*, e ne tenta la genealogia, pur sapendo di non avere sotto mano tutto il materiale completo. A. Medin (2) parla di un individuo venuto a Firenze nel 1411 (secondo che narra il cronista G. Morelli), il quale si faceva passare per Jacopo da Carrara, e pubblica una poesia, finora sconosciuta, scritta sopra di lui da Manetto Ciaccheri; per incidenza, manifesta l'opinione che la canzone petrarchesca *Spirto gentil* sia proprio indirizzata a Cola, ma pur non accoglie l'ipotesi recentissima di V. Cian, secondo il quale il testo che attualmente ne possediamo proviene dai ritocchi che Petrarca diede al

(1) *Zur Kritik d. Geschichtschreibung Padua's im 13 Th.*; è questa la prima delle sue *Studien zur Gesch. Paduas u. Veronas im 13 Jh.*, Strassburg, Trübner.

(2) *Un falso Jacopo da Carrara a Firenze*, Padova, Gallina, pp. 22.

testo originario, dopo che l'impresa di Cola andò a finire male. — I. Raulich (1) è d'avviso che Vicenza e alcune terre del Bellunese passassero a Venezia, non per effetto di una convenzione stretta fra questa città e il governo Visconteo, ma per dedizione degli abitanti (1404); e a difesa della sua tesi cita i documenti del Senato Veneziano. — I due carmi alquanto liberi (*Priapeia*; *Cunneia*) di A. Mussato, diggià pubblicati nel *Giorn. d. erud. e curiosi* (V, 126 sgg.), furono ora ristampati, con testo più esatto, da C. Calì (2), togliendoli da un ms. Estense. — Il prof. A. Gloria (3), contro un oppositore anonimo, sostiene che il Mussatto nacque nel 1262 e non nel 1261. — Se crediamo a G. Villani, Marsilio da Padova morì nel 1326, ma un documento lo attesta vivo nel 1336. Si può provare che di certo era morto ormai nel 1343, ed è probabile che già lo fosse nel 1338. Questo apprendiamo da H. I. Wurm (4), il quale conferma che il suo cognome era *de Maynardino*, siccome congetturò il p. Denifle (*Chart. Univ. Paris*, II, 158), e che falsamente gli si attribuì un trattato sul matrimonio. — Sull'università di Padova abbondano le pubblicazioni. L'archivio della medesima, che pur troppo non contiene in abbondanza le antiche carte, fu riordinato ed illustrato da G. Giomo (5). Lo statuto del collegio dei Giudici è di certo anteriore al 1270; al secolo XIV rimonta quello del Collegio dei dottori, e questi

(1) *Per un errore di cronisti*, *N. Arch. Ven.* V, 383 sgg.

(2) *Due epistole di A. Mussato a Giovanni da Vigonza*, in *Riv. Etnea* I, fasc. I.

(3) *Insana critica del pseudonimo E. Docimasta*, Padova, Gallina, pp. 24. L'opuscolo del D. ha per titolo: *Alcune osservazioni critiche sopra recenti studi intorno A. Mussato*, 2 ediz., Roma tip. dell'Opinione.

(4) *Zu Marsilius von Padua*, in: *Hist. Jahrb.* XIV, 68-9.

(5) *L'antico archivio della università di Padova*, (*N. Arch. Ven.* VI, 377 sgg.).

sono i principali fra i più antichi documenti di quell'archivio. — Il p. H. Denifle (1) crede che sia in gran parte desunta dagli statuti di Bologna la materia degli statuti dei giuristi Padovani, 1331, trovati nell'archivio capitolare di Gnesen. Ma il Gloria (2) lo nega. Di questo codice statutario di Gnesen aveva nel 1892 fatto breve parola G. Kaufmann (3). Anche per la storia letteraria dell'Università al tempo del Rinascimento possono qui ricordarsi alcune pubblicazioni (4). Antonio da Padova scrisse nel 1473 un carme poetico, in cui predice grandi rovine all'Italia per causa dei Turchi (5). Il comune di Este, secondo F. Franceschetti (6), si costituì nel periodo 1097-1120: compendiandone la storia, il F. spiega che cosa s'intenda per nobiltà atestina, e parla accuratamente di ciascuna delle famiglie che la componevano. — Di una medaglia del 1488, eseguita da valente artista vicentino discorre colla sua

(1) *Die Statuten der Juristen Universität Padua vom Jahre 1331* in *Arch. für Literatur u. Kirchengesch. d. Mittelalters*, VI vol.

(2) *Riv. st. ital.* X, 282-6. Del medesimo abbiamo un'altro scritto polemico contro il Denifle, *Aherraz di E. D. intorno la università di Padova*, Pad., Gallina, pp. 39.

(3) *Eine unbekannte Redaktion d. Statuten d. Paduaner Juristen universität*, in *Zt. der Savigny Stiftung*, XII, Röm. Abth., pag. 361 sgg. — I. A. ANDRICH, *De natione Anglica et Scots iuristarum Universitatis Patavinæ ab. a. 1222 p. Chr. n. usque ad 1238, præfatus est doct.* B. Brugi, Patavii, Gallina, 1892, pp. XI, 189.

(4) B. PERSIANI, *Nicoletto Vernia contributi biografici*, Teramo, Corr. Abruzz., pp. 16 (era di Chieti, e visse nella seconda metà del sec. XV). — P. RAGNISCO, *Della fortuna di s. Tommaso d'Aquino nella università di Padova durante il Rinascimento*, Padova, Randi, 1892, pp. 28.

(5) A. MEDIN, *Un carme latino contro i Turchi*, *N. Arch. Ven.* V, 453 sgg.

(6) *Le famiglie nobili d. città di Este*, in *Giorn. Arald.* XXI, 341 sgg.

consueta competenza B. Morsolin (1). D. Vitaliani (2) dedicò un buon lavoro ad un celebre umanista della provincia di Vicenza. — Chi scrive (3) parlò di vari argomenti di storia veronese, specialmente dei secoli XIII e XV. Alla illustrazione delle parti politiche di Verona, e delle città finitime del sec. XIII reca un buon contributo la monografia di W. Lenel (4) sulla politica di Ezzelino III. Nel 1225 il conte di Sambonifacio e la sua parte perdettero in Verona dinanzi ai Montecchi ed ai Quattroventi, i quali ultimi, secondo il Lenel, furono traditori del conte. La lega dei Montecchi e dei Quattroventi favoriva l'avanzare di Ezzelino, il quale divenne podestà di Verona, e di questa città fece poi il centro della sua azione politica. L'anno 1231 Verona strinse lega con Brescia, Mantova, Ferrara, Padova e Vicenza, ma l'anno successivo di repente aderì a Federico II, che dopo cinque anni di assenza ritornava in Verona. In ciò il L. si accorda col Gitterman, dal quale per altro discorda in molti punti. Nell'appendice I discute che cosa fossero i Quattroventi, e che magistrature fossero il « capitaneus Veronae, » e il « capitaneus populi ». Nell'App. II. si esaminano con maggiore accuratezza i fatti del 1231. Il lavoro del L., per bontà di metodo, è assai rimarchevole, quantunque non giunga a sciogliere tutte le questioni trattate. — G. Brognoligo (5), scorrendo della leggenda di Giulietta e Romeo, concede benissimo che i Montecchi fossero veronesi, ma di Cre-

(1) *Medaglia di Giovanni di Girolamo in onore di GB. d'Arignano*, Riv. Numism. VI, 85 sgg.

(2) *Della vita e delle opere di Nicolò Leonicensi vicentino*, Verona, Sordomuti, 1892.

(3) *Note di storia veronese*, N. Arch. Ven., VI, 111 sgg.

(4) *Verona u. Ezzelino III v. Romano*; è la seconda delle ricordate *Studien* (Strassburg, Trübner) di questo autore.

(5) *Montecchi e Cappelletti nella Div. Comm., Propugn.* VI, 462 sgg

mona erano invece i Cappelletti, siccome viene anche testimoniato dal Commento di Pietro di Dante; ambedue le famiglie, si noveravano tra le favorevoli ad Ezzelino. — G. Cogo (1) narra la vita di Brunoro della Scala, il quale, insieme col fratello Antonio, fu per brevissimo tempo signor di Verona (1404). Allorchè Verona (1405) andò perduta per i Carraresi e soggiacque a Venezia, Brunoro, riparato in Germania, brigava agognando al ritorno. Sigismondo l'ebbe in grazia, ma non potè rendergli efficaci aiuti. Il lavoro è condotto su nuovi documenti ed è degno di lode.

Di Guarino e di Maffeo Veronese, H. Schenkl (2) trovò mss. in Inghilterra. Molte cose nuove sulla vita e assai più sulla produzione poetica di Leonardo Montagna († 1484) ci comunicò il prof. G. Biadego (3).

Dalla storia della letteratura, passando a quella dell'arte, ci si fa innanzi il nome di Vittor Pisano. Il ritratto ch'egli fece di Leonello d'Este è uno dei gioielli migliori della galleria che Giovanni Morelli lasciò, morendo, alla pinacoteca di Bergamo (4). Un ritratto femminile del Pisanello entrò testè, per acquisto, nel museo del Louvre, e di esso si occuparono parecchi critici di arte. Quel dipinto era stato veduto anni addietro dal ch.

(1) *Brunoro d. Scala e l'invasione d. Ungheri nel 1411*, *Nuov. Arch. Ven.*, V, 295 sgg.

(2) *Bibl. patrum latinor. Britann.*, in *Wiener SB.* CXXIV, p. 15; CXXV, p. 27 e 32.

(3) *Leonardo di Agostino Montagna letterato veronese del sec. XV*, *Propugn.* VI, I, 295 sgg.; 2, 39 sgg.

(4) G. FRIZZONI, *La galleria Morelli in Bergamo descritta ed illustrata con 24 tavole*, Bergamo, Bolis, 1892. È inutile il dire della cura coscienziosa e della dottrina con cui è condotto questo lavoro, diretto ad illustrare una piccola, ma sceltissima raccolta di quadri che ora occupa una sezione speciale nella galleria bergamasca. Il Morelli se l'era composta con amore particolare.

A. Venturi, il quale giudicò giustamente che rappresenti una principessa Estense. Ora F. Ravaisson (1) sostiene che la donzella ivi ritratta debba essere Cecilia Gonzaga ovvero una delle sue sorelle, figlie di Gian Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, non peraltro Margherita, sposa di Leonello d'Este. Egli suppone che questa sia, in breve, la storia del dipinto: Leonello, rimasto vedovo di Margherita, chiede in moglie Cecilia sorella di lei; ma essa rifiuta, e manda al principe il suo ritratto, dov'è dipinta in vestito bianco, segno di verginità, quale si conviene a giovane votata allo Sposo celeste. Il R. illustra, in questa stessa occasione, una medaglia di Cecilia, lavoro del Pisanello, nonchè due busti di lei, i quali pure probabilmente provengono dal medesimo artista. — Una buona monografia del Pisanello scrisse S. M. Spaventi (2), il quale è inclinato ad attribuire a quell'artista anche un fresco di s. Fermo di Verona, e due quadri di quel Museo Civico. Di monumenti di scultura e architettura parlarono L. Chirtani (3) e il referente (4). Le fenestre della porta Borsani a Verona, nel Rinascimento servirono come tipo che fu copiato a Roma, a Spoleto, ecc. (5). Fra i più importanti villaggi dei colli veronesi, annoverasi Soa-

(1) *Une oeuvre de Pisanello*, *Rev. archéol.* XXI, 1-14.

(2) *Vittor Pisano detto Pisanello pittore e medaglista veronese della seconda metà del sec. XV*, Verona, Pozzati, 1892. — Ne parlò G. FRIZZONI, in *Arch. stor. dell'arte* VI, 458-60. — G. GRUYER, *Vittore Pisano appelé le Pisanello*, *Gaz. des beaux arts*, 1 nov. 1893 (Continuerà). — Di un fresco del sec. XV discorre P. SGULMERO, *La b. Michelina da Pesaro in un antico fresco di Verona*, Foligno, Artigianelli, pp. 8.

(3) *Monumento sepolcrale dei Torriani in s. Fermo di Verona*, in *Arte decorativa ital.*, a. II, n.º 5, con tavole.

(4) *Restauro d. Chiesa di s. Lorenzo*, *Arte e Storia* XII, 162 sgg.

(5) G., *La « Cancelleria » e la porta di Borsari a Verona* *Arch. st. dell'arte*, VI, 73.

ve, il cui antico castello fu testè scientificamente restaurato dal suo proprietario G. Camuzzoni (1) il quale lo illustrò poi scrivendone in una succosa monografia, arricchita da varie tavole, rappresentanti le parti più interessanti del castello, e da numerosi facsimili d'epigrafi. Il castello, che nella sua parte più antica forse si accosta all'alto medioevo, fu ingrandito negli anni 1321, 1369, 1414.

Nel 1232 fu elevato alla sede vescovile di Trento Aldrighetto dei conti di Campo, che tenne domi i ghibellini, e lottò contro Federico II. Pare a L. Cesarini Sforza (2) che verso il 1236 cominciasse anche nel Trentino a farsi sentire la possanza di Ezzelino da Romano, sebbene di ciò si abbia prova sicura solo al 1240. Non sappiamo se e quanto fosse tirannico il suo governo in Trento. Ma il dominio Ezzeliniano cominciò a vacillare di lì ad alcuni anni, e nel 1255 il vescovo Egnone rientrò in Trento, nè ad Ezzelino (morto poi nel 1259) riuscì giammai di recuperare il perduto dominio. D. Reich (3) dimostrò che lo statuto trentino edito nel 1861 da I. A. Tomaschek non è del 1365, ma del 1463. Il medesimo scrittore (4) pubblicò un'altro interessante lavoro sulla rivoluzione trentina del 1407 contro il vescovo Giorgio di Lichtenstein, il quale fu costretto a concedere ai cittadini di Trento larghi privilegi. Federico d'Austria, che,

(1) *Soave e il suo castello*, Verona, Franchini, con tavole. — A. TRAGNI, *Peschiera sue origini e vicende*, Legnago. Bardellini, 1892, pp. 47.

(2) *Ezzelino da Romano e il principato di Trento*, *Arch. Trentino* XI, 5-44.

(3) *Notizie sull'antico statuto d. principato e d. città di Trento*, *Ivi*, XI, 1136. Lo stesso autore, *ivi*, XI, 115 sgg. pubblicò un documento trentino, in lingua italiana, del 1419.

(4) *Nuovi contributi per lo statuto di Trento*, Trento, Scotoni e Vitti, 1892, pp. 56.

subito dopo, cacciato il vescovo, s'impossessò di Trento, confermò quei privilegi. Di qui ebbe cominciamento l'autonomia del comune di Trento. Fra i documenti pubblicati a corredo di questa monografia, è notevolissimo il parere che sulla sollevazione trentina emise il famoso giureconsulto padovano Franc. Zabarelli. — C. Ravelli (1), a spiegare l'origine del dominio veneziano nel Trentino, ricorre all'antica alleanza di Venezia coi Castelbarco. Allorchè Venezia s'impadronì di Verona, divenne delicata assai la sua relazione coi Vescovi di Trento. Poi si alleò coi conti d'Arco. Finalmente nel 1411 si impossessò di Ala e di Avio: continuando quindi a dilatare i suoi possedimenti, entrò in collisione con Federico d'Austria e col l'imperatore Sigismondo. L'autore arresta la narrazione al 1416. Quantunque gli statuti trentini nel sec. XV non fossero tra i più feroci di quelli allora in uso, tuttavia erano assai gravi, e lo provano le terribili giustizie contro gli ebrei nel 1475, in seguito alla uccisione di s. Simoncino. Vescovo era allora Giovanni IV Hinderbach, favoreggiatore degli studi (2). — Lavoro molto diligente, e consciencioso su fonti edite e inedite, è quello di C. De Festi (3), che ricompose la genealogia di una illustre famiglia trentina, le cui origini si possono far risalire alla prima metà del sec. XII.

C. CIPOLLA

(1) *Contributi alla storia d. dominio veneto nel trentino*, Arch. Trent., XI, 69 sgg.

(2) *Giustizie a Trento sotto il vescovo Giovanni IV, 1466-86*, Arch. st. ital. V.S., XI, 259 sgg. — V. GASSER, *Das ehemalige Benediktinerkloster s. Lorenzo in Trient*, in *Stud. u. Mitth. aus d. Benediktiner- und d. Cistercienser-Orden*, XIV (1893), fasc. 1.

(3) *Geneal. d. casa di Lodrone nel Trentino*, Giorn. Arald., XXI, 77 sgg., 125 sgg., 185 sgg., 229 sgg.

IL NUOVO POEMETTO DI PACE DAL FRIULI

E L' HISTORIA VICECOMITUM DI GIORGIO MERULA

Il prof. L. A. Ferrai ha pubblicato l'anno scorso (1) un frammento di poema storico di Pace dal Friuli, ch'egli intitola, di sul codice braidesse AF. XII. 19 (2), *Vicecomitum et Turrianorum bella duce Mapheo Vicecomite et natis*. Il Ferrai correda la sua edizione di note, richiamandosi talvolta al Giulini (3): afferma però che, tranne qualche notizia di secondaria importanza, « pressochè nulla contiene di materia narrativa che già non si ritrovi negli *Annales mediolanenses* o, per esser più esatti, nella *Galvagnana* del Fiamma (4) ». Una serie di circostanze mi permette di chiarire parecchie cose intorno a questo poemetto, indicare il contenuto della piccola parte ora mancante e rettificare anche il giudizio severo del Ferrai, mostrandolo fonte precipua per i fatti dal poema stesso narrati, e preferibile quindi e giustamente preferita al Fiamma.

(1) *Arch. Stor. Lomb.*, S. II, t. X (XX), pp. 322 segg.

(2) Il Ferrai dice, forse per errore di stampa, AF. XII, 15.

(3) *Mem. stor. di Mil.*, t. VIII, p. 336-538.

(4) P. 326.

Nell'estate del 1488, Pietro Passarino, udinese, letterato di qualche fama del secolo XV (1), inviava a Giorgio Merula — che allora attendeva a raccogliere materiali per la sua *Historia Vicecomitum*, commessagli ufficialmente da Lodovico il Moro (2) — un poemetto sull'esilio di Matteo Visconti, di cui il Merula stesso fa cenno in una lettera molto preziosa che viene in questi giorni da me altrove pubblicata (3). E nel libro VI della sua *Historia*, Giorgio, narrando i primordi della spedizione torrianesca contro Matteo, che finì poi colla cacciata del medesimo per opera di Alberto Scotto, così si esprime: « Ego magis cum sequor, qui exilium Matthei et filiorum versu conscripsit (4) ». Quest' *Exilium Matthaei Vicecomitis et filiorum* è, con titolo più proprio, essendo il poema scritto in senso torrianesco, il poemetto di Pace che il Ferrai ha intitolato *Vicecomitum et Turrianorum bella duce Maphéo Vicecomite et natis*.

Lasciato per ora da parte un episodio, che nel Merula precede, ma su cui credo meglio tornare fra breve, richiamerò di nuovo l'attenzione su quella mediazione degli ambasciatori veneti e genovesi fra Visconti e Torriani, di cui già il Ferrai (5) notò non esservi « parola nei cronisti », ma solo un cenno nel Giulini (6), e che è un fatto invero, a mio avviso, di qualche entità. Or si confrontino fra loro i versi 217 segg. di Pace ed il passo seguente del Merula, che evidentemente ne deriva.

(1) LIRUTI, *Notizie della vita ed opere dei letterati del Friuli*, t. II, pp. 237 segg.

(2) Mi si permetta di rimandare in proposito al lavoro mio e di Angelo Badini confalonieri *Vita di Giorgio Merula*, parte II, cc. V e VI, in corso di stampa.

(3) Nel citato lavoro mio e del Badini.

(4) L. 156, ed. Milano, Eredi Malatesta, 1629.

(5) P. 310, n. 2.

(6) T. VIII, p. 538.

PAGE, l. c.

Venetum legatos providus
ergo / Invitat; caute quos-
dam quoque Janua legat /
Tractanda pro pace viros,
conentur ut ambae / Con-
venient partes, et certo foe-
dere pugna / Cesset, in anci-
piti dum stat victoria casu. /
Tractavere diu: sed foe-
dera nulla placebant / Exuli-
bus, posito nisi Dux (*Mat-
teo*) munimina *sceptro* / De-
serat ipse prior. Privatam
vivere vitam / Incipiens ne-
gat... Ergo ubi nulla pla-
cent tractatae foedera pacis /
Vertitur in **dubium** solertia
magna tyranni, / Inclususne
suae tutetur moenia terrae /
An simul in campum ve-
niat: tutissima certe / Pars
prior illi foret, sed posset
fraude teneri / Civibus a pro-
priis, subitoque occumbere
leto...

Praeficitur cunctis praeses
Bernardus, ab urbe / Ra-
venna...

Venerat in campos iam pars
adversa patentes /... De Fissi-
rago pugnax Antonius illis /
praeficitur

MERULA, pp. 155 seg.

Interea Venetus et Genuen-
sis, audito quod Matthaeus
in summo discrimine atque
periculo esset... legatos Me-
diolanum **de paciscenda pa-**
ce inter Matthaeum et con-
spiratos mittunt: nam...
uterque tamen fortunam
belli experiri verebatur...
*Tunc statim nuntij ultro
citroque commeare coepe-*
runt, conditionesque propo-
sitaе sunt. Postulabant co-
niurati.... praeterea non
posse ex aequo in civitate
degi, nisi *regno* Vicecomes
renunciaverit. Res sane du-
ra erat... Non erat com-
modum Matthaeo longius a
patria cum hoste configere;
sed **dubia** popularium fides,
suorum invidiae eum urge-
bant, ut fortunae martis rem
committeret...

Exercitui Bernardum Ra-
vennae Dominum... **prae-**
fuit.

Iam Albertus in ripis Ad-
duae consederat.. Ubi Scot-
to appropinquare Mattha-
eum nuntiatum est, Fisira-
gam continuo copiis prae-
posuit...

A questo punto dice il Merula che alcuni (*quidam*) scrivono che l'Adda rimase fra i due campi ostili, impedendo loro di venire alle mani; ma, soggiunge, «*ego eum magis sequor etc.*» come già si è riportato, e adduce ragioni tattiche a favore della narrazione del poeta, ch'ei riproduce, come appare dal seguente raffronto:

PACE, vv. 262 segg.

MERULA, p. 156.

...sed praevenit iilum (*Matteo*) / Dux probus (*Alberto*),
et fluvii rumpens vada,
nocte silenti / Militiam trans-
fert... *Miles traductus a-*
pertos complet agros / ... Vi-
dit ut adversae iam proxima
signa cohortis, / *Mane* ty-
rannus abit, Melcique pro-
pinqua subintrat / Moenia,
confisus **fossa**, quae lata pa-
tentes / **Scindit agros**, ni-
mioque vadum negat alta
profundo. / *Hanc* tamen im-
pleri Dux *Scotus* praecipit,
atque / *Inclusum castro pa-*
rat expugnare tyrannum. /
Ille autem *foveis* praecin-
gens robora vallis / Tardat
vicinos, et **foedere** detinet
hostes.

At Scottus *numero militum*
fretus, noctu amnem traji-
cit. Matthaeus, *ubi illuxit*,
hostem proprius **signa** infe-
rentem conspicatus, ad Mel-
tium recessit. **Fossa** et ag-
gere oppidum munitum e-
rat... **Campi** lata et praeci-
piti **fossa** **scissi** erant, inter
quam et oppidum Matthaeus
castra redegit... *Scottus fos-*
sam, quia parum **profunda**
videbatur, *complanare* et
munitiones *subvertere* **pa-**
rat. Matthaeus contra agge-
rem attollere, propugnacula
struere, **oppugnanti** resiste-
re... nihilo tamen secius de
foedere et componendis re-
bus sermones utrinque fieri.
Ita *aliquot dies... absump-*
sere.

È qui che Pace pone l'episodio a cui io accennava poc' anzi, cioè la cattura di Pietro Visconti, «*patruum*» di Galeazzo, operata da quest'ultimo, e l'alzata d'armi della moglie di lui Antiochia Crivelli a fine di liberare il con-

sorte. Il frammento, poi, finisce dopo pochi altri versi di una digressione mitologica. Quanto al Merula, egli aveva già discorso precedentemente di que' fatti: nondimeno qui, trascinato dalla sua fonte, ritorna sull' argomento, cercando alla meglio di conciliare il doppio racconto colla supposizione che Pietro, da lui pure dato come fratello di Matteo, fosse stato prima tenuto in cortese osservazione e soltanto allora venisse gettato « teterrimo in carcere ».

Dalle cose premesse mi par dunque fuor di dubbio che l' *Exilium Matthaei Vicecomitis* adoperato dal Merula sia una sola cosa col poema di Pace. Ora, e dall' abitudine del Merula stesso riguardo alle sue fonti, e dal carattere del racconto di lui, nonchè dal titolo medesimo dell' *Exilium*, e, soprattutto, dal mancare altrove un pieno riscontro, mi pare congettura non troppo ardita che il seguito della storia meruliana fino alla signoria di Mosca Della Torre rappresenti la continuazione e fine del poemetto di Pace. Questi avrebbe dunque narrato l' abboccamento fra Matteo Visconti ed Alberto Scotto, l' abdicazione del primo, i tardi aiuti mandatigli da Azzo d' Este, il tentativo dello Scotto d' impadronirsi di Milano, il ritorno dei fuorusciti ed infine la signoria di Mosca. Naturalmente, dove Giorgio appare avverso ai Torriani, Pace doveva abbondare in lodi ad essi e conchiudere così a quel modo che aveva cominciato. Dall' *Historia Vicecomitum*, poi, se non dal poemetto stesso direttamente, derivano nel Giulini quelle notizie che sono in Pace e non si trovano altrove.

Quanto al codice braidese, a me venne subito il pensiero fosse quello stesso che il Passarino mandò al Merula. L' amico dott. Adriano Cappelli ebbe la cortesia di inviarmi il calco d' un brano di lettera del Passarino conservata nell' Archivio di Stato di Milano e che sarà pure pubblicata nel già annunziato lavoro mio e del Badini. Parimenti il comm. Martini, prefetto della Braidense, volle aver la bontà di far eseguire e spedirmi altro calco dei

primi versi del poemetto di Pace: ad entrambi qui i miei più vivi ringraziamenti, come pure al prof. conte Cipolla, che sempre gentile ed affettuoso verso gli antichi suoi discepoli, si associò a me nel confronto dei due calchi. Da questo confronto, nonostante il conto in cui si deve tenere l'esser uno di documento epistolare, l'altro di codice, non esito a dire, forte del parere del Cipolla, che le due scritture sono di mano diversa. Con tutto ciò il mio sospetto, se non è confermato, non è ancora scosso, potendo il Passarino aver fatto copiare il poemetto di Pace da altra persona ed inviato poi quest'esemplare al Merula.

FERDINANDO GABOTTO.

FILIPPO CALENDARIO

L'ARCHITETTO DELLA TRADIZIONE DEL PALAZZO DUCALE

I cronisti contemporanei o quasi a Filippo Calendario lo designano come *taiapiera* o pure di lui non ricordano che il nome. Una cronaca veneziana scritta nei primi anni del quattrocento, (cod. Marciano, Zanetti it. 18), per la prima dà maggiori notizie intorno al Calendario e forse è quella che diede origine alla tradizione che il Calendario sia l'autore della architettura esterna del palazzo ducale. Così dice: « E vojo che vuj sapiè che questo Felipo Chalandarjo i era fenisimo maistro tajapiera e fo cholluj che hedifichà e fexe el palaço nuuo, in chollone, sj chomo vuy vedè al prexente; e chostuy iera molto amado e onorado da la Signorja per lo so seno e schaltrimento, chè a quel tenpo, ello non se trouaua maistro in Veniesia che fose pluy inçenoxo de-lluy, e per çò la Signoria dogal li portauua grande amor, per li bonj conssej che ello li dauua in fato de hedifichar palaci e tore e nobellissime oure ».

Un'altra cronaca del quattrocento, forse conosciuta da Marino Sanudo, ricorda: « Philippo Calandario, taiapiera de san Seuro, el qual era molto ben uoiudo dala Signoria, et fo quello che edificò et fece el palazzo nouo, perchè el era di miglior maestri che fosse a quel tempo » (1).

(1) Cronaca Marciana, cl. VII it., DCCLXXXVIII, p. 62. La cronaca Marciana, classe VII it., LI, del sec. XVI, narra che « Felipo

Una terza cronaca antica, della quale il Sanudo nelle *Vite dei dogi* (1) copiò quanto si riferisce alla congiura Falier, accenna a Filippo Calendario « homo maritimo et di gran seguito », e a Bertuccio Isarello « inzegner, homo astutissimo » scambiando probabilmente la professione dell'uno con quella dell'altro. Le cronache Caroldo, Zancheruol, Barbo, Savina, Agostini, Magno etc. seguitano, con leggiere varianti, una o l'altra delle tre cronache: una cronaca di molto posteriore riferisce la versione che il Calendario e suo figlio fossero eccellenti scultori ed avessero scolpito tutte le figure antiche sopra i merli del palazzo ducale (2). Il Sabellico (3) scrisse che il Calendario era chiaro statuario ed architetto, che dell'opera sua si giovarono i Padri per la costruzione dei pubblici edifizii, e che di lui si reputavano le opere di nuova architettura che si vedevano ai suoi tempi. G. B. Egnazio (4) attribuisce al Calendario l'ornamentazione del *foro* con colonne ed intercolumni, la costruzione della sala del Maggior Consiglio; racconta che il Calendario più volte discusse dinanzi al doge e ai senatori per la ricostruzione del palazzo e che quelli, trascinati dalla sua parola, lo posero a capo del nuovo lavoro, e furono così contenti dell'opera sua ed egli crebbe così nella stima di tutti, che il doge stesso non sdegnò di stringere seco lui parentela.

Chalandario fo quello che fexe el palazzo nuouo da la parte de l'aqua verso s. Zorzi, zoè tuto el gran consseio, el qualle jera molto honorado per lo suo gran magisterio ».

(1) Cod. Marciano, cl. VII it., DCCC; autografo.

(2) CADORIN, *Pareri di XV architetti e notizie storiche intorno al palazzo ducale di Venezia*; Venezia, 1838, p. 161.

(3) *Rerum venetarum ab urbe condita*; Venetiis, Andreas de Torsanis, 1487.

(4) *De exemplis illustrium virorum*; Venetiis, 1554, pp. 275 e 278.

Il Cicognara (1), osservando che del Calendario nessuno parla nelle storie dell' arte, dopo aver letto il Sabbellico e l' Egnazio, chiama Filippo Calendario « uno degli uomini più insigni di cui debbano gloriarsi le arti », gli assegna un posto assai luminoso tra i restauratori dell' arte e si compiace d' essere stato il primo a farlo conoscere nella sua grandezza. Per il Cicognara se tutte le sculture del palazzo non sono di mano del Calendario sono però della sua scuola; le colonne almeno e i capitelli furono per opera sua scolpiti e messi in opera e, siccome non potè tutti i capitelli condurre di suo scalpello, li fece scolpire o dirozzare da altri secondo le sue invenzioni; incominciò la costruzione del gran salone del Maggior Consiglio e la fece molto avanzare; suoi sono forse i bassorilievi che ornano l' archivoltto della porta maggiore di san Marco.

Il Cadorin (2) crede il Calendario riformatore principale ma non autore in tutto della fabbrica del palazzo, crede che sia opera sua il salone sopra il rio del palazzo e ch' egli fosse detto maestro del palazzo nuovo per aver dato, secondo la tradizione, l' idea o il disegno o modello del nuovo edificio.

Francesco Zanotto (3) suppone che il Baseggio abbia chiamato il Calendario ad assisterlo in un lavoro così importante: il Selvatico (4) chiama il Calendario: ingegno potente, scultore rinomato, proto del palazzo

(1) *Storia della scultura*; Venezia, 1813, v. I, pp 321, 425-28.

(2) *Pareri etc.*; pp. 122-28, 159-61, 181. In risposta ad alcuni articoli del *Gondoliere* il Cadorin pubblicava nel *Vaglio* (anno 1843, n. 39 e supplemento al n. 43) due articoli nei quali, più recisamente che nel suo libro, negava che il Calendario sia l' architetto, il proto del palazzo ducale.

(3) *Il palazzo ducale di Venezia*; Venezia, 1842, I, p. 52.

(4) *Sulla architettura e sulla scultura in Venezia*; Venezia, 1847, p. 106 e segg.

pubblico, direttore cioè di tutte le pubbliche costruzioni; non ammette però che siano sue le due facciate del palazzo guardanti la piazzetta e la laguna, e più tosto è d'avviso che abbia avuto parte nella fabbrica dell'arsenale e in tutte quelle private e pubbliche di qualche rilevanza che allora si andavano alzando in Venezia. Il Selvatico, aggiungendo nuovi errori ai vecchi, fa che il Calendario esercitasse ne' suoi verdi anni l'arte di costruttor di navigli. Non parliamo di quanto scrissero le numerose Guide di Venezia, soltanto osserveremo che il palazzo Giovanelli, costruzione del XV secolo, non può essere architettura di Filippo Calendario. Ricercato il giudizio di quanti parlarono del Calendario, per uscire una buona volta dalle affermazioni senza lume di critica sarà prezzo dell'opera esaminare quello che si ricava dai documenti originali o dai cronisti contemporanei al leggendario architetto.

I primi documenti intorno a Filippo Calendario dànno un aspetto della sua vita, quello di proprietario di *marani*, barche che servivano a trasportare pietre per la costruzione dei moli lungo i lidi. Nel trecento molto fece la Repubblica per la conservazione dei suoi lidi; spendeva al bisogno denaro di qualunque cespite e non dimenticava che *il lavoro del Lido è la conservazione della città*. I proprietari dei *marani* dovevano fare cinque viaggi con ciascuna barca ed erano pagati da prima in ragione di 10 soldi per viaggio, poi secondo la portata del *marano* prendendo per unità di misura l'*anfora*. Lo Stato prestava denaro per la costruzione di nuovi *marani* e aumentava il compenso dato ai padroni, e pure non cessavano i loro lamenti, crescendo le spese per i corredi, per i marinai, per le maestranze e diminuendo i traffici; onde non sempre i proprietari adempivano i loro obblighi e per ciò multe e quindi domande e concessioni di grazia. Filippo Calendario *taiapietra* di san Samuele doveva, dal mese di marzo sino a tutto agosto, mandare due suoi *marani* ca-

ricchi di pietre a Malamocco, cinque volte per ogni *marano*, sotto pena di pagare 25 lire per ogni viaggio non compiuto : mancò all' obbligo suo per cinque viaggi e gli ufficiali sopra il Lido lo condannarono ad una multa di lire 125. Il Calendario già altre volte aveva mancato e gli era stata fatta grazia e già la Signoria, dando ai padroni di *marani* soldi 9 per anfora invece che 7, aveva determinato di non concedere più grazia : ser Filippo però si scusò col dire che, non essendo i suoi *marani* della solita misura, non credeva di soggiacere a pena e che nondimeno ne aveva mandato uno per tre volte e l' altro per due con grave pericolo suo. I provveditori di Comune, esaminata la condizione delle barche, accolsero bene la petizione del Calendario e il 2 maggio 1340 il Consiglio dei Quaranta ridusse la multa a soldi 40 dei grossi (Doc. I).

Un' altra volta Filippo Calendario doveva fare con quattro suoi *marani* venti viaggi portando pietre al Lido e sì come non ne fece che 19 era stato condannato dagli ufficiali del Lido ad una pena di lire 25 : uno degli ufficiali, ser Nicolò Dolfìn, lamentavasi che per quel viaggio mancato era rimasto sospeso il lavoro del Lido e il Comune aveva ricevuto un danno di lire 60 dei grossi ; ser Marino Sagredo invece era disposto a concedere grazia, anche perchè il Calendario non aveva riscosso sino allora che il pagamento di 15 viaggi : si volle essere indulgenti e l' ultimo di novembre 1341 la multa fu ridotta a soldi 100 (Doc. II).

Il 4 di giugno 1343 perdevansi in mare tre *marani* carichi di pietre, di proprietà di Filippo Calendario *taia-petra* da san Samuele : andavano, per ordine degli ufficiali del Lido, alle palate di Pellestrina e sorpresi da fortunale, tentando di salvarsi raggiungendo Venezia, per difetto del porto arenarono e di essi non si potè recuperare che le ancore ed alcune sartie. Questa disgrazia recò danno gravissimo al Calendario il quale, capo di numerosa famiglia, trovossi in triste condizione economica e fu costretto a

chiedere soccorso alla Signoria, ricordando come sempre egli era stato pronto nel servire la Signoria e sollecito dell'onore del Comune, sia in pace che in guerra, non badando a pericoli o a fatiche, trascurando gli affari propri e sofferendo per ciò abbastanza di danno. Considerando tutto questo, il 26 di luglio gli accordarono due galee dell'arsenale, di quelle di dentro, da scegliersi a sorte e da stimarsi, coll'obbligo ch'egli le pagasse in rate annuali per un periodo di sei anni e con la condizione di usarle soltanto come *marani* (Doc. III).

Nel luglio del 1344 al nobile Marino Cappello, a Jacobello speciale, a ser Dardi dalla Fornace e a Filippo Calendario, tutti proprietari di *marani*, s'ingiungeva di compiere ogni anno cinque viaggi con ciascuna barca e, seguendo il consiglio di Giovanni di Bernardo ufficiale sopra il Lido, permettevasi che se un *marano* non poteva compiere il numero obbligatorio di viaggi si potesse compiere il numero con altro *marano*, non perdendo così il Comune nulla del suo diritto, nè per numero d'anfore nè per viaggi (1). Nel 1350 Dardi dalla Fornace, Filippo Calendario, Bertucci Foscolo e socio, i commissari di Rusinello ricevevano l'ordine di fare cinque viaggi per ciascuno sino alla festa di san Michele, sotto pena di una multa di lire 50; se non che le faccende dell'armata, uscita in mare contro i genovesi sotto il comando di Marco Ruzzini, impedirono ai *marani* di fare i viaggi: la Signoria accordò una proroga ma nello stesso anno gli ufficiali del Lido imposero ai padroni altri cinque viaggi, e così accumulandosi i viaggi di due anni, sopraggiungendo la preparazione di grandi armate, non si poterono in alcun modo fare i

(1) Doc. IV. Dei documenti II, III, IV giovossi il CECCHETTI in due pubblicazioni: *La vita dei veneziani nel 1300* in *Archivio veneto*, t. XXVIII, p. 294; *Nomi di pittori e lapicidi antichi* in *Arch. veneto*, t. XXXIII, p. 64.

viaggi ordinati e i padroni anzidetti incorsero nella multa, non essendo nè pure possibile far grazia per alcune restrizioni votate dai consigli. Si cercò allora dalla Signoria di revocare la parte che condannava a lire 50 ogni consigliere o capo proponente la grazia, e si revocò intanto che il doge, i consiglieri e gli altri consigli potessero proporre e fare grazia, grazia che fu concessa nel marzo 1353, con la condizione che nel termine di un anno i padroni di *marani* compissero i viaggi che loro rimaneva a fare. Anche con questa condizione non riuscirono a farli: finalmente nel dicembre 1354 si accordò loro per grazia, che ogni anno oltre i cinque viaggi d'obbligo facessero un viaggio di più fino a mettersi in regola, restando assolti dalla multa (1).

Il 5 di marzo 1351 Cristina, moglie di Marco Trivisan da san Cassan, faceva rogare una carta di sicurtà per Filippo Calendario suo padre (2); e il giorno 11 gennaio 1352, scrivendo il notaio Giovanni Cristiano de Comasini il testamento di Cristina moglie di Vittore campanaro, era presente come testimonio « magister Filipus Calendarius sancti Samuelis (3) ».

(1) Doc. V. Il CADORIN, *Pareri* etc., p. 159, n. 8, leggendo male *habitatores Maranos* per *habentes maranos*, crede che ordinaria abitazione del Calendario fosse la fortezza di Marano (!!!).

(2) Archivio di Stato in Venezia, *Miscellanea*, *atti notai diversi*, b. 3 « M^oIIJ^oLJ, mense marcij, jndic. IIJ^o, die V. Rogavit Cristina, uxor Marci Triuisano sancti Cassiani, fieri cartam securitatis Philipo Calendario patri suo de omni eoque inquirendi habuerit et de super omnia. Testes: presbyteri Lunardus et Franciscus sancti Samuelis ».

(3) *Sezione notarile*, testamenti di G. C. de Comasini, busta 729, n. 79. Il notaio dichiara, nel 1358, di aver compiuto il testamento con la sottoscrizione di un solo teste « cum quondam magister Filipus Calendarius rogatus fuerit se in testem, cum suprascripto Bartholomeo de Galeratis notario, subscribere in hoc testamento, et ipse magister Filipus sit viam uniuerse carnis ingressus . . . ».

Il Calendario ebbe gran parte nella congiura che si intitola dal doge Falier: un codice che contiene la narrazione di Nicolò Trevisan, cronista contemporaneo a quegli avvenimenti, designa come capi e autori della conspirazione Marino Faliero, Bertuccio Isarello e Filippo Calandario (1); Rafaino Caresini, allora notaio ducale, scrive che il doge cospirò « a sugestion de algune vil persone, zoè de Felippo Calandario taiapiera e de so zenero Bertuzzi Isarelo mariner e de alguni suo compagni » (2); Lorenzo De Monaci, altro notaio quasi contemporaneo, mette il Calendario tra i pochi che sapevano entrare il doge nella congiura (3).

Vendrame pellicciaio denunciò Filippo Calandario e Bertuccio Isarello *suo zenero* (4); di poi, venuti alla presenza dei consiglieri ducali, ser Giacomo Contarini il vecchio, detto *lo longo*, e suo nipote Zuan Contarini da santa Maria Formosa narrarono che Filippo Calandario con tutti quelli da Castello, cioè uomini marittimi, in quella notte dovevano correre la terra. Secondo il Trevisan e il Sanudo fu mandato ser Nicolò Michiel *scazo*,

(1) Archivio di Venezia, *Miscellanea codici*, cod. 728, n. 3.

(2) *La cronaca di Raffain Caresini tradotta in volgare veneziano nel secolo XIV*; Venezia, tip. del Commercio, 1876, p. 5.

(3) *Chronicon de rebus venetis*; Venetiis, 1758, p. 317. Secondo le cronache che sono nei codd. Cicogna 120, Correr 1100 e 1918 della biblioteca del Museo Civico di Venezia, il Calendario avrebbe proposto di aspettare che il Maggior Consiglio si radunasse e quindi occupare le porte ed impadronirsi dei nobili.

(4) Cronaca di Nicolò Trevisan, cod. Marciano, cl. VII it., DXIX. Alcune cronache posteriori, meno autorevoli del Trevisan e del Caresini, vogliono l'Isarello suocero del Calendario; così il Cadorin, il quale chiama pure architetto (!) Bertuccio Isarello e, confondendolo con Bertuccio Falier, lo dice nipote del doge e, di errore in errore, stabilisce una parentela tra il doge e il Calendario, giungendo fino ad immaginare che il doge abbia avuto parte nel contratto di matrimonio del Calendario con la presunta pronipote.

scritto capo del sestiere di Castello, a casa di Filippo Calandario che stava a san Severo; ma veramente nel Consiglio dei X, il 18 febbraio 1355, erano stati eletti, per un anno, capi del sestiere di Castello ser Marco Corner e Marco Polani *gaiardo* (1). Invece tra coloro che arrestarono Filippo Calandario fu ser Anzoletto Michiel al quale in seguito il Consiglio dei Dieci concesse di poter portar armi (2): ser Nicolò Zorzi da san Giovanni novo asseriva pure di aver partecipato alla cattura del Calandario e chiese licenza d'armi, con due famigli o con due figli o nipoti, ma gli fu negata (3). Trovato il Calandario a san Severo (4), fu preso e insieme con lui Zuan da Corso uomo di mare, ed entrambi, in quella notte, furono condotti al palazzo ducale, dove subito fu messo alla tortura Zuan da Corso. Per lo strazio dei tormenti egli confessò come messer il doge era nella congiura e similmente rivelò esservi Filippo Calandario: questi fu tosto esaminato e disse, pare senza

(1) *Cons. X, Misti, V, 31^a.*

(2) *Cons. X, Misti, V, 45*; doc. del 1355 (m. v.), 27 Gennaio, publ. dal CADORIN, *Pareri* etc.; p. 160 con errore nell'anno e nel giorno della data.

(3) *Cons. X, Misti, V, 115* « 1355 [m. v.], jndic. 9, die 10 februarii. Laniata fuit petitio nobilis viri ser Nicolai Georgio, sancti Johannis noui, petentis licentiam armorum, cum duobus famulis uel filiis seu nepotibus eius, sicut concessum fuit aliis pro eo quod assebat interfuisse captionj olim Philipi Calandario proditoris ».

(4) Nel 1352 il Calandario abitava ancora a san Samuele; forse dopo cambiò abitazione ed andò in contrada di san Severo. La cronaca Marciana (Zanetti, 18) dice: « Felipo Chalandarjo, tajapiera de sen Souero, lo qual fo prexo in chaxa so, destramente, dala segunda campana »; così la cronaca Marciana, cl. VII it. LI. Secondo due codici della cronaca Trevisan, il Sanudo e la cronaca Marciana, cl. VII it., CCCXXII, il Calandario fu preso *in la zella*; secondo un terzo codice della Trevisan *in calle*; secondo la cronaca di Donato Contarini *in stançia*, secondo la cronaca attribuita a Gaspare Zanche-ruol (cod. di Brera, AG-X-16) *era occultà in la cella de uno frate*.

tormento, di Marino Faliero e di tutti gli altri, onde i consiglieri poterono così sapere come stava il fatto.

Il giovedì, 16 aprile 1355, fu processo contro Filippo Calandario e Bertuccio Isarello e fu sentenziato che essi fossero appiccati per la gola: furono appesi, con le spranghe in bocca, alle colonne rosse della loggia del palazzo vecchio là dove il doge, il giovedì di carnevale, assisteva alla festa della Caccia (1). E lo stesso giorno

(1) Cronaca Trevisan; cronaca Marciana, cl. VII it., DCCLXXXVIII; cronaca Marciana, Zanetti 18; cronaca di Enrico Dandolo. Si misero loro le *sparange* nella bocca, secondo il contemporaneo Trevisan, perchè non dicessero parole pericolose: nella cronaca attribuita a Daniele Barbaro leggesi: « perchè B. Isarello, Zan de Corso e Filippo Calandario e altri parlarono nei processi altamente contro l'arroganza dei nobili, fu ordinato che tutti fossero menadi colla lingua in giova al supplizio ».

Lo ZANOTTO (*Il palazzo ducale*, pp. 61-62) ricorda l'opinione del Casoni che le colonne rosse fossero collocate per contrassegnare il punto ove giungeva l'antica primitiva scala, e forse per indicare i luoghi dei diversi tribunali e magistrati; aggiunge due altri motivi probabili: per distinguere l'arcata destinata ad accogliere il doge quando doveva assistere a pubbliche feste, per designare eziandio il luogo di giustizia dei grandi rei dello Stato. A. DALL'ACQUA GIUSTI cercò di dimostrare che la loggia del doge Ziani sia precisamente quella costituita da quelle larghe aperture, oggi quasi del tutto murate, che vedonsi di là del loggiato esterno prospiciente la Piazzetta: alle colonne di quella loggia, nel 1355 sarebbero stati impiccati i complici del Faliero, non essendovi però colonne rosse in quella vecchia loggia del tempo dello Ziani (*La loggia del doge Ziani*; Venezia, Kirchmayr e Scozzi, 1880, p. 11). Il PAOLETTI però (*L'architettura e la scultura del rinascimento in Venezia*, Venezia, 1893, p. 6) coll' esame delle parti architettoniche e decorative, col confronto di altri monumenti mette quella loggia, attribuita al tempo dello Ziani, tra le costruzioni del quattrocento: con sussidio di cronache e documenti prova che quella parte di palazzo vecchio nel 1424 era già tutta distrutta. Colonne rosse, del resto ricordate da cronisti contemporanei alla congiura Falier, erano anche nel vecchio palazzo e un documento del 1412 narra che il traditore Francesco Balduino fu sospeso per la gola « ad columnas ru-beas Palatij, ad quas stat Serenissimus dominus dux ad videndum festa super plateam » (C. X, *Misti*, 9°, 82r).

nel quale moriva di mala morte il Calandario, veniva arrestato a Chioggia, con altri, suo figlio ser Nicoletto Fedele, il quale aveva saputo della congiura e v'acconsentì col padre, e fu per ciò condannato a terminare la sua vita nella prigion forte, con quelle condizioni che erano nella sentenza contro ser Bertuccio Falier. Il 13 gennaio 1356 il Consiglio dei Dieci gli accordava di far sicurtà di soldi 40 dei grossi, lasciategli dalla sorella dopo ch'era stato condannato (1): egli godeva pure l'interesse della dote di sua moglie Catarina ed, essendo morto il cognato suo Zanino Marino che col frutto delle lire 25 lo soccorreva nel carcere, fu concesso che l'interesse della dote avesse Maria madre di Nicoletto perchè continuasse con quei danari a fargli del bene (2).

A Marco Fava calafato che aveva preso ser Nicoletto Fedele fu dato in premio, dal consiglio dei Dieci, ducati d'oro cinquanta e licenza d'armi: adosso a ser Nicoletto fu trovato una certa quantità di moneta, forse da lui raccolta per la fuga (3).

Tra coloro poi che si presentarono alla Signoria per implorare misericordia e per obbedire ad un bando che invitava quelli che fossero consci della congiura a presen-

(1) *Cons. X, Misti*, 5, 44t. « 1355 (m. v.), jnd. 9, die XIII^o Januarij. Capta. Quod Nicoletus Kallendario, dampnatus perpetuo carceri, possit facere securitatem de solidis XL grossorum sibi relictis per sororem suam, post condemnationem et sententiam latam in eum ».

(2) *Cons. X, Misti*, 5, 76t; doc. del 27 marzo 1359 pub. da CADORIN, *Pareri*, etc., p. 160. Non so, dopo questo documento, come il Cadorin possa scrivere che Cataruzza figlia di Pietro Baseggio si maritò con Nicoletto figlio di Filippo Calendario. Ecco un altro documento che si riferisce al figlio di Filippo: *Cons. X, Misti*, 5, 49 « 1356, die XJ^o maij. Capta. Quod ser Marinus Venerio et ser Jacobellus Triuisano absoluantur a pleçaria quam fecerunt pro duabus scatolis de turbitis, que fuerunt inuente in manibus filij Phylippi Calendarij, cum inuentum fuerit eas pertinere Phylippo del Bene ».

(3) Cronaca di Nicolò Trevisan.

tarsi, trovaronsi Antonio Fedele, abitante a san Pantaleone a ca' Barbo, nipote di Filippo Calendario e Marco Trivisan del fu Piero da san Cassan genero del Calendario (1).

Il comune confiscò i beni mobili ed immobili di quelli tra i congiurati che furono giustiziati e per ricevere ed esigere i beni confiscati furono eletti nel consiglio dei X due ufficiali, chiamati per ciò *officiales super rationes proditorum*. Per consiglio di questi ufficiali, il 10 febbraio 1356, si restituivano dei beni di Filippo Calendario alla vedova sua circa lire 15 dei grossi, le quali essa doveva avere per il resto della *repromissa* o dote della figlia e per legati fatti (2): così, avendo il Comune invitato coloro che avanzavano diritti sui beni confiscati ad esporre le loro ragioni, Nicoletto Panceria espose che doveva avere il valore « unius scatole de galbena, rotulorum XVIII, a Philipo Calendario, quam ipse Filipus miserat in Flandres de nomine Nicoleti predicti », e per ciò il consiglio dei Dieci ordinava il 17 febbraio 1356 agli ufficiali sopra le ragioni del Comune di udire e di far scrivere la domanda e le prove del Pancera (3). Qualche anno dopo la morte del Calendario, Lucia, Zanino e Cataruzza, figli ed eredi del fu Pietro Basejo *olim magistri prothi palatij nostri noui*, esposero alla Signoria che Filippo Calandario era stato commissario del padre loro cioè esecutore testamentario, e come tale esigette, per la parte che spettava al Baseggio in una nave, lire 4, soldi 3 e denari 6 dei grossi: tutto questo appariva per una scrittura di mano dello stesso Calandario e per quello ch'era annotato nei

(1) CECCHETTI, *Di alcuni cospiratori graziati nella congiura di M. Falier* in *Arch. veneto*, t. XX, p. 111.

(2) *Cons. X, Misti*, 5, 46; publ. dal CADORIN, *Pareri* etc., p. 161, con errore di data.

(3) *Cons. X, Misti*, 5, 47. Questo doc. prova che il Calendario qualche volta faceva spedizione all'estero per conto d'altri.

suoi quaderni, stati sequestrati e venuti nelle mani degli ufficiali alle ragioni. Gli eredi del Baseggio chiedevano la restituzione del denaro ch' era dei beni spettanti alla commissaria del padre loro, ed avendo gli ufficiali alle rason e gli avogadori di comune esaminato il fatto e trovato che era vero e che i quaderni concordavano colla scrittura di mano del Calendario, il consiglio dei Dieci, per proposta dei capi Giovanni Loredan e Giovanni Contarini, il 23 settembre 1361 deliberava, secondo il dritto e la giustizia, che fosse restituito quel denaro agli eredi di Piero Baseggio e il 7 dicembre fu fatta la cedola di pagamento (1).

Riassumendo: Filippo Calendario o Calandario abitò nella contrada di san Samuele e poi in quella di san Severo: capo di numerosa famiglia aveva sposato Maria, ed ebbe tra i figli, Nicoletto, marito di Catarina Marino, Cristina, che andò sposa a Marco Trivisan da san Cassan, ed un'altra figlia che si maritò con Bertuccio Isarello paron di nave. Il Calendario era *tagliapietra*, che allora significava scultore, ed era tra i *maestri* dell' arte: fu proprietario di *marani*, barche per il trasporto di pietre al Lido, a Malamocco, a Pellestrina e fece qualche volta spedizioni di merce all' estero per conto d' altri. Fu sempre pronto ai servizi della Signoria e curò l' onore del Comune, sia in tempo di pace che in guerra, e per questo non badò a fatiche e a pericoli, tralasciò i propri affari e recò danno ai suoi interessi: la Signoria lo ricompensò con aiuto quand' era stretto da necessità economiche e gli accordò, parecchie volte, grazia quand' era multato dagli ufficiali sopra il Lido. Finì miseramente per la congiura Falier, alla quale parteciparono con lui il figlio, un nipote e i due generi.

(1) *Cons. X, Misti*, 5. 97; publ. dal CADORIN, *Pareri* etc., p. 127; dallo ZANOTTO, *Il palazzo ducale*, pp. 46 e 56; dal LORENZI, *Monumenti per servire alla storia del palazzo ducale*, Venezia, 1868, pag. 37.

Ch'egli fosse l'architetto del palazzo ducale e ch'egli desse consigli intorno alla costruzione di palazzi e torri, dice per la prima volta una cronaca veneziana dei primi anni del quattrocento; tra i numerosi documenti che a lui si riferiscono nessuno accenna ch'egli fosse il proto di palazzo. Un documento solo invece ricorda Piero Baseggio e lo ricorda subito come *magister prothus palatij nostri noui* prima del 1355; due documenti ricordano un maestro Enrico ed è chiamato in quello del 1351 *protomagister palacii* e in quello del 1356 *protomagister nostri Communis* (1). Certo è che fu grande il numero di protomagistri *mureri, taiapiera, marangoni* che nel trecento lavorarono nella fabbrica del palazzo ducale, ed io ricordo un documento di quei tempi nel quale si parla di protomaestri al plurale e non di un solo proto; così parecchi dovettero essere gli scultori che eseguirono i capitelli delle colonne del portico e nulla vieta di credere che il Calendario lavorasse come *maestro taiapiera* in palazzo, mentre i suoi *marani* portavano pietre ai lidi o recavano forse il materiale da costruzione per il nuovo grande edificio.

Una giusta critica deve schivare di rendere onore al Baseggio, o a maestro Enrico o al Calendario, chiamando o l'uno o l'altro architetto della facciata archiacuta del palazzo ducale: rimarrà sempre l'ammirazione per quel grande intelletto d'arte che imaginò quelle forme e fece opera piena d'ardimento e di bellezza.

VITTORIO LAZZARINI.

(1) PAOLETTI, Op. cit., p. 10, n. 1. Il punto al quale, circa alla metà del XIV secolo, si arrestò la costruzione esterna del palazzo nuovo è segnato dalla ottava colonna del portico sulla Piazzetta, e dal bassorilievo rappresentante Venezia che sta sopra la tredicesima colonna della loggia.

DOCUMENTI

I

1340, die II julij. [Capta in 40, II maij]. Officiales littoris. Cum Philippus Kalandario, taiapetra sancti Samuelis, condempnatus sit per officiales littoris in libris CXXV, pro eo quod, sicut dicunt ipsi officiales, per libertatem quam habent imponendi penam et penas, imposuerunt penam dicto Filippo: quod de mense marcij usque per totum mensem augusti, tunc sequentem, deberet misisse duo suo marana ad Mathamauchum, lapidibus caricata, quinquies pro quolibet marano, in pena librarum XXV pro quolibet viagio; qui dictus Philippus cessauit, infra dictum tempus, quinque vicibus de mittendo marana sua, propter quod cecidit in dictam penam, et quod alias fefellit et facta fuit sibi gratia. Et, quod per dominium prouisum fuit quod, sicut habentes marana habebant soldos VIJ pro amfora, habere deberent soldos VIIIJ ut de dictis penis nulla eis fieret gratia, et ipse Philippus dicat quod, quia isti sui maranj non sint facti de suo pede, non credebat teneri ad dictam penam et nichilominus misit unum tribus viagiis et aliud duos cum magno periculo. Et prouisores quibus missa fuit peticio dicant quod, examinatis condicionibus dictorum suorum nauigiorum, credunt quod sit bonum facere sibi aliquam gratiam; consideratis predictis, fiat sibi gratia quod de dicta pena, soluendo soldos XL grossorum a reliquo totaliter absoluator.

Grazie, l. VIII, p. 66.

II.

[1341, die ultimo nouembris]. Quod fiat gratia Filippo Kallendario, condempnato per officiales littoris in

libris XXV, pro eo quod cum deberet facere cum quolibet de suis maranis, qui sunt IIIJ^{or}, viagia quinque lapidum pro quolibet et portare ad litus, que essent XX viagia et non fecerit nisi XVIIIJ, ita quod pro uno viagio quod defecit condempnauerunt eum, ut est dictum. De quo dicit ser Nicolaus Delfino et respondet quod verum est quod fecit viagia XVIIIJ, sed quia defecit labores littoris propterea damnum receperunt de pluri librarum LX grossorum, sed ser Marinus Sagreto eius socius dicit quod, cum beneplacito dominationis, facienda est ei gratia, etiam quod non recepit solutionem nisi de XV viagiis et restat ad huc habere solutionem de IIIJ^{or}, sicut eius peticio dicit: quibus consideratis, soluere debeat de dicta condempnatione soldos C solummodo et a reliquo absoluat.

Grazie, l. IX, p. 28.

III.

1343, XXVJ julij. Cum Phylippus Kalendaris, t*i*apetra Sancti Samuelis, semper, ut dicit, fuerit promptus et sollicitus circha honorem et seruicia dominationis et Communis, tam tempore guerre quam pacis, non parcendo aliquibus periculis uel laboribus, in dimittendo facta propria et multa sinistra receperit, et nuper modo, die IIIJ^o huius presentis mensis junij, perdiderit in mari tres suos maranos, oneratos lapidibus, que ibant ad palatas Pelestrine de mandato officialium littoris, et hoc per fortunam temporis que tunc fuit, qui si tunc venissent Venecias non perissent, sed defectu portus iuerunt in terram, ex quibus recuperare nichil potuit nisi ancoras et alique sarthia, in damnum et desolationem grauissimum ipsius et sue familie, quam habet magnam. Quod, consideratis predictis suis damnis et sua debili condicione ad quam peruenit occasione dictorum damnorum, fiat sibi gratia quod ei dentur due de galeis nostri arsenatus, de illis de intus, ad cohoptum, per extimationem et per texeras, soluendo precium ipsarum usque ad sex annos, silicet in fine cuiuslibet anni illud quod veniet pro rata ad soluendum, dando inde bonam pleçariam de sic soluendo, et cum condicione quod de ipsis duabus galeis maranos solummodo facere teneatur.

Grazie, l. X, p. 1 t.

IV.

[1344, indictione XII, die XI julij]. Capta in 40, 19 julij. Cum nobilis vir Marinus Capello, Jacobellus spetiarus, Dardi samitarius a Fornace et Phylippus Callendarus, habentes suos maranos, teneantur cum quolibet suo marano, anno quolibet, facere quinque viagia: et, sicut dicunt, sint aliqui qui aliquando non possunt bene furnire quod debent et vellent, fiat eis gratia, sicut petunt et consulit ser Johannes de Bernardo officialis littoris, videlicet quod si non poterunt furnire tot viagio quot tenentur debent (*sic*) cum uno marano, possint furnire et adimplere cum uno alio marano, habendo et recipiendo Comune de predictis omnem suam rationem et rectum, de tot videlicet amforis quot habere debet et de tot viagiis quot debet habere, jta quod Comune de hoc in aliquo non decipiatur.

Grazie, l. X, p. 50.

V.

[1354, mense decembris]. Cum, sicut exponunt infrascripti fideles nostri habentes maranos, dicta sua nauigia semper parata fuerunt et esse intendunt ad omnem mandatum dominij, dummodo illa sua nauigia cum favore et gratia dominij ualeant sustinere; et dum in M^oCCC^oL ordinatum fuerit quod facerent quinque viagia pro quolibet, usque ad sanctum Michaellem tunc proximum, sub pena librarum quinquaginta pro quolibet, que quidem uiagia fieri non potuerunt quod fuerunt impedita pro agendis armate, cuius fuit capitaneus olim ser Marcus Ruçini; dominatio nostra prorogauit eis terminum ad faciendum uiagia supradicta, set, eodem anno, domini officiales Littoris preceperunt eis ut facerent alia quinque viagia et sic, pro multiplicatione uiagiorum de duobus annis et agendorum terre et magnarum armatarum, dicta uiagia nullo modo facere ualuerunt, unde ceciderunt ad dictas penas, de quibus non poterat fieri gratia eis per stricturam consiliorum, sub pena librarum L pro quolibet consiliario et capite. Set, uisis manifestis et legitimis excusationibus eorum captum fuit, cum ordinibus opportunis, de reuocando ipsam stricturam in tantum quod, per

dominum et consiliarios et alia consilia, possit poni et fieri gratia de ipsis penis, unde in 1353, de mense marcij, consultum fuit de faciendo eis gratiam: quod ab ipsis penis libere absoluerentur, cum conditione quod usque ad unum annum proximum complerent uiagia que restabant. Que quidem conditio impossibilis omnino eis fuit, est quod nunquam possent, in termino ordinato, facere quinque uiagia de nouo, singulis annis, et reficere alia uel comple-
re, que rationibus predictis facere non potuerunt. Et pro-
pterea humiliter supplicent quatenus, habita considera-
tione ad predicta et rationabiles excusationes suas, libere
absoluentur a dictis condannacionibus quas pro uiagijs
preteritis inciderunt, cum sint parati de personis seruire et
maranis, pro tempore futuro, sicut dominatio ordinabit.
Consideratis predictis, fiat sibi gratia quod annuatim, ultra
quinque uiagia que singulis annis facere tenentur, faciant
unum uiagium de pluri donec compleuerint quod facere
debent, et absoluantur a pena.

Nomina predictorum sunt hec: Gardi a Fornace,
Philippus Kalandarius, Bertucius Fuscule et socius, com-
missarij Rusinelli.

Grazie, l. XIII, p. 52.

ZORZON DA CASTELFRANCO

LA SUA ORIGINE, LA SUA MORTE E TOMBA (1)

Durante il mio soggiorno a Castelfranco, ove mi era recato per studiare la celebre pala di Giorgione che adorna quella chiesa parrocchiale, ed il paesaggio che aveva ispirato quel sublime genio dell'arte italiana, mi valse dell'occasione per esaminare la copia della cronaca manoscritta di Nadal Melchiori, che si trova al Municipio di quella città. Dico copia, perchè, come avvisò il comm. Nicolò Barozzi, l'originale si trova al Museo Civico di Venezia.

Le citazioni che l'ab. Camavitto aveva fatto nei suoi pregevoli lavori, m'indussero ad assoggettare la cronaca ad un esame più accurato. Oltre all'interesse che presenta per gli studi della storia locale, è di grande importanza per la luce che getta sulla vita di Giorgione.

La cronaca fu, come dice il suo autore, principiata nel 1724 e terminata l'ultimo di Giugno del 1735. Natale Melchiori, nato nel 1671, era pittore e figlio di quel Melchiorre Melchiori, pure pittore, che nel 1674 aveva ristaurato con Pietro Vecchia la pala di Giorgione per ordine di Tuzio Costanzo, l'ultimo rampollo della fa-

(1) Ho da ringraziare infinite volte il ch. mio amico sig. Antonio Della Rovere, il quale ha ben voluto correggere il testo italiano del presente lavoro.

miglia del condottiere. Melchior Melchiori morì nel 1686.

Non vi ha dubbio, che già nel tempo in cui scrisse Nadal la sua cronaca fossero andati dispersi molti documenti; ma ne restò tuttavia una quantità che egli potè esaminare e che ora sembrano perduti. Non è impossibile, che siano stati distrutti nella sommossa popolare del 1809 (1).

Per i tempi più rimoti e specialmente per la seconda metà del mille quattrocento, l'epoca che più ci interessa, l'autore si servì degli atti di un notaio, certo *Cristoforo quondam Guiduzzio Spinelli*, che datano dal 1423 al 1470.

Melchiori (f. 19) riporta da quei documenti i nomi di alcuni cittadini di Castelfranco, e fra questi nel 1473 « *Ser Nicolao Barbarella de Venetiis cive et habitatore Castri Franchi* » (2) il preteso avo di Giorgione. Ma più di quel nome mi parve singolare un'altra notizia, che per quanto breve sia, non potrà fare a meno di destare l'interesse generale. Eccola:

1460 Johannes dictus ZORZONUS DE VITELLACO cive et habitatore Castri Franchi.

Nel 1460 abitava dunque a Castelfranco un Giovanni soprannominato Zorzon o Giorgione, oriondo da Vedelago.

Se il solo nome di un Giorgione in quell'epoca doveva già destare in me la massima sorpresa, quanto maggiore non doveva riuscire questa di vederlo accoppiato al paese di Vedelago. È risaputo, che il Ridolfi (3), dopo

(1) PUPPATI LOR. *Degli uomini illustri di Castelfranco*. Castelfranco 1860, pag. 24.

(2) Ab. CAMAVITTO. *Giorgione da Castelfranco*. Castelfranco 1889, pag. 6.

(3) RIDOLFI C. *Le maraviglie dell'arte*. Y. I. pag. 122, Padova 1835.

averci detto, che la famiglia Barbarella di Castelfranco si vantava di aver dato l'essere a Giorgione, continua: *affermano alcuni però, che Giorgione nascesse in Vedelago d'una delle più comode famiglie di quel contado, di padre facoltoso* ecc. Combinando queste parole del Ridolfi con quelle del documento sopracitato, che quantunque non ci siano conservate nell'originale sono però riferite da persona degna di fede, non potremo che dedurre che quel *Joannes dictus Zorzonus* vissuto una ventina d'anni avanti alla nascita del celebre maestro, possa essere stato il di lui padre.

Ma come: non dicono forse quasi tutti gli autori che il cognome di Giorgione era Barbarella? Non era frutto di una tresca amorosa di uno della famiglia Barbarella, che, secondo l'ab. Camavitto, non potè essere altri che Jacopo figlio di Nicolò suddetto, mentre sua madre era una villanella di Vedelago?

Se vogliamo indagare con alquanto esattezza quando fu battezzato la prima volta Giorgione col cognome dei Barbarella, non lo troveremo nè in documenti nè negli scritti dei contemporanei o di coloro che lo nominarono poco dopo la sua morte: nessuno di quei documenti che solo possono fare fede dico, gli affibbia questo cognome. Per trovarlo, bisogna che andiamo innanzi sino al 1648, ossia quasi 140 anni dopo il decesso di Giorgione, perchè in quest'anno Ridolfi pubblicò le sue *Maraviglie*, ed è lui quindi il primo che fa discendere Giorgione dai Barbarella.

Mi sia ora permesso di mettere insieme le citazioni più importanti del secolo XVI.

DOCUMENTI.

1. Un autografo del Giorgione visto da Urbani vicedirettore del Museo Correr a Venezia e da lui co-

- piato. È riportato da P. G. Molmenti (1) e dall'ab. Camavitto. Questo autografo porta la data del 13 Febbrajo 1508 (more veneto, che sarebbe invece il 1509); il pittore chiama se stesso *Zorzon de Castelfrancho*.
2. Quattro documenti, il primo del 14 Agosto 1507 ed il secondo del 24 Gennajo 1508 (m. v. 1507) si riferiscono ad un quadro per la sala dei Capi del Consiglio dei X (2), il terzo dell'8 Novembre ed il quarto del 11 Dicembre 1508 sono relativi agli affreschi del Fondaco dei Tedeschi eseguiti da Giorgione (3). In tutti questi quattro documenti si nomina *m^o Zorzi da castelfranco* depentor.
 3. Nella corrispondenza della marchesa di Mantova con Taddeo Albano del 1510 (4), si parla di *Zorzo da Castelfrancho*.

Autori del secolo XVI.

1. L'anonimo del Morelli che cita i quadri che si trovavano in varie raccolte fra il 1525 ed il 1543, quando nomina Giorgione lo chiama *Zorzi* o *Zorzo da Castelfranco*.
2. Paolo Pino, che pubblicò il Dialogo della Pittura nel 1548, parla di *Georgiono da castelfranco*.
3. Doni, l'autore del Disegno (1549), in una lettera senza data aggiunta al suo trattato e diretta a Lorenzo Carnesecchi, cita fra le cose più notabili di Venezia quelle di Giorgione da Castelfranco pittore.

(1) *Bullettino di arti industrie e curiosità veneziane*. Anno II, 1879, Vol. II. p. 22-23.

(2) GUALANDI. *Memorie originali italiane*. Serie terza p. 88, 89. Bologna 1842. — LORENZI. *Monumenti*.

(3) GUALANDI, p. 90. — GAYE. *Carteggio inedito*, II, p. 137.

(4) *Archivio storico dell'arte*. N. I, pag. 47, 1888.

4. Vasari nelle due prime edizioni delle sue Vite (1550 e 1568) dice il Giorgione *nato d'umilissima stirpe*. Questa testimonianza del Vasari non è per noi di lieve importanza, imperocchè l'autore era stato due volte a Venezia, nel 1541 e 1542 vi si era trattenuto per ben 13 mesi, poi vi fece un breve soggiorno nel 1566. Ebbe contatto con persone che avevano conosciuto Giorgione, specialmente Tiziano, che era stato scolare o condiscipolo del pittore di Castelfranco. È presumibile, che avesse chiamato Giorgione nato d'umilissima stirpe, se questo invece avesse sortito illustri natali? E se pure avesse commesso questo errore *una* volta, che nessuno glielo indicasse quando venne la seconda volta a Venezia? Che Vasari cercasse già notizie per la grande sua opera nel 1541, ci viene confermato dal Pino nel citato suo trattato in cui dice: *Et Georgio da Rezzo giovane, il qual oltra che promette riuscir raro nell'arte, è anche vertuosissimo et è quello che come vero figliuol della pittura ha unito e raccolto in un suo libro con dir candido tutte le vite, e opere de più chiari pittori*. È impossibile, che se si avesse saputo a Venezia che Giorgione discendeva da una famiglia nobile, il Vasari non ne avesse avuto sentore nei diciotto anni che passarono fra la prima e seconda edizione delle sue Vite.
5. Dolce nel suo « Aretino » che vide la luce nel 1557, parla soltanto di Giorgio da Castelfranco o di Giorgione.
6. Francesco Sansovino nella sua « Venezia descritta » (la prima edizione del 1561 è anonima, poi uscì altre volte col nome dell'autore) parla di Giorgione da Castel Franco.
7. Borghino nel « Riposo » (1584) accenna a Giorgione da Castelfranco, ma siccome copia Vasari, la sua testimonianza è senza valore.

Ma ora bastino documenti, ed autori. Non posso però passare sotto silenzio una circostanza, ed è che Giorgione non ha mai abitato nella casa dei Barbarella. Quando rimpatriava, aveva per abitazione una casa discosta dalla paterna e anzichè nò modesta e proprietà dei signori Marta (oggi proprietà dei Pellizzari) Così dicono il d'. Tescari e l'ab. Camavtto, e si servono di quell'accenno onde provare la nascita illegittima del pittore.

Però, quanto ho cercato di provare sinora viene rovesciato tutto da una circostanza importantissima, cioè che Giorgione venne sepolto nella tomba della famiglia Barbarella. Quella tomba fu distrutta durante la riedificazione della chiesa parrocchiale di Castelfranco nel secolo scorso, però l'iscrizione ci fu conservata dal Melchiori. Questa iscrizione venne riportata più volte, da Crowe e Cavalcaselle, dal Molmenti e dall'ab. Camavitto. Dice che la tomba rovinata dal tempo fu ristaurata nel 1638 dai fratelli Matteo ed Ercole Barbarella.

L'ab. Camavitto osserva saviamente, che questa data non può essere giusta, ma che si dovrebbe leggere probabilmente 1598, essendo morto Matteo nel 1600 ed Ercole nel 1608. Ma qui conviene osservare, che sembra che il testo della iscrizione sia stato alquanto alterato e più volte mal compreso (sarebbe troppo strana quella espressione « *memoriam vetustate collapsam* », se si volesse interpretare *memoriam* nel senso di lapide commemorativa).

Credo però che nemmeno questa iscrizione imponga l'obbligo assoluto di dovere mettere Giorgione fra i discendenti dai Barbarella. Il testò dice « *Jacobi et Nicolai Seniorum Ac Georgionis Summi Pictoris* ». In quanto alle due prime persone ivi nominate, non può esservi dubbio per l'aggiunta della parola « *Seniorum* » ; riguardo al pittore ci manca qualunque accenno a parentela. Era forse impossibile che la famiglia Barbarella, per onorare la memoria dell'immortale suo concittadino concedesse

alle sue ossa il riposo eterno nella sua tomba, e che dimenticandone col tempo il motivo ridondante non meno in onore del pittore che della famiglia, si abbia creduto che Giorgione fosse uno dei discendenti della medesima? Ridolfi, che conosceva l'iscrizione, fu certamente indotto da questa a dare per il primo a Giorgione il cognome di Barbarella. Però, come dissi già sopra, ai suoi tempi non era ancora estinta del tutto la tradizione, che pretendeva essere il Giorgione nato da famiglia agiata di Vedelago.

Ora sarebbe importantissimo per noi di sapere, quando gli avanzi mortali del pittore, morto a Venezia, vennero tradotti alla sua patria. Malgrado le ricerche fatte da diversi non fu possibile di scovare alcun documento. Sappiamo con certezza che Giorgione è morto di peste, che in quell'anno (1510) infieriva a Venezia. Se non bastassero le parole del Vasari e del Dolce, ci verrebbe tolto ogni dubbio dalla lettera della Marchesa di Mantova al suo agente a Venezia.

Di questa peste parlano due cronisti veneziani, Girolamo Priuli e Marino Sanuto, tutti due nei loro Diari. Il primo (1) scrisse in data 6 Marzo 1510: « In questo giorno morirono 12 persone dalla peste. Subito furono fatte gagliarde provvisioni; serrar case, fermar prediche, chiuder chiese, sospender perdoni di Castello e di S. Antonio ». E Sanuto (2) per quei giorni in cui deve essere morto Giorgione: 12 Settembre. Noto, in Arquà, in padovana è il morbo grande, e cussì a Moncelese, etiam a Padoa et Vicenza grandissimo, unde Sier Hieronimo Nani, sier Zuan Marzello et sier Polo Trevixan provedadori sopra la sanità, veneno in Colegio a dir voleano che vicentini e padovani, ch'è amorbati, si facesseno

(1) GALLICCIOLI. *Memorie*. L. I, N. 802. Venezia 1795.

(2) *Diarii*. Tom. XI; vol. 331 e seg., Venezia 1884.

provisioni etc. Il 13 Settembre: In Colegio non fu lassato intrar alcun per audientia, per dubito del morbo. E poi. Noto, in questi zorni la terra non stava ben di morbo, ogni zorno ne moriva e si amalava 10 et 11 al zorno, 5, 6 et 8, adeo è spesa a la Signoria et mal a proposito in questi tempi. Il 15 Settembre: Noto la terra ozi 15, 10 morti et 5 maladi che più non è stà tanti; sì che non la sta bene, ma è pienissima di forestieri di ogni sorte e assaissimi vicentini. Il 25 Settembre: La terra zusta il solito ogni dì morti et amalati, niun stimava più et usi. L'8 Ottobre. Noto, in questo zorno la terra fo per eri, 9 da peste, tra morti et amalati, sì che ogni dì va 6, 7 e più, tuttavia si fa (si continua a far) bona provisione; ma per tutto in terra ferma si è affettadi di morbo. Il 12 Ottobre: La terra ozi per eri fo uno solo a Lazaretto. Il 27 Ottobre dice che il giorno prima erano stati al Lazaretto fra morti ed ammalati 12, e che ne andavano ogni giorno, e di nuovo il 14 Novembre che si avevano 3, 4, 5 e 7 casi al giorno ed in diversi luoghi della città.

Da ciò risulta che Giorgione, appena che si erano manifestati in lui i sintomi della peste, deve essere stato portato all'isola di Poveglia, ove era il Lazaretto, e morì. Se gli si avesse accordato il privilegio di una sepoltura speciale, il Sanuto che riporta i particolari anche dei rari giorni quando non potè recarsi al suo officio, ne avrebbe indubitatamente fatto cenno. Ma quando furono aperte le tombe dei morti di peste non esisteva già una legge che comminava la pena di morte per coloro che fossero usciti dal Lazaretto senza il permesso unanime dei Provveditori alla Sanità? Quando translate le ceneri di Giorgione? Come potevansi distinguere le ossa di lui fra tante e tante? Ecco delle domande a cui non possiamo dare risposta.

Concludiamo dunque. Abbiamo un epitaffio di testo corrotto, che non dice chiaramente che Giorgione apparteneva alla famiglia dei Barbarella, e atto stesso della

traslazione delle ossa del pittore, morto da peste, che è cagione di molte quistioni e gravissimi dubbi.

Una parola ancora intorno alla ben nota iscrizione che leggevasi sul rovescio della pala di Castelfranco, cioè: *Vieni Cecilia ecc.* (V. Crowe e Cavalcaselle e Camavitto). L'ultimo verso terminava con la parola « Giorgio ». L'ab. Camavitto (p. 20) però aggiunse « Barbarella » basandosi sulla assicurazione del d.^r Domenico Moresco, che pretendeva di avere letto così, quantunque tutti gli altri ed il Camavitto stesso nel suo primo lavoro la riportino senza quel nome. Per parte mia non posso che ammettere, che il mallevadore dell'ab. Camavitto sia stato vittima di una allucinazione. Abbiamo tanti esempi che si ha creduto di vedere ciò che si desiderava: in ogni caso è deplorabile che non si vegga più l'iscrizione, che, come dicono, vi si leggeva ancora parecchi anni fa.

Ma qui la fantasia non si arrestò ancora. Si andò più innanzi, facendo morire il povero pittore « di dolore, in preda alla disperazione cagionatagli dalla perdita di quell'amica, che gli venne sviata di casa dal suo scolaro Pietro Luzzo da Feltre, chiamato il Morto da Feltre ». Come accennai già prima, abbiamo un documento di incontestabile autorità nella lettera di Taddeo Albano alla Marchesa di Mantova, in cui dice che « ditto Zorzo morì più di fanno da peste ». Non mi sembra però impossibile di accomodare tutto nella guisa del Vasari, dando, se non m'inganno, alla parola peste un altro senso, cioè che la donna amata da Giorgione fu colpita prima dal morbo, e lui, essendo stato forse a contatto con lei, prese il male e morì. La lettera della Marchesa con cui incarica l'Albano di procurarle una *nocte* dall'eredità di Giorgione, è scritta il 23 Ottobre, e saranno passati parecchi giorni dopo la morte del pittore prima che essa ne fosse informata. Rileggasi quanto riportai sopra dai *Diari* del Sanuto, e si vedrà facilmente come appunto in Settembre ed in principio di Ottobre la peste mie-

tesse diverse vittime. Ma se tutto ciò non bastasse ancora, sappiasi che Pietro Luzzo si diede già nel 1509 alla difesa della Serenissima, come mi comunica il chiarissimo Don A. Vecellio, autore di una pregevolissima monografia intorno a quel pittore, pubblicata recentemente nel « Vittorino da Feltre (1893). Ma ecco, il pittore che nella sua vita aveva amato oltre la sua arte i piaceri amorosi e le donne, di cui più di una volta aveva glorificato col magico suo pennello la bellezza, doveva morire colpito dalle saette d'Amore, come era stato frutto di un amore illecito. Ed eccoci ritornati dopo una breve digressione al mito della nascita di Giorgione. Ho cercato di sapere, ma invano, se qualche autore dei secoli passati avesse accennato alla nascita illegittima del Giorgione; ma quanti ne ho veduti, nè il Ridolfi, nè il Boschini ne parlano, lo stesso dicasi del Felibien, del D'Arzensville, del De Piles, del Houbraken, del Sandrart, così pure i più moderni come lo Zanetti, il Lanzi ed il Federici tacciono di questa circostanza. Mi sembrerebbe che l'idea sia sorta in Castelfranco, e ciò dalla lettura del lavoro dell'ab. Camavitto. Credo che questa opinione abbia fatto il suo ingresso nella letteratura dell'arte in un opuscolo del d.^r Luigi Tescari, che non sono riuscito a trovare, ma che conosco soltanto dalle citazioni dell'ab. Camavitto e dei signori Crowe e Cavalcaselle. L'argomento principale a sostegno della medesima, sarebbe la mancanza dei nomi dei parenti nei registri battesimali. (Crowe e Cavalcaselle dietro l'opuscolo Tescari). Ma dove sono quei registri battesimali? L'ab. Camavitto dice con più assennatezza: « Un'altra circostanza (cioè che proverebbe, che il pittore era figlio illegittimo) si è il silenzio del nome battesimale de' suoi genitori ». Un altro motivo, accennato già sopra, sarebbe che Giorgione non abitava mai nella casa paterna quando si recò nella sua patria. Da queste circostanze abbastanza strane Tescari deduceva che l'artista dovesse essere nato da nodo

non legittimo. Da questa supposizione combinata con la notizia del Ridolfi, che Vedelago si vantava di aver dato l'essere a Giorgione, si formò l'opinione che la madre del pittore fosse una villanella di quel villaggio, dove i Barbarella avevano, come attesta Camavitto, dei beni. Spero che ognuno s'accorgerà di leggieri che tutto ciò non ha alcuna fonte autorevole; ma ciò non impedi che fosse accolto in un libro di massima importanza quale è la nuova storia della pittura nell'Italia settentrionale di Crowe e Cavalcaselle, che chiamano « degno di fede ».

Riassumiamo. Abbiamo da una parte che il cognome del pittore è portato a Castelfranco da un uomo, che vi dimorava nel 1460, cioè pochi anni avanti la nascita dell'artista, e che era oriondo da Vedelago, ed una antica tradizione, cioè quella riferita dal Ridolfi, che Giorgione nacque da una famiglia del detto villaggio, e dall'altra parte un epitafio mutilato e corrotto e la traslazione delle ceneri dell'artista, molto dubbia per non dire quasi impossibile. Nessun documento prova che Giorgione*abbia portato mai il cognome dei Barbarella; ma al contrario parecchie circostanze della sua vita provano che non ebbe mai relazioni intime con i medesimi. Per sostenere questo nome, bisognò fare del pittore un figlio illegittimo; ma invece tutte le difficoltà spariscono, se si vuole ammettere che Giorgione era figlio (o nipote) di quel Giovanni detto Zorzon di Castelfranco oriondo da Vedelago. Così è chiarito perchè Giorgione si firmò Zorzon de Castelfrancho, o fu chiamato Giorgione, e perchè Vedelago contendesse a Castelfranco la gloria di essere patria del sommo artista (è però più probabile, che sia nato a Castelfranco, di cui suo padre o avo era cittadino ed abitatore); è pure chiarito, perchè il Vasari lo dicesse nato da umilissima stirpe, cioè da una famiglia modesta e non da una delle conosciute. Non credo che la scelta fra queste due possibilità debba essere difficile.

La villanella di Vedelago poi non differisce per me dalla Fornarina di Rafaello, e non è che una figura creata dalla fantasia degli uomini, che amano di infiorare la vita dei grandi artisti con tali figure romantiche, belle ed attraenti bensì, ma prive di ogni realtà e carattere storico.

Parigi, nell'Aprile 1894.

GEORG. GRONAÙ.

GIORGIO BOLOGNINI. — *Hans Spangenberg, Cangrande I. della Scala (1291-1320) — e Nicolò de Claricini Dornpacher. Quando nacque Cangrande I della Scala, con altre notizie sulla sua giovinezza.* Firenze, Cellini 1894 in 8.^o pp. 27. (Estratto dall' *Archivio storico italiano*, serie V, tomo XIII, dispensa I, del 1894).

Questo scritto del prof. Giorgio Bolognini, meglio che una semplice rassegna bibliografica dei due lavori dello Spangenberg e del Claricini, è in poche pagine uno studio severo su Cangrande e sulle principali questioni che da vario tempo si dibattono nel nome dello Scaligero amico ed ospite di Dante. Sulla questione più importante, ch'è quella dell'anno di nascita di Cangrande, ecco la conclusione del Bolognini, a cui in massima sottoscriviamo. « Per noi la spinosa questione si risolve con un ritorno all'antica data tradizionale sostenuta dallo scrittore tedesco. Se non abbiamo per il 1291 quella certezza che deriva dall'assenza assoluta di ogni difficoltà e di ogni dubbio, abbiamo però in favore di questo anno le più forti e più convincenti probabilità ».

Non è mia intenzione risollevare qui la questione; quasi sempre non ci sarebbe che da ripetere gli argomenti poderosi rivolti contro le congetture spesso campate in aria del Grion e del Claricini; soltanto mi permetto di dubitare che quei versi del Ferreto:

Annua jam geminis referens duo tempora lustris
Optabas maiora sequi, custode remoto

si debbano interpretare come li interpreta lo Spangenberg e il Bolognini. Intendiamoci che non voglio con

questo dare ragione al Claricini che spiega a questo modo: $2 \times 5 = 10$; primi due lustri, $2 \times 5 = 10$, secondi due lustri, $10 + 10 = 20$, più due stagioni annue, il che equivarrebbe a 22 anni. « Non ci sembra — scrive il Bolognini — che i versi del Ferreto giustifichino in alcun modo questo arzigogolo matematico: « *geminis lustris* » non può assolutamente indicare che due lustri, e nessuno sforzo d'ingegno può farne apparire quattro. Se la frase « *annua duo tempora* » si dovesse considerare separata e in qualità di numero addendo, Cangrande, secondo il Ferreto, avrebbe avuto alla morte del padre dodici anni ». Ed è appunto questa interpretazione dei versi del Ferreto quella che mi si presenta come la più ovvia, invece dell'altra che dà il Bolognini: « d'altra parte nulla vieta di considerare il « *geminis lustris* » come epe-segesi del « *annua duo tempora* », nel qual caso non sarebbero attribuiti allo Scaligero più di dieci anni ».

Comunque sia la cosa e comunque si debba interpretare il passo del Ferreto, certo si è che al punto, in cui si trova oggi la critica del nostro soggetto, Cangrande non nacque nè nel 1279, come vuole il Claricini, nè nel 1280, come sostiene il Grion. La testimonianza dantesca è ancora uno dei più forti argomenti, contro cui si spuntano le armi degli avversari. Forse la data del 1291 contiene un errore popolare, che fu ripetuto da Dante e che il Ferreto corregge; ma è evidente che l'errore non deve essere grande, e forse si tratta di una differenza di mesi, che originò lo sbaglio.

Carlo Cipolla promise da molto tempo col secondo volume delle *Antiche Cronache Veronesi* un'edizione critica del poema del Ferreto. Facciamo voti che la pubblicazione non tardi più a lungo. Molti passi corrotti saranno certamente reintegrati dalla critica acuta del Cipolla e molte questioni saranno risolte o almeno rimesse su la diritta via, dalla quale certi critici per amore dello strano e del nuovo le hanno fatte uscire.

G. BIADEGO.

FLAMINIO PELLEGRINI. — *Due atti testamentari di Giovanni II Bentivoglio signore di Bologna*. Bologna, Fava e Garagnani 1894 in 8. pp. 59 (Estratto dal vol. XI, III serie degli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna*).

Nell'agosto del 1893 Carlo Cipolla, in occasione di nozze, diede fuori un opuscolo: « Intorno a due documenti riguardanti Giovanni II Bentivoglio » (Verona, Franchini 1893) che sono il testamento di lui, in data 17 dicembre 1501 e un codicillo del 4 febbraio 1506. Di questi due documenti, rimasti sconosciuti al Gozzadini che scrisse un bel volume sul Signore di Bologna, e al Litta, Carlo Cipolla diede un breve sunto, aggiungendovi una minuta descrizione paleografica. L'egregio prof. Flaminio Pellegrini, già noto per altre pregevoli pubblicazioni, ora li dà fuori per intero, come glieli trasmise il Cipolla trascritti dagli originali destinati alla biblioteca di Klagenfurt. Il Pellegrini non trascurò di far ricerche nell'Archivio notarile e in quello di Stato di Bologna per sapere se i due atti testamentari ivi pure esistessero, anche sotto forma di copia. Egli trovò del solo codicillo una copia autentica nell'archivio notarile.

Molte allusioni alla storia bolognese si contengono in queste pagine; il Pellegrini si contenta di rilevare che le *centum libras bononienses* che Giovanni II lascia alla chiesa di S. Cecilia da convertirsi in *fabricam et ornatum dicte ecclesie* vanno poste senza dubbio in relazione con gli affreschi eseguiti appunto sui primi del secolo XVI in detta chiesa da Francesco Francia, da Lorenzo Costa, dal Chiodarolo e da altri artisti.

L'osservazione è giusta e preziosa per la storia dell'arte.

G. BIADEGO.

REMIGIO SABBADINI. — *Dialogo scenico* (Per le nozze di Stefano Sechi e Ida Grifi, aprile 1894). Catania, Galati 1894, in 8. pp. 14.

L'egregio prof. Remigio Sabbadini ripubblica in questo opuscolo nazionale un *Dialogo* che fu edito la prima volta da Ch. Magnin nella *Bibliothèque de l'Écoles des chartes*. Lo ripubblica e nello stesso tempo lo sottopone a nuovo esame critico, andando d'accordo col Magnin riguardo all'età assegnata al *Dialogo*, ma non riguardo ai personaggi, alla divisione delle parti, al testo e all'interpretazione.

Dopo aver stabilito che i personaggi sono due e non tre, come credette il Magnin, dopo d'aver riveduto il testo, data l'interpretazione ai luoghi dubbi, esaminato il lessico e la grammatica, la prosodia e la metrica del *Dialogo*, il Sabbadini da tutti gli indizi lessicali, grammaticali, prosodiaci e metrici deduce che l'autore era cristiano e che visse nel secolo VII; e conclude: « Per chi ha accompagnato le sorti della drammatica nei bassi tempi e nel medio evo, e sa fino a che punto si fosse smarrito il significato più elementare di tragedia e commedia, è una gradita sorpresa trovare nel secolo VII uno che ha un'idea abbastanza chiara del dialogo drammatico. Per chi poi studia la sopravvivenza di Terenzio traverso i secoli, il *Dialogo* è un documento prezioso ».

L'opuscolo, breve di mole, ma denso di cultura e di critica, è una prova di più della perizia singolare del Sabbadini in tutto ciò che concerne la letteratura latina dei bassi tempi.

G. BIADEGO.

PAUL SABATIER. — *Vie de S. François d'Assise*. Paris, Fischbacher 1894, in 8. pp. CXXVI-419, quatrième édition.

Dopo un'introduzione e uno studio critico delle fonti, questo bel volume si divide in venti capitoli, che vanno dalla giovinezza, attraverso tutte le fasi della conversione, delle lotte, dell'apostolato, dei trionfi, dell'istituzione e delle crisi dell'Ordine, fino al testamento e alla morte di San Francesco. L'opera si chiude con un'appendice, che è uno studio critico sulle stimmate e sull'indulgenza del 2 agosto.

Io non intendo fare un'analisi del dotto e coscienzioso lavoro. Poichè il nostro periodico è dedicato alla storia veneta dirò, che avrei amato trovare un cenno, sia pur breve, della venuta e dimora di San Francesco nella città e provincia di Verona, come si ha per antica e costante tradizione accolta non già solo da quasi tutti i biografi del santo e dagli storici Francescani, ma anche dai molti documenti spettanti alla storia ecclesiastica veronese. Reduce in Italia, nel febbraio del 1820, dalla missione della Soria e dell'Egitto sopra una nave veneziana, San Francesco approdò verso la fine di marzo in un'isola delle Lagune, detta poi di S. Francesco del Deserto; e da questa trasferitosi a Venezia, a Padova, a Vicenza e a Cologna, giunse finalmente a Verona con alcuni suoi discepoli. Si fermò da prima nei portici o romitori delle Chiese di S. Stefano, di S. Procolo e di S. Zenone, finchè ottenne un povero tugurio fuori della porta detta dei *Rofoli*, presso il quale nell'anno 1230 fu edificata una prima chiesa in onore dello stesso Patriarca. Da quel tugurio Francesco passò a Sommacampagna, dove gli fu concessa un'angusta capanna presso l'antichissimo oratorio di S. Maria da Monte, la quale fu ridotta ben presto in comoda abitazione dei Frati

Minori. Da Sommacampagna Francesco s'avviò verso il Lago di Garda, e si fermò in quella isoletta (poi isola Lechi) che secondo alcuni commentatori è indicata da Dante nei versi:

Loco è nel mezzo, là dove il Trentino
Pastore e quel di Brescia e il Veronese
Segnar potria, se fesse quel cammino.

Quivi Francesco fondò un piccolo convento che fu chiamato il *Romitorio del Beato Francesco*. Questo anzi sarebbe il primo convento dell'Ordine Minoritico nella provincia di Verona, il quale appartenne fino all'anno 1430 ai Frati Minori (1).

Ma lasciando queste quisquiglie quello che non è mai inutile notare è l'efficacia morale davvero meravigliosa di S. Francesco, di quest'umile fraticello, attraverso i secoli: efficacia attestata pur dal presente volume. L'orma sua profondissima si trova da per tutto; nel campo divino e religioso e nei campi umani delle scienze, delle lettere e delle arti. È inutile ricordare ciò che abbia ispirato S. Francesco, nei tempi andati, ai poeti e agli artisti; a me giova rilevare che l'efficacia sua dura anche oggi viva, diretta, direi quasi, immediata. Mi sia lecito riprodurre pochi versi in un periodico che di poesia non si occupa: è un sonetto di Giosue Carducci intitolato: *Santa Maria degli Angeli*.

Frate Francesco, quanto d'aere abbraccia
Questa cupola bella de 'l Vignola,
Dove incrociando a l'agonia le braccia
Nudo giacesti su la terra sola!
E luglio ferve, e il canto d'amor vola
Ne 'l pian laborioso. Oh che una traccia
Diami il canto umbro de la tua parola.
L'umbro cielo mi dia de la tua faccia!

(1) P. GIANFRANCESCO DA VENEZIA. *Ricordo delle solennità per la ricorrenza della nascita di san Francesco*. Verona, 1882 p. 20 e segg.

Su l'orizzonte de 'l montan paese,
Ne 'l mite, solitario alto splendore,
Qual de 'l tuo paradiso in su le porte,
Ti vegga io dritto con le braccia tese
Cantando a Dio: Laudato sia, Signore,
Per nostra corporal sorella morte!

Il poeta delle *fonti del Clitunno* s'ispira dinanzi al nudo poverello d'Assisi. S'ispira proprio in questa fine di secolo, che pare voglia prepararci tutte le sorprese più strane e meno immaginate. E infatti mentre il poeta pagano canta un santo cattolico, un pastore protestante ne scrive la vita; e l'accoglienza è tale che in pochi mesi se ne fanno quattro edizioni. Quali e quanti sono i punti di contatto tra il principio del secolo decimoterzo e la fine del decimonono? Frate Francesco, dopo lunghe meditazioni, aveva concluso che bisognava rinnovare la società. Ma per rinnovarla, capì ch'era d'uopo rifar l'uomo interno, spogliarlo d'ogni bassa passione ed infiammarlo dell'amore di Dio e del prossimo. Soltanto quando l'uomo avrà la pace e la giustizia nel cuore, potranno la pace e la giustizia esser le norme direttive dell'umano consorzio. Frate Francesco avea veduto che la maggior parte degli uomini erano poveri, sprovvisti d'ogni cosa, costretti, per vivere a stento, a mendicare la vita o piegar la fronte ai più faticosi ed umili lavori. Egli volle che la necessità dei più fosse elezione per molti altri; volle che la povertà, volenterosamente accettata, fosse sollievo della povertà necessaria. Così Frate Francesco, in mezzo ad una società che tentava a pena di uscire dalla tenebra, dalla barbarie medioevale e feudale, creava il consorzio più democratico che si potesse ideare; un consorzio dove i semplici, gli abbietti erano messi in cima; dove i ricchi, i potenti potevano entrare, ma ad una condizione che dovessero uguagliarsi ai semplici, agli abbietti.

Dopo la corsa vertiginosa attraverso ai campi del pensiero e dell'azione, il nostro secolo non accenna a ri-

solvere così presto i gravi problemi che lo incalzano; dopo aver gettato, come peso inutile, la fastidiosa mora dell'eredità dei secoli andati; sul momento di rinnovarsi totalmente, pare s'arresti quasi dubitoso della via che deve scegliere. E l'umile poverello d'Assisi richiama ancora la sua attenzione e lo sforza a meditare con lui. E mentre la questione sociale s'avanza e minaccia di dilagare e di abbattere con la violenza, con l'odio ogni vecchio ordinamento, ecco San Francesco che viene ancora una volta a parlare il linguaggio dell'amore, che si fa umile per gli umili, povero per i poveri, che predica l'umiltà e la carità ai ricchi, ai potenti. Il libro del Sabatier ha, soprattutto, un grande valore morale nell'ora presente. « Est-ce à dire (scrive appunto il Sabatier nella *Introduzione*, e con queste parole mi piace finire) que je si aie désiré donner au lecteur qu'un instant de distraction? Ce serait bien mal comprendre ma pensée. Il y a dans les grands spectacles de l'histoire comme dans ceux de la nature quelque chose de divin; il s'en dégage pour nos esprits et nos coeurs une vertu apaisante et encourageant tous à la fois; communie avec l'humanité, on éprouve la salutaire sensation de sa petitesse, et en voyant les beautés et les tristesses du passé, on apprend à mieux juger l'heure actuelle ».

G. BIADIGO.

SALOMONE MORPURGO. — *Dieci sonetti storici fiorentini*.
Firenze, G. Carnesecchi e figli, 1893, in 16° pp. 24
(Nozze Morpurgo-Levi).

Questi sonetti (tranne il primo, ch'è un saluto a Firenze) alludono a momenti famosi della storia fiorentina, cioè al diluvio del 1333, alla guerra con Mastino della Scala e a quella con Gregorio XI. Per noi hanno speciale interesse quelli che riguardano Mastino della Scala e che sono i sonetti V, VI, VII e VIII della presente raccoltina. Il sonetto V si riferisce all'acquisto di Arezzo, che durante la guerra con Mastino, i Fiorentini comprarono dai Tarlati, sottraendola ai Perugini che stavano per impossessarsene. Il sonetto VI piange la morte di Piero dei Rossi da Parma, capitano dei Fiorentini e Veneziani collegati, che avvenne il 7 d'agosto del 1337:

E sua virtù giammai non fu fallace,
anzi fu sempre degna di valore,
po' che di Parma uscì con grande onore
cacciandolo il Mastino e sir rapace.

I sonetti VII e VIII imprecano alla pace del gennaio 1339, che i Fiorentini dovettero accettare, dopochè i Veneziani li ebbero abbandonati per accordarsi con lo Scaligero:

San Marco e Santa Zita e San Friano,
i vostri santi, han fatto la vendetta
col valor della Scala e di Spinetta
sopra 'l Batista, di Santo Arcolano.

Santa Zita e San Friano sono i protettori di Lucca, *Santo Arcolano* di Perugia. *San Marco e Santa Zita e San Friano*, dice il poeta, i santi patroni di Venezia e di Lucca, coll'aiuto di Mastino e di Spinetta Malaspina, hanno

fatto su Firenze la vendetta di *Santo Arcolano*, cioè di Perugia, ch' era stata molto offesa dell' acquisto di Arezzo. Fu precisamente il marchese Spinetta Malaspina inviato da Mastino a Venezia con Azzo da Correggio per stabilire la pace tra i signori della Scala da una parte e i Veneziani e i collegati dall' altra (1).

L'opuscolo s' apre con un preambolo ricco di notizie, e in cui l'editore con quella larga e sicura conoscenza, che ha della letteratura italiana dei primi secoli, cerca di indovinare gli autori dei sonetti. Il Morpurgo scrive con quella garbata eleganza che avvisa e rende attraenti le indagini minute dell'erudito.

G. BIADEGO.

(1) ORTI, Di alcuni antichi veronesi guerrieri. Verona 1842, p. 18.

Poesie di don Francesco dei Medici a mad. Bianca Cappello, tratte da un codice della Torre al Gallo dal co. P. Galletti. In Firenze, MDCCCXCIII.

Così come si presenta, impresso in vecchi caratteri rossi sopra uno stemmato foglio di pergamena, il titolo promette assai più di quanto il volume contenga. Di poesie, infatti, ne contiene poche, a pena dieci, l'A. avendo preferito esporre in prosa il contenuto delle altre, anzichè riprodurle tutte nel testo originale dal codice ch'egli possiede. Per amor di esattezza sarebbe dunque occorso intitolare il libro: — Di alcune poesie, ecc., o meglio: — Intorno a un codice, ecc., evitando il contrasto fra la premessa e la offerta. Va però notato come a pag. 69 l'A. riconoscendo che « molto maggiore rilevanza avrebbe la pubblicazione dell'intera raccolta », anzi quasi la promessa di farla seguire a questo primo saggio, inteso specialmente a dimostrare l'autenticità del dolce codice mediceo, dallo stesso conte Paolo Galletti rinvenuto fra le svariate e preziose sue raccolte di Torre al Gallo.

Noi non crediamo proprio che la dimostrazione sia riescita così completa ed esauriente da non ammettere più alcun dubbio, quantunque ci sembrino meritevoli di qualche attenzione le prove esposte in difesa dell'autenticità. A buon conto, qualora essa venisse dai giudici negata, l'A. dichiara di appellarsi alla repubblica letteraria, senza però ricordare che nessun appello sarà possibile fin ch'egli non avrà reso noto l'intero contenuto del manoscritto.

Il quale è « un codicetto cartaceo, in ottavo, coperto d'antica pergamena, e racchiudente più che un centinaio di poesie, quasi tutti madrigali, vergate con accuratezza calligrafica da mano virile ».

Poichè sembra che nessuna data le accompagni, non è facile stabilire l'epoca in cui furono scritte: un'epoca ad ogni modo tanto ampia da comprendere la prima giovinezza e la virilità del poeta, arrestandosi presumibilmente al 1578, nel quale anno Francesco De Medici, rimasto vedovo, poteva far sua anche davanti a Dio la bella Veneziana che lo aveva così perdutoamente innamorato. Giova tener presente che Francesco era nato nel '41; che nel dicembre '63 Bianca Cappello riparava a Firenze insieme al Buonaventuri; che con atto formale sottoscritto il 7 maggio '64 Cosimo I rinunziava al primogenito l'amministrazione dello Stato, e che finalmente nel dicembre dell'anno seguente giungeva in riva all'Arno la non desiderata sposa del giovane principe, la fredda e sventurata arciduchessa Giovanna d'Austria.

Non tutti i madrigali del codice gallettiano sono di soggetto erotico. I quattro segnati coi numeri 29 a 32 interrompono, ad esempio, le petrarchesche laudi alle grazie di madonna per far posto ad uno sfogo di misticismo che deve rimontare all'età immatura del poeta, e ad ogni modo precedente al risveglio delle passioni. Infatti « essi possono considerarsi quasi una parafrasi libera dell'*Ave Maria*. Mi sembra verosimile — continua l'A. — che tale espansione religiosa, così inaspettata nel nostro manoscritto, sia un primo parto poetico « del principe, il quale può benissimo aver bramato di conservarlo ».

Subito dopo tengono dietro tre madrigali scritti in morte del fratello Don Giovanni, arcivescovo di Pisa. Nessuna luce essi recano intorno alle cause e al genere della misteriosa morte, avvenuta il 21 novembre 1562 a Livorno, limitandosi a piangere le perdute speranze di vedere un dì nel giovane cardinale (nato nel settembre '43) un

Leone XI. Di soggetto erotico sono invece i madrigali seguenti; anzi più teneri, più espansivi degli altri, quantunque non differiscano gran fatto dalla casistica amorosa in voga nel cinquecento, perchè composti durante i preparativi e dopo le nozze del poeta con l'infelice Giovanna. È facile immaginare che i rumori delle sontuose feste celebrate in quell'occasione non dovessero riescir troppo graditi alla Cappello, per quanto ella fosse certa di possedere tutto per sè il cuore del principe. Donna ambiziosa, quelle nozze allontanavano, comunque, la possibilità di sedere un giorno sul trono di Toscana e diventare dopo la vergogna, le persecuzioni e il bando, la *vera e particolare figliuola della Serenissima repubblica*, come già novant'anni prima Caterina Cornaro regina di Cipro. Non è certo nè bello nè morale il contegno di Francesco De' Medici, il quale alterna le prime naturali espansioni alla sposa co' madrigaletti gentilmente licenziosi all'amante; ma a sua scusa egli può addurre il pretesto che la sposa non l'aveva scelta da sè, quantunque nell'ottobre '65 egli si recasse apposta a Innsbruck per salutarla e affrettare le trattative nuziali. Per fortuna, il futuro marito così precocemente infedele era insieme principe di Toscana e poeta!

I madrigali segnati coi numeri 49 a 62, quattordici in tutto, « affettuosi e commoventi quanto mai può immaginarsi » riguardano la morte dell'altro fratello del poeta, Don Garzia, al quale sembra egli fosse particolarmente affezionato. Essi avrebbero un'importanza storica maggiore di tutti i precedenti e i seguenti, imperocchè con vaghe ma abbastanza trasparenti allusioni confermerebbero la leggenda formatasi intorno alla morte di Don Garzia per opera del padre Cosimo I. È noto che, secondo la tradizione, i principi Don Giovanni e Don Garzia sarebbero scomparsi dalla scena del mondo, il primo ucciso accidentalmente dal secondo durante una partita di caccia, e questi immolato a quattordici anni dal pugnale paterno. Gli storici di

parte medica ascrissero le due tenere vittime ad una malattia allora come oggi dominante: l'influenza catarrale, mondanando così la memoria di Cosimo dall'accusa di Tiberio toscano; ma la leggenda seguì a correre, ispirando poeti e drammaturghi insigni quali l'Alfieri. La scoperta del codice in questione gioverebbe adunque, fra altro, a lumeggiare un episodio del più alto interesse « dimostrando storicamente vero, son parole dell'A., che il *gentil Frate*, il giovinetto Garzia, designato generale delle galee di Cosimo e del papa Pio IV, fu ucciso da un colpo di pugnale (pag. 41).

Tu per adra mortale onda sanguigna
 Passi a porto di vita
 Ove tranquillo posi ogni maligna
 Tempesta aura serena hora schernita.
 (Madrig. III dei XIV).

Sembrerà strano che delle poesie così pericolose e malinconiche possano figurare intercalate in un codice amoroso, nel quale « con un verismo e un gusto il più sano » si celebrano le bellezze di una donna, i suoi occhi splendenti come sole, la dolce bocca donde la gioia fiocca, i candidi avori ecc., ma secondo l'A. esse avrebbero dovuto trovar posto nelle quattordici pagine bianche che precedono il codice, forse per ciò lasciate libere; senonchè « una migliore riflessione dovè fargli trovare meno importante l'ordine cronologico, che sarebbe spettato a quelle lugubri composizioni, onde non fossero di cattivo augurio precedendo la raccolta delle sue poesie amorose ».

Quantunque abile, la ragione non ci persuade troppo; nè veramente riesce facile spiegare come Francesco De Medici, allorchè si accinse a trascrivere da sè nel codice gallettiano le sue liriche, non le abbia disposte a gruppi, a seconda degli argomenti, se non in ordine di tempo, dal momento che tanto vivo, tanto stridente è il contrasto fra la

vita e la morte, fra l'estasi davanti agli avori della liberale Bianca e le lacrime sul pugnale parricida. Che poi il manoscritto sia di pugno dello stesso granduca, l'A. non dubita; anzi, a persuadere più facilmente i lettori, esso pubblica in fondo il fac-simile di due pagine del codice, e insieme i fac-simili di una nota granducale esistente nel R. Archivio di Firenze, filza 4896, e del biglietto già edito dal Plon, col quale Francesco inviava alla Cappello il proprio ritratto eseguito da Benvenuto Cellini: — « amata Bianca, fino da Pisa il mio ritratto v'invio, che il nostro maestro Cellino m'ha fatto. In esso il mio Chore prendete. D. Francesco ». La calligrafia non è per verità troppo uguale, ma è saputo come nel corso della vita essa subisca naturalmente delle variazioni, specie se, com'è probabile nel nostro caso, del tempo sia corso fra la nota al vescovo di Arezzo e la copiatura de' madrigali amorosi.

Le due ultime pagine del codice contengono quattro ottave, riscontrate autografe della Cappello, la quale le avrebbe ivi trascritte dagli originali ricevuti.

Circa al valore letterario dei componimenti medicei sin qui ignorati non crediamo possibile un completo giudizio, non bastando a determinarlo i frammenti nè le poche poesie riprodotte intere dall'A. Rispondendo a critici ed a critiche che non conosciamo, l'A. non esclude, del resto, che Francesco De' Medici abbia potuto farsi aiutare da altri sia per la trascrizione come per la composizione. Anzi in una delle appendici al volume egli suggerisce a coloro i quali negano l'autenticità al suo possesso, di vedere se l'Autore de' madrigali fosse per caso Torquato Tasso. Il cantore della Gerusalemme conobbe certo la Cappello, la *sublime donna* del Cantù, e a lei ricorse per aiuto; quindi potrebbe averla anche amata. Già il Gargani pubblicava nel 1871 in edizione non venale cinquanta madrigali tassiani esaltanti le grazie, la bontà, « il vero e casto amor di nobil alma », la « vera gloria » e la virtuosità della Cappello, ne' quali — il riscontro è curioso — vi sono concetti, me-

tafore, emistichi e fin versi interi identici ai madrigali del codice custodito a Torre al Gallo.

Per concludere, ci sembra del maggior interesse storico e letterario che il conte Paolo Galletti, — dopo avere risvegliata e stuzzicata la curiosità degli studiosi con questo suo volume, dove sono pur tante utili notizie intorno alla bella veneziana — lo faccia presto seguire dalla ristampa dell'intero codice ch'egli ha la fortuna di possedere, anche per indurre negli altri la persuasione ch'egli mostra di avere intorno all'autenticità di esso.

A. CENTELLI.

Il palazzo dei rettori di Belluno, per M. Guggenheim, tip. Emiliana, 1894.

Non esitiamo un momento a collocare questa pubblicazione del cav. M. Guggenheim fra le migliori e più utili che ultimamente abbiano visto la luce a Venezia, e per gl' intendimenti che guidarono e sorressero l'A. nell'imprenderla, e per la copia di notizie storiche e cronologiche offerte intorno ad un monumento architettonico del più alto interesse, e in fine per la veste sonuosa data alla pubblicazione stessa. La quale raggiunge il doppio scopo di far ben conoscere, col sussidio delle tavole che accompagnano lo scritto, non solo l'antico palazzo bellunese tanto nell'insieme come ne' più geniali e squisiti suoi particolari, ma tutta l'abilità e le risorse dell'arte tipografica cittadina allorchè sia incoraggiata da' committenti di gusto.

Chi conosce la cittadella gentile che sorge alla sinistra del Piave là dove sbocca in esso l'affluente Ardo, non può non aver ammirato l'eleganza dei profili e delle ornamentazioni dell'edificio già destinato a' rettori della Repubblica ed ora agli uffici di prefettura.

Assai più angusto in origine, esso venne ampliato nel 1409 risultando, secondo l'*Historia* del bellunese Piloni, *tra li più belli palazzi che siano nelle Città di questo dominio*. Riesce difficile spiegarsi come, a meno di un secolo di distanza, tutta la fabbrica minacciasse rovina, al punto che nel maggio 1490 il maggior consiglio approvava la proposta di riedificarla. Cominciati l'anno seguente, i lavori si protrassero a lungo; e per opera di parecchi, a giudicare dai nomi e dalle date qua e là incisevi. Manca però il nome che meglio interesserebbe: quello dell'architetto progettista; nè le lunghe e diligenti ricerche dell'A. riescirono ad assolarlo. Dall'estratto del canonico Do-

glioni dai libri delle provvisioni del Consiglio bellunese, si rileva che un *Ioanni Candi, Veneto, fecit modellum* del palazzo, senza aggiungere chi gli avesse fornito il disegno sul quale condurre il modello stesso. Giovanni Candi, confratello della scuola di san Marco a Venezia, esercitava l'arte del carpentiere (*carpentarius-marangonus*), e vuolsi fosse congiunto a quella meravigliosa famiglia dei Lombardo che tanta genialità e tante eleganze trasfuse nell'arte architettonica paesana. La parentela però non basta a giustificare da sola la credenza, diffusa specialmente dalle memorie del conte Florio Miari, essere stato il Candi anche l'architetto; innanzi tutto perchè la commissione del modello data dal 1496 mentre i lavori di rifabbrica cominciarono cinque anni prima; poi perchè il Candi, abitante a san Marziale, moriva nel 1506 mentre i lavori si protraevano per oltre mezzo secolo.

Comunque, documenti che autorizzino in qualche guisa la credenza non esistono; nè d'altronde, pur tenendo conto della versatilità e della modestia degli artefici del cinquecento al punto che scultori sommi si chiamavano semplicemente *taiapiera*, sembra improbabile che un carpentiere pur noto per la perizia nel suo mestiere ideasse tutto un edificio rimarchevole per le proporzioni (il solo prospetto misura in lunghezza 42 m.) e per la ricchezza e varietà degli ornamenti. Va del pari ricordato non esistere documenti che neghino al Candi il merito attribuitogli . . .

Ma dal 1865 ogni cosa mutò, da quando cioè comparvero per le stampe le cronache bellunesi compilate dallo stesso conte Florio Miari dal 1843 al 1845 ed edite dal figlio Carlo. Correggendo la prima sua affermazione intorno al Candi, il cronista assicurava stavolta esistere alla Magliabecchiana di Firenze, in un codice di Bonaccorso Ghiberti, lo schizzo del palazzo dei rettori con la scritta *pala-tium publicum factum Belluni*. Confermata dal Promis, la notizia così precisa e completa acquistava facilmente credito, poichè nessuno sembra si desse la briga, avanti di

ripeterla, di consultare questo famoso disegno ghibertiano. L'ha fatto ora il Guggenheim; e a togliere di mezzo ogni ulteriore sospetto pensò anche di riprodurlo nel suo lavoro, persuadendo facilmente chiunque correre tra il palazzo dei rettori e lo schizzo del Ghiberti tanta differenza quanta tra la basilica e la torre di san Marco! Non una linea, non un profilo, non un solo particolare v'ha di comune tra il disegno e l'edificio.

Distrutta così, e in modo definitivo, la seconda affermazione del Miari, l'A. conclude non bastare i documenti sin qui rinvenuti a stabilire con precisione il nome del geniale artista che dotava Belluno di un monumento tanto cospicuo, quantunque le caratteristiche accentuate del monumento stesso autorizzino la supposizione essere esso opera di qualcuno della famiglia Lombardo. La questione rimane ad ogni modo insoluta; e altri potranno forse, con la scorta di nuove indagini, stabilire il nome dell'architetto, non solo, ma se e a quale uso abbia servito lo schizzo attribuito a Bonaccorso Ghiberti: — attribuito, ripetiamo, essendochè il codice accolse posteriormente nelle sue pagine bianche nuovi disegni diversi per fattura a' primi. Certo a Belluno non è memoria di edifici a quello somiglianti, per quanto la scritta sottoposta — *palazzo milicie ubi vocatur . . . faciendu beluni* — faccia credere dovesse il disegno servire per una pubblica fabbrica da elevarsi a Belluno.

Oltre alle notizie storiche, l'A. espone in forma piana e semplice altri particolari d'indole tecnica intorno alle modanature, di alcune delle quali presenta il profilo con le relative misure, alle qualità delle pietre impiegate e alla loro resistenza, alle dimensioni del portico, agli artefici che eseguirono questa o quella parte dei lavori di decorazione, sì da offrire un'idea relativamente completa del monumento da lui con intelletto d'amore e — bisogna pur riconoscerlo — con rilevante dispendio illustrato. Parecchi altri ve ne fossero così appassionati delle arti belle,

da provare il bisogno di celebrare con ugual disinteresse le glorie artistiche del passato. Perchè un' opera quale *Il palazzo dei rettori di Belluno* non può non rappresentare pel suo autore un sacrificio, dal momento che in Italia la commercialità è in proporzione inversa del valore artistico delle pubblicazioni.

Stampato su carta di lusso in grandissimo formato con fregi e iniziali e colori, il testo occupa tredici pagine, alle quali tengono dietro sette tavole in eliotipia d'una rara diligenza d'esecuzione. La I ci presenta tutto il prospetto del palazzo, compresa la torre dell'orologio nell'angolo a destra dell'osservatore, compiuta nel 1549 dogando Francesco Donato; la II le finestre centrali congiunte fra loro da lunghi poggiuoli; la III la deliziosa bifora a manca, d'una eleganza degna di rimarco; la IV i poggiuoli delle due bifore con putti scolpiti e scudi e targhe recanti date e nomi; e le tre ultime ben dieci capitelli, in grandi proporzioni, del portico che corre inferiormente all'edificio accrescendogli eleganza e leggerezza.

È così tutto un nuovo materiale, sono altri preziosi modelli offerti agli studiosi del rinascimento artistico nel Veneto; ed anche per ciò noi non esitiamo a ripetere le parole scritte sopra: meritare, cioè, la bella opera del Guggenheim di venir compresa fra le migliori e più utili del genere.

A. CENTELLI.

AGOSTINO NANI — *Ricordi storici*; per F. Nani Mocenigo, tip. dell'Ancora, 1894.

Nessuno potrebbe in verità affermare che da questa nuova monografia storica del co. F. Nani Mocenigo, il protagonista esca vivo ed intero, risalti lumeggiato in ogni sua parte. La colpa non va però attribuita all'A., innanzi tutto perchè dell'abile e acuto diplomatico veneziano, il cui monumento sepolcrale è nella chiesa di san Giobbe, non rimasero scritti personali nè abbondano troppo le notizie, all'infuori di quelle esclusivamante ed intimamente connesse alla trattazione degli affari di Stato a lui affidati; poi perchè l'A. stesso previene i lettori di essersi « limitato ad esaminare per poco le cose operate dal Nani e l'epoca in cui visse, scrivendo per sua elezione e piacere. »

Anche se discutibili dal punto di vista dell'interesse degli studi, la critica ha il dovere di tener conto di tali riserve, e, in questo caso, dell'angusto campo aperto alla mietitura per chi non volesse rifare tutto il quadro del governo di san Marco nel secolo compreso fra la seconda metà del cinquecento e la prima del seicento: secolo gravido di avvenimenti della più alta importanza. Forse anzi la figura di Agostino Nani non potrà mai avere piena consistenza considerata a sè, dal momento che tutta l'opera sua egli spese servendo il proprio paese là dove non è facile emergere isolatamente, vale a dire nelle contrattazioni diplomatiche.

Nato nel 1555, Agostino Nani non apparteneva affatto alla famiglia che avea dato alle armi quel Giacomo che fu chiamato l'ultimo difensore di Venezia, e formò soggetto di un volume del quale ci siamo già occupati. (Vedi tomo VI p. I). Anzi, dal principio del secolo in corso, il ramo donde sortì Agostino è distinto dall'aggiunta fatta

per eredità del casato Mocenigo a quello avito. Destinatosi a' pubblici negozi, a vent'anni Agostino Nani, l'elogiatore del trattato filosofico del cardinale Valiero, entrava nel Maggior Consiglio e poco dopo nel collegio de' Savi, prendendo così parte attiva e diretta alla vita politica della Republica.

Non ricorderemo quì tutte le cariche alle quali man mano egli venne assunto, per non ripetere ciò che l'A. racconta nel suo volume. Basterà sapere che alcune di esse furono della maggiore importanza e delicatezza, quali le ambascierie ordinarie e straordinarie in periodi gravi per commovimenti politici e religiosi, e il maneggio del pubblico denaro nella veste di cassiere del collegio. La prima ambascieria straordinaria il Nani ebbe ad esercitarla nel 1585 in Savoia, presso il valoroso Carlo Emanuele I.

A proposito di tale missione, più cortese che diplomatica, ci corre obbligo rilevare come la narrazione fattane dall'A. riesca un pò confusa, sì da ingenerare il sospetto di qualche errore nelle date. Infatti a pag. 13 l'A. corregge l'affermazione del Cicogna, essere cioè il Nani tornato presso quella Corte nel 1589 e nel 1591, essendochè i dispacci da Torino nelle epoche stesse risultano scritti dal Foscari. Viceversa a pag. 15 è detto come nel 1589 il Nani assistesse in qualità di padrino al battesimo dell'erede di Savoia. Voleva forse dire padrino alla cerimonia nuziale celebrata nel 1585? La dicitura può prestarsi all'equivoco. Ad ogni modo, come è possibile che la prima lettera del Nani al governo di Venezia fosse spedita da Milano il 26 aprile 1587? Se ambasciator di nozze, il Nani arrivava evidentemente in Savoia due anni dopo; se ambasciatore alla fonte battesimale, due anni prima! Nè questo è il solo rilievo che abbiamo fatto nel volume in discorso. A pag. 54 si legge, ad esempio, come il Nani risiedesse quale bailo a Costantinopoli dal giugno 1600 al 1603, e insieme fosse savio del Consiglio dal marzo al settembre 1601. La non possibile contemporaneità dei

carichi sorprende anche l'A. il quale dichiara « non saper spiegare la cosa. » Invece bisognava spiegarla, perchè la correzione degli errori altrui (e qui trattasi evidentemente di un errore di date) è il primo compito degli storiografi, altrimenti a che servirebbero i sempre nuovi studi intorno alle persone e gli avvenimenti del passato ?

A parte qualche altra osservazione di lieve importanza che all'egregio A. potremmo fare: qualche salto, qualche squilibrio nella disposizione cronologica della materia, qualche vizio nella forma (pag. 83 : il papa *gustò* che la sua casa fosse aggregata, ecc.), questo nuovo volume del co. Nani Mocenigo mantiene più di quanto prometta nella prima pagina. Il largo e diligente riassunto che dai dispacci e dalle narrazioni sincrone l'A. fa intorno all'opera del Nani ambasciatore in Spagna e a Roma, mette abbastanza in evidenza la sua abilità di diplomatico, l'acutezza del suo ingegno, le risorse del suo spirito e il vivo e caldo affetto ch'egli portava alla patria. E a questo l'A. più specialmente mirava.

L'ambascieria presso la corte di Filippo II., durata dal 1595 al 1598 succedendo al Vendramino, fu certo assai difficile pei danni che la prepotenza spagnuola arrecava anche alla repubblica di san Marco. I trattati d'amicizia non bastavano, se gli stessi rappresentanti di Filippo II a Venezia congiurarono contro il governo che li ospitava; nè sappiamo spiegarci come Cesare Balbo abbia potuto affermare che Venezia fu spagnuola, o almeno non fu mai antispagnuola. La prepotenza non robusta le amicizie; e lo seppe a proprie spese Agostino Nani, il quale fu vittima d'un arbitrio forse senza esempio nella storia delle legazioni. Intorno ad esso l'A. reca larga copia di particolari, pur senza spiegare le ragioni del riserbo abbastanza curioso della Repubblica nel sostenere le fiere proteste del proprio rappresentante. Insultato, maltrattato nelle vesti e nella persona, condotto in giro per le vie di Madrid esponendolo allo scherno volgare del popolo, manomessi i suoi

averi e l'archivio privato, il Nani non potè ottenere, è positivo, la soddisfazione alla quale, per l'alta carica di cui era rivestito, avea diritto. Egli sdegnò bensì di intervenire più oltre alle udienze di Filippo II, ma poi finì col cedere dal momento che Venezia non lo appoggiava con la virilità e la fermezza che sarebbero state necessarie.

Meno pericolosa materialmente fu l'ambasceria presso la corte papale dal 1604 al 1606, quantunque l'insidiosa politica vaticanesca imponesse l'obbligo di una costante chiaroveggenza e d'una ostinazione non inferiore a quella di Paolo V. Morti nel frattempo Clemente VIII e Leone XI, toccava in fine al Nani il grave compito di lottare giorno per giorno, ora per ora contro le esorbitanti pretese del Borghese miranti a sopraffare il potere civile di Venezia, col pretesto degl'interessi spirituali del cristianesimo che Venezia non mirava assolutamente a distruggere. Certe acute osservazioni del Nani hanno tutto il sapore della modernità, perchè anche oggi, a quasi trecento anni di distanza, il conflitto fra i due poteri non è cessato; anzi di recente si è riacceso a proposito della nomina del patriarca di Venezia. Le cause del litigio fra la repubblica di san Marco e il Vaticano furono allora parecchie; ai brevi e alle lettere ducali tenevano dietro le udienze alle quali Agostino Nani interveniva imbottito di sode ragioni e armato di quella baldanza che derivava dalla persuasione dei diritti di Venezia: legittimi diritti nella difesa de' quali Paolo Sarpi assicurava al suo nome larga e secolare popolarità, meglio assai che con le speculazioni scientifiche. Sono troppo note le vicende di quel malaugurato periodo storico per spendervi intorno altre parole. Non riuscendo nell'intento di arginare le pretese di Paolo V nè di risparmiare a Venezia il famoso interdetto, che pur non fece deviare il governo della Serenissima dal cammino segnato dal buon diritto, Agostino Nani tornava nel maggio 1606 in patria per seguitare a servirla in dieci altre guise, e come savio di terraferma, e come riformatore

degli studi, e come sopraprovveditore alla giustizia, e nelle amministrazioni, e nei commerci, e nella tutela delle industrie ecc. Quattro anni dopo, nel 1610, egli partiva un'altra volta per la Francia in qualità d'ambasciatore straordinario incaricato di esprimere condoglianze per la morte di Enrico IV sotto il pugnale di Ravallac (l'A. scrive, non sappiamo perchè, Ravagliacco), e scorsi altri due anni per Ratisbona ad inchinare il nuovo imperatore tedesco incoronatosi a Francoforte.

Un nuovo incarico diplomatico egli riceveva nel 1619, ma ormai l'età e gli acciacchi non gli consentivano più le fatiche de' lunghi viaggi. Uomo fra i più celebri del tempo suo, Agostino Nani aspirò allora al dogado; senonchè il carattere piuttosto violento, una certa altezzosità di modi, o forse l'inimicizia di coloro i quali credevano dovuto esclusivamente alla sua ostinazione l'interdetto papale, gl'impedirono di arrivare fino al trono. Indispettito dalla non riuscita, il Nani si ridusse a vivere in una propria villa di recente costruita sul colle di Monselice presso a quella dell'amico Pietro Duodo, facendovi scolpire sopra il grande arco d'ingresso le parole: *Emeritam hic, suspende togam*. La morte non tardò troppo tempo a raggiungerlo (3 aprile 1627) « ricco, conclude l'A., di benemerenze verso il suo paese, dal quale forse non fu ricompensato quanto egli desiderava e in quella misura che credeva gli fosse dovuto. »

In queste poche parole è forse tutto il ritratto morale del caldo avversario di Filippo II e di Paolo V.

A. CENTELLI

La Diplomatie au temps de Machiavel, par M. de Maulde-la-Clavière, Paris, chez Ernest Leroux, 1892-1893, Trois volumes grand in-8.

Un savant français, M. de Maulde-la Clavière, directeur de la *Revue d'Histoire Diplomatique*, vient de publier, sous le titre de *La Diplomatie au temps de Machiavel*, un ouvrage en 3 volumes, qui est un tableau complet des anciennes institutions diplomatiques, que personne ne s'était occupé encore d'étudier. La *Rivista storica*, par la plume autorisée de M. Eug. Casanova, a rendu un compte détaillé de cet ouvrage, et montré comme il faudra désormais le consulter pour écrire l'histoire et interpréter exactement les documents d'origine diplomatique. Nous nous contenterons de le signaler au point de vue vénitien. M. de Maulde-la Clavière pose en fait que les diplomaties vénitienne et florentine ont servi de modèle à toutes les autres. Aussi dans le détail de son livre et des démonstrations se réfère-t-il sans cesse à des faits vénitiens.

C'est ainsi qu'il montre (t. I, p. 306, 309), Venise come l'une des premières à créer des ambassades permanentes, et à entretenir des consulats diplomatiques (p. 324), qu'il étudie (p. 340) les difficultés qu'on éprouvait, à Venise, à recruter des ambassadeurs, l'organisation à Venise des ambassades ordinaires et extraordinaires (p. 379, 411). et celle des agents secrets (449, 450, 456).

À propos du traitement des ambassadeurs, des immunités, de la langue diplomatique, des pouvoirs, des

créances, des instructions, des voyages, du cérémonial de réceptions et d'entrées, de la présentation aux doges, des discours de créance, des réponses, des conférences, des visites, il expose les règles vénitiennes.

Il montre les usages spéciaux suivis à Venise pour l'admission des ambassadeurs dans les fêtes du pays, les principes de conduite du diplomate, ses moyens d'action (moyens violents, moyens de courtoisie, moyens d'argent), le système vénitien des envois de faucons; les procédés employés pour plaire à des ambassadeurs et les enjoler. C'est la matière du second volume.

Dans le troisième, l'auteur établit les règles des négociations; le système des audiences à Venise; les procédés pour se procurer des nouvelles, les procédés de langage: les documents écrits, les documents remis (notes, *memorandums* etc.), les mémoires juridiques, les protocoles; les conférences et congrès; le système des correspondances et leur transmission. Enfin la vaste matière des traités: leur préparations, leur rédaction, les trêves, les arbitrages, les formes des engagements, les règles de ratification, d'exécution, de publication: les règles, si nombreuses et si complexes, des traités de paix, des traités d'amitié, des traités d'alliance, des traités commerciaux (de libre-échange ou de protection), des pactes divers. Il traite enfin de la fin des ambassades: mort et obsèques des ambassadeurs, rappel ordinaire, rappel extraordinaire, congé relatif, congé absolu, congé de faveur, achèvement de la mission, audience de congé, présents, départs, conduite, voyages, immunité, retour; archives et chancellerie; journal final, rapport d'ensemble, *Relation* vénitienne; phraséologie de chancellerie.

Nous n'essaierons pas de donner une idée exacte de ce vaste ensemble par une énumération aussi sommaire: on aperçoit cependant quel monument M. de Maulde la Clavière a élevé à la diplomatie primitive, et tout spécialement à la diplomatie vénitienne, c'est à dire à une des

gloires les plus parfaites et les plus spéciales de notre histoire. À la manière dont il s'exprime on sent d'ailleurs qu'il admire profondément Venise et qu'il est heureux de lui rendre hommage. M. de Maulde-la Clavière est connu aussi comme historien du roi de France Louis XII; il a donc fréquenté la Sérénissime République à l'un des points culminants de sa grandeur, lorsqu'elle faisait face à l'Europe entière. Il s'est enthousiasmé de son incomparable énergie, en même temps qu'il a vu les résidents français de cette époque, Commynes, Maynier, Lascaris, en subir le charme et ne plus pouvoir s'arracher du Grand Canal, succomber tous à la vie vénitienne.

M

MANTOVA e URBINO. — *Isabella d'Este ed Elisabetta Gonzaga nelle relazioni famigliari, e nelle vicende politiche.* — *Narrazione storica documentata* di ALESSANDRO LUZIO e RODOLFO RENIER, 1893, Roux e C°. Torino-Roma, pp. XV, 333.

Ancora un libro di documenti su Isabella d'Este, dirà il lettore impaziente, ma a quando il lavoro definitivo, e da tanto tempo promesso? A questa domanda rispondono gli egregi editori nella prefazione, dichiarando esplicitamente che, e per la serie innumerevole dei documenti che si riferiscono all'attraente soggetto, e per il carattere d'intimità che li distingue, e dà modo di penetrare molto addentro nei costumi, negli usi, nella vita realmente vissuta dalla celebre Marchesana, e della sua corte, essi hanno rinunciato ad un lavoro sintetico, preferendo proseguire l'illustrazione di soggetti parziali, pur di non defraudare gli studiosi della conoscenza integrale dei preziosi documenti da essi raccolti. Nè il lettore, che già conosce ed apprezza gli innumerevoli articoli che nell'*Archivio Lombardo*, nella *Nuova Antologia*, nel *Giornale Storico della letteratura italiana*, i due valenti eruditi pubblicarono ad illustrazione della vita e della corte Mantovana all'età della Rinascenza, potrà non accogliere di lieto animo questo libro, che sviscera il soggetto più profondamente, e raccoglie tanta parte del materiale che più direttamente vi si riferisce. È però questione di metodo e di gusto; e noi, lo diremo candidamente, avremmo ormai preferito un libro definitivo, ove con quell'arte, che rende agevole l'intelligenza di un quadro pur di grandi dimensioni, quando in esso sieno rispettate le leggi della prospettiva, ciascun documento anche integralmente

riprodotto avrebbe trovato il suo luogo o nel testo, o nelle appendici, o nelle note.

I documenti raccolti in questo volume, se anche di varia importanza storica, destano tutti il più vivo interesse, perchè concorrono in diversa misura a meglio determinare le condizioni morali e intellettuali della società cortigiana in quei focolari luminosi del nostro Rinascimento, che furono Mantova e Urbino. Campeggiano nel quadro sui documenti abbozzato, e ricevono risalto di maggiore rilievo morale la duchessa d'Urbino Elisabetta Gonzaga, e l'amica sua la celebre Isabella d'Este. Nello sfondo, ma con luce più indeterminata e più incerta, ci compaiono innanzi Emilia Pia e Lucrezia Borgia. Siamo precisamente in quella società muliebre, che, nel celebre dialogo del Castiglione fissa con la grazia della parola, e tra piacevoli arguzie, le nuove leggi del vivere cortigiano. Gli amorosi biografi si sono studiati non solo di riporre le due celebri gentildonne in quell'ambiente saturo di magnificenza e di grazia artistica, che meglio si confaceva all'indole di ciascuna, ma hanno tentato di scrutarne gli intimi sentimenti, svelando la naturale bontà, la semplicità di cuore, l'amore alla cultura, l'entusiasmo per l'arte di Elisabetta Gonzaga, la fierezza di carattere, l'affettuosità espansiva, l'altezza dell'intelletto, la penetrazione politica, l'amore appassionato per ogni manifestazione del bello di Isabella d'Este Gonzaga. Della prima, figlia com'è noto, di Federico Gonzaga e di Margherita di Baviera è ritessuta in questo libro, su documenti nuovi, quasi intiera la vita. Altre testimonianze rivelano gli intimi rapporti di affetto di Elisabetta ancora fanciulla con il fratello, con la sorella Chiara e Maddalena, delle quali l'una andò sposa a Gilberto di Borbone duca di Montpensier, l'altra fu per breve tempo moglie di Giovanni Sforza signore di Rimini, il secondo e infelice marito più tardi di Lucrezia Borgia. Si passa quindi al commento di altri numerosissimi documenti, che

meglio chiariscono le trattative di matrimonio di Elisabetta col duca Guidobaldo d'Urbino, e ci offrono preziose notizie sulle nozze celebrate l'11 febbraio 1488 in Mantova, sul viaggio della sposa, e le feste che si celebrarono nell'oramai famoso palazzo di Urbino. Segnaliamo tra le più interessanti la lunga lettera di Benedetto Capiluppo al marchese Francesco, che narra particolarmente le vicende del viaggio nuziale, discorre del meraviglioso palazzo urbinato, e accenna alle rappresentazioni allegoriche che vi si tennero, e furono composizione di Giovanni Santi padre di Raffaello (1). Curiose notizie sui rapporti intimi di Elisabetta con Guidobaldo ci offrono documenti mantovani fino ad ora sconosciuti; e a me sembra ch'essi infirmo in parte l'opinione che si diffuse in tutta Italia, e che ha in suo favore l'autorità del Bembo, e la confessione della Duchessa, intorno all'impotenza del Duca. È più verosimile infatti che detta impotenza fosse acquisita da Guidobaldo, forse per i disordini della sua prima giovinezza, durante i primi anni del matrimonio. Due anni appresso il matrimonio all'Urbinate, come è noto Francesco Gonzaga dava la mano di sposo ad Isabella d'Este. Da allora incominciò veramente l'intrinsechezza amichevole delle due gentildonne, poichè Elisabetta spesso si recò a Mantova per ragioni di salute o per svago, e vi fece lungo soggiorno. Curiose notizie ci serbano i documenti mantovani sui passatempi

(1) Io intendo che documenti, che hanno come questo un'importanza storica e artistica si pubblicino integralmente nel testo; ma perchè accordare a tanti altri che non ci offrono che notizie secondarie e accessorie lo stesso onore? La letterina ad esempio di Violante de Pretis del 4 agosto 1891 con cui s'apre il libro, graziosa quanto si vuole, ma che non ci fa sapere altro se non che Elisabetta e Maddalena allora bambine dopo aver sillabato qualche ora, e lavorato assiduamente all'uncinetto, « montavano suso un cavalletto e se n'andavano a sollazzo per la possessione » poteva benissimo stamparsi in nota.

e sui giuochi delle due principesse, sui frequenti viaggi, sul loro amore alle rappresentazioni sceniche, alla musica, alle arti figurative. Vi hanno lettere specialmente di Isabella all'amica sua così ricche di affettuosità, d'arguzia, di spirito che meriterebbero di formare un epistolario a sè. Ma certo questo volume non si presta troppo ad una analisi ordinata, poichè, come abbiamo detto, è complemento, per molta parte, di materia storica già lungamente illustrata dagli egregi autori in altre *Memorie*, e dal Gregorovius e dall'Alvisi, e notizie ghiotte e preziose si trovano tanto nel testo, che nelle note copiosissime. Molto può spigolare lo storico dell'arte in quest'opera, e non meno il raccoglitore di fatti e di aneddoti letterarii. Di Serafino Aquilano, il celebre improvvisatore, di Panfilo Sasso, di Giovanni Filoteo Achillini, del Calmeta si discorre a lungo con novità ed esattezza. Ma più che tutto da queste pagine risaltano al vivo i due tipi del cardinal Bibbiena, che forse alzò troppo audacemente il velo del corrotto costume alla corte mantovana, e di Baldassare Castiglione che ha immortalato nell'opera sua i convegni geniali della corte Urbinate. Non minore interesse offre a noi, in questa raccolta di documenti il largo contributo che essi recano alla storia politica, sebbene la maggior parte di essi non modifichi sostanzialmente i criterii di giudizio intorno alla politica dei Borgia, e alla protezione che i Gonzaga concedettero, non senza pericolo, ai Montefeltro, dopo il proditorio acquisto che Cesare Borgia fece del ducato d'Urbino. Dopo quel fatto la amicizia tra Elisabetta e Isabella rimase inalterata, e le loro figure si illuminano di luce nuova nelle gare femminili che si accesero a Ferrara, durante le splendide feste nuziali di Lucrezia Borgia, attraggono la nostra simpatia perchè moralmente grandeggiano di fronte alle turpitudini del cinismo politico di papa Alessandro VI. È noto infatti che durante le trattative di matrimonio tra Luisa figlia del Valentino, e il primogenito del marchese Francesco, Fe-

derico il pontefice osò mercanteggiare su la dote, per non vendere a troppo vil prezzo il cappello cardinalizio promesso al cognato del marchese, come condizione di quelle nozze. Già il Gregorovius avea posto in rilievo, con quanta prudenza e scaltrezza Isabella si comportasse durante le trattative di un' alleanza dinastica col Valentino, e l'esilio e la spogliazione dei duchi d'Urbino per opera di lui. I nuovi documenti chiariscono tuttavia che anch'essa agli interessi supremi dello Stato sarebbe stata disposta a sacrificare gli affetti, e le amicizie più care; e certo gettano una luce sinistra anche su di lei le parole che ella indirizzò al Valentino dopo la strage di Sinigaglia, quando anche si tenga conto della devozione cavalleresca, che il più potente signore d'Italia le professava, e delle galanterie con le quali egli tentò vincerne la diffidenza (1). Ma a salvare i rapporti d'amicizia tra Isabella ed Elisabetta giunse a tempo l'improvvisa rovina di Cesare Borgia. Cangiati i tempi anche il marchese Gonzaga e il duca d'Urbino divennero fautori e cooperatori della rapida fortuna politica di Giuliano Della Rovere, divenuto Giulio II; e le nozze di Leonora Gonzaga figlia d'Isabella col nuovo duca d'Urbino, Francesco Maria Della Rovere nipote del papa, e succeduto a Guidobaldo nella signoria, suggellarono un' alleanza, che assicurava la protezione della Chiesa a Mantova e ad Urbino. A nuove feste, e a nuovi viaggi ci fanno assistere i documenti di questo periodo, e ci rivelano le apprensioni interessate della giovinetta Leonora per il corredo nuziale (2), che

(1) Alludo specialmente al dono che il Valentino fece ad Isabella del famoso Cupido di Michelangelo. Anche su questo fatto ricchissime notizie offrono i due dotti raccoglitori.

(2) Intorno ai ritratti di Leonora vedi la nota I della pag. 165. — È noto che il tipo di Eleonora, di cui Tiziano eseguì un ritratto, che trovasi, col n. 549 nella Galleria degli Uffizi, ricomparve idealizzato

le apprestava la madre, gli amorazzi delle vivaci damigelle della corte di Isabetta, e i trascorsi dei poeti adulatori. Morto il Della Rovere e rialzatasi, dopo la battaglia di Ravenna, la fortuna medicea molto sperarono il duca d'Urbino e il marchese Gonzaga dalla protezione di Leone X. Eppure Isabella d'Este, cui quel papa splendidissimo, nell'anno 1514, tra feste sontuose parve conceder nella sua corte l'ambito primato tra le donne italiane, si vide dalla politica nepotista di lui insidiata in uno dei suoi più gelosi affetti, quello per la buona e sventurata Elisabetta. Molti particolari, sul secondo esilio dei duchi d'Urbino, ci offrono gli ultimi documenti raccolti in questo volume; tra i più interessanti ricordiamo quelli che accennano ad un'opera di Raffaello in argento, sacrificata da Francesco Maria per le strettezze economiche in cui versava, e riguardano i rapporti tra Isabella d'Este, e il cardinale Accolti (l'Unico Aretino). Per gli ultimi anni di vita delle due gentildonne, nelle cui nobili figure si rispecchiano i più alti ideali della vita signorile italiana del Cinquecento, la massa dei documenti Mantovani diviene meno ricca e attraente; ma accrescono valore al volume ben cinque appendici. All'attenzione degli studiosi raccomandiamo specialmente la prima, che ci dà dottamente illustrato dal conte L. A. Gandini il corredo nuziale di Elisabetta Gonzaga, e la quinta che consta di una lettera inedita di Baldassar Castiglione sul carnevale di Roma del 1521.

L. A. FERRAI.

nella *Bella del Tiziano* (n. 18) e nella *Venere degli Uffizi* (n. 1117). Cf. LERMOLIEFF. — *Opere di maestri italiani nelle gallerie di Monaco, Dresda e Berlino, Bologna* 1886, p. 168.

POLEMICA

Alla Direzione del Nuovo Archivio Veneto.

Chiarissimo Signore!

Ho l'onore di darle avviso che gli *Annali Veneti* del sec. XII, pubblicati nell'ultimo fascicolo di questo periodico (tom. VII, pag. 1 e seg. dal sig. Sauerland non sono altro che una copia non esatta degli stessi *Annali* pubblicati da me 17 anni fa nel « Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde » t. I p. 397 e seg. e poi (mediante il defunto Prof. Ab. Fulin) in questo medesimo *Archivio Veneto* tom. XII p. 335 e seg. ed ultimamente nei Monumenta Germaniae historica Scriptores tom. XIV, pag. 69 e seg. Si vede dal confronto che nella copia nuovamente trovata ci mancano molte notizie importanti e che solo poche altre (6 in somma) sono state aggiunte. Pregandola di pubblicare questa notizia nel prossimo fascicolo di codesto stimato periodico ho l'onore di dichiararmi con tutta la stima.

Suo dev.^{mo} servitore
ENRICO SIMONSFELD

Monaco di Baviera 4 Giugno 1894.

Ed ecco ciò che il nostro illustre collega prof. Carlo Cipolla editore di quegli *Annali* risponde in proposito al chiariss. prof. Simonsfeld:

Il cod. di Metz contiene due notizie di mano del sec. XII, e due degli anni 1220, 1284 aggiunte in fine, che mancano affatto negli *Annales breves*. Queste aggiunte, e due notizie nuove nel corpo stesso di quel tratto che si assomiglia agli *Annales breves*, bastano ad assicurare valore alla nostra pubblicazione. Oltracciò, anche nella parte che corrisponde agli *Annales breves* si hanno variazioni. Sopra tutto, va notato che qui si riportano al 15 o al 16 dicembre 1167 due notizie che il sig. Simonsfeld aveva attribuite rispettivamente al 16 o al 17. Il Simonsfeld aveva attribuito il primo fatto al 16 perchè il suo testo diceva «*post tercium diem*» dalla festa di s. Lucia; ma il nostro testo ha chiaro e schietto il giorno 15; ed è a notare che così dava pure il Dandolo (*R. I. Script. XII, c. 291*), del quale il Simonsfeld non si giovò per la interpretazione della dubbia lezione del suo testo.

In qualche cosa, il testo dato dal sig. Simonsfeld corregge poi il nostro. Il Sauerland non badò che il Cronista del cod. di Metz, parlando di avvenimenti del 3 gennaio 1116 (cf. Dandolo col. 266), fa uso del *mos ven.*

Accresce importanza al cod. di Metz l'epoca cui appartiene, come ho detto di sopra; e si può ancora notare che, se è vero, come è vero, che il cod. di Metz nella sua parte sostanziale si assomiglia agli *Annales breves* editi dal prof. Simonsfeld, resta sempre che l'uno e l'altro hanno stretta attinenza col Dandolo.

Infine, non sarà superfluo avvertire che di questi annali del Sauerland, per la prima volta editi da noi, si era parlato da O. Hartwig, in *Centralblatt für Bibliothekswesen* XI, 136. Quindi da parte nostra era un debito la riproduzione di quel documento. Il sig. Sauerland avrebbe potuto illustrarlo, e non lo fece perchè non gli parve necessario. Forse era meglio illustrarlo e citare anche il sig. prof. Simonsfeld; ma non si tratta poi di un peccato mortale ».

LA DIREZIONE.

INDICE

Annales Veneti saec. XII (H. V. Sauerland)	Pag. 5
La guerra di Venezia col Duca d'Austria nel 1487 (P. L. Rambaldi)	» 9
Pubblicazioni sulla storia medioevale italiana (1892) (C. Cipolla)	» 51
Simeone Antonio Sografi commediografo padovano del secolo XVIII (L. Bigoni)	» 107
Di una controversia tra il P. Sforza Pallavicino e la Repubblica veneta (G. Romano)	» 149
I Bisticci Geografici nel dialetto veneziano (A. Moschetti)	» 157
ANTONIO MEDIN. — Un falso Jacopo da Carrara a Firenze (G. Biadego)	» 167
FRANCESCO PELLEGRINI. — Serie dei podestà e capitani, e dei vicarii o giudici di Belluno dal 1200 al 1420 (G. Biadego)	» 168
C. WEYMAN. — Studien zu Apuleius und seinen Nachahmern (C. Cipolla)	» 169
Fra Geremia da Udine e Bianca Cappello (A. Centelli)	» 171
LAURETI CARBONI PROT. AP. — De Innocentio V Romano Pontifice	» 181
BORTOLAN D. DOMENICO. — Vocabolario del dialetto antico vicentino	» ivi
NANI-MOCENIGO FILIPPO. — Agostino Nani, ricordi storici	» ivi
RUMOR D. SEBASTIANO. — Bibliografia della città e provincia di Vicenza	» 182
Pubblicazioni storiche per le patrie nozze Marcello-Grimani	» 183
Necrologia (E. Degani)	» 185
I teatri musicali di Venezia nel settecento (Cont.) (T. Wiel)	» 189
Il comune rurale di Bassano (Pozza Prof. Felice)	» 237
Giacomo Casanova confidente degli industriali di stato di Venezia (Augusto Bazzoni)	» 287
Notizia di un placito di Enrico V imperatore (C. Cipolla)	» 321
La franchione del debito pubblico della Repubblica di Venezia, proposta da Gian Francesco Priuli (Ugo Corti)	» 331
Pubblicazioni sulla storia medioevale italiana (1893) (C. Cipolla)	» 365

Il nuovo poemetto di pace dal Friuli, e l'istoria vicecomitum di Giorgio Merula (Ferdinando Gabotto)	Pag. 423
Filippo Calendario, l'architetto della tradizione del palazzo ducale (Vittorio Lazzarini)	» 429
Zorzon da Castelfranco, la sua origine la sua morte e tomba (Georg. Gronau)	» 447
GIORGIO BOLOGNINI. — Hans Spangenberg, Cangrande I. della Scala (1291-1320) — e Nicolò de Claricini Dornpacher. Quando nacque Cangrande I della Scala, con altre notizie sulla sua giovinezza (G. Biadego).	» 459
FLAMINIO PELLEGRINI. — Due atti testamentari di Giovanni II Bentivoglio signore di Bologna (G. Biadego)	» 461
RMIGIO SABADINI — Dialogo scenico (G. Biadego)	» 462
PAUL SABATIER. — Vie de S. François d'Assise (G. Biadego). . . .	» 463
SALOMON MORPURGO. — Dieci sonetti storici fiorentini (G. Biadego)	» 467
Poesie di don Francesco dei Medici a Mad. Bianca Cappello tratte da un codice della Torre al Gallo dal co. P. Galletti (A. Centelli)	» 469
Il palazzo dei rettori di Belluno (A. Centelli)	» 475
AGOSTINO NANI. — Ricordi storici (A. Centelli)	» 479
La Diplomatie au temps de Machiavel, par M. de Maulde la-Clavière (M)	» 484
MANTOVA e URBINO. — Isabella d'Este ed Elisabetta Gonzaga nelle relazioni famigliari e nelle vicende politiche — Narrazione storica documentata di Alessandro Luzio e Rodolfo Renier (L. A. Ferrai)	» 487
Polemica	» 493

ERRATA-CORRIGE

Sull'articolo: *Di una controversia tra il P. Sforza Pallavicino e la Repubblica Veneta* di G. ROMANO, inserito nel T. VII, P. I, pag. 149 e seg.

pag. 151	linea 11-12	in luogo di	<i>Congresso</i>	leggasi	<i>Concilio</i>
» 152	» 2	»	dell'istoria	»	autore dell'istoria
» »	» 8	»	altro	»	altra
» 153	» 19	»	una	»	come
» 155	» 7	»	faccia	»	fama
» »	» 19	»	R. S.	»	N. S.
» 156	» 10	»	casatensi	»	casanatensi

GIOVANNI BIANCHI *Gerente responsabile.*

